AUTHOR:

ANDREA DA BARBERINO

TITLE:

GUERINO DETTO IL "MESCHINO"

PLACE:

FIRENZE

DATE:

[1923]

Master Negative #

92-80690-4

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

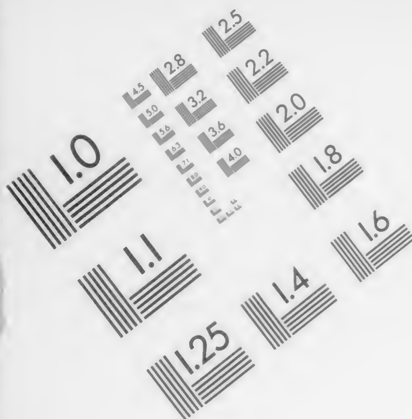
PATERNO LIBRARY
D851B23 Andrea da Barberino, b. ca. 1370.
R [~~Barberino, Andrea da,~~] ~~b. ca. 1370.~~
Guerino detto il "Meschino". Firenze, Società editrice toscana [1923]
239 p. 18½ cm.

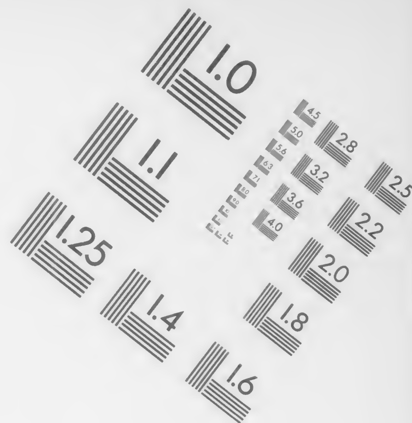
Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm
REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 8-13-92
INITIALS SA
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT







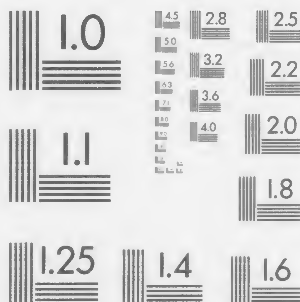
AIIM

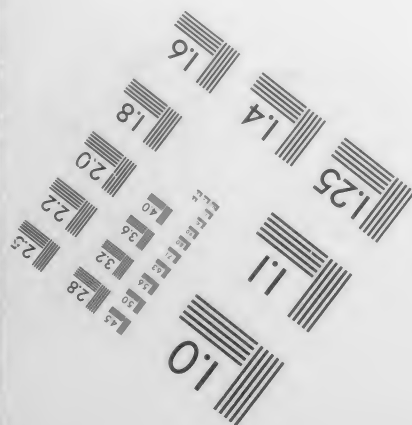
Association for Information and Image Management

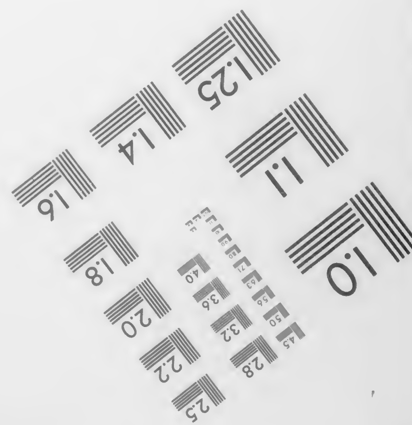
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910

301/587-8202

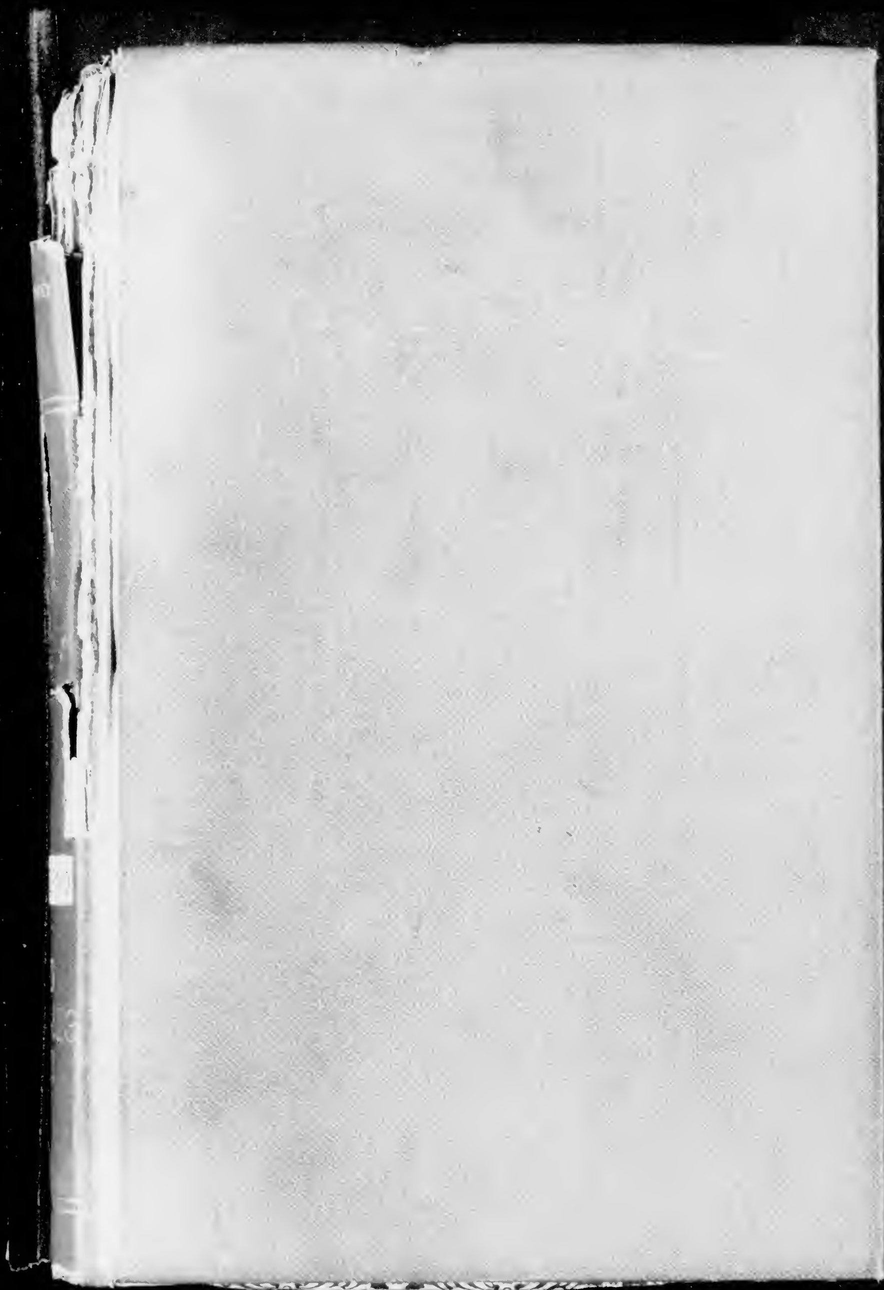








MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.




EX LIBRIS
CHARLES V PATERNO, M.D
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI

GUERINO DETTO IL MESCHINO.

GUERINO

DETTO

IL "MESCHINO"



SOCIETÀ EDITRICE TOSCANA
SANCASCIANO VAL DI PESA
(FIRENZE)

1923. Stab. Tipo-Litografico FRATELLI STIANTI — Sancasciano-Pesa.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Come gli Africani invasero l'Italia, e della difesa prontamente appostavi dall' Imperatore Carlo Magno, onde scacciarli.

Al tempo di papa Leone, essendo Carlo Magno di Francia, eletto nuovo Imperatore, non ancora incoronato, avendo promesso a Dio di non portar la corona dell'Impero, se prima non acquistava il cammino di S. Giacomo Apostolo di Galizia in Spagna; gli africani passarono in Italia, nel Regno di Puglia e di Calabria, impadronendosi di tutte le terre verso la marina, e manomettendo e guastando le Città e le Ville. Giunta la notizia di tale invasione a Carlo Magno, prontamente si mosse, con tutti i Cristiani Europei onde battagliare gli Africani.

In questa azione vi fu il Duca di Borgogna, e Gerardo di Fiandra, con quattro figlioli, e due suoi nipoti.

Di questi quattro figli, il primo avea nome Rainero, il secondo Arnaldo, il terzo Guizzardo ed il quarto Milone, e furono tutti e quattro da Carlo fatti cavalieri in Aspromonte.

Dato il segnale dell'attacco, fu dall'una e dall'altra parte vivissimo l'accanimento ed il fuoco, ma vinti alla fine gli africani, e morto il loro Re Agalante, col suo figliuolo Almonte, e e con la maggior parte de' suoi combattenti, Carlo ritornò vittorioso in Francia, ove ebbe poi a soffrire aspra guerra con Gerardo, Duca di Borgogna, nella quale disgraziatamente morirono molti nobili Signori.

Dopo rimarginata la ferita di Guizzardo, riportata in questa azione, Milone coi suoi guerrieri passò in Puglia, ove fu dai suoi abitanti ricevuto con gran festa, ed incoronato Re di Puglia, e Principe di Taranto.

E da questo Milone appunto nacque successivamente il Meschino, al cui solo nome si consacrò questo libro, secondo quanto racconta la Storia. Passati cinque anni di pace, incominciò a suscitarsi in Milone il desiderio di maggiore Signoria, al quale, senza ritegno alcuno, intieramente si abbandonò.

CAPITOLO II.

In qual maniera Milone deliberò di far guerra, e come cimentandosi in questa, s'invaghisse perdutamente della bella Fenisia.

Essendo Milone re di Puglia e Principe di Taranto, voltò l'animo ad una maggior Signoria; ed intendendo che in Arabia regnavano due fratelli turchi, l'uno chiamato Napar e l'altro Madar, i quali avevano una sorella nominata Fenisia, ch'era la più bella donzella di que' giorni, verso là si mosse colle sue truppe. Ma arrivato nei contorni d'Arabia, e per caso veduta la bella Fenisia, in tal maniera il cuor di Milone si accese d'amore, che non potè trattenersi dal palesarle la sua fiamma, la quale fu dalla bellissima turca accolta con piena soddisfazione.

CAPITOLO III.

In qual modo i Cristiani combatterono ed acquistarono Durazzo, e come il Capitano Lamberto e il feroce Albanese Tiberto caddero estinti dopo fierissima lotta.

In questo stato di cose, Guizzardo diede molta gente in soccorso a suo fratello Milone, il quale così gli disse: — Caro fratello! Tu ben sai, che tutti gli altri nostri fratelli sono Signori del nostro patrimonio di Borgogna e che noi, per la grazia di Dio, siamo padroni di questa parte d'Italia, concedutaci da Carlo Magno, e non già acquistata col nostro valore e colle nostre forze. Per non lasciar quindi oscuro il nome nostro, penso per tuo e mio onore, che noi ben possiamo acquistar l'Albania, incominciando dalla città di Durazzo. Ed io in persona vi andrò con la mia gente e con la tua, meco conducendo il nostro valente Capitano Lamberto, che, nel guerreggiare, è così destro e prode.

A cui Guizzardo rispose: — Carissimo fratello! Sarebbemi molto grato di accrescere la nostra fama e Signoria, ma la tema di poter perdere la tua persona mi fa rabbrividire, e qual ferrea mano mi piomba acerbamente sul cuore. Il principio delle guerre è leggero, ma il fine è sempre grave e dubbioso; ed è da credersi, che quando noi muoveremo guerra agli Albanesi, i Turchi, i Croati, e gli Slavi eziandio, saranno tutti contro di noi.

Ma Milone riprese: — Io già ho indagato in quale stato ora sia l'Albania, e nulla mi trattiene dal mettermi al cimento, e dall'assaltare Durazzo, che in mio pensiero già veggo soggetta al mio valore guerriero.

E tanto disse e fece, che ridusse al suo volere il restio fratello Guizzardo. Mossosi poi con il miglior della truppa, fece asprissime scorrerie, prese due forti castelli, e verso Durazzo si avviò intrepidamente. Napar uscì da Durazzo incontro a Milone

con una forza di 20 mila uomini; ed alla sua comparsa Milone divise il suo campo in due ali. Diede il comando della prima a Lamberto di Pavia, con 7 mila combattenti, tenendo la seconda per sè, forte di 9 mila uomini. I due fratelli Turchi, Napar e Madar, fecero lo stesso, disponendo che una parte fosse guidata dall'Albanese Tiberto, il quale oltre una capigliatura lunghissima, era barbuto all'eccesso, grande e grosso della persona, e portava sempre un cappello di ferro in testa, ed in mano una mazza ferrata, cingendo al fianco una gran scimitarra. L'altra parte dell'esercito la conduceva Napar stesso. Le due ali turche nell'appressarsi al campo nemico, emettevano grandissime strida, e suonavano strumenti assai strani.

Gli Albanesi si affacciavano all'azzuffamento in pochissimo ordine, il quale bene spesso dà motivo al nemico di vincere la battaglia. Per questo i Romani anticamente facevano più onore a colui che con ordine aveva combattuto e perduto, che a quello che aveva vinto con disordine. Tanto è sommamente plausibile l'ordine delle milizie!

Appressandosi ora l'una e l'altra armata, incominciarono un'aspra e crudele battaglia, Tiberto gridando, come un toro selvatico, entrò primo in battaglia e in tal modo sbigottì i Cristiani, che non ci voleva che un Lamberto per incoraggiarli, e tenerli riuniti. Egli prese una lancia, e con alcuni dei suoi a cavallo corse ov'era Tiberto, il quale con la mazza ferrata, metteva a crudele morte i Cristiani. Avvicinatolo bene, lo ferì nel petto; ma Tiberto non sbigottito per questo, accoppò d'un colpo il cavallo di Lamberto, il quale rimase miracolosamente in piedi armato, per modo che potè difendersi valorosamente. Ma Tiberto investitolo più fieramente, lo incitò ad un nuovo attacco, nel quale Lamberto, impiegando tutta la sua valentia, fece grondare freddo sudore al feroce nemico, sino a che l'uno e l'altro caddero a terra vittime di un accanito furore. Napar ciò udendo, entrò arditamente in battaglia con la sua schiera, e riescì a mettere i Cristiani in volta; tanta fu la sventura che recò la morte del bellicoso Lamberto! Ma l'imperterrito Milone, vedendo la sua gente fuggire si slanciò con la sua schiera in battaglia, divise i coraggiosi Albanesi, e fece ritornar al campo gli impauriti e fuggitivi Cristiani, che riacquistando il coraggio smarrito, impaurirono per modo tale il nemico, che si videro gli Albanesi qua e là fuggirsene precipitosi. Milone, allora confortò i suoi soldati; e cacciando il disordinato nemico, entrò vittorioso in Durazzo; il che vedendo, Napar pensò fuggirsene verso la Croazia, da suo fratello Madar.

CAPITOLO IV.

Nacque a Milone un figlio chiamato Guerino; ma perduta per sorpresa la città di Durazzo, fu postò a prigione con sua moglie Fenisia.

Fatto così Milone signore di Durazzo e di più terre dell'Albania, viveva tranquillo, avendo già fatta battezzare, e poi condotta in isposa Fenisia, la quale era veramente il modello della bontà e della bellezza. Nel secondo mese di matrimonio essa rimase incinta di un figliolo, cui fu posto nome Guerino; nome, che aveva portato anche l'avolo del valente Milone. Lo diedero tosto in custodia ad una gentildonna, chiamata Seffera, ch'era già stata balia di Fenisia, e questa ebbe cura di farlo allattare da una sanissima giovane, ch'era nativa di un villaggio della Grecia.

Il nato fanciullo, non toccava per anco il secondo mese, allorchè Milone per condannabile negligenza perdette tutta intera la Signoria. Ciò avvenne perchè i due fratelli turchi, punti al vivo per la perdita di Durazzo, trattarono secretamente con gli Albanesi, sicchè in tempo di notte entrarono in Durazzo, con molta gente, uccisero parecchi Cristiani (a fronte d'una pronta e vigorosa difesa) e presero Milone e la fuggitiva sorella Fenisia, che all'istante furono confinati in una oscura prigione, ove attendevano di momento in momento la morte.

Radunato prontamente il Consiglio, i turchi deliberarono di tenerli soltanto in carcere, ben osservando, che Milone era del sangue Reale di Francia e che se altri potenti facessero guerra ad essi, essendo lui vivo, potevano trarne buon partito. Pensarono inoltre che la sposa sua, era sempre loro sorella, e che non dovevano tingere gli allori nel sangue famigliare. Ciò deliberato, ognuno se ne partì, molto più lieto di prima.

CAPITOLO V.

Seffera e la balia, predate dai Corsari, furono uccise: e si narra come il Meschino trovò, in tanto infortunio, buona ventura.

Vedendo perduta la città Seffera, guardiana di Guerino, si calò furtivamente dalle mura, col fanciullo e con la balia, portando seco molto tesoro; e giunta al porto, noleggiò una nave per Costantinopoli. Sciolti dal lido, furono, dopo tre giornate di navigazione, predati da tre legni di corsari, i quali vedendo pianger dirottamente Seffera, la gittarono in mare, e maltrattarono la balia di Fenisia per modo tale, che in capo a 4 giorni morì. Raccolto il tesoro, che la bella e sventurata Seffera seco aveva trasportato, i corsari dopo aver navigato per più giorni, giunsero in Salonicco, ove vendettero il fanciullo ad un ricco mercante di Costantinopoli, chiamato Epidonio, che divisò sin

d'allora di tenerlo qual figlio adottivo, non avendo avuta mai prole. Presentò ilare il fanciulletto alla moglie; ma ella lo sogguardò bruscamente, sospettando ch'esso fosse frutto di tradimento maritale. Però quando seppe come lo aveva comperato in Salonicco lo fece tosto battezzare, dubitando che non fosse stato battezzato, e perchè era sì poverello, gli pose per analogia il nome di Meschino. Ma dopo tre anni la moglie di Epidonio partorì un fanciullo al quale posero nome Enidonio, che fu poi in seguito compagno ed amico del Meschino. Studiando essi insieme impararono molti linguaggi, ma il Meschino di gran lunga lo superò nelle lingue Greca e Turca.

CAPITOLO VI.

Il Meschino passa al servizio di Alessandro, e si innamora della sua bella e gentile sorella Elisena.

Enidonio in tal frattempo si era recato molte volte alla Corte dell'Imperatore di Costantinopoli. Questi aveva un figliuolo chiamato Alessandro, che si dilettava sommamente nel domar cavalli, nel lottare, nel gittare pietre, ed altro. Trovandosi pure il Meschino molte volte presente a questi faticosi esercizi, gli venne il pensiero di provarsi cogli altri; e li superò sempre, sia in destrezza che in forza. Alessandro perciò voleva superare ad ogni costo il Meschino, ma il generoso Epidonio, a cui lo domandò, glielo diede come onorevole dono, raccontandogli tutta la dolente storia di questo infelice. Il Meschino, conosciuto appena che non aveva più il genitore, si disperò in modo tale, che, a mano a mano riducevasi, all'ultima ora del suo vivere. Ma confortato dalla sensibilità di Epidonio, e dalla bontà e generosità di Alessandro, che gli prestava le più amichevoli cure e le esortazioni più salutari, si rimise, dopo un mese, nella sua primitiva robusta salute. Stando in tal modo alla Corte, il Meschino imparò a cavalcare eccellentemente, ed a manovrare con molta destrezza le armi. Il suo officio si restringeva a compiere i doveri di scalco alla mensa di Alessandro, e qualche volta a quella dell'Imperatore, e di sua figlia Elisena, che nell'età di 14 anni era una Venere di bellezza. A tale vista un giovane di vivo sangue doveva sentirsi agitato; e già il buon Guerino ferito d'amoroso strale addolora e sospira, ma non ardisce di manifestare con nessuno la sua ardita e pericolosa passione. Non cessava frattanto il Meschino, di cogliere allori, ogni qual volta si giostrava sulle pubbliche piazze, ed in tal modo il suo nome era divenuto soggetto di mille discorsi.

CAPITOLO VII.

L'Imperatore fece bandire le pubbliche giostre in Costantinopoli, alle quali concorsero i più illustri personaggi del Mondo.

L'imperatore in questo frattempo fece radunare un consiglio generale, alfine di maritare Elisena, dichiarando che per un mese intero in Costantinopoli ci sarà una bellissima fiera. In questo annunzio si conteneva pure, che l'Imperatore stesso, oltre alla solita corte bandita, permetterà per tre giorni le pubbliche giostre, dando ai vincitori i relativi compensi d'onore. Questo bando fu inteso per tutto il mondo, per cui tra innumerevoli personaggi, concorsero due figliuoli del re Astiladoro, uno dei quali aveva nome Torindo, l'altro Pinamonte. Dietro a questi vennero Apolidas, Antimotus, Ausillo, i due noti fratelli turchi Madar e Napar, Costantino, Archilao, Amazzone, e molti altri Cristiani e Saraceni.

Presi da ciascuno i loro rispettivi alloggiamenti, giunse dopo alcuni giorni il momento della tanto desiderata giostra. In questa per altro era severamente proibito d'entrare, a chi non fosse insignito del titolo di gentiluomo.

Questa restrizione era dolorosissima al Meschino, perchè in tal maniera gli veniva vietato l'ingresso. Portatosi egli quindi da Elisena, piangendo amaramente, metteva tratto tratto profondi sospiri. Ricercatolo ella della cagione di tanto duolo, egli non stette molto a appalesargliela sinceramente. Ma entrate frattanto varie dame di Corte, cessò quel doloroso colloquio, ed il Meschino rimase per l'amarezza sempre nascosto, fino a che spuntò il giorno della giostra. Furono a tal uopo eletti tre baroni per giudicare quei che si diportassero meglio nel combattimento; ed affine che non potessero nel dar giudizio errare, li collocarono in un luogo eminente, apparato colla più pomposa eleganza.

CAPITOLO VIII.

Per qual modo il Meschino giunse ad ottenere il permesso di combattere, e come egli si sia mostrato nella giostra, fra i più bravi Cavalieri.

Spuntato il desiderato giorno, tutta la città era in ilare movimento, ed altro non sentivasi che un batter d'armi, un suonar di strumenti, ed un perenne calpestio di cavalli.

In questo tempo Guerino, appoggiato sopra un balcone del Reale Palazzo, stava freddamente a mirare l'andamento della lotta, e sol tratto tratto, per il dolore si mordeva, sospirando, le mani. Sentitolo di soppiatto Alessandro gli si avvicinò, ed intese com'egli lagnavasi fortemente di non potere giostrare, perchè non sapeva di qual estrazione potesse essere suo padre.

Alessandro, ciò inteso, lo prese per mano, e lo condusse in uno stanzino, secreto, ove ben lo rampognò, vedendolo in tanto affanno, mentre tanto egli che il suo genitore, così affettuosamente lo amavano. Ma tanto seppe dire e ridire il Meschino al buon Alessandro, che questi scorgendolo anche d'animo coraggioso, gli promise di farlo entrare ad un attacco in palestra.

Di ciò contento, se ne tornò subito presso l'Imperatore; ed in quella mattina per buona ventura servì la bella Elisena, la quale, con altre due dame, lo motteggiava scherzevolmente, dicendo, ch'egli aveva l'umore sì allegro, perchè era innamorato di qualcuna. Passate così due e più ore, Elisena con le sue donne si ritirò dal pranzo, e si collocò in un bellissimo posto, sopra la piazza, ad osservare la giostra. Il Meschino allora andò ansiosamente da Alessandro, pregandolo che lo armasse e che gli concedesse, come gli aveva promesso, d'andarsi a battere. Ma Alessandro per quel momento lo distolse, dicendogli, che non era ancora l'occasione opportuna. In questo frattempo giunse Madar di Durazzo, e Costantino dell'Arcipelago, i quali per buona pezza, senza alcun vantaggio, vicendevolmente combatterono con distinta valentia. E per accrescere il desiderio del nostro Guerino, capitò sulla piazza anche Anfrione di Siria, che battè immantinente i due fratelli Napar e Madar, rimanendo così vincitore del campo. Solo allora Alessandro lo armò di tutto punto, accennandogli in qual pericolo egli si mettesse, e rammentandogli il bando, emanato dall'Imperatore, contro chi, senz'essere gentiluomo, si cimentasse alla pugna. Sentendo ciò, il Meschino giurò di tenersi celato, e montato il cavallo, con una sopravveste di panno bigio, ed armato di buone armi, segretamente partì, per la porta di dietro al giardino reale, per la quale pure doveva ritornare, se non cadesse vittima o della inesperienza sua, o della sua mala fortuna. Giunto sulla pubblica piazza, ognuno vedendolo faceva maraviglia. Ma entrato appena il Meschino in campo, abbattè di slancio ad uno ad uno tre turchi, e così stanco com'era, attaccò pure Anfrione di Siria, il quale dopo breve azzuffamento cedette al Meschino l'onor della palma. Vinti poi anche i due fratelli turchi Torindo e Pinamonte, con Costantino, non isdegnò l'urto di Tanfirio di Persia, che con molti de' suoi gli andò addosso, investendolo per ogni parte. Ma scioltosi scaltramente da questi, il Guerino s'incontrò in altri 12 cavalieri, che gli contrastarono la ritirata.

Ciò vedendo, l'Imperatore fece suonare la tromba, e per quel giorno la giostra finì. Tutti parlavano della somma bravura del Meschino, il quale dileguatosi dalla moltitudine, andò tosto a ricevere gli abbracciamenti, e le congratulazioni del suo buon padrone Alessandro, che lo attendeva impaziente alla porta fissata del giardino. Colà giunto lo disarmò, ben pulendo le armi insanguinate, e governando il destriero affannato.

CAPITOLO IX.

Mentre il Meschino serviva Alessandro ed Elisena, alcuni Baroni, colà intervenuti, risero di lui, che con Alessandro rimase poi a sfornire una sopravveste.

Venuto Alessandro nella sala maggiore, ritrovò il Meschino, che con ogni cura serviva in tavola sua sorella Elisena, la quale era in quella giornata oltremodo vivace e faceta. Postosi egli pure a tavola, mangiò di buon appetito, e tenne un lungo dialogo con la sorella, sulla condizione di colui che aveva vinta a più riprese la lotta. Ma onde dar maggiore alacrità a quella discussione, Alessandro domandò al Meschino, perchè egli non fosse andato a battere quell'ardito villano. A queste parole, mostrando molta inquietudine, il Guerino rispose: Ah! facesse il Cielo, ch'io avessi armi e cavallo, che benchè povero, io, per valore, lo vincerei sicuramente!

In ciò dire giunsero in sala alcuni Baroni, a cui raccontata la cosa, facevano le beffe al Meschino, senza punto idearsi ch'egli fosse quello che il dì innanzi li aveva sì compiutamente battuti. Ritirati poi i suddetti Baroni, e già antecedentemente recatasi alle stanze Elisena, Alessandro ed il Meschino rimasero in quella notte occupati a sfornire una ricchissima sopravveste, colla quale il secondo doveva coprirsi, nella seguente giornata, per rimanere celato all'avida curiosità popolare.

CAPITOLO X.

Nuova gloria riportata dal Meschino nel cimento di un nuovo attacco, e come l'Imperatore diede ordine che egli fosse riconosciuto, rimanendosi egli sempre irremovibile sul dato bando d'ignobilità.

La mattina seguente si ricominciò una piccola azione guerriera sul campo di gloria, ove i combattenti si disimpegnarono senza riportarne gran danno. Arrivato il dopo pranzo, ed essendovi nella palestra un nuovo assalto, Elisena con molte sue damigelle si recò ai balconi del reale palazzo, onde godere dello spettacolo.

Alle reiterate istanze del Meschino, Alessandro lo armò, e montato che fu a cavallo, gli diede una grossa lancia in mano, cingendogli una gran spada al fianco, ed ordinandogli di adoperarla senza alcuna riserva, nel caso che gli venisse fatta molestia nella giostra. Data parola di ciò, Guerino uscì fuori dalla solita porta, e giunto in piazza, entrò in lizza, ed abbattè i due fratelli turchi Pinamonte e Torindo. Ma rimessosi alquanto, il primo diede un gran colpo al Meschino, che si difese da prode. Se non che a tale vista, Bumas di Liconia, riconosciutolo per valente villano, dandosi animo, gli si fece addosso

con molti de' suoi. Veduta immantinente da Alessandro questa mal'azione, e conosciuto il pericolo al quale era esposto il Meschino, si armò tosto, e corse rapido in sua difesa, intromettendosi fra i combattenti, ed altamente dicendo, ch'era cosa sconvenevole, che contro di uno andassero 50 guerrieri; e pubblicato all'istante un severissimo ordine, che si togliessero tali abusi, prescrisse nuove e più sagge discipline.

Dopo alcuna pausa, il Meschino ebbe a sostenere molti urti di valenti cavalieri, che seppe in parte battere, ed in parte mettere in fuga. Non ancora contento, volle per corollario vincere anche Anfrion di Anfria, ed Arcapale di Alessandria. A questo punto suonati gli strumenti, il Meschino sparì dal campo, andando dal suo buon padrone Alessandro, che secondo il convenuto, attendevalo impaziente alla porta segreta. Smontato colà il Meschino pulì le armi, e assestò bene il cavallo, e si portò sollecito a servire in tavola la bella Elisena, come era la sua attribuzione. Mangiando essa pregò l'Imperatore, che gli facesse trovare colui che aveva vinta la giostra, ardendo di brama di vederlo e di conoscerlo.

Non stette un momento il Monarca a dare le opportune disposizioni, onde si giungesse a sapere chi fosse quell'ardito villano. Alessandro, cui incombeva di eseguire l'ordine regio, si studiò di scoprir l'animo dell'Imperatore intorno al bando dell'ignobilità, ma trovatolo su tal punto irremovibile se ne andò, ragguagliando il Meschino dell'avvenuto.

CAPITOLO XI.

Si narra della somma bravura del Meschino nel battere tanti cavalieri alla giostra, dell'antiveggenza di Alessandro, per sottrarlo da pericolo rilevante.

Spuntato il terzo giorno della battaglia, nel quale era assegnato per premio al vincitore un bellissimo cavallo coll'armatura e lo scudo, il giovine Alessandro, onde garantire il regale comando, distribuì qua e là 100 uomini, acciocchè rivelassero ben attentamente coloro che concorrevano nella giostra. Recatosi poi dal Meschino, tentò, ma invano, di dissuaderlo in quella giornata di battersi. Egli seppe tanto insinuarsi nel bell'animo di Alessandro che questi vinto dalle affettuose maniere, lo vestì d'una sopravveste bianca, gli diede una bellissima spada, ordinandogli di farsi largo con questa, se per avventura alcuno volesse trattenerlo sul campo. Così egli promise di fare, ed accomiatatosi, giunse sulla piazza, ove tutti attentamente lo guardarono, ma non lo conobbero, a motivo del mutamento degli arnesi guerreschi.

Quando il Meschino entrò in lizza, la giostra era ferocissima, ed il percuoter dei brandi accresceva l'orrore di quella terribile azione. Ma non per questo il Guerino fu disanimato, anzi più

incoraggiato dalla difficoltà della gloria, che sperava acquistarsi, e con maestrevole destrezza, unita a somma forza e bravura, dopo di aver battuti molti cavalieri, vinse del pari nuovamente Torindo, Pinamonte e Costantino.

Per questo glorioso successo, e per l'esperienza avuta negli antecedenti combattimenti, ognuno ravvisò nel vincitore l'incomparabil villano.

A questo punto la spettatrice Elisena chiamò a sè il fratello Alessandro, facendogli buona memoria del paterno comando ricevuto; ma tentando egli di arrestare la sua ardente impazienza, gli faceva tratto tratto ragionevolmente conoscere l'inutilità di tale scoprimento, e come se egli non fosse gentiluomo, gli toccherebbe, malgrado la sua lodabile bravura, sottostare ad un supplizio finale. Piegandosi Elisena ai suggerimenti fraterni, lo pregò di volergli soltanto palesare chi fosse il vincitore, promettendogli e giurandogli il più alto segreto. Apparentemente rendutosi a questo patto, Alessandro se ne partì, ma col saggio pensiero di non fare mai ciò, poichè egli sapeva bene a quanto si poteva estendere il silenzio femminile.

L'Imperatore frattanto ordinò al figlio di armarsi, di montare a cavallo, e di andar immantinenti a riconoscere chi fosse il cavalier vincitore. Ciò eseguito dall'obbediente Alessandro, nell'avvicinarsi che egli fece al Meschino, facendo mostra di ben sogguardarlo nella visiera, gli disse di adoperare senza alcuna pietà la sua arma tagliente, verso coloro che si facessero in cerchio per prenderlo. Dopo battuti molti valenti giostratori, che gli andarono addosso con grandissima forza, il Meschino, si trovò esposto a respingere l'urto di 50 armati, che gli impedivano vigorosamente l'uscita dalla palestra. Ma rovesciati finalmente l'un l'altro, e vinti tutti gli opposti ostacoli, egli se ne ritornò precipitosamente al giardino, ove Alessandro, fingendo di dargli la caccia, lo seguitò.

Fu questa la più gloriosa giornata del nostro Guerino, poichè non vi fu mai cavaliere che lottasse al pari di lui, così lungamente, e con tanta buona ventura. Dalla prova di tanto valore, il popolo stupefatto non faceva che parlarne, e dappertutto sentivasi continuamente discorrere del Cavaliere dalla veste bianca. Intanto il Meschino, spogliatosi e lavatosi il volto, se ne tornò guardingo al palazzo, essendo già prossima l'ora della cena.

CAPITOLO XII.

Si raduna un consiglio per deliberare sul premio assegnato al vincitore della lotta, e si palesa l'origine, per cui Astiladoro mosse guerra alla città di Costantinopoli.

Terminata la festa di quella gran giostra, i maggiori baroni del Regno furono la sera a splendida cena coll'Imperatore. E là festevolmente scherzando, si venne alla fine a muover discorso sul bravo vincitore vestito di bianco, e si fecero sul suo conto

mille varii ragionamenti. Vi era chi lo lodava, e vi era pure chi lo biasimava all'eccesso, stante l'aria di jattanza, con la quale si poneva ad affrontar il nemico. In questa diversità di opinioni, l'Imperatore fece tosto venire a sè Alessandro, acciò lo ragguagliasse del risultato della sua missione. Ma sentendo come il figliuolo non era riuscito a conoscere il valente lottatore, emanò all'istante una regale ordinanza, colla quale si assegnava un ricchissimo dono a qualunque potesse indicarlo alla Corte.

Il giorno seguente l'Imperatore stesso fece convocare a consiglio tutti i Baroni del Palazzo Imperiale, chiamando anche tre esperti gentiluomini della capitale, ai quali affidò intieramente il libero giudizio sul merito di quella azione bellicosa. Viste da questi ultimi le leggi vigenti in proposito, dissero unanimi, che il premio spettava solamente all'incognito Cavaliere, nè che ad altri si poteva concedere: e ciò tanto meno, perchè erano stati appunto tutti da esso battuti. Poichè se a qualcun altro lo si concedesse e che da qui a dieci anni venisse a presentarsi l'incognito vincitore, domandando il suo guiderdone, voi sareste indubitabilmente tenuto a dargliela, giacchè l'emanato bando è illimitato pel tempo di presentarsi alla Corte. E per tal giusta ragione fu deliberato definitivamente, che non si desse onore ad alcuno. Quindi i Baroni tutti presero commiato dal Re, per ritornare ai loro paesi.

Se non che i superbi figliuoli del re Astiladoro mossero al padre grandi lagnanze, dicendo che essi soli avevano vinto l'onore della giostra, e non il villano; e che quindi si competeva ad essi soltanto l'assegnata ricompensa regale. Questa artificiosa rappresentanza suscitò tanta ira nel re Astiladoro, signore di gran parte della Romania e della Grecia, che egli mosse con numerosissima armata a far guerra alla città di Costantinopoli: guerra che costò l'intiera distruzione di quella illustre e bella città.

CAPITOLO XIII.

Il re Astiladoro con una grande armata assedia Costantinopoli, il cui Imperatore manda a ritrarre soccorsi nella Grecia e nell'Arcipelago, per porvi pronta difesa.

La fortuna che per lo più sembra liberale nel favorire la prepotenza e l'audacia, talvolta però pare compiacersi oltremodo di abbattere la presuntuosa alterigia. E questo ben giustamente avviene, perchè l'alterigia è nemica di ogni bene, ed il superbo gonfio di sè solo, non soffrendo nessuno che lo eguagli, sprezza vilmente tutti i suoi simili.

Molti signori vennero meno per essa, e questo pure intervenne ad Astiladoro, padre di 15 figli e signore di Polonia, della Bosnia, di Babilonia, di Uspia, dello stretto di Ellesponto, della Frigia, Turchia, Bitinia, Paflagonia, Galizia, Assiria, e dei due regni che teneva l'Anafione, denominati Panfilia e Cilicia, ed

infine signore di una parte di Antiochia, del mar di Satalia, e di Trebisonda sul Mar Nero.

Per la sola ingiusta rappresentanza dei figli, Astiladoro turbò la pace e la prosperità del suo regno, movendo contro l'Imperatore di Costantinopoli fierissima guerra. I figli di questo Re Astiladoro nomaronsi Torindo, Pinamonte, Menecor, Falisor, Antiphor, Vemphiro, Donante, Anremonte, Turco, Dregon, Moriante, Tosonoro, Anfitro, Aromonte ed Atriciam. Ebbero parte inoltre in tale spedizione i Re Albeietro, Dolce Brando di Polonia, Alstenico di Paflagonia, e Musitar di Secino di Turchia.

Con siffatti alleati il vanaglorioso Astiladoro pose in istato di assedio la città di Costantinopoli, i di cui abitanti erano per questo sommamente impauriti. L'Imperatore di questa Capitale mandò in tal frangente a ritrarre pronto soccorso d'armati nella Grecia tutta, nonchè nell'Arcipelago, ove dimoravano da molto tempo un gran numero di Cristiani.

CAPITOLO XIV.

Il Meschino sorte dalla città coi suoi combattenti, ed Alessandro lottando con Pinamonte, rimane ferito e prigioniero.

Assediata che fu la vasta città di Costantinopoli, il Meschino fra sè se ne compiaceva, perchè sperava che gli si presentasse una qualche favorevole occasione, in cui potesse far migliore mostra della sua forza e del suo coraggio. Ricevuta intanto, non si sa per quale motivo, una forte rampogna dalla vaga Elisena, egli deliberò di volgere l'amore che nutriva per essa, in accanitissimo odio, e di questo suo divisamento mantenne parola.

Un giorno, che Alessandro stavasi melanconico, perchè più non sperava soccorso, e ben vedeva a qual estremo pericolo era ridotta la Capitale, entrò in sala il Meschino e lo confortò nella migliore possibile forma; ed indi recatosi dal dolentissimo Imperatore (che stava ritirato nelle stanze segrete del Palazzo Regale) tentò ma inutilmente, ogni possibile via di conforto, domandandogli il permesso di poter assalire il campo nemico. Appena l'Imperatore gli diede licenza, lo vide già bello ed armato alla testa di tre mila uomini. A battagliare lo animava maggiormente i tanti benefici ricevuti da Alessandro, e l'idea di poter con la gloria cancellare un giorno, se fosse possibile, gli amari rimproveri, a cui ingiustamente pensava di poter essere esposto qual beneficato.

Uscito fuori della Città il Meschino coi suoi combattenti e con Alessandro, seppe che questi aveva spedito un parlamentario al padiglione del re Astiladoro, con ordine di sfidare in suo nome uno dei suoi migliori campioni.

Caduta la sorte sopra Pinamonte, egli venne in campo con una bellissima armatura, e con irrequieto destriero. Sfidato l'un l'altro, presero molto terreno, e si percossero vicendevol-

mente, senza riportarne alcun decisivo vantaggio; se non che infine Alessandro piegavasi all'erculeo braccio del suo competitore. A tale vista dirottamente piangevano l'Imperatore, la Imperatrice ed Elisena, ch'erano spettatori alla lotta, e raddoppiarono poi le loro lagrime, quando videro Alessandro ferito.

Ma cominciato il secondo assalto, al primo colpo Pinamonte gittò da cavallo Alessandro, che debole pel versato sangue, e stanco dalla fatica, dovette rendersi prigioniero, onde sottrarsi in tal maniera alla morte. Pinamonte lo condusse al padiglione di suo padre, il quale lasciatolo buona pezza ginocchioni innanzi di lui, ebbe la barbara compiacenza di vederlo cadere a terra semisvenuto. Mossosi a tal vista a compassione il figliuolo suo vincitore lo fece trasportare al proprio padiglione, ordinando che gli fossero somministrate le opportune assistenze, vergognandosi, in certo modo, della villana tirannide del suo genitore.

Questo funesto disastro ferì del più acuto dolore gli animi dell'Imperatore e dei suoi congiunti, ma in quello del Meschino per lo contrario destò gagliardissima speranza ed audacia inaudita.

CAPITOLO XV.

Guerino, ottenuto il permesso reale, sorte dalla città coi cavalieri di Alessandro, sfida il nemico al combattimento, ma per effettuarlo, gli conviene prima ritornare alla città per farsi fare cavaliere.

Vedendo quelli della città vinto dal nemico Alessandro e già fatto prigioniero, aggiungevano i loro lamenti ed i pianti a quelli della famiglia Reale, che per tale avventura era inconsolabile.

Ma presentatosi all'Imperatore il valente Meschino, e vedutolo in tanta ambascia gli domandò, presenti i Baroni, un buon cavallo e scelte armi poichè aveva divisato in quello stesso giorno di battersi. A questa ricerca, il Sovrano, dicendogli che non gliele poteva dare, stantechè l'incognito vincitore poteva a sua voglia presentarsi a chiederle, tentava di dissuaderlo dal suo meditato pericoloso divisamento.

Se non chè, dietro la garanzia dei Baroni del Regno, Guerino spuntò il suo intento, e già montato a cavallo, senza elmo si mise a correre per la piazza così rispondendo, alle vive acclamazioni della popolazione impaurita: « Pregate Iddio ch'io possa « trovare mio padre, e non istate a temere sull'esito di questa « guerra, poichè ho somma fidanza di riportarne vittoria ».

Ed in ciò dire, impugnata la lancia, verso il campo si diresse; e scontrati per via i cavalieri di Alessandro, li fece ritornar fuori della città, confortandoli col proprio esempio, e con la calma dell'imperterrito suo carattere.

A tale vista i nemici avvertirono Pinamonte della venuta

di questi guerrieri, e principalmente dell'ardito Cavaliere che domandava battaglia. Questi chiese ad Alessandro se conosceva quel Cavaliere, al che egli ingenuamente rispose di non conoscerlo, e mettendo un forte sospiro, e lamentevolmente dicendo: ah, facesse il Cielo, che questi fosse il mio caro Guerino!

Frattanto il re Astiladoro deliberò, che in questa tenzone dovesse battersi suo figliuolo Torindo, che appena sentito il paterno comando, armatosi di tutto punto, andò al campo minacciando terribilmente il cavaliere nemico, e sogguardandolo con molta attenzione. Ed alla fine conosciutolo per quello che ad Elisena serviva, gli disse che se ne ritornasse indietro, poichè non degnavasi di battersi contro uno di così vile condizione.

A tal rampogna il Meschino gli promise di farsi far cavaliere, a patto che gli desse parola di battersi nella susseguente giornata. Accettato da Torindo il patto propostogli, il Meschino ritornò alla città, i di cui abitanti, credendo che se ne ritornasse per timore di battersi con quel Turco, lo beffeggiarono amaramente.

CAPITOLO XVI.

L'Imperatore fa cavaliere il Meschino, il quale, col regalo di una bellissima sopravveste, va al campo, e vince i due fratelli Torindo e Pinamonte, chiedendo ancora nuova battaglia.

Recatosi il Meschino al Palazzo Reale, e presentatosi all'afflittissimo re, gli raccontò la cagione per cui gli convenne tornarsene indietro. Sull'istante l'Imperatore lo fece Cavaliere, e la regina, di propria sua mano, gli regalò una bellissima sopravveste di seta, lavorata tutta a ricami d'oro. Anche Elisena voleva pure donargli una magnifica ghirlanda di perle, ma Guerino non la volle accettare, sovvenendogli degli insulti ricevuti da lei antecedentemente.

Montato poi a cavallo, e giunto innanzi al nemico, conficcò, a qualche distanza, la sua lancia in terra, innalzò gli occhi al Cielo, e pregò Iddio che gli desse grazia di vincere, e di trovare una volta suo padre e conseguentemente la sua generazione. Rialzò quindi la lancia, ed andò verso Torindo, che intrepidamente lo attendeva. La lotta fu assai lunga e penosa, ma alla fine Torindo, aspramente ferito, e condotto prigioniero a Costantinopoli.

A tale novella dolente non stette un momento suo fratello Pinamonte ad armarsi e ad andare contro il Meschino, insultandolo fieramente, e caricandolo di mille orribili imprecazioni. Tanto fiera fu la lotta, che durò buona pezza, senza propendere favorevole nè per l'una nè per l'altra parte.

Ma appena dato il segnale del secondo attacco, che fu più ardente, per buona ventura il Meschino con una lanciata passò da parte a parte il terribile nemico. E spezzatasi per questo colpo la lancia al Meschino, ritornò alla città, ne prese una di nuova, e recatosi al campo suonò il corno e domandò nuova battaglia.

CAPITOLO XVII.

Nuovi allori riportati dal Meschino nella palestra, feste pubbliche tributategli per tale vittoria, e manifestazione di stima fatta a suo riguardo dall'Imperatore.

Nel campo dei Turchi si levò gran rumore per la morte del giovine Pinamonte, e per contrario nella città si fece grande allegrezza, e molto si sperava nel valore dell'intrepido nostro Guerino.

Il re Astiladoro, come seppe la morte di suo figlio, diedesi in braccio alla più cupa disperazione, e nulla valeva a distrarlo. Frattanto il Meschino chiesta novella battaglia, videsi venir contro altri tre figliuoli dell'esacerbato Monarca, cioè Menador, Falesar ed Antifone. A tal vista l'Imperatore, con le sue guardie Reali, uscì di città e corse in ajuto del Meschino, vedendolo esposto a tanto pericolo, mentre egli dubitava che tutti e tre lo volessero in un sol punto investire.

Ma ben diversa fu la cosa; ad uno ad uno i tre fratelli si batterono contro il Guerino, rimanendo nell'orribile zuffa vinti Menador e Falisar, ed ucciso Antifone di un colpo di lancia, che lo tagliò sino al collo.

Per questa avventura fu somma la gioia dalla parte dei vincitori, come fu sommo il cordoglio dalla parte dei vinti, e non si potrebbero qui esprimere gli onori e le feste che si tributarono per riconoscenza al nostro eroe.

L'Imperatore lo abbracciò di buon cuore, e con lui consolandosi di tanta gloria riportata, ne manifestava la sua piena soddisfazione e riconoscenza. In questo mentre, giunta la bella Elisena, i loro discorsi si aggirarono su molti altri argomenti, ma essa non cessava mai dal mirare il Meschino con uno sguardo pietoso, quantunque egli ricordevole dei suoi sprezzi, a grave stento ne soffrisse la presenza. Per sciogliere quindi tale spiacevole scena, il Meschino pregò vivamente l'Imperatore, acciò fossero ben trattati i prigionieri, onde non venisse accusata d'inumanità la Corte Cristiana.

Ciò accordatogli, il Meschino, e per la dovuta riconoscenza, e per l'alto amore che portava ad Alessandro, determinò di non partir da Costantinopoli, per allora, come aveva divisato.

CAPITOLO XVIII.

L'Ambasciatore Albaì propone la pace ed il cambio dei prigionieri. — Viene accettato il secondo, e rifiutata la prima. — Festività notturne del popolo di Costantinopoli.

Non appena il Meschino fu partito dalla giostra, il re Astiladoro convocò straordinario consiglio, affine di deliberare di mandar dall'Imperatore a chiedere la pace, proponendo di ren-

dergli Alessandro, se egli gli restituisse i suoi tre figliuoli prigionieri. A tal fine fu eletto ambasciatore il re Albaì di Verona, uomo intrego e savio, della cui opera poteva intieramente fidarsi.

Giunto in Costantinopoli, ed annunziatosi alla Corte per quel che egli era, l'Imperatore lo fece entrare alla sua presenza, e dato luogo ai soliti complimenti, si venne ad intavolare le proposizioni di pace e di cambio dei prigionieri.

Maturata poi dallo stesso Imperatore la cosa in consiglio segreto, si deliberò di accettare il proposto cambio, rifiutando per altro costantemente la pace, poichè aveasi in mira di scacciar il nemico, non solo dai dintorni della città, ma altresì da tutta la Romania e dalla Grecia. Accettato e firmato il cambio, l'ambasciatore fece conoscere, come il suo re Astiladoro aveva determinato di non accettare più combattimenti a capo a capo, ma bensì di voler battersi a 50 contro altri 50 guerrieri. A questa nuova proposta, il Meschino, dietro il consenso dell' Imperatore e dei Baroni del Regno, disfidò per la susseguente giornata il nemico ad un nuovo combattimento di 100 individui. Ciò concluso, la sera si fece grande onore all'ambasciatore Albaì, che quantunque nemico era ciò non ostante rispettato per i proprii talenti, e per un certo tratto di particolare affabilità, con la quale traeva a sè gli animi più restii.

All'alba del giorno, se ne partì dalla città, soddisfattissimo, della Reale accoglienza, conducendo seco i figli di Astiladoro ed in luogo di questi lasciandovi il virtuoso Alessandro.

CAPITOLO XIX.

L'Imperatore Cristiano ritrae soccorso dalla Grecia. — Feste pubbliche fatte in tale occasione. — Speranze della famiglia Reale e della popolazione. — Smanie del Meschino.

Effettuato il cambio di Alessandro con i tre fratelli turchi, ognuno si ritirò ai rispettivi loro appostamenti. Nella tregua fissata per un mese, nessun turco poteva, per qualsiasi ragione, entrare armato in città, in cui a non più di 50 greci era permesso l'accesso.

Il re di Vascoa, nei suoi giornalieri, discorsi non faceva se non lodare il Meschino, esaltandone reciprocamente con la bellezza il militare valore.

Nel tempo intanto di questo necessario armistizio, le due armate si riordinarono alla meglio; l'Imperatore non ommise di mandar nuovamente per la Grecia tutta, a raccogliere soccorso. Fra i tanti individui, che accorsero sotto le bandiere Cristiane, vi era pure Costantino, Duca dell'Arcipelago, Archilao di Schiena, ed Amazzon suo fratello, signore di Negroponte. Per questa venuta si fecero molte pubbliche feste, e l'Imperatore, la sua famiglia, e la popolazione, nutrivansi di dolci speranze sull'esito di quella terribile guerra.

Ma a tanta gioja non faceva eco il Meschino, il quale pensoso e triste temeva di poter esser posposto agli indicati soggetti, nell'incontro di alcun attacco, e di veder così eclissata, in sul nascere, la sua gloria militare.

CAPITOLO XX.

Disposizioni per attaccar il nemico. — Il Meschino è nominato Capitano e Duca dell'armata, con illimitato potere; generale sorpresa per tal concessione.

Essendo prossima a spirare la tregua fissata, l'Imperatore radunò un consiglio generale, affine di raccomandare ad ognuno la più integerrima fedeltà ed il più risoluto coraggio. Egli mostrò a quale orribile situazione la città tutta si ridurrebbe, se il nemico vi entrasse, anche per un solo momento. All'infausto quadro egli aggiunse l'imperversar del nemico stesso sulle sostanze e sulle mogli, sui teneri figli e sui vecchi cadenti. Veder fece qua le minaccie, là le prepotenze, e dall'un canto colla distruzione gareggiare gl'incendii, dall'altro con le stragi, le morti.

A così terribile pittura, tutti gli astanti, altamente commossi ed inferociti, domandarono di essere ammessi nel novero dei primi combattenti. Vi fu in principalità Costantino, con tutti gli altri guerrieri, seco venuti di Grecia; ma venne il Meschino eletto Capitano e loro Duca pel distinto valore e prodezza, da esso mostrata nei replicati attacchi sostenuti contro i figliuoli del re Astiladoro. E qui l'Imperatore levatosi l'anello, in presenza di tutti lo diede al Meschino, insieme col sigillo reale, e coll'autorità di fare tutto ciò ch'egli riputasse vantaggioso allo Stato.

Per tale illimitata concessione ognuno meravigliò, ma rispettò i voleri di un tanto buono ed amato Sovrano.

CAPITOLO XXI.

Precetti dati dal Meschino all'armata per incoraggiarla. — Disposizioni militari, ed ambasciatori spediti al re Astiladoro.

Dopo di aver parlato ai signori greci, e di aver in qualche modo presso loro tutelato il suo grado e la sua autorità, il Meschino raccomandò a tutta l'armata le seguenti tre cose, necessarie a mantenere il coraggio e la fedeltà nelle truppe. La prima, essere sacro dovere il sacrificarsi per la patria, e per la difesa dei proprii figli. La seconda, che essendo giusta la causa di tal guerra, si attendesse la dovuta ricompensa dall'Esser Supremo. La terza, ch'è dovere di ognuno il difendere la propria vita, qualora venga messa a cimento, e che è gloriosa cosa il lasciare a' posteri onorevole memoria di sè.

Poi citò a testo Eteocle di Tebe, Scovo, e gli antichi Greci,

diffidando nel tempo stesso a partire tutti quelli che non volessero entrare in battaglia.

La seguente mattina, poichè ebbero udita la Messa, si ridussero tutti nel luogo dell'antecedente giornata, e là il Meschino rinnovò loro le più energiche raccomandazioni sulla fedeltà e sul coraggio. A questo detto Costantino giurò di morire, insieme con Archilao ed Amazzon, per la liberazione della Grecia tutta.

Allora il Meschino distribuì per tal modo l'attacco, che 23 di Costantinopoli sostenevano la metà della battaglia, e l'altra metà della truppa era comandata da Costantino, che seco aveva, siccome di sopra si disse, Archilao ed Amazzon, unitamente a sei della città di Adrianopoli, e due di Patrasso.

Giuratosi l'un l'altro la più solenne fedeltà, ed abbracciatisi vicendevolmente, si recarono dall'Imperatore, il quale mandò tosto due ambasciatori al re Astiladoro, che furono Costantino ed Archilao.

CAPITOLO XXII.

Descrizione dell'ambasciata. — Luogo fissato per il combattimento. — Parole di un Saraceno, e risposta datagli da Costantino.

Giunti gli ambasciatori al campo nemico, e presentatisi dinanzi al re Astiladoro, fecero la loro rappresentanza nella seguente maniera: — L'Imperatore di Costantinopoli vi manda, col nostro mezzo, ricordando la battaglia promessa, ad annunziare che per sua parte sono già pronti i 50 combattenti. Quindi egli brama sapere, quale sia il luogo destinato per battersi, e quale il momento; imperocchè i suoi soldati sono desiderosi di cogliere nuove palme guerriere.

Allora il re Astiladoro fissò il desiderato combattimento dopo il terzo giorno dell'ambasciata, facendo erigere nel confine del suo campo una specie di arena, con due belle porte d'entrata, una delle quali metteva verso la città, l'altra verso il suo accampamento. Prima però di partire, gli ambasciatori stabilirono che il re Astiladoro e l'Imperatore, con i loro rispettivi cavalieri a lato delle due porte d'entrata, fossero spettatori di quel nuovo combattimento.

Così stabilite le cose montarono a cavallo per ritornare alla città, quando affacciatosi un Saraceno così loro disse: — Cristiani, voi volete azzardarvi a questa battaglia, e non sapete, che in essa vi saranno, per lo meno, 13 figliuoli del nostro re? A tali espressioni, Costantino pacificamente così gli rispose: Voi avete poco senno, ed il vostro dire lo manifesta. E non sapete voi, che fra noi c'è un cavaliere, nostro Duca e Capitano, il quale ha rigorosamente comandato, che niuno di noi si abbia a battere con i figliuoli del re Astiladoro, perchè egli solo vuol ucciderli tutti, con le sue armi taglienti?

Queste franche parole fecero molta impressione fra i turchi, e sparsero nei loro cuori la più trista amarezza. Entrati

frattanto gli ambasciatori nella città, riferirono il tutto all'Imperatore, il quale, in iscambio del buon ufficio da essi prestato, fece fare gran feste, ordinando in pari tempo che ognuno stesse pronto per la battaglia, da darsi nella stabilita giornata.

CAPITOLO XXIII.

I Cristiani si portano al campo, dopo di essersi raccomandati al Signore. — Ritrovano il nemico schierato in buon ordine. — Patti vicendevoli pei vincitori. — Principio della battaglia.

Albeggiava appena l'aurora del tanto desiderato giorno, quando l'Imperatore, il Meschino, e tutta la sua compagnia entrarono nella Chiesa maggiore, ove udita la santa Messa, tutti si comunicarono. A tale vista l'intiera popolazione invocava Iddio, con fervide preci, acciò accordasse vittoria al loro Sovrano, e desse il maggiore animo al bravo Capitano dell'armata.

In questo mentre Alessandro pure parlò, confortando quei buoni ed affettuosi popolani, ora col rammentare la santità della causa, ed ora col ricordare il valore dei campioni Imperiali. A tale dire si levò un grido di giubilo per la intera città, e l'Imperatore commosso abbracciò il Meschino, a cui disse: Figliuolo mio, questa nuova vittoria Iddio ha riposta nelle tue mani; va, e ritornami vincitore.

E qui rifocillatisi, partirono verso il nemico, che li attendeva già schierato. L'Imperatore giurò, se la sua gente perdesse, di partire sopra una nave, colla propria famiglia, e col regio tesoro, lasciando ad Astiladoro, per ricompensa del suo valore, l'intera città di Costantinopoli, e tutte le terre che ad essa sono soggette.

Astiladoro dall'altro canto giurò, che se la sua gente perdesse restituirebbe tutte le terre dei Cristiani, che teneva in Romania, con patto che nè egli, nè i suoi figli movessero ulteriore guerra ai Cristiani stessi.

Volevano allora eleggere sei giudici, tre per parte, ma il Meschino provò l'inutilità di essi, dicendo, che col fatto si vedran quali sieno i vincitori, senza aver punto bisogno della istituzione dei giudici. Ritirate le due armate, ognuna si diede alle proprie invocazioni, ricevendo le benedizioni sacerdotali.

Poi il primo ad entrare in Arena fu il Meschino, il secondo Alessandro, il terzo Costantino, il quarto Archilao, il quinto Amazzon, e così di grado in grado entravano i combattenti; e quando entrava un Cristiano, entrava pure dalla rispettiva sua porta anche un Saraceno. Come furono entrati tutti, si ordinò dai sopraintendenti, che un turco chiudesse la porta dei Cristiani, ed un Cristiano quella dei Saraceni. Fu inoltre ordinato, che ognuno stesse in somma attenzione; e gettato in mezzo alla palestra il guanto di costume, si cominciò il terribile azzuffamento, con grandi morti dall'una e dall'altra parte.

CAPITOLO XXIV.

Primi assalti. — I Cristiani soffrono maggiori perdite. — Audacia e valore del Meschino, il quale cambiando faccia alla fortuna, resta vincitore del campo.

Il primo ad incontrarsi fu il Meschino con Torindo, il quale rimase d' un solo colpo ucciso in sull'istante. Alessandro si battè con Menacor, ed entrambi caderono di cavallo, rimanendo per altro sul terreno l'un contro l'altro armati. Costantino attaccò Falisar, ed ambedue rottesi addosso le loro lancie, ricominciarono l'attacco ad arma bianca. Archilao si impegnò con Tanfirio, ed entrambi rimasero feriti mentre che Amazzon fratello di Archilao, si scontrò con Damon, col quale strettosi in combattimento si ferirono così crudelmente e spietatamente, che in men di un'ora caddero a terra entrambi morti.

Siccome la maggior perdita di gente era dalla parte dei Cristiani, il Meschino s'inferocì, e qual fulmine piombò addosso a Fieramonte, che dopo debole resistenza rimase vittima del vincitore. Astiladoro e l' Imperatore, vedendo dalla loro situazione elevato l'andamento dell'azione, il primo giubilava di piacere, ed il secondo penetrato di rammarico, emetteva tratto tratto profondi sospiri, vedendo che il maggior numero dei Cristiani era stato sacrificato. Ed anzi, discese le mura, si recò al palazzo dando già la battaglia perduta per i suoi; tanto più, in quanto che Costantino ed Alessandro erano stati completamente disfatti.

Ma la fortuna, che sa giocare la carta a proprio piacere, e dar la palma a chi più le piace, fece sì che all'eroico intrepido aspetto del valoroso Meschino, i Cristiani prendessero ardire, ed investissero quattro figliuoli del Re Astiladoro, i quali furono Dragone, Brunoro, Tibio, e Murzante. Molto non stette il nostro Guerino ad uccidere Murzante, ma ebbe poi a sostenere la resistenza degli altri tre suoi inferociti fratelli, dai quali riportò anche una leggera ferita.

Intanto Archilao, stretto in combattimento col Saraceno Dragone, lo investì in modo tale di fianco, che ottenne con un colpo di spada, di spiccargli dal busto la testa.

Il Meschino poi corse ove combatteva Alessandro con Menacor e Tibio: e sceso da cavallo, e presa la spada a due mani, la infisse nel fianco al primo Saraceno, con lui uccidendo pure Tibio, figlio del re Astiladoro, come si disse di sopra. In questo mentre Tanfirio ferì Costantino di una lanciata nel fianco, uccise molti Cavalieri Greci, e già stava per essere vincitore del campo, quando il Meschino, montato sul suo destriero, si diresse contro di lui. Penoso fu questo azzuffamento, in cui valore e prodezza erano pari in entrambi, insieme al coraggio militare e alla freddezza dell'animo. Ma alla fine dell'azione, che durò per ben due ore, Tanfirio rimase pure egli ucciso d'un colpo di lancia.

A tale vista, i Greci tutti si affacciarono agli altri 4 figliuoli

del re Astiladoro, Brunoro, Anfitras, Aramonte ed Arriziam, i quali non iscorgendo alcuna possibile salvezza, si diedero prigionieri.

Alla nuova della vittoria riportata dalle armi Cristiane, l'Imperatore si rallegrò, e si fece sulle mura col seguito della sua Corte a tributare i più lieti dovuti evviva al Meschino. Terminata l'azione, furono raccolti i feriti, ed i prigionieri vennero condotti nella città ai loro rispettivi alloggiamenti.

CAPITOLO XXV.

L'Imperatore cambia i quattro figli del re Astiladoro con varie città. — Discorso di Brunoro, e relativa risposta del Meschino. — Feste per la vittoria riportata dalle armi Cristiane. — Estremo amore di Elisena per il Meschino. — Interessamento preso per ciò dalla sua genitrice.

Appena entrato il Meschino nella città, e ricevuti i dovuti onori, mandò subito a dire al re Astiladoro, che la vittoria era stata dell'Imperatore di Costantinopoli, il quale teneva prigionieri quattro dei suoi figli, nominati Brunoro, Anfitras, Aramonte ed Arriziam. A questa funesta ambasciata, il campo dei Saraceni fu dolentissimo, e se non fossero stati prigionieri i figli del loro re, quel messo sarebbe stato certamente ucciso.

Nelle trattative pel riscatto dei quattro illustri prigionieri, Astiladoro dovette cedere all'Imperatore la signoria di molte città, tra le quali furono Borcia, Epalonia, Niconia, Monsepiar ed Adrianopoli, unitamente a molti castelli e fortezze.

Firmata poi la pace tra le due armate, Brunoro prima di partire così si espresse: Oh, maledetta fortuna! come hai tu potuto soffrire, che un vile schiavo ci abbia vinti, senza farci sapere di chi sia figlio, ed a qual generazione appartenga? A tal rampogna il Meschino si avanzò, così rispondendo: Imprudente Brunoro, tu hai dette queste parole per mio rossore e dispregio, ma io ti giuro per quel Dio che fece il Cielo e la terra, che non mi starò fino a che non abbia trovato il mio lignaggio, e ti giuro che se sarò di condizione gentiluomo, tu per le mie mani certamente morrai.

In ciò dire Alessandro, benchè ferito, si avvicinò al Meschino, consigliandolo a moderare i suoi detti, onde non incorrere in nuove contese; ma costui più adirato così gli rispose: Oh, Alessandro, tu mostri di avere grande paura di questi Turchi, ed io per il contrario ti dico, che il mondo tutto non basterebbe all'animo mio, e che in qualsiasi luogo io fossi, volerei tosto a difendere la bella Costantinopoli, qualora sentissi essa esser attaccata dalle armi Ottomane.

Dopo ciò ognuno si tranquillò alla meglio, ritornando ai loro paesi. Si fecero poi in Grecia grandi feste, ed in Costantinopoli segnatamente si celebrò la vittoria riportata, facendo solenni esequie agli estinti difensori della causa Cristiana. Fu

poi tributato grandissimo onore ad Alessandro ed al Meschino, come ben meritavano.

Elisena si era intanto innamorata all'estremo del nostro Guerino, e già interessava fervidamente la madre onde glielo facesse avere per marito. Essa in fatto assunse l'impegno di secondare possibilmente le brame della figlia quantunque sapesse, che, pei suoi mali tratti, il Meschino avesse per lei l'animo mal prevenuto e molto inacerbato. Pure solendo avvenir, che dove insorge maggiore difficoltà, là ci si sforza e si insiste, onde meglio ottenere la palma della vittoria, la madre della bella ed altera Elisena, si dispose con ogni sorta di astuzie al cimento meditato.

CAPITOLO XXVI.

Feste pubbliche. — Malumore del Meschino, e conforto che riceve dal suo padrone Alessandro, malgrado le insinuazioni del quale egli si determina a partire.

Dopo che furono passati alquanti giorni, l'Imperatore cominciò a tenere gran Corte, vedendo che le altre feste cominciavano già a mancare. Il secondo giorno tutte le donne della città ed i forestieri, che in essa pure si trovavano, cominciarono a ballare alla greca, trastullandosi in varii altri giuochi e sollazzi.

A tale pubblico divertimento erano pure presenti il maggior numero dei Baroni del Regno, ed il Meschino, il quale pareva non gustasse il giubilo di quella festa, stava sempre penoso sulle parole che li aveva detto Elisena, e l'ardito Brunoro.

Quando Alessandro seppe che il Meschino stavasi annojato da tetro umore, venne nella sala frettolosamente, ed avvicinandosegli lo interrogò dell'oggetto del suo turbamento inatteso. A tale domanda il Guerino, stringendo commosso le mani del suo buon padrone, così sospirando si espresse: Come posso io rallegrarmi, pensando che non vi è quasi alcuno come me, che non conosca nè genitori, nè patria? Si anima il marinajo, anche in mezzo ad un fortunale, sperando pure di riposarsi, e di ritrovare nelle braccia de' suoi compenso ai sostenuti travagli disastrosi. Ma a me, che ho perduta per fin la speranza, a che giova il buon vento, la gloria e l'onore che ricevo quasi dal mondo tutto? Molto più cara a me sarebbe la morte, che questa vita disastrosa ed infelice; e appunto per questa cagione, mi sento portato a partire senza indugi, onde tentare qualsiasi ventura, cercando nello stesso tempo le mie origini, e quelle del mio genitore.

E proferendo queste ultime parole, non potè a meno di emettere profondi sospiri, e di bagnare le guance di amarissime lacrime. Commosso Alessandro a questa patetica scena, e non potendo più contenersi, così proruppe: Oh, mio caro Meschino, perchè mai ti affanni così tanto! Credi tu forse che Alessandro, figlio dell'Imperatore, si dimentichi della tua persona, e della

onorata vittoria da te ottenuta? No, non lo creder giammai: e per provartelo ti basti il dirti, ch'io voglio che il mio Regno obbedisca a te pure, come se fossimo due fratelli carnali, e ti prego sol che tu diverga il pensiero della tua partenza, la quale ci lascierebbe immersi in un estremo dolore.

Ma in questo mentre entrata nuovamente in sala la Imperatrice con Elisena, si cominciò splendidissima danza. Giunta, col proprio turno, Elisena presso il Meschino, lo invitò cortesemente a danzare, ma impaurita dalla sua serietà, e quasi dal suo disprezzo, si pose mesta a sedere; e per tale avventura si turbò per modo la festa, e sparì l'ilarità ed il buon umore, che ognuno si ridusse alla propria abitazione amareggiato e silenzioso.

CAPITOLO XXVII.

Alessandro conduce seco il Meschino, dubitando della sua fuga. — Discorsi reciproci che fanno l'un l'altro cenando. — Dilazione della partenza del Meschino, fino al ristabilimento di salute del suo giovine padrone.

Alessandro sull'imbrunire del giorno condusse con sè il Meschino al suo alloggio, poichè temeva che in quella stessa notte egli avesse stabilita la sua partenza furtiva. Colà preparata la cena, mangiarono entrambi di buon appetito ed Alessandro, dopo molto discorrere, gli promise che alla morte del padre, dividerebbe con lui il Regno, assicurandolo anche di amarlo tenerissimamente.

Ad un tratto di tanta bontà ed amicizia, il Meschino non potè trattenersi dal dare al generoso Alessandro la seguente risposta: Mio caro e buon fratello, se l'animo mio fosse in preda alla sola ambizione di regno, credereste voi ch'io avessi fitta in pensiero l'idea di voler ritrovare mio padre? Certo che no. Ma ditemi, mio buon padrone, pensereste voi ch'io riempissi il vuoto del cuore, in mezzo agli agi della fortuna, ed ai comodi della vita? Ah, questo mai certamente. La brama cocentissima che io nutro di ritrovare il padre mio, mi farebbe abbandonare qualunque migliore fortuna. Questo solo è l'oggetto per cui stetti così pensoso ed afflitto; e come non deve esserlo un figlio, che non sa cosa sia avvenuto del proprio genitore! Voi, mio Alessandro, mi avete oltre misura colmato di doni e di gentilezze, per non permettere mai alla mia gratitudine di dividere un Regno, che vi è dovuto, e che saprete ben voi solo reggere e governare.

Da queste ferme parole, conoscendo Alessandro che il suo parlare tornerebbe vano, pregò il Guerino a protrarre la sua partenza, sino a che fosse egli risanato dalle ferite riportate, manifestandogli anche nello stesso tempo il vivo desiderio che aveva di essergli compagno in tale viaggio.

Il Meschino, promettendo di attendere il ripristino della sua

salute, gli disse ch'egli non poteva partire con altro compagno, tranne le sue armi ed il suo cavallo. Alessandro, per ciò addoloratissimo, dovette di più sentir il peso dell'amarezza che ingombrava l'animo dell'Imperatore e dell'Imperatrice, i quali indarno avevano tentato di muovere il Meschino ad accettare la mano di sposa di Elisena. Tanto alle volte è fermo l'odio in un cuore sentimentale, benchè cagionato da un solo rimprovero, o da un contegno non bene misurato ed avvertito!

CAPITOLO XXVIII.

Risanamento del giovine Principe. — Determinazione di partire del Meschino. — Racconto storico di Epidonio sul Meschino. — Tracce tese dall'Imperatore per rinvenire i Corsari.

Quando Alessandro fu intieramente ristabilito in salute, il Meschino gli domandò il permesso di partire, affine di rintracciare il suo genitore, ciò che ardentemente desiderava. Non potendo il giovine Principe più oltre opporsi a così giusto e plausibile divisamento, pregò il Meschino a voler imparentarsi con lui, prendendo per sua legittima sposa la bella Elisena, che da gran tempo così ardentemente lo amava.

Ma scansatosi egli a questa proposizione, fece conoscere ad Alessandro, come la sorella sua lo aveva offeso e con parole e con fatti in tale modo, che il di lui amore erasi convertito in acerbissimo odio. E se ella, proseguì il Meschino, sì d'anni immatura, nè punta dal desio di marito, fu così imprudente e di lingua sfrenata, quale sarà allorchè per sempre fosse maritata? E per ciò mio buon Alessandro, se mi ami, ti prego di non me ne ragionare più oltre, ma tienimi di buon amore come tuo fratello soltanto.

Ciò udito, il giovine Principe abbracciando il suo valoroso Meschino, come fratello lo tenne, non permettendo che per cagione d'una femmina, cadessero infranti i più santi legami dell'amicizia. Andati poi entrambi dinanzi all'Imperatore, il Guerino si accomiatò da lui, rammemorandogli che per il detto di Brunoro, e per la sua stessa promessa, egli doveva cercare da Levante a Ponente e dall'Austro a Tramontana, la sua schiatta, nonchè il proprio padre.

E qui, richiamato dall'Imperatore Epidonio gli domandò in qual maniera egli avesse avuto il Meschino. Epidonio allora, con tutta sincerità, così rispose al magnanimo Principe: Essendo io andato ad una fiera nell'Arcipelago, in compagnia di varii mercanti; capitò una galea di corsari, i quali, con altri oggetti, vendettero alla nostra compagnia quel fanciullo. Io domandai come lo avevano avuto, ed uno di loro mi rispose, che lo avevano preso nel predare una piccola nave nel mare Adriatico, sulla quale eravi a bordo una donna vecchia, una balia ed un famiglio. Seppi poi da questo stesso Corsaro, che il famiglio rimase

ucciso, e che la vecchia fu gittata in mare. Noi non cercammo più innanzi, gli contammo il loro relativo importo, e partimmo. Nella distribuzione delle merci, toccò a me questo fanciullo, che ebbi cura di allevare, come egli fosse stato mio figlio.

A questo racconto il Meschino non potendo più trattenersi, diede in un dirotto pianto. L'Imperatore lo confortò dicendogli, che a questi indizi egli non doveva essere di vile lignaggio, e che indugiasse alcun giorno la sua partenza, ch'egli farebbe rintracciare quei Corsari, dai quali sperava ritrarre qualche notizia sul di lui conto. Il Meschino si adattò a questa gentile ed affettuosa proposta, l'Imperatore mandò il giorno seguente per tutti i porti di Romania, d'Italia, di Schiavonia, di Albania e di Candia, in cerca dei sopraindicati Corsari.

Secondo l'uso di quei tempi, furono fatti mille incantesimi sopra la condizione del Meschino, ma non si ebbe veruna indicazione, se si eccettui un incantatore di Egitto, che disse essere la stirpe del Meschino presso agli Alberi del Sole.

Per questo si rallegrò oltremodo il Meschino stesso, e domandando in qual parte fossero posti questi alberi, gli si rispose ch'erano situati alla fine della terra verso Levante, dove appunto levano il sole e la luna. Ritratta questa necessaria informazione, il Meschino prese licenza di partire da tutta la reale famiglia, la quale lagrimando non potè rifiutare di acconsentirvi.

Però, prima di partire l'Imperatore gli regalò una catenella d'oro, cui stava appesa una crocetta, contenente una scheggia del legno della Croce. E nell'atto di apporgliela al collo, così gli disse: Figliuolo mio, fin che tu avrai questa crocetta in dosso, nessuno ti potrà nuocere, ma guarda bene di non peccare, per quanto puoi, carnalmente. Ciò detto, volle l'Imperatore che il Meschino gli promettesse di ritornare a lui, dato che non gli fosse possibile di ritrovare suo padre.

Onde poi che il re Astiladoro non avesse veruna contezza sopra tal partenza, il Meschino fu accompagnato per un buon tratto di strada dal suo affettuoso Alessandro, che gli disse mille cose in suo onore, e mille raccomandazioni aggiunse per interessarlo a ritornare al più presto.

Dato finalmente il vicendevole ultimo abbraccio, Alessandro ritornò indietro, ed il Meschino, provveduto di cento denari d'oro ed armato, montò a cavallo, dirigendosi verso l'Ellesponto. Giunto al così detto braccio di San Giorgio, s'imbarcò sopra una galera, ov'eranvi molti altri passeggeri, che attendevano il vento favorevole per far vela. Finalmente il terzo giorno, dopo l'imbarco, sciolsero con vento fresco le vele, e verso la Tana si diressero.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Si racconta delle città e ville che vide il Meschino, dopo il suo sbarco a Verdon, e si dà una succinta descrizione delle due Tartarie, alta e bassa, parlando delle montagne ove nasce il cristallo.

Navigando per il mar Nero ora con remi, ora a vela, arrivarono allo stretto di S. Moso, distante dalla Tana 200 miglia, ove presero porto alla foce d'un fiume grandissimo denominato Verdon.

Il Meschino colà smontò, e salutata la compagnia, montò a cavallo, tenendo la riva di quel fiume, sino a che giunse alle falde d'una alta montagna, chiamata Coron. Poi si volse verso Colchi, passando per le terre dei Saraceni, ed abbandonando i nostri mari, andò nei triplici mari Caspio, Albano ed Arcanio, così nominati dalle Provincie che attorniano.

Vi sono alcuni che chiamano il Mar Arcanio col nome di Tartaresco, perchè vi abitano i Tartari bassi, i quali mantengono costumi non alieni dall'essere umano. Quelli al contrario, che sono chiamati Tartari macabei, sono gente veramente bestiale, che vivono senza alcuna legge, cibandosi di carne cruda. Nel mondo non vi sono che due sole generazioni di Tartari che mangiano carne cruda; gli uni sono i Tartari Macabei gli altri sono quelli chiamati Cinamoni, che nel volto hanno tracce canine. Questa generazione, che vive presso le più alte montagne, abita anche nelle più cupe caverne. Nell'altra Tartaria del mar Caspio, fino al mar di Fiandra, gli abitatori sono eguali a quelli della nostra Europa. Quelli di Tartaria bassa, che sono di gigantesca statura, sono nemici capitali di quelli dell'altra perchè non mangiano come essi le carni crude. Abitano nelle più alte montagne di Taranse, che sono le più fredde del mondo, donde viene il gran fiume dei Derani. Qui appunto dicesi che nasca il cristallo di monte, ch'è un'acqua, che si vuol convertita in solida pietra dal lungo correr degli anni.

CAPITOLO II.

Viaggi del Meschino per diverse città, mari e fiumi. — Suo arrivo all'alta montagna di Caronca, presso la quale è costretto a combattere con un gigante.

Viaggiando verso Colchi, il Meschino trovò molti villaggi e castelli, ove non volle entrare, perchè tanto gli uni che gli altri erano abitati dai Saraceni. Seguendo perciò il suo cammino, altri giunse in poche giornate sulle terre d'Armenia, nel regno chiamato Hiberni, ove si trattenne ad osservare la bella città di Sarmagna, i di cui abitanti sono di bellissime forme e di alta statura. Vide poi le due città di Attaniria, pure in Hibernia, e di Armatizza, la quale trovasi sul fiume Decire, che entra nell'Eufrate.

Passato questo fiume verso levante, egli giunse nel bel regno degli Albani bianchi; e recatosi alla città di Zatar o Gretar, ch'è vicina al Mar Caspio, per alcune giornate si riposò. Gli abitatori di questa città sono bellissimi, di carnagione bianchissima e di capelli biondi, ma dicesi, che hanno la strana particolarità di divenir tutti neri nella loro vecchiaia.

Partito da Zatar si diresse alla città d'Albania, ove appena entrato ricevè mille onori da quei buoni popolani. Di là andò verso la parte di Marmancia, attraversando la Alchimia, e passando innumerabili fiumi, che tutti entravano nel mar Caspio. Dopo sì gran cammino, il nostro intrepido eroe dal Mar Nero giunse, dopo una penosa navigazione, al mare Tartaro sino al fiume Deras, che divide la Provincia del Mar Nero, dalla bassa Tartaria e dal sopraddetto Mar Caspio.

A questo fiume appunto smontò a terra il Meschino, ed ignorando che quelle acque di notte agghiacciassero, si diresse ad una montagna chiamata Cerenio, inoltrandosi sino alle falde di un'altra scoscesa montagna, denominata Caronca. Un giorno fra gli altri camminando egli nei dintorni di questa montagna, vide venire a sè un uomo nudo e peloso, di gigantesca statura, il quale aveva in mano una terribile mazza di albero. A tal vista il Meschino impallidì, ma baciando la crocetta d'oro, regalatagli dall'Imperatore, si sentì rinfrancato sull'istante dal più ardito coraggio; e smontato da cavallo, colla lancia alla mano, andò intrepido ad affrontare il gigante.

CAPITOLO III.

Il Meschino uccide il gigante e sua moglie con quattro figliuoli. — Descrizione delle forme di questi selvaggi.

Quando il Meschino gli fu vicino, il gigante mandò un grido assai forte, sperando così d'incutergli timore. Convien però dire che il gigante stesso aveva la moglie che lo soccor-

reva, poichè si vide a qualche distanza una femmina della sua grandezza, vestita di pelli di animali, ed armata di un grosso bastone. Lunga e penosa fu la lotta, che il Meschino ebbe a sostenere con questo selvaggio, che finalmente rimase ferito d'un colpo di lancia.

Mentre attendeva a frenare il sangue, che sgorgavagli dalla ferita, il Meschino (avendo già impugnata la spada) gli menò un sì fiero colpo, che gli tagliò intieramente una gamba. Nel cadere il gigante mise un acutissimo grido, per cui giunse all'istante la femmina, la quale dietro di sè aveva quattro figliuoli. Il gigante non potendo più muoversi da terra, il Meschino andò contro alla donna passandole d'una ferita la coscia, ed indi la uccise insieme al marito ed ai quattro figli.

Dicesi che questi selvaggi erano lunghi sei braccia, e che tra le molte altre loro particolarità avevan un capo smisuratissimo, e non proporzionato alla loro grandezza. Pelosi nella persona e grossi di labbra. Il gigante aveva grandi gli occhi e piccole le orecchie mentre al contrario sua moglie aveva gli occhi assai piccoli. Da ciò si dedusse che i Tartari Macabei fossero tutti indistintamente selvaggi. Fra i figliuoli uccisi eravi pure una femmina, la quale tranne l'età, per niente era dalla madre differente.

CAPITOLO IV.

Strane avventure del Meschino, internandosi in una profonda caverna, dove libera da morte certa un Armeno ed un Francese.

Dopo la uccisione dei sei selvaggi, il Meschino non vedendo intorno a sè altra gente, suppose che essi fossero stati i soli abitatori di quella terra inospita. Perciò preso maggior animo, andò a ricuperare il suo cavallo, che pascolava in un vicin praticello; vi montò sopra, armato com'era, ma stette indeciso se doveva ritornar indietro, oppure andare innanzi e passare il fiume.

Ondeggiando nella decisione passò due notti sulla riva del fiume, quando sulla mattina del terzo giorno, dirigendosi verso il monte, trovò un teschio da poco tempo staccato dal busto. Scosso di terrore a tal vista, egli voleva ritorcere il suo cammino, ma l'onore gli suggeriva che questa era una viltà incompatibile con un guerriero suo pari. Avanzando quindi egli nella strada fissata, ritrovò un'altra testa, pure tagliata di fresco, avente tutti i capelli. Abbrividito a tale spettacolo, aumentò sempre più a lui il timore alla vista di una caverna, ove non si poteva andare se non per un ristretto sentiero, e con una scala. Vide ai piedi di questa caverna molte macchie sparse qua e là sul terreno, che gl'indicarono indubitabilmente essere stato acceso del fuoco.

Allora il Meschino immaginando che quella caverna potesse servire di ricovero ad altri giganti, smontò da cavallo,

trasse dal fodero la sua tagliente spada, ed imbracciato lo scudo, salì intrepido fino all'entrata di tal nascondiglio, ove chiamato con alta voce: chi c'è qui dentro; nessuno gli rispose. Non sentendo nessun suono di voce umana, intese però una specie di lamento sotto una enorme pietra. Allora il Meschino, tolta la sua crocetta in mano e baciatala, domandò nuovamente chi vi fosse là dentro. A questa seconda domanda, così gli rispose una sotterranea voce: Io sono un prete di Armenia, e sono qui sotterrato con un francese. Per carità aiutateci!

Il Guerino, sentendo poi come là dentro non vi era che un gigante ed una gigantessa con 4 figliuoli (ch'erano appunto quelli che egli avevo uccisi), preso nuovo coraggio e con insistenza puntando la spada in una fessura di quel terreno, giunse a fare un buco sufficiente, da cui poterono uscire i due sepolti vivi, che, riconoscentissimi, s'inginocchiarono dinanzi al Meschino baciandogli le mani.

Tutti e tre poi presero di nuovo il cammino, ma a pochi passi il francese cadde a terra svenuto, nell'orgasmo originato dai lunghi stenti e timori sofferti.

CAPITOLO V.

Continuazione del viaggio. — Il Francese e l'Armeno raccontano le loro avventure. — Il Meschino narra pure le sue — Passaggio dei viaggiatori attraverso le fertili terre di Armenia.

Dopo di avere richiamato alle forze l'infelice francese, il Meschino con lui e col prete armeno, seguitò il suo viaggio, per strade deserte ed orribili. Vedute in una prateria alcune pecore, ne presero a grande stento una, che dopo averla scorticata ed arrostita, mangiarono avidamente. Poi il magnanimo liberatore domandò ai suoi compagni come fossero capitati in sì lontane contrade, e qual nome avessero.

Il francese cominciò subito a dire: Io sono della città di Bona nella Guascogna e mi chiamo Brandisio. Io ed un mio compagno, di nome Lamiradori, ci misimo a scoprire nuove terre, e così impegnati giurammo di non abbandonarci l'un l'altro fino alla morte. Abbiam percorso l'Inghilterra, l'Irlanda, la Norlandia, la Scozia, la Fiandra, la bassa Frigia, l'Ungheria, la Boemia e l'Italia. Venuti poi a Brindisi passammo a Durazzo, poi in Dalmazia, in Croazia, nell'Albania, nell'Epiro, nella Macedonia, e nelle città della Morea, nominate Chiarenza, Patrasso, Maina, Modon, Coron, Malvasia, Calamatta con l'Arcabiai, e Misitra con Sarmenico attraversando pure Vidistrive, l'Isola Coronata, l'Isola di Negroponte e Candia. Tornando finalmente in Tessaglia ci recammo nella Romania e a Costantinopoli, portandoci poi dalla Tana a Colchi. Vedemmo pure l'Armenia, Albano e la bassa Tartaria e navigando per ultimo per il mar Caspio, giungemmo a questo fiume, ove quell'inde-

gno gigante ci prese e ci seppellì in quella grotta, da cui voci avete levati generosamente con sommo vostro periglio.

Il Meschino lo confortò dicendogli: Per mia fe', se lo vuoi, sarai mio compagno. A tale proposta egli lo ringraziò, e lo accettò per suo Signore, e non già per compagno, poichè ben conosceva di non avere ancora titoli, onde aspirare a tanta confidenza.

Chiesto dal Meschino all'Armeno di dove egli fosse, gli disse di essere d'Armenia, Cristiano di Religione, e gli raccontò, come in unione del compagno, passò per Tartaria ed Albania, per ritrovare alcuni Cristiani suoi amici. In seguito, dopo un lungo cammino ritrovò quell'infame gigante della bassa Tartaria, chiamato da quei terrazzani col nome di Macabeos, il quale dopo avere staccato il capo dal busto ad un compagno di viaggio se ne mangiò un pezzo abbrustolito, cacciando me pure col francese nella caverna.

Poichè ognuno aveva raccontata la sua ventura, toccò pure al Meschino a narrare la storia de' casi suoi, al cui contenuto Messer Brandisio lagrimò a lungo, sentendo come egli avesse osato battere e vincere il gigante. Dopo detto ciò, il Meschino voleva varcare il fiume ma ne fu sconsigliato da Messer Brandisio, il quale soggiunse di non andar verso colà, perchè si poteva temere che vi abitassero altri giganti. Fu quindi stabilito di andare verso Ponente, ove un gran numero di battaglieri consumavano perennemente quella genia coll'assiduità dei loro fuochi, e con la bravura dei loro cani.

Postisi in mare presero la via d'Armenia, sciogliendo le vele con buonissimo vento. Il Meschino fu molto contento di questo viaggio perchè colà si dovevan trovare gli alberi del Sole e della Luna, presso i quali doveva rinvenir la sua prosapia. Nel passaggio per le belle e fertili terre d'Armenia, il nostro eroe osservò infinite città ed infiniti paesi, le cui pittoriche prospettive infondevano nel suo cuore agitato il giubilo e la letizia.

CAPITOLO VI.

Narrazione del viaggio. — Arresto dell'Armeno, del Francese e del Meschino presso due fortezze. — Onore recatogli dal re nella città di Calegolim. — Doni da essi ricevuti. — Nuova partenza. — Ancoraggio all'Eufrate, ove si occupano di varie cose necessarie alla vita.

Accettato, come si disse di sopra, il progetto dell'Armeno, partirono carichi di provvigioni, cioè pecore, agnelli e castagne. Dopo di aver passato il fiume chiamato Remine, cioè Detan, giunsero all'alto fiume, detto Emitas, a poco distanza del quale ritrovarono due fortezze.

Non appena essi furono veduti dalle guardie, furono arre-

stati, per esser assoggettati ai necessari interrogatorii, secondo l'uso di quei luoghi.

Quando intesero, che il Meschino aveva da solo uccisi i giganti, vollero verificare ocularmente la cosa, prima di condurlo, con i suoi compagni di viaggio, dinnanzi al loro Re. Trovata veritiera la deposizione dei cavalieri, il decimo giorno li condussero con gran festa alla presenza dell'Imperatore, il quale li ricevette nella maggiore città del regno, chiamata Calegolim, facendo loro grandissimo onore, e regalandoli di tre bei cavalli di mantello cenerino. Lo stesso Monarca si meravigliò poi oltremodo, che un sì piccol uomo, come era di statura il Guerino, avesse avuto tanto coraggio ed ardire di attendere intrepidante il gigante, uccidendolo con pari bravura, unitamente alla moglie ed ai figli.

Gli chiese poi, se egli avesse niun'altra grazia da domandargli. Udita tanta bontà, il Meschino, unitamente all'armeno ed al francese lo pregarono di ordinare, che vi fosse a loro disposizione una nave che li conducesse fino in Armenia. Allestita questa, la montarono con altri viaggiatori a Trepidon, dopo essersi congedati, con replicati segni di viva gratitudine, da quella generosa famiglia Reale. Navigando per il mar Caspio, giunsero ad un fiume denominato Eufrate, il quale trae l'origine sua dal lago Piar, ch'è lontano da Damasco circa 100 miglia, presso cui sono poste le due città di Gerusalemme e di Saviosa.

Colà gettata l'àncora, si fermarono per più giornate, onde riaversi dai disagi sofferti in quel lunghissimo viaggio. Fecero anche alla meglio rinfrescare la nave, la quale aveva molto patito nel passaggio dei fiumi, per la bassezza delle acque. In questo frattempo, i tre viaggiatori si occuparono nella cacciagione, per accrescere possibilmente le loro provvigioni.

CAPITOLO VII.

Il Meschino coi suoi due compagni prendono commiato da quelli della nave, per accelerare il loro viaggio. — L'armeno resta a Monticos, e gli altri due prendono la via di Media. — Alloggio al Castello di Lalfamech. — Aggressione in un bosco, sostenuta dai due Cavalieri, che sortono valorosamente dal pericolo.

Il Meschino stanco di trattenersi in ancoraggio, prese commiato da quelli della nave, ed in compagnia dell'Armeno e di Messer Brandisio trascorse varie città dell'Armenia, tra le quali Podia, Cavalier, Maura, Sirsara, Ciria e Bruntisca. Poi si volse verso Saracena, attraversando il regno di Siria, e vide le tre città di Babilonia, Media e Monticos; ed in quest'ultima lasciò l'Armeno, il quale aveva già divisato di ritornare in patria.

Il Meschino avendo inteso, che per la morte del re di Media, quel vasto regno trovavasi in gran guerra, a cagione che

vi era erede l'unica figlia, chiamata Aminadam, della fresca età di 15 anni, alla cui mano concorrevano all'armi tutti i baroni del Regno, divisò pure di andarvi in compagnia di Brandisio, il quale, scampato da morte certa, vi aderì di buonissima voglia. Cavalcando insieme per molte giornate, giunsero finalmente ad una montagna chiamata Fasine.

Hanno principio in Media, e precisamente verso l'ultima parte di Levante, certe montagne, che sono chiamate Montagne di Corona. Dicesi che queste sieno le più alte del mondo. Occupano molti paesi, ed abbracciano in parte la Tartaria, l'India e la Persia, giungendo con questa lunga catena fino in Media. In quel confine trovò il Meschino un Castello, padrone del quale era certo signore, chiamato Lalfamech, nome di un ufficio di Media, che si dava dal re a coloro, che maggiormente gli piacevano, sebbene il vero suo nome fosse quello di Corante.

Informati dal vicino oste che quel signore era molto cortese, gli fecero una visita, che fu a lui oltremodo gratissima. Lalfamech li invitò a cena, sopra di un bellissimo tappeto.

Guerino dopo di aver mangiato di buonissima voglia, incominciò a raccontare la lunga storia delle sue avventure, recando con ciò gran piacere e diletto a tutta la compagnia. Lalfamech intanto guardava attentamente e con somma meraviglia le armi lucide, che aveva indosso il Meschino. Poi gli chiese dove essi avessero divisato di andare; e sentito che se ne volevano andare in Media, se ne stupì, informandoli che colà appunto si agitava un'orribile guerra.

Partiti la mattina del giorno seguente, appena entrarono in un gran bosco, lontano dal castello 12 miglia, scopersero il capitano Tamor in unione ad altri armati, e tosto dedussero essere quella gente di Lalfamech, mandata per derubarli. Quindi il Meschino dicendo a Messer Brandisio: non abbiate paura, corse contro quegli aggressori, uccidendo tre arcieri, e dopo una ostinatissima lotta anche il loro capitano Tamor.

A tale sciagura quei malandrini si diedero ben presto alla fuga informando dell'avvenuto Lalfamech, che restò attonito oltre ogni credere. In questa occasione Messer Brandisio ottenne gli applausi del Meschino per la sua bravura nell'armi, e riconfortati l'un l'altro del passato pericolo, seguitarono per quel bosco il loro viaggio con maggiore precauzione ed antiveggenza. Tanto uno scorso pericolo fa aprire gli occhi sull'avvenire!

CAPITOLO VIII.

Proseguimento del viaggio per Media. — Arrivo ed alloggio in una villetta presso Martia. — Gentilezza della figlia di un Oste, la quale innamorasi del Meschino. — Seguito del cammino per Media.

Raffrenata in tal guisa la superbia della gente di Lalfamech, il Guerino prese unitamente a Brandisio, la via di Media, onde vedere la bella erede del Regno, per la quale si faceva guerra. Così cavalcando giunsero ad un luogo chiamato Martia, presso del quale vi era posta una bella villetta. Colà giunti presero alloggio ad un'osteria, ove la figliuola dell'oste, preso il cavallo del Meschino, lo condusse in istalla, e gli diede ben da mangiare.

Affine di vedere a qual posto ponesse la donna il cavallo, il Guerino le andò dietro senza elmo in testa. La figliuola guardandolo con ammirazione, in unione al suo compagno Brandisio, che era poco discosto di là, gli pareva che quegli uomini fossero molto più belli di quei di Media.

Dopo di avere piacevolmente scherzato con questa brava e gentile fanciulla, e governati che ebbero i loro destrieri, Brandisio ed il Meschino andarono a cena in una bellissima stanza, ove non eravi su che sedere. La cena consistette in un gran piatto ripieno di carne e brodo; ed in questo mangiarono oltre i due cavalieri anche l'oste, sua moglie e sua figlia. Il Guerino non poteva tralasciare di ridere, dicendo scherzevolmente: Beata quella scodella, che sì vaga man restella.

Mangiato che ebbero e bevuto, andarono a riposarsi sopra un tappeto, giacchè a cagione della guerra di Media, tutte quelle vicine abitazioni erano state spogliate di letti. Ed essendo appena sul primo sonno, la figliuola dell'oste venne a tentare il Guerino, che onorato com'era, la scacciò da sè rimproverandola. Pagato l'oste, di buon mattino i cavalieri se ne partirono, dirigendosi verso Media, metà bramata del lungo loro viaggio.

CAPITOLO IX.

Arrivo del Guerino e di Brandisio in Media. — Vengono presentati alla Real Donzella. — Strana avventura di un pazzo di Corte, e come il Meschino si levò d'impiccio. — La donna s'innamora del Meschino, che unitamente a Brandisio, ricevono grandi onori.

Dopo non lunga via giunsero alle porte della Città di Media, e furono dalle guardie presentati al Palazzo Reale; contegno questo che usavasi verso tutti i forestieri che giungevano colà. Smontati entrambi da cavallo, e salite le scale del Palazzo,

furono presentati alla Damigella Imperiale, la quale era bellissima.

Il Guerino disse a Messer Brandisio: Sii tu il primo ad andarle innanzi; e così egli fece, complimentandola con dolci espressioni, esternate le quali, si ritirarono dalla sua presenza.

In Corte vi era un pazzo, che girava qua e là con una bacchetta in mano, dando sollazzo a tutti gli astanti, con le sue variate stravaganze. Passando Messer Brandisio tranquillamente per la sala, il pazzo gli diede la bacchetta sopra lo scudo, ed andando quindi più innanzi, ripetè il colpo anche sopra il Meschino, che non potendo sopportare tale azione villana, gli diede due pugni sulla faccia, per cui il matto se ne sfuggì precipitoso, piangendo dirottamente.

Informata dell'avvenuto la Regina chiamò a sè il Meschino, a cui chiese perchè egli avesse osato di battere il povero maniaco. Il Meschino prontamente rispose: Io lo battei, perchè fui prima da lui battuto.

Pure la donna, di fronte a sì chiara giustificazione, lo minacciò aspramente, ed egli non aspettò e esprimersi così: Signora, tre cose ho vedute ai miei giorni. La prima gran prudenza a castigar un matto. La seconda, gran sapienza a sopportar un vecchio. E la terza, gran fortezza a frenar la lingua della femmina mal parlante.

A tal dire la Donzella cominciò a ridere, e gli perdonò generosa l'affronto che egli aveva usato al palazzo di Corte. Parlando a lungo con il Meschino, e vedendolo giovane e bello, se ne innamorò, e gli chiese di dove venisse, e che cosa andasse cercando. Il Meschino rispose: Noi veniamo dall'Armenia, ed andiamo cercando quella fortuna, che Dio piacerà di concederci.

Allora ella comandò, che fossero alloggiati nel suo palazzo, e che si tributassero loro le maggiori attenzioni e riguardi. Dopo di avere bene cenato, andarono entrambi a riposarsi sopra di un letto morbidissimo, all'usanza di quei paesi. I loro destrieri furono bene governati, ed essi ebbero in dono, d'ordine della bella fanciulla, due bellissimi vestiti, tutti ricamati d'oro e d'argento, qua e là arricchiti di piccole perle preziose.

CAPITOLO X.

Assedio della Città, dato dal nemico, alla principessa Aminadam. — Conforto che le dà il Meschino, il quale viene nominato Capitano Generale. — Distribuzione dei combattenti.

Il giorno seguente, alzatisi Messer Brandisio e il Meschino, andarono ad ossequiare la Regina Aminadam, la quale li accolse con molta bontà e gentilezza.

I baroni che la circondavano, chiesero ai due Cavalieri varie notizie delle cose di Grecia e di Ponente, e delle condizioni ed usi di quelle genti. Tanto interessamento presero in tale colloquio, che ne parlarono per ben cinque giorni consecutivi. Il

sesto giorno poi le guardie Reali, scopersero da lungi il nemico, che veniva animoso all'assedio di quella città, ed informarono di ciò prontamente la Principessa, la quale diede segni di straordinario timore.

Ma l'intrepido Guerino la confortò dicendole: Principessa, non abbiate veruna paura, poichè io sono venuto sino dall'Armenia, in compagnia di Brandisio, per essere vostro sostenitore e campione fino alla morte.

Allora la principessa tremando, disse esservi un barone, signore delle montagne di Media, di nome Calidocor, il quale aveva con sè Lalfamech, e voleva muoverle guerra. Il Meschino la confortò quanto potè, e diedele molte speranze lusinghiere.

In questo mentre giunse d'innanzi alla Principessa un suo Capitano che così le disse: Signora, vengono a noi Calidocor e Lalfamech per combatterci. Che cosa comandate che facciamo? Ella rispose che guardassero con molta circospezione la terra.

A tale detto, tutto acceso d'ardire, rispose così il Guerino: Signora, questo vostro Capitano deve essere molto dappoco, dacchè ardisce fare tali indebite domande, a voi che della guerra siete inesperta. Anzi egli avrebbe dovuto confortarvi, col dire: non temete, mia Principessa, che noi custodiremo a tutta possa la città ed il regno.

Aminadam sentendo così ardito parlare, fece chiamare indietro quel Capitano, al quale rigorosamente comandò che facesse tutto quello che gli ordinasse il Meschino, da lei eletto all'istante suo Capitano Generale.

Montato il valoroso guerriero sul suo cavallo, ordinò prontamente due schiere, una delle quali composta di 5 mila combattenti, diede a Messer Brandisio ed a colui che era Capitano, e la seconda schiera, composta di sette mila uomini, la tenne per sè. Comandò poi che la prima schiera assalisse senza ritardi il campo, quando egli fosse per uscir fuori della città.

CAPITOLO XI.

Battaglia. — Morte dell'inesperto Capitano, per cui fuggono i Mediani. — Valore di Brandisio dimostrato in questa campagna. — Secondo attacco dato al nemico dal Meschino, nel quale i corridori gli interrompono la vittoria. — Brandisio ed il Meschino ritornano alla Principessa, richiamando al primo coraggio i loro guerrieri.

Mossa la prima schiera, il Meschino andò fuori della Città, come aveva divisato, ed incominciò ad incalzare il campo nemico. In questa occasione, Messer Brandisio volle andar dietro alle bandiere, ed il capitano invece piombò addosso ai Saccomani, in modo che si incominciò la battaglia. Brandisio si portò da prode anche in quella azione, tanto adoperando la lancia, che la spada. Ma al contrario l'inesperto Capitano, entrato imprudentemente

troppo dentro nel campo nemico, restò ucciso d'un colpo di lancia, che lo passò da parte a parte.

Per questo infausto avvenimento i Mediani si misero in fuga, lasciando Messer Brandisio impegnato in un orribile azzuffamento, dal quale potè a grande stento sottrarsi, valorosamente, retrocedendo passo passo, e sostenendo l'urto del nemico prepotente. Pure egli sarebbe certamente rimasto ferito, se non avesse per via ritrovato il Meschino, che con sè conduceva all'attacco i soldati fuggiaschi impauriti, vivamente implorando che Dio gli desse grazia di poter una volta ritrovare il tanto bramato suo genitore, e promettendo per riconoscenza di adorare la Ss. Trinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

Dette fra sè stesso queste parole entrò animoso nel forte della battaglia, facendo aprire a forza di armi la schiera del nemico insultante. Ma una frotta di corridori, che erano sparsi qua e là ad arte, si raccolsero insieme ad un certo segnale, e piombarono per tal modo improvvisi sopra i Mediani, che non stettero a lungo a darsi alla fuga.

Quando Brandisio li vide fuggire disse queste parole: In verità che questi vili e pusillanimi, meriterebbero in questa battaglia perire tutti indistintamente. Ciò detto, spronò il cavallo dietro il Meschino, che era trascorso animoso, fino alle bandiere nemiche, e lo avvisò come in campo erano loro due soli, poichè tutta l'altra gente se n'era fuggita precipitosamente. Allora il Guerino tornò indietro con Brandisio, sentendo per via a dire, ch'erano morti più di 4 mila Mediani. Giunti al palazzo Reale, la bella Aminadam entrò fra loro due, pregandoli a voler prendere un po' di riposo della fatica sostenuta.

Il Meschino pregò la Donzella, acciocchè fossero, colla tromba, richiamati sulla piazza pubblica tutti indistintamente i suoi soldati, armati o disarmati che fossero. A malgrado poi, che fossero d'innanzi alla bella Principessa alcuni grandi di Corte, così proruppero Brandisio ed il Meschino: Oh gente codarda e vile, per cui solo abbiamo perduta una battaglia vinta, perchè così vilmente fuggire, e sacrificare i possedimenti di questa illustre donzella? Tutti, a questo dire, pieni di rossore si tacquero, ed il Meschino, moderando il parlar suo, tentò infonder loro in petto il primo coraggio bellicoso.

CAPITOLO XII.

Il Guerino rimprovera i Mediani di pusillanimità, assicurandoli che egli combatte solo per la ragione. — Essi incoraggiati gli giurano inviolabile fedeltà. — Cena reale, nella quale il Meschino esibisce la bella Aminadam per sposa a Brandisio.

Quanto vergognosa sia stata per voi questa fuga, o Mediani, mostrar ve lo deve il conforto delle vittorie che riportaste sopra gli Assiri, gli Armeni e le Amazzoni. Gli stessi Romani non poterono, senza loro gran danno vincervi: ed ora per sì piccola

azione, vi siete obbrobriosamente vituperati, abbandonando me vilmente agli insulti dell'inferocito nemico. Che se voi avreste sofferto ancora per un poco, senza alcun dubbio la vittoria sarebbe stata nostra, e non soffrireste ora l'onta di essere stati battuti e vinti dai Saccomani. Non crediate già che io sia venuto a combattere per voi soli, ma bensì per la santa causa della ragione; e questo Gentiluomo che qui vedete con me, può fare chiara testimonianza se io soccorra tutti coloro, che hanno bisogno di sollecito e poderoso ajuto.

A questo dire Messer Brandisio raccontò come egli partì dalla Francia, e come il Macabeos lo prese e mangiò il suo compagno, ed in qual maniera il bravo Meschino uccise lo stesso Macabeos, togliendo così lui e l'armeno, da tanta ambascia.

Il Guerino allora disse: Voi crederete certamente che io sia figliuolo di un Re o di un Barone, ed invece io son figlio della ventura, e per conseguenza non ho la soddisfazione di conoscere il padre mio. Vado qua e là viaggiando al solo fine, come dissi, di soccorrere i popoli bisognosi, a favore dei quali milita la giustizia. Ed è per ciò solo, che venni in aiuto vostro, ed in difesa di questa Donna, troppo dai suoi sudditi vilipesa e schernita. A questo parlare, animato dall'espressione più reale del sentimento, tutti si inginocchiarono e gli fecero riverenza, giurandogli di voler piuttosto mille volte morire prima di volgere le spalle in battaglia.

Dopo una così solenne protesta la Principessa, i Baroni, il Meschino e Brandisio andarono al Palazzo, ove giunti nella vasta sala, si posero a sedere a terra sopra dei ricchi tappeti, secondo la costumanza di quella regione, fino a che fu pronta una sontuosa cena. Mentre tutti allegramente mangiavano, la fanciulla Reale scherzava onestamente d'amore col Meschino, il quale, avvedutosi di questa scaltrezza così parlò al suo compagno Brandisio: Io ti voglio dare questa bella fanciulla per moglie, e ti voglio far Re di queste provincie.

A tale esibizione, Brandisio rise oltremodo e disse: Mio valoroso compagno, tu sai che io non ho altro desiderio, che quello di starti indivisibile al fianco: accetta perciò la mia gratitudine per l'onorevole esibizione, ma permetti che io viva e muoia come promisi con te.

Il Meschino persistendo nel suo divisamento, lo assicurò di non partire, se prima la Media tutta non fosse obbediente alla sua signoria. A questa promessa, e dietro nuove e più energiche preghiere, finalmente Messer Brandisio accettò il partito di sposare la bella e vezzosa principessa Aminadam. Stabilita la cosa, e giunto intanto il quarto giorno fissato alla pugna, fu comandato un generale armamento a posizione di battaglia.

CAPITOLO XIII.

Disposizione che il Meschino fa dei suoi guerrieri, sortendo con la sua schiera verso il campo nemico, ove domanda battaglia. — Lalfamech implora dal suo signore, che gli sia concesso di andarlo ad affrontare. — Terribile azzuffamento dei due guerrieri. — Morte di Lalfamech. — Onore tributato al Meschino.

La mattina del quinto giorno il Meschino fece della sua armata due schiere, una di quattro mila uomini, l'altra di quindici mila. Quella dei quattro mila la tenne per sè, dando la maggiore a Brandisio, colle opportune istruzioni, ed ordinando doppia guardia per difesa della città.

Dopo di aver disposto ciò, l'intrepido Guerino uscì dalla città stessa, avanzandosi al campo nemico, e chiedendo con il corno battaglia a Calidocor, ch'era Signore delle montagne di Media, le quali vengono anche chiamate col nome di Cornotos, e sono tutto al più mezza giornata distanti dai monti detti Sagron, i quali si congiungono con la catena delle montagne Cornas.

Intorno ad esse havvi una vasta pianura amena, e sulle loro sommità sono poste due città, Aronte e Salumma. Dei cinquanta e più castelli sparsi qua e là su queste fertili terre, era proprietario Calidocor, ch'era al campo di Media, avendo seco il malvagio Lalfamech, il quale, sentendo il suono del corno così si espresse: Sono pochi giorni che costui fu al mio Castello, ed osa ancora ritornar contro me? Dammi licenza, o signore, che io me ne vada contro di lui, e se non lo faccio retrocedere al primo scontro, non chiamarmi più Lalfamech di Media.

Ottenuto il consenso Lalfamech si armò di cuoio cotto e d'un grande scudo, e montato poscia a cavallo, ed arrestata la lancia, si fece contro al Meschino, vilipendendolo con parole. Ma egli accennandogli il suo tradimento praticato verso la bella Aminadam, giurò di presentare a quella principessa due cose: una il cavallo, l'altra la testa di Lalfamech. A sentire queste terribili parole, questi si drizzò sopra le staffe e gli vibrò una tale lanciata, che se il Meschino non l'avesse scansata, assai prontamente sarebbe rimasto, se non ucciso, almeno mortalmente ferito. Allora l'un l'altro oltremodo inferociti, cominciarono pugna asprissima; alla fine della quale Lalfamech, alquanto impaurito, domandò al Guerino riposo, il quale non accordandolo disse al nemico, che quella disfida era per l'uno o per l'altro assolutamente mortale.

Rinnovato quindi più orribile l'assalto, il Meschino, dopo aver ricevuta una leggiera ferita, uccise d'un colpo di lancia il suo avversario, al quale staccò il capo dal busto, e gli prese il cavallo. Quando la sua gente lo vide tornare verso la città, carico di tanta gloria, cominciò in guisa tale a gridare: Facciamo il bravo Guerino, Lalfamech di Media. Intanto giunto all'Imperiale Palazzo, e presentatosi alla giovane Principessa, le offrì la

testa di Lalfamech. Essa quando la vide ritorse gli occhi sdegnosa, dicendo ai suoi cittadini: Eccovi alfine il capo dello scellerato traditore. Deh, possa questa orribile vista incuter timore ai malvagi, ed ai turbolenti!

Rivoltasi poi al Meschino così si espresse: Franco ed illustre Cavaliere, è mio dovere che io ti faccia Lalfamech di Media. Con questo alto onore ritornò il Meschino al campo nemico.

CAPITOLO XIV.

Il Guerino conduce i volonterosi Mediani in Battaglia. — Assistenza che porge la schiera del bravo Brandisio in questa guerra. — Sortita di Calidocor, il quale dopo varie prove di valore resta ucciso dal Meschino, che rimane padrone del campo. — Sposalizio di Aminadam con Brandisio. — Feste popolari per i fausti avvenimenti.

Il Meschino ritornato al campo così parlò ai suoi: Oh fratelli Mediani! Che vi da' il cuor di fare? Tutti allora con allegro animo gridarono: Menateci alla battaglia, che noi vogliamo acquistare gloria, o morire.

Egli allora mandò un messo a Brandisio, avvisandolo che si ponesse in marcia, giacchè entrerebbe anch'esso in quella nuova battaglia. Appena il messo fu partito, il Meschino, con 4 mila soldati, ruppe l'antiguardia del campo nemico, passandogli così arditamente framezzo. Alla vista di tale ardimentoso attacco, i Mediani riconfortati ed incoraggiati, combatterono senza alcuna paura, e per la forza delle armi loro, giunsero fino alle bandiere del nemico, ove furono circondati da grande folla di gente.

In tale posizione, che poteva divenire pericolosa, l'antiveggente Guerino li fece tosto retrocedere ristretti insieme; ed in questa specie di ritirata, erano tanto animosi i bravi Mediani, che si lasciavano prima uccidere, che arrendersi, o fuggire vilmente.

Frattanto nel bollore di questa azione, Brandisio uscì fuori della città con una schiera, composta di 5 mila combattenti, ed allora cominciò un generale attacco, in maniera che il nemico era vicino a dare le spalle. Se non che per togliere un tanto pericolo, Calidocor montò a cavallo, correndo precipitoso in battaglia per sostenere i suoi. Uccise a prima giunta un Mediano con un ferocissimo colpo, e molti altri riescì anche a ferirne. Ma sopraggiunto poco dopo il Meschino a sostenere questa debole parte dei suoi, si azzuffarono l'uno l'altro terribilmente, e dopo due ore di dubbia vittoria, riescì al nuovo Lalfamech, di tagliare in due d'un colpo di spada Calidocor fino al petto.

Per questa avventura il nemico impaurito, cominciò a darsi alla fuga precipitosamente. Ed allora il Guerino, con i Mediani fece del nemico una orribile uccisione, non risparmiando da morte nessuno di quelli che non erano del regno di Media.

Per questa vittoria fu fatto sommo onore al Meschino, il quale volle celebrare tale fausta liberazione, colle sposare Aminadam con Brandisio.

Dopo due mesi di tempo, essendo ritornate le popolazioni di Media alla primitiva obbedienza, Guerino incoronò re di Media il suo amico e compagno d'armi Brandisio, avvenimento pel quale si fecero per tutte le provincie grandissime feste, nelle quali brillò sempre l'universale contento, congiunto alla bella pace.

CAPITOLO XV.

Partenza del Meschino, preceduta dal battesimo di Aminadam e da quello dell'intera popolazione di Media. — Descrizione del viaggio. — Presentazione del Meschino e delle due sue guide al re Pacifero nella città di Solita in Persia.

Divenuto Brandisio Re di Media, e celebrate pomposamente le di lui nozze, il Meschino deliberò di proseguire il suo viaggio. Volendo quindi prender commiato dalla corte reale, capì che per questa inattesa partenza era dolentissima oltre ogni credere.

Prima però di partire fece battezzare Aminadam, sul cui esempio, tutta quella intera popolazione molto non stette a ridursi alla fede Cristiana.

Domandando poi il Meschino alcune guide, che lo conducessero agli Alberi del Sole, onde ritrovare la sua generazione, la Regina gli accordò due uomini, i quali avendo dimorato nell'India, ne sapevano i molti linguaggi. Partito con questi due esperti condottieri, il Guerino si diresse tosto verso le montagne dette Arconter, vedendo di passaggio le due città di Arcania e di Armatus, ch'erano vicine al mar Caspio. Seguendo il suo viaggio, giunse alle falde delle montagne Arancer e Samura, delle quali era stato signore l'estinto Calidocor.

Lasciate finalmente le montagne di Media si avvicinò al fiume denominato la Sinea, il quale uscendo dai monti di Cornes, corre verso tramontana, ed entra nel mar Caspio dalla parte della città di Armatus, dopo aver attraversato il Regno di Media. Passato questo fiume, vide le due città d'Arcadia e d'Incarinera, la quale ultima supera di gran lunga la prima in bellezza. Lasciata questa regione, e cammin facendo, giunse e passò il fiume Ochiesa, entrò nel regno d'Impatrinas, e rivoltosi verso l'Ostro; andò alle falde del monte Cornas, come gli avevano suggerito le due guide, qualora gli piacesse toccare le provincie di Persia. Via facendo il Meschino domandò quali paesi fossero quelli che lasciavano a mano manca, e qual gente vi abitasse.

Allora una delle due guide così rispose: Sappiate, signore, che là v'hanno tre regni, dei quali il più stimato è quello di Darcidera pel bellissimo fiume che vi scorre frammezzo; anzi essendo io stato in dieci città di quel regno, voglio indicarvene

di esse tutta la denominazione. La prima è Zinados, la seconda Astracana, la terza Carvatj, la quarta Carogusta, la quinta Gerispa, la sesta Reada, la settima Saragana, l'ottava Baldua, la nona Retana, e la decima Asp. Raccontò poi la guida stessa, come nel regno di Starca vide le altre città di Aspabota, Naura, Ofiana, Dinalmare, Dristantipie, ed Alessandria Vicaria, fatta fabbricare da Alessandro Magno, per difendere quel regno dall'invasione dei Tartari. Dal regno di Starca, verso ponente, non vi sono che grandi lagune appartenenti alla Tartaria. Dopo i due regni di Darcidera e di Starca, vi è il regno di Sirica fredda, verso levante, da dove viene il gran fiume Busticon. E costeggiando questo fiume, — seguitò a dire la guida — vidi le tre città di Ottorcota, Orsona e Solana, ove gli uomini sono più grandi dei Mediani, di colorito rosso e forti della persona. Questi abitanti possoggono molta seta, grani, pecore, buoi e cavalli, di modo che per la via del mar Caspio, forniscono quasi l'intera Soria.

Così ragionando passarono per un castello, che si alza in mezzo alla catena dei monti, chiamato Castel Soto, ed in 4 giorni di cammino discesero al piano. Allora la seconda guida, che era stata in silenzio, indicò al Meschino essere essi sulle terre di Persia, e precisamente nel Regno di Parchinas Mauricia. — Tosto chè avremo montate, — continuò a dire la guida stessa, quelle montagne che voi vedete, saremo alle porte della Città di Solita, che ha per signore il re Pacifero, del regno di Parchinas.

Entrati infatti in quella città, scorsero gli abitatori di ben altre forme dalle comuni. Avevano questi la carnagione nera, ed erano alti della persona. Dopo che il Meschino attentamente li esaminò, fu condotto con i due suoi condottieri di Media, innanzi al re Pacifero, il quale vedendo il Meschino si compiacque ragionare un po' con lui.

CAPITOLO XVI.

Il Meschino narra al re Pacifero parte dei casi suoi, venendo perciò accettato nella Corte. — Viene proposta al Meschino per sposa una giovane, che egli rifiuta. — Viene per ciò arrestato coi due Mediani. — Bravura dei medesimi per riavere la libertà.

Codesti popolani, siccome si disse di sopra, sono uomini più che di comune statura, neri, ruvidi di maniere, ed assai lussuriosi. Ed è per questo, che essi non hanno nessun ritegno a commettere qualunque sorta di delitti, onde saziare le loro brame, non rispettando nemmeno i sacri legami dell'amicizia e della parentela.

Trovandosi il Meschino nella città di Solita, ed essendo dinanzi al Re Pacifero, questi gli chiese chi egli fosse, ciò che andasse facendo, ed in qual maniera fosse arrivato in

quella parte. Sapendo il Meschino che il re Pacifero intendeva bene il Greco, e il Turco, gli narrò in queste due lingue la maggior parte dei suoi avvenimenti, facendolo rimanere attonito per la sorpresa. E perciò ordinò immantinente, che fosse messa a disposizione del Meschino una ricca stanza nel suo palazzo reale.

Dopo alcuni giorni il re Pacifero andò a visitare il Meschino, conducendolo nella sala, ove si intrattenne a lungo a ragionare di guerra. Giunsero in sala frattanto alcune guardie armate, ed una giovine donzella, fornita di disinvolte e civili maniere. Il re pregò il Meschino che la sposasse, ma egli fece resistenza, esternando la sua avversione allo stato matrimoniale. Pure, stretto dall'insistenza del Principe, vi acconsentì, ma lo fece in modo tale che lasciò travedere il suo scontento. Il re avvedutosi di questo dispiacere male oculato, fece la notte seguente arrestare il Meschino e i due Mediani, facendoli porre in due separate prigioni. I condottieri però seppero così bene parlare, che il giorno seguente di buon mattino furono tratti di prigione e lasciati andare liberi in Corte, senza però che sapessero il loro definitivo destino.

CAPITOLO XVII.

La figlia del re Pacifero si innamora perdutamente del Meschino. — Vantaggio che egli trae da questa passione, essendo in carcere. — Sua finzione di corrispondenza.

Così stando le cose, e essendo punta d'amore pel Guerino la figliuola del re Pacifero, mandò segretamente a cercare i due Mediani, chiedendo loro la condizione di quel cavaliere. A tale domanda essi raccontarono le prodezze ch'egli fece in Media e le dissero senz'altro, egli essere figliuolo della ventura.

Per questa sua infelicità, così si accrebbe nella Principessa la fiamma amorosa, che abbracciata la madre, le confidò liberamente la sua passione. Questa donna sensibile si interessò presso il marito in modo che ebbe in custodia la chiave della prigione del Meschino, col patto però, che gli fosse somministrato solo da mangiare, e si avesse somma cura che non fuggisse.

Tornata tutta contenta ed ilare, la regina diede alla figlia la chiave, narrandole il rigoroso comando reale. Recatasi all'istante l'appassionata figliuola alla prigione del Meschino, gli recò da mangiare e da bere; e mentre egli mangiava gli diceva le più vive ed amorose parole, che lui nulla affatto mostrava d'intendere. Per questo se ne partì adiratissima, e chiamati a sè i due Mediani, raccontò ad essi senza alcuna riserva l'avvenimento, a cui essi risposero: O nobil donna, egli non vi avrà inteso certamente, perchè non è così incivile da non corrispondere al vostro discorso. Conducete con voi uno di noi due,

e riconoscerete in effetto essere la cosa innocente, quale ve la esponiamo.

Essa non indugiò un momento, e menò seco alla prigione un Mediano, onde gli servisse d'interprete. Poi cominciò ad esternare con affettuose espressioni il suo amore, ed il Meschino le dichiarava invece la sua indifferenza; ma il Mediano diceva alla donna tutto al contrario.

Finalmente il Meschino essendo stanco di rimanere in prigione, finse amore ardentissimo per lei, per modo tale, che essa promise all'interprete di levarlo di prigione, significandogli per suo conforto, che le sue armi ed il suo cavallo erano in salvo. Allora il Mediano se ne partì, dicendo al Meschino di compiere avvedutamente la sua faccenda. Questi che aveva bene mangiato e bevuto, si intrattenne piacevolmente con la figliuola del re Pacifero, prendendo con lei a poco a poco amicizia e domestichezza. E per questo, dopo due ore di conversazione, ella se ne partì lietissima, e più infiammata di ardentissimo amore.

CAPITOLO XVIII.

Il Guerino è liberato dalla prigione. — Suo giuramento sui libri di Maometto e di Apolline, dopo il quale, il re Pacifero lo nomina Capitano generale della sua armata. — I due Mediani sollecitano il Meschino a fuggire con loro.

Sollecitata dai due Mediani, e d'altronde più vogliosa la figlia del Re, di sciogliere il Meschino dalla prigione, dopo il terzo giorno si recò colla sua madre ai piedi del padre, chiedendogli in marito il Meschino. A questa ricerca, il re oltremodo si stupì, ma dato luogo a più mature riflessioni, e considerando d'altronde che egli non aveva altro erede, si rasserenò a poco a poco, ed ordinò che il prigioniero gli fosse guidato innanzi.

Ciò eseguito, gli prescrisse di giurare sopra i libri di Maometto e di Apolline il che fece, così esprimendo che questo sacramento è così reale come la fede di Dio.

Dopo detto ciò, il re Pacifero lo fece capitano generale di tutta l'armata, giacchè ravvisava in lui dopo la sua morte, un successore ben degno della sua corona.

In questa guisa passarono quasi tre mesi, standosi il Meschino in continua relazione con i Mediani, i quali lo sollecitavano a fuggire con loro, accennandogli anche la via che dovevan tenere, onde scansare qualunque periglio. Giuratasi scambievole fede, vissero un po' di tempo con somma precauzione e disinvoltura, non lasciando minimamente trapelare il loro segreto di fuga.

CAPITOLO XIX.

Il Meschino ed i Mediani prendono il partito di fuggire da quella regione. Loro fuga: Il re Pacifero gl'insegue, resta ucciso dal suo genero, che seguendo i Mediani giunge nel Regno Tabiano.

Scorsi appena tre mesi, dacchè il Meschino trovavasi fuor di prigione, e chiamati a sè i Mediani, così loro parlò: Oh carissimi fratelli, quantunque voi vediate in me un favorito dalla fortuna, ed un essere, che dovrebbe vivere grato oltremodo alla bella Aminadam ed a suo padre, pure sappiate, ch'io non istarò mai bene fino a che non esca una volta per sempre da questo regno.

I Mediani sentendo questa decisa determinazione del Meschino, risposero prontamente: Sappiate, signore, che in soli dieci giorni di viaggio, per pianure vaste, deserte, noi saremmo in salvo: ma in questo breve tragitto, conviene portare con noi la vettovaglia e il foraggio.

Il Meschino s'impegnò di provvedere ad ogni bisogno: e siccome le porte della città non si chiudevano mai, quando fu mezzanotte partirono sui loro cavalli, con alto silenzio.

Cominciata a spuntare nel cielo l'aurora, e non trovatosi il Guerino nella stanza, la donna tutta piena di timore e di gelosia, sospettando che fosse fuggito, lo fece immantinente sapere al re, che ordinò invano di scoprire ove fosse. Dolentissimo di non averlo rinvenuto subito si armò, e con 100 de' suoi cavalieri si mise ad inseguirlo di tutta possa.

Per questo infausto avvenimento il regno trovavasi in grande pena e dolore, ma più di tutti era afflitta ed addolorata Aminadam. Era ella già incinta, e, dato alla luce un figlio, gli pose nome Pelione. La storia racconta, che questo figlio fu di quasi eguale possanza del padre suo, e che esposto in molte dubbie battaglie, n'escì sempre con vittoria segnalata.

Frattanto il Meschino, viaggiando coi suoi compagni, da una piccola montagna, scorse il re Pacifero alla testa di molti armati. Sbigottiti a questo incontro i Mediani, furono tosto rincorati dal nostro bravo Cavaliere; e fattili andare colle provvigioni per altra via, restò imperterrito ad attendere il nemico con la lancia in resta.

Ciò vedendo, un famiglio del re Pacifero così gli disse: Per Maometto, signore, non è cosa prudente il muovervi contro, perchè i cavalieri Arabi, Persiani, Greci e Turchi, rarissime volte si aspettan l'un l'altro, se non si sentono abbastanza forti ed intrepidi. E poi voi avete a mezzo miglio distanti i vostri guerrieri, e non stà bene azzardarvi solo contro quel terribile cavaliere.

Facendosi beffe di tal avvertimento, il re Pacifero diede di sproni al suo cavallo, ed andò ad incontrarlo, ordinando al suo famiglio di tornarsene indietro. Il Guerino allora si raccomandò

a Dio, si pose in istato di difesa, e suggerì al re Pacifero patti vantaggiosi di pace. Ma questi più adirato per queste proposizioni, e punto dalla ingratitudine di suo genero, lo strinse per tal modo coll'armi, che divenne terribile sin dal principio l'assalto.

Ma dopo una lunga incerta pugna, il Meschino riescì, con un colpo, di staccare all'infelice Re la testa dal busto.

Come lo ebbe ucciso, s'impadronì del cavallo, ch'era migliore del suo e montatolo, andò di gran carriera dietro ai Mediani. La fredda spoglia del misero re Pacifero fu trasferita alla Reggia da' suoi e dopo più giorni di lutto universale, fu seppellita nelle tombe degli avi con sommo onore.

Frattanto il Meschino, continuando coi compagni suoi a cavalcare, senza incontrare il menomo impedimento, entrò felicemente nel vasto Regno Tabiano.

CAPITOLO XX.

Seguito del viaggio del Meschino e dei Mediani, uno dei quali resta ucciso al fiume Aris da un grosso animale. — Azzardo del Guerino nell'uccidere quella belva. — Fuga dei due compagni rimasti, all'appressarsi di un gruppo di fiere. — Disastri di questo viaggio involontario.

Il Meschino, costeggiando le montagne dette Conforon, giunse al fiume Aris, che esce dalle grandi Alpi denominate Sarip, le quali sono congiunte col monte Coronate. A poca distanza di questo fiume, uno dei due Mediani venne assalito da un animale grande quanto un elefante, il quale non appena gli si gettò sopra, lo uccise insieme col cavallo.

A tal vista, il Meschino, ebbe sommo dolore e smontato da cavallo, mentre che la fiera mangiava la propria preda, gli scagliò una lanciata così fortemente vibrata, che gli passò entrambe le spalle. Così ferito il quadrupede immane, si voltò rapidamente e mettendo un terribile muggito, cercò di salvarsi nel fiume. Ma il Meschino avvedutosi di ciò, menò un colpo a due mani, e gli tagliò le gambe, per modo che gli fu facile ucciderlo.

Ecco una succinta descrizione di questo animale. Il suo busto è grande come quello di un vecchio elefante, ed ha il pelo asinino, e la testa a guisa di bufalo. La sua bocca, che arriva fino alle orecchie, ha la circonferenza di circa tre palmi, e mostra nei denti una fortissima presa. I suoi denti assomigliano perfettamente a quelli dei lucci, ed ha i piedi assai larghi, con lunghissimi unghioni.

Il Meschino da quest'esame dedusse che fosse questo un animale anfibio, vale a dire che vivesse tanto nell'acqua, che sulla terra. Ma mentre egli faceva queste considerazioni, il Mediano tutto spaventato lo avvertì che verso loro venivano tanti altri animali, di grandezza e di forme simili all'ucciso. I due viaggiatori, nel portarsi dai loro destrieri, li trovarono

fuggiti, forse perchè avevano all'odorato avvertito l'appressarsi delle fiere.

E siccome per tale fuga restarono senza provvigioni, così, stretti dall'imminente pericolo di essere divorati, si diedero a fuggire fra sentieri tortuosi, camminando per ben due giornate, e pascendosi di erbe e di frutta selvatiche.

CAPITOLO XXI.

Disastrosi avvenimenti del seguito del viaggio, dai quali il Meschino si toglie con la solita bravura. — Arrivo dei viaggiatori alla città di Satora, e motivo per cui ricevono onore distinto da quegli abitanti. — Nuova partenza con una guida indiana.

Seguendo il loro cammino fra i molti deserti di quei luoghi, il Meschino ed il Mediano trovarono alcuni pastori, i quali furon cortesi nel regalar loro del pane e della carne, insegnandogli anche il posto dove era un lago di acqua dolcissima, onde potessero dissetarsi.

Lasciati perciò con segni di gratitudine quei buoni villici, ed arrivati al lago, il Meschino, tratto l'elmo dal capo, prese dell'acqua, e dopo essersi dissetato si lavò ben bene le mani ed il volto, non senza rendere grazie a Dio, che lo aveva scortato col proprio compagno in un luogo di salvamento.

Camminando intanto sulla via del lago, sul far della sera, un grosso leone, che colà andava a bere, l'assalse in un modo feroce. Ma il Meschino messosi di fronte, lo ferì di punta sì aspramente che gli riescì poi facile con un colpo di spada staccargli la testa dal busto.

Dopo questa nuova vittoria egli montò a cavallo, ed appena montato, vide un altro grosso animale, che aveva la testa caprina, le gambe di becco, i piedi di cervo, la coda crinita come un cavallo e in fronte un corno lungo circa quattro braccia. Ma alla vista dell'uomo, questo animale fuggì rapidamente, e si potè a mala pena inferire che fosse qualche Alicorno.

Seguendo il loro viaggio, e sempre discorrendo delle loro avventure, in un certo luogo il Meschino scorse una leonessa che aveva con sè quattro leoncini. Egli l'affrontò con tal coraggio, che molto non stette a ferirla mortalmente; ed in quella giornata non ebbe ad incontrare nessun'altra vicenda.

Dopo un lungo e penoso cammino di più giorni, finalmente giunsero nella città di Satora, i cui abitanti erano nemicissimi del re Pacifero. Si può quindi immaginare quanto onore tributarono al nostro eroe, allorchè seppero dal Mediano ch'egli lo aveva spento in tenzone guerriera.

Dopo quattro giornate di permanenza in quella bella città, il Meschino ed il Mediano partirono conducendo con loro una nuova guida. Cammin facendo indicò al Mediano in qual parte essi fossero, così dicendo: Questa terra ove siamo si chiama Cubina, ed in questa regione vi sona molte città, tra le quali

Ara, ed Alessandria Arida, fatta alzar da Alessandro il Grande, Re di Macedonia, in memoria della sua dimora colà. Ad Alessandria sono sottoposte le città di Taveciana, Arcana, Samar, Barnasa, Butudana, Bitignana, Libidus, Barbasana e Soro.

Passati intanto in tre giorni i monti di Coronas, l'Indiano che gli era di scorta, mostrò al Meschino un gran fiume e gli disse: Quello che vedete là è il fiume Dane, che scorre in mezzo a quelle montagne, e che dà il nome d'India per tutte le terre ove egli passa. Non ommise poi di avvisare i due viaggiatori, che dovevano passare per la Tartaria fredda, chiamata India grande, impiegandovi molte giornate di viaggio.

Noi vedremo — seguitò a parlare la guida stessa — diverse nazioni, affatto dissimili dalle nostre di Soria, di Grecia, d'Europa e d'Africa! Preparatevi dunque a non mostrarne sorpresa, ed a fornirvi di nuovi lumi.

CAPITOLO XXII.

Ragionamento del Mediano, intorno alla strada da prendersi nel seguito del viaggio. — Il Meschino resta avvilito al sentire la sua lunghezza, ma viene rianimato dal compagno, e dopo un lungo cammino, arrivano felicemente nel regno di Suestone.

Il Meschino udite queste ultime parole, si turbò un po' per lo stupore: ma guardando qua e là, scorse a mano sinistra delle montagne altissime, le cime delle quali pareva che toccassero il Cielo. E domandando se avevano da valicarle, la guida che li accompagnava gli rispose di no, poichè dovevano tenersi sempre verso levante.

Il Mediano allora entrò in un gran discorso, dicendo: O nobile e gentile signore, non vi ho detto che noi dobbiamo scansare le parti fredde, e tenerci invece alle calde? Quelle montagne, che voi vedete, sono poste nelle parti fredde, e si chiamano i monti Masarpi Coronas, i quali sono i più alti del mondo. Dicesi che in esse Alessandro chiudesse le Tribù d'Istraele, ma ciò è smentito, poichè Alessandro non ebbe brighe con i Giudei. In questa regione, chiamata Suastene, trovansi 50 sole città, e dalle indicate montagne vi nasce il fiume Caos, cioè quello che noi vediamo, e che all'ingiù cambiando denominazione, viene detto il fiume Indo. Da queste montagne scaturirono molti altri fiumi, ed il regno è chiamato Pomodas, perchè ovunque v'è un odore di pomi. Al di là di questo regno ritrovasi l'altro di Casperi, ed alla fine del fiume Sardabal, vi è il regno di Vacan, vicino a cui si vede scorrere il Bibans, altro placidissimo fiume. Ove si congiungono tutti questi fiumi, fanno la così detta Isolata; e al di là di Bibans, si va nel gran regno di Zalidina. Tra il fiume Indo ed il fiume Gange, si trovano i più bei posti dell'India; e passata Sansene noi ci porteremo nei due regni di Parisca e Gange, situato il primo nel mezzo dell'India, l'altro verso la terra di Sadapota. Portandoci verso la Persia ritroveremo i regni di Abaona, di Lergenas, e di Bauta, situato sul mare verso Levante. E seguendo il nostro cammino, passeremo per i tre regni di Taurcia, Medura e Arcusas, in quest'ultimo trovandosi la più grande città dell'India.

Avvilito il Meschino pel lungo viaggio che doveva sostenere, fu immediatamente confortato dal Mediano con queste parole: Perchè mai ti sconforti, o signore? Tu che percorresti con animo intrepido e fra mille rischi, selve e disastrosissimi luoghi, tu valoroso, tu grande, vuoi forse ora temere? Ora che entrerai in terre abitate, e vedrai il mare Indico, coll'Isola di Tapproba Renuca, ed il gran monte di Tigrisonte, ove son siti gli alberi del Sole? Ah via, rincorati e mostrati degno di te!

Dopo questo confortante parlare il Mediano lo avvisò, che quanto prima passerebbero l'India, la Persia, l'Arabia felice, l'Egitto, l'India minore e la Soria. Allora il Meschino si rianimò, e ringraziando il compagno calarono giù per le montagne, giungendo in pochi giorni nel regno di Suestone.

CAPITOLO XXIII.

Arrivo al fiume Indo. — Il cavallo del Mediano è assalito da un grosso Grifone, che viene ucciso dalla bravura del Meschino. — Loro partenza da quei luoghi pericolosi, arrivo e passaggio del fiume Indo, sopra alcuni legni legati insieme.

Partendo dal monte Barcombas, furono in tre giornate al fiume Debas, e giunsero il quarto giorno dove questo fiume riunisce le proprie acque con quelle di altro fiume. Per la congiunzione appunto di questi fiumi, alcuni vogliono che sia chiamato Indo, cioè in due, e che da questo sieno dette India quelle parti di paesi, che dividono l'Asia per mezzo. Alcuni dicono che il nome di India derivi da Indos, che fu re di quella provincia; ed altri al contrario vogliono, che quella regione sia detta India, perchè vede prima il sole di ogni altra Provincia della terra. Gli Africani per questo la chiamano India minore, perchè essa vede prima il Sole, quando spunta sull'orizzonte.

Giunti all'Indo, la guida si fermò, e disse al Meschino che dirimpetto a loro vi erano sette Regni di genti, cinque delle quali non vivevano che di pomi, e le altre due di solo odorato; e per questo le prime erano chiamate Pomedosi, le altre Casparius.

Seguendo poi il loro viaggio sulla sponda del fiume Indo, trovarono molti pastori, che guidavano al pascolo il loro gregge. Cammin facendo trovarono genti contraffatte, dette Monocoli; e là appunto incominciava a farsi sentire il gran caldo, perchè il sole era affatto perpendicolare.

Il Meschino sentendo il Mediano lagnarsi, gli si fece vicino, e vide che un Grifone gli divorava il cavallo. Lasciatolo ben bene pascersi, Guerino imbracciò lo scudo, e tratta la spada, gli si fece contro. L'uccello gli si avventò addosso soffiando come

un Drago, ma presegli lo scudo con gli artigli, e l'elmo con il becco, e sentitili duri, si staccò, credendo di fuggirsene liberamente. Ma il bravo guerriero, con un colpo di spada gli staccò un'ala, riuscendo facilmente ad ucciderlo.

Allora egli volle guardare com'era fatto; e lo trovò dal mezzo indietro leone, e dal mezzo in avanti pennuto. Aveva due branche che avevano un braccio di presa, ed aveva le ali che avevano più di dieci braccia di larghezza. Il suo capo ed il collo eran della forma dell'Aquila, ma però alquanto più grossi.

Il Mediano facendosi presso al Meschino lo sollecitava a partire, dubitando che in quelle Alpi i Grifoni avessero il loro nido. La guida di Satora lo avvertì, che la femmina, oltre di essere di una maggiore grandezza del maschio, era anche di questo più pericolosa e più fiera.

Il Meschino allora, toltosi in groppa il Mediano che aveva avuto morto dalla ferita il suo cavallo si diresse verso il regno dei Monocoli. Arrivati nella città di Aracuna, trovarono altre genti contraffatte e di carnagione nera, le quali avendo un solo occhio confitto in mezzo alle fronte, erano chiamate Monocole. La maggior parte dei loro paesi non era lavorata, e si vedevano tratto tratto grandissime praterie, tutte coperte di ogni genere di bestiame. Quegli abitanti erano nella maggior parte vestiti di pelli di bestie, e quelli che non le avevano, erano del tutto ignudi. Le mura della città erano formate di pietre cotte, e servivano per necessaria difesa dai draghi e dai serpenti.

Un Signore di quelle terre domandò al Meschino notizie di Ponente, e mercè gl'interpreti, potè essere pienamente soddisfatto. Quegli abitanti mangiavano molta carne, ed in luogo di pane, supplivano con certe erbe odorifere.

Mostrando il Guerino e compagno volontà di partire, furono loro date due guide, le quali li condussero al di là del fiume Indo, sopra una specie di zattera.

CAPITOLO XXIV.

Arrivo del Mediano e del Meschino alla città di Vourma. — Avventura successa nel passaggio di un bosco. — Il Guerino uccide l'animale Centocchio, — Descrizione di questo animale, e proseguimento del loro viaggio.

I due Monocoli avendo accompagnato il Meschino ed il Mediano al di là del fiume, se ne tornarono indietro, dicendogli: Andate pure innanzi senza timore, che in capo a due o tre giornate, troverete il fiume Gange, il quale benchè scorra per più paesi dell'Indo, è però molto più povero di acque. Esso passa fra la gola di due montagne, una delle quali è chiamata Vespericus, o più assai comunemente Lipro. Attenetevi però sempre sulla riva del fiume Gange, perchè quella è l'unica via di andare agli alberi del Sole e della Luna.

Partite le guide, il Meschino ed il Mediano camminarono in

cessantemente, fino a che giunsero ad una città chiamata la bella Vourma. Nel passare però per un bosco incontrarono un grosso animale, che gli si faceva incontro muggendo. Il Meschino, smontato dal suo cavallo ed imbrandita la spada, cominciò arditamente a lottare con esso. Finalmente gli riuscì di tagliargli una gamba, e poi di ucciderlo, con una profonda puntata nel petto.

Questo indomito quadrupede è chiamato Centocchio, e trovasi principalmente nei deserti Indiani. Il suo cuojo, è talmente duro che viene riputato fortunato colui che potesse cingere di esso l'armatura militare. Questi animali hanno il corpo simile a quello dell'asino, la testa come il toro, le gambe come il leone, e la schiena arcata come il delfino.

Dopo questo esame il Meschino ed il Mediano ripresero il loro cammino verso il Monte Vespericus, ove i Picinagli Tartari raccolgono il pepe.

CAPITOLO XXV.

Arrivo dei viaggiatori a Selepura. — Descrizione degli abitanti della città, e del loro commercio. — Il Meschino viene informato che i Picinagli raccolgono il pepe. — Cenno sui loro cammelli pel trasporto dei loro raccolti. — Arrivo del Meschino e del Mediano alla regione di Calcitras.

Dopo varii giorni di viaggio giunsero alla città di Selepura, i cui abitanti, neri di carnagione e piccoli di statura, erano di maniere molto trattabili, e ricchi di bestiame e di biade. Lasciata questa città, si avviarono a piccole giornate all'altra città di Canogizia, mentre vedevano accendersi un immenso fuoco verso il monte Vespericus. Quei popolani istruirono il Meschino, che coloro che accendevano quei fuochi, erano i Picinagli che andavano alla raccolta del pepe; e che colà per la natura calda del suolo non si poteva piantare nessun albero; ed inoltre che quei luoghi erano seminati di grossi serpenti, che spesse volte distruggevano i loro raccolti.

Il fuoco era così combinato, che i serpenti, quanti fossero, dovevano restare inceneriti dalle sue fiamme divoratrici. Gli fu poi detto che i Picinagli erano uomini selvatici, i quali portavano in molti porti il loro pepe, ricevendo in cambio grano, pane ed altro. Gli indicarono gli stessi terrazzani, che quei raccoglitori vivevano nelle tane dei monti, e che in quei luoghi nessun'altro poteva vivere, sia per la qualità del terreno, che per l'infezione dell'aria, ed odor di pepe.

Il Meschino dicendo di aver letto in una storia, che i Picinagli combattono con le cicogne, ciò gli fu confermato, e fu anche avvisato, che, non appena il fuoco fosse cessato, si vedevano colà calare un'immensa quantità di animali, i quali venivano a pascersi della verminaglia che pel calore del fuoco, sortiva dalle viscere delle terra.

Partiti di là, trovarono a poca distanza molti cammelli, muli ed asini, carichi tutti di pepe, che, guidati da esperti guardiani, andavano al luogo della loro destinazione. Questi cammelli sono della grandezza di un bue, hanno i piedi bovini, il collo lungo circa due braccia, la testa piccola, l'occhio vario, le orecchie corte, pochissima coda, e portano sopra la schiena una specie di gobba.

I nostri viaggiatori, nella regione di Canogizia, videro molte belle città, fra le quali meritano menzione Romonica e Canuzia. Avanzando nel loro cammino, passarono per Galeamus, Suenacora e Velma, altre grandi città. Varcati poi i due fiumi Carolo e Vorbare, lasciarono quella regione entrando nell'altra di Calcitras.

CAPITOLO XXVI.

Avviandosi alla città di Consapi, il Meschino viene affrontato dalla fiera Hermaticor. — Terribile azzuffamento, uccisione e descrizione della bestia. — Riposo dei viaggiatori nella città di Alafagas.

Prima di entrare nella regione di Calcitras, al Meschino convenne di passare per una foltissima selva, onde portarsi alla denominata Consapi.

Ma in sua vicinanza, una belva fierissima lo assalì d'improvviso, e lo avrebbe certamente ucciso, se la destrezza ed il coraggio gli fossero minimamente mancati. Il Mediano impaurito, animava maggiormente il suo compagno in questa terribile lotta, che fu alquanto lunga e faticosa per la somma leggerezza dell'animale nello scansare i colpi replicati, che gli vibrava il vigoroso braccio di Guerino. Se non che smontato da cavallo, ed imbrandita con nuova forza la spada, gli riuscì di tagliargli una gamba, e quindi di metterlo a morte.

Esaminatolo ben bene, rilevò che il corpo era leonino, l'aspetto assai fiero, la testa sulle forme dell'umana, le zampe da cammello, con grandissimi scaglioni nei piedi. La pelle era del color del lupo, aveva il pelo folto, la bocca orribile, perchè armata di tre ordini di denti, e la coda era affatto cortissima.

Uccisa la fiera, detta Hermaticor, il Meschino andò alla città di Alafagas, per cui corre il fiume Vaspor. Varcato questo fiume, ed arrivato all'altro chiamato Daories, raccontò a quegli abitanti il caso successogli, per cui gli venne fatto onore, ognuno meravigliandosi del di lui valore e coraggio, ed essendo stupiti che quelle belve non lo avessero divorato col Mediano. Arrivato poi il nostro eroe alla città di Alafagas, si fermò tre giorni, e ciò unicamente per riposarsi dalle pericolose fatiche sostenute.

CAPITOLO XXVII.

Ammonizioni che ricevono i due guerrieri dagli abitanti di Alafagas. — Proseguimento del loro viaggio. — Arrivo a Frigarica, e a Tigliafa. — Gli abitanti di questa ultima città, tributano onori al Meschino ed al Mediano. — Ribellione dei Saraceni. — Preparamenti di guerra.

Prima di partire d'Alafagas, avendo il Guerino esposto il suo desiderio di recarsi agli alberi del Sole e della Luna, fu da quei cittadini ammonito di non tenere la via del fiume Doanas, perchè vi si incontravano selve vastissime, nelle quali vi erano molte fiere, donne ed uomini selvatici, oltre ad un gran numero di serpenti, tigri, elefanti; leoni e leopardi. Lo avvertirono pure che in quelle stesse selve c'erano certi animali di grandezza maggiore degli elefanti, i quali erano chiamati col nome di Iodrazem Potreaja, ed avevano il collo lungo circa otto braccia, i denti come quelli del cinghiale, ma più appuntiti, e grossi in relazione alla loro corporatura. E rimontando col discorso intorno agli abitatori selvatici di quella selva, gli dissero che questi avevano la testa e la bocca da cane, e sono comunemente chiamati Cinamoni. Aggiunsero che in certe parti del fiume vi sono uomini di gigantesca statura, i quali hanno un solo piede, e son per questo chiamati Senepodi; che ve ne sono pure altri che hanno un solo occhio nel petto, chiamati Mustero, e che hanno quattro gambe come i cavalli, corrono con velocità, ed il più del tempo vivono in acqua.

Informato bastantemente su ciò il Meschino ed il Mediano, si fecero insegnare la via del Mar Indus, dove abitavano molti popoli Cristiani, Saraceni e Pagani, tutti di carnagione nera per l'eccessivo caldo che c'è in quelle parti. Postisi in viaggio presero i due guerrieri la strada del fiume Arancurca, il quale scaturisce da una montagna dell'Arabia felice, nominata Melifas.

In sette giorni di viaggio giunsero alla città di Frigarica, popolatissima di mercanti Cristiani, neri, ma di bella statura. E qui comincia la nuova regione di Tigliafa, la quale appunto dà il suo nome a tutto il regno. Quando quegli abitanti intesero, che i viaggiatori erano di religione Cristiana ed uomini assuefatti alla guerra, gli fecero distinto onore, e ne ebbero grande allegrezza, perchè in quel tempo appunto s'imprendeva da loro una guerra coi Saraceni, che si erano ribellati.

CAPITOLO XXVIII.

Abboccamento del Capitano Cariscopo col Meschino. — Quest'ultimo viene eletto secondo capitano di campo, nella guerra contro i Saraceni. — Discorso che fa ai suoi guerrieri, e disposizione di essi in tre schiere. — Avviamento contro il nemico.

Il Meschino essendo alloggiato in un maestoso palazzo della città di Tigliafa, molti di quei cittadini lo andavano a complimentare, domandando agli interpreti la sua condizione. Questi la esaltarono al maggior segno, annoverando l'intrepidezza e il coraggio del nostro eroe, e mostrando le sue ardue, gloriose imprese nell'armi.

Perciò che si mandò a visitarlo Cariscopo capitano di guerra, il quale era nativo di Sabba, bella e vasta città di quei dintorni. In lingua Araba il Meschino interrogò il Capitano di dove egli fosse, se era o no Cristiano, e ciò che volesse. Dopo di avere intieramente appagate queste interrogazioni, Cariscopo così si espresse: Prego Iddio che mi faccia riportare vittoria sui nemici di questa città! Se ciò avviene vi prometto di farvi compagnia sino agli Alberi del Sole e della Luna.

Ciò detto il Capitano se ne partì; e dopo non molto il Meschino ricevette per parte del maggiore di quella città, vettovaglie e foraggio. Allorchè si seppe che i nemici venivano ad assediare Tigliafa, si pregò il gran guerriero di unirsi con Cariscopo per sostenere la guerra; il che egli fece senza alcuna esitazione. Disposte le truppe, il Meschino così parlò ai cittadini di Tigliafa: O nobilissimi Signori, difensori dell'onore patrio e della libertà, chi mai avrebbe pensato, che Iddio mi avesse fatto venire qui da Costantinopoli in vostra difesa? Purè la cosa è così. Bisogna dunque mettersi con coraggio all'impresa. Perciò voglio che sieno apparecchiati mille lumi, con fuoco e zolfo, e che ad un segnale stabilito, mille di voi usciate con i lumi alla mano, ponendogli innanzi agli occhi degli elefanti del nemico, i quali certamente offuscati da tanta luce si daranno, ne sono certo, alla fuga, e noi riporteremo una completa vittoria. Fate però in modo che la città sia ben guardata, onde il nemico, all'atto del combattimento, non ci sorprenda per altra via.

Ciò detto, il Meschino uscì fuori della città con tre mila uomini armati, ed andò incontro ai ribelli. La seconda schiera era composta dei più abbietti e vili soldati del regno, e questa doveva essere la prima ad attaccare il nemico. La terza con molti elefanti e nove mila pedoni era comandata da Cariscopo, un capitano che alla esperienza del tempo, univa somma bravura nelle evoluzioni militari, ed una impareggiabile freddezza, di animo, anche nel maggior pericolo e bollore della mischia. Concertato il piano di guerra, ognuno prese il suo posto, ed il Meschino andò passo passo verso il nemico, onde scorgere dall'alto quale potesse essere la sua potenza belligerante.

CAPITOLO XXIX.

Principio della battaglia. — Sua descrizione. — I Saraceni restano battuti, ed oppongono, per ultimo tentativo, i loro elefanti, che abbagliati dai lumi accesi si volgono in fuga. — Completa vittoria di Cariscopo e del Meschino. — Loro entrata a Tigliafa. — Pubbliche feste pel trionfo riportato. — Partenza per gli Alberi del Sole.

La mattina del giorno seguente la battaglia cominciò con intrepidezza da ambe le parti. Pure nel conflitto ostinato, il nemico cominciò a spiegare disordine nelle sue file; ed avvedutosi di ciò il Meschino, si inoltrò di più verso il campo, calcolando a un dipresso le forze nemiche a 40 mila uomini, e valutando i loro accampamenti, onde poter prendere norma nelle ulteriori sue direzioni.

Ma qui la fortuna arrise ai Saraceni, e da questi i poveri Cristiani restarono in buon numero sacrificati. In questa terribile circostanza il bravo Guerino concentrò tutta la sua forza, ed ordinò a Cariscopo di muoversi secondo l'ordine stabilito. Così fu fatto; ed assaliti i ribelli da due parti, con ogni forza d'armi, cominciarono a susurrare, e già stavano per arrendersi, quando il loro comandante vi oppose l'immenso numero dei suoi elefanti con i soldati a cavallo. Allora era vicino a perdersi il frutto della vittoria, se l'antiveggenza del nostro eroe, non avesse preveduto questo grande pericolo.

Sortiti infatti i cittadini con i lumi accesi, tanta fastidiosa impressione fecero agli elefanti, che questi si diedero ben presto alla fuga.

In questo feroce combattimento i Saraceni perdettero 24 mila del loro, e quei di Tigliafa soli 900. Fatti animosi i Cristiani da questa prima vittoria, non cessarono d'incalzar il nemico sbaragliato, impadronendosi di molte Città e Castelli. Le città prese furono Mulofar, Barbano Caspio, Brofiga, Bardara e Zabano.

Arrivata l'armata nel regno di Savra, ricevette largo tributo da quegli abitanti, i quali ciò fecero per non essere insultati dalla prepotenza militare. Le provincie di questo regno sono Pallada, Albanar, Bonea e Deparada, le quali danno tutte dell'eccellente cotone.

Cariscopo ed il Meschino tornarono ricolmi di gloria a Tigliafa, i cui cittadini si fecero incontro a loro con grande allegrezza, tenendo nelle mani variopinte ghirlande di fiori. E per accrescere lo spettacolo del trionfo Cristiano vi erano moltissime donzelle, che danzavano leggiadramente al suono degli strumenti musicali.

Rimasto tre giorni a Tigliafa fra il comune giubilo e l'allegria, il Meschino volle nel quarto giorno proseguire il suo viaggio. Ma Cariscopo, memore della propria promessa, si fece

compagno del nostro guerriero, ed allestita ogni cosa in loro onore e sostentamento, se ne partirono da Tigliafa, dirigendosi agli Alberi del Sole e della Luna, e lasciando in grande dolore quei bravi e buoni cittadini.

CAPITOLO XXX.

Partenza del Guerino col Capitano Cariscopo. — Arrivo ad Igonoa. — Proseguimento del viaggio verso la Signoria del gran Can de' Tartari. — Il Meschino cade malato, ma si rimette mercè le cure di alcuni cittadini di Aman. — Continua il viaggio attraversando i deserti di Rampa.

I cittadini di Tigliafa, memori della riconoscenza che dovevano al Meschino, gli inviarono dei ricchissimi doni, ch'egli però non volle accettare. Domandò invece che data gli fosse una buona guida, che lo conducesse senza pericoli agli Alberi del Sole, ove il suo desiderio lo chiamava incessantemente. E allora, per fargli il dovuto onore, ordinarono che il capitano Cariscopo gli facesse compagnia, con un treno di quaranta elefanti armati, di 500 cammelli, e di quattromila pedoni.

Postisi in viaggio, dopo molte giornate di cammino, lasciarono dietro a sè il regno di Tigliafa, e giunsero al fiume nominato Coriar. Passata poi la città, dove l'altro fiume Doras entra in mare, giunsero ad Igonoa, bella città, vicina al mare detto Petago Daman, che è però da quei abitanti conosciuto più comunemente sotto la denominazione di Doras. Dopo il quarto giorno di dimora partirono da Igonoa, passando pel fiume Scapio; e mentre lo varcavano, furono informati da quei popolani, che quel fiume nella Tartaria viene chiamato Orbia, e trae la sua origine dalle alte montagne di Somarus.

Seguendo il viaggio, cominciarono a toccare la Signoria del gran Can dei Tartari, la quale per ogni dove veniva a loro sommamente esaltata, e segnatamente poi dagli Indiani i quali la conoscevano assai meglio di ogni altro popolo. Questa gran Signoria comincia dalle montagne Somarus che attorniano la India, signoreggiandola sino al mar Caspio. Raccontarono poi quegli abitanti, come i gran Can erano più volte passati alla conquista della Persia, e come i Persiani mal sofferendo la loro Signoria, si davano ogni possibile sforzo onde riacquistare il loro regno.

Sentendo il Meschino che per arrivare in India dovevasi sottostare ad eccessivi calori, ed alle molestie eziandio di que' Tartari turbolentissimi, domandò tosto se essi fossero Macabeos, cioè mangiassero la carne cruda. Gli fu risposto di no, perchè i Macabeos sono affatto selvatici, e non conoscono alcuna legge; e questi al contrario hanno la loro legge, e posseggono molte città tra le quali sono distinte quelle di Siridus, Zimariani, Pasanetas, Salatas, Andimarto ed Archimora, ove il gran Can suol trattenersi la maggior parte dell'anno. Due giornate distante

dalla città di Tanticor, trovasi la Tartaria e verso il monte Masarpi, dal quale sorte il fiume Cancer, vi sono le città di Ottolan, Coca, Stambo, Toccare, Desicare e Sarapali, le quali vengono dai Tartari chiamate metropoli.

Da una montagna di quest'ultima città nasce il gran fiume Baniscoli, il quale scorre fra questi regni, entrando poi nel mar Caspio, ed andando nella Signoria del gran Can, fino a Siricia fredda, a Mascaria, alle grand'Alpi di Teachone, ove si distinguono Lampidonia, l'Ausica Adaram, il regno della Sirci, il monte Aurib, il reame di Algariba, e molte città: fra le quali sono nominate quelle d'Alpidan, Almetta e Vorava. Queste città sono le ultime che trovansi verso la tramontana, e per conseguenza sono freddissime.

Così ragionando, e cammin facendo, giunsero alla città d'Aman, la quale ha un bellissimo porto di mare, e produce buoni cotoni, ottima cannella ed eccellente zenzero. Ed in questa città il Meschino fu appunto assalito da una febbre gagliardissima, da cui a grave stento guarì, mercè le cure di quei cittadini.

Essi hanno la carnagione nera, i labbri grossi, gli occhi rossicci, il naso largo ed alquanto schiacciato, ed i denti acuti e bianchisssimi.

Dopo che il Meschino si fu rimesso nelle primiere sue forze, si mise di nuovo in viaggio coi suoi, portandosi alla città di Caucan, ove fece buona provvigione di viveri, e massime di porci vivi. Seguendo poi il loro cammino entrarono nei deserti di Rampa la quale è l'ultima città della terra abitata verso Levante, ed è situata non lungi dal fiume Scuor, distante sei sole giornate dagli Alberi del Sole. Nel traversare questi deserti ebbero a travagliare non poco, a cagione degli animali selvatici che incontrarono ovunque nel loro cammino.

CAPITOLO XXXI.

I viaggiatori si trovano all'impensata in mezzo ad un gran numero di Elefanti. — Bravura di Cariscopo per scansare il pericolo. — Altri avvenimenti curiosi. — Proseguimento del loro cammino per gli Alberi del Sole, tenendo la via montuosa, onde essere meno molestati dalle belve.

Mentre se ne andava per deserti e selve il Guerino, in compagnia dei suoi, giunse al fiume Zanzerne, le cui acque erano di una dolcezza eccellente. E seguendo sulla riva di questo fiume il loro viaggio, la mattina del terzo giorno si trovarono attorniati da una quantità di elefanti selvatici, i quali fecero non poco danno ai pedoni che avevano per iscorta. Ma Cariscopo fece entrare fra loro 50 dei suoi elefanti che si mossero contro quelli; e per buona sorte, alcuni porci col loro fastidioso gridare li posero ben tosto in fuga.

Non guari dopo si incontrarono in molti serpenti, dragoni

e cigni assai velenosi, e ne uccisero gran quantità. Cariscopo non potendosi più trattenere disse: contro questa verminaglia andrà bene a fare stridere i porci; e cominciò subito a stuzzicarli e farli orribilmente gridare; e quelli si fecero sopra alla disperata, e ne uccisero molti. In tale lotta rimasero morti avvelenati più di 800 porci.

Distrutti a gran fatica quegli animali, volendo alla fine riposarsi, si avvicinarono ad una pianura, ove ritrovarono un animale di smisurata grandezza, il quale di un subito prese e si divorò due Indiani del seguito, ferendo pure contemporaneamente varî elefanti, che gli furono posti contro.

Appena il Meschino si avvide ch'era faticato dal conflitto, gli si avvicinò cautamente, e gli vibrò due lanciate nel petto, per cui la bestia dilungò il suo collo per tal maniera, che destò meraviglia. Finalmente alla terza ferita l'animale spirò, mettendo orribili strida. In questi paesi cotal bestia è denominata Centrocopos.

La mattina seguente il Meschino, avendo inteso che erano presso ad una città, ch'era l'ultima della terra abitata dai cristiani pregò Cariscopo che gli concedesse di portarsi colà. Di buon grado acconsentì il capitano, e direttisi verso quella grande città, chiamata Rampa, non appena usciti da una vasta foresta, trovarono ancora di nuovo parecchi serpenti e molti uccelli, che per vero dire fecero a loro poco male. Se ebbero da un lato così buona ventura dall'altro però avevano da sostenere gli assalti di molte fiere, che non li lasciavano affatto tranquilli. Gl'Indiani ne indicarono una chiamata Cavoles, la quale è particolare per la sua somma destrezza,

Viaggio facendo, questo animale li seguitò per molte ore, senza però offenderli minimamente. Poco distante dalla città di Rampa, cominciò però ad assalirli ferocemente, ed uccise più di 10 Indiani, e ben più di trenta ne ferì, prima di lasciarvi la vita sotto un tempestar di lanciate. Questo quadrupede era della grandezza di un cavallo, aveva le gambe simili a quelle del cervo, il corpo ristretto e molto crinito, la testa da cinghiale, con due dentacci una spanna fuori di bocca, ma più grossi e più taglienti di quelli dello stesso cinghiale. Aveva anche due corna, lunghe tre cubiti, dritte e forti che parevano affatto d'acciajo. I suoi occhi erano rossi, che palesavano la natura ferina, e destavano orrore e spavento.

Giunti, dopo non pochi disagi, alla città di Rampa, trovarono quegli abitanti, bassi della persona, neri di carnagione, e bestiali nella maniera di vivere. Al partirsi di là, il Meschino lagrimando così disse: o vero Iddio, quando mi sarà mai dato di ritornare in Ponente, ora che sono all'ultima parte d'Oriente, e che pure debbo proseguire il mio viaggio?!

Ciò detto si diè nuovo animo, e si pose a camminare per sei giorni continui. Tornando verso l'India, giunse ad Aman, verso il monte, su cui vi sono gli Alberi del Sole. Questo monte è situato sull'ultima sponda del mare verso Levante. Per tema

delle fiere, salirono alquanto la montagna, ove presero riposo ed ove scopersero molte vene d'acqua nascente, colla quale si ristorarono della sete sofferta.

CAPITOLO XXXII.

Il Meschino si unisce in viaggio ad un Barone ed a tre Sacerdoti, due Pagani, ed uno Cristiano. — Arrivo loro al tempio d'Apollo, e descrizione di due immagini. — I viaggiatori sono condotti alla spelonca dei sacrifizi, ove offrono dell'oro.

Postisi in viaggio sull'alto di questa montagna, ebbero cura di portar con loro le opportune vettovaglie, onde togliersi dagli orrori della fame. Così pure fecero un barone di Tigliafa, nominato Masdar, un sacerdote Cristiano e due secerdoti Pagani.

Prima d'intraprendere tale cammino, il valente Guerino ebbe cura di confessarsi; ed il confessore lo pregò che non si mettesse a tal viaggio, poichè erano cose vane e false, mentre quegli alberi, che egli andava così fervidamente cercando, non erano se non che idoli del Paganesimo. Se per altro egli fosse irremovibile nella sua idea di partire, lo pregò di non adorare quegli alberi, ma a scongiurarli; il che il Meschino solennemente promise.

Ebbe poi cura di prendere seco del danaro e la sola sua spada, ordinando alla brigata, in cui vi era un guerriero franco, di tornare a Tigliafa per terra, se nel termine di sette giorni egli non ritornasse a loro.

Messosi di nuovo in cammino, più all'alto del monte andava, e più si esponeva a maggiore pericolo e per gli aspri sentieri, e pei minacciosi burroni, che dappertutto gli si affacciavano. Dopo due giornate di viaggio trovarono una vasta pianura, in mezzo la quale sorgevano tre monti, l'uno verso levante, l'altro verso ponente e l'ultimo a parte australe. Videro pure dalla parte di tramontana un gran tempio, lungo 30 braccia, largo 15 ed alto 20. Innanzi a questo vi era una piccola piazza, e il tempio era situato in un gran bosco.

Allora il Meschino si risovvenne delle antiche storie dei virtuosi incoronati di lauro, e disse pure come Apollo fu chiamato Dio della Sapienza, e fu trasformato in lauro dalla bella vergine Penisa, figlia di Peneo, in occasione della caccia di Febo, Dio del Sole.

Quando vollero entrare in un praticello, venne loro incontro un uomo di grande statura, vestito di grossi panni, scalzo, con folta capigliatura, e con lunga barba, il quale chiese loro ciò che andassero cercando colà. I Sacerdoti pagani (che si erano al Meschino uniti in quel viaggio, in un col Barone di Tigliafa, e col prete Cristiano) gli significarono ciò che cercavano.

L'incognito subito loro rispose, che s'erano casti di tre soli giorni entrassero pure nella piazza sacra ma che non lo

azzardassero nel caso che non lo fossero: poichè gli alberi erano sacri al Sole, ed al loro dio Apollo.

Ciò detto, il Sacerdote di Apollo li condusse nel tempio, ove si inginocchiò e stette in guisa di orare. Alzatosi poi mostrò ad essi una grande immagine con due saette in mano, una d'oro e l'altra di piombo, avendo una corona d'oro sul capo, ed una cintura alla veste. Il suo aspetto era assai giovanile, e la faccia oltremodo purpurea, sembrava ardere di fuoco. Dopo di questo ritratto, il sacerdote d'Apollo volle loro mostrare un'immagine di una vecchia, con due corone in capo, dicendo: questa è la immagine di Diana, cioè della Luna. Dopo di ciò, il ministro d'Apollo condusse i viaggiatori ad una spelonca, posta sotto di una di quelle montagne; e là trovarono degli altri Sacerdoti, intenti alle loro preghiere.

Non volendo i nostri viaggiatori sacrificare ad Apollo, offersero invece alquante monete d'oro, onde non rendersi nemici quei sacerdoti.

CAPITOLO XXXIII.

Preghiera del Meschino. — Arrivo all'altare degli alberi del Sole e della Luna, i quali annunziano che era il Meschino di stirpe Reale. — Sua ira per non aver avuto maggiori notizie, e ritorno del Guerino alla sua gente.

Il Meschino postosi in ginocchio, così pregò levando gli occhi al cielo: Mio Dio, Uno e Trino, padrone di tutte le cose, che per vostra grazia e misericordia faceste il firmamento, creaste il cielo e la terra, riunendo le acque, separaste le tenebre dalla luce, faceste le stelle, gli animali, i pesci: cui tutto è sottoposto e ubbidiente, io vi prego di farmi conoscere chi fu mio Padre, e da quale stirpe io sono disceso.

Fatta questa preghiera udì una voce, senza sapere d'onde venisse (pareva però che movesse dal centro cupo di uno dei due cipressi che stavano in mezzo al grande orto, rimpetto al tempio) che disse: Non è vero che il tuo nome sia *Meschino*, ma il tuo nome è Guerino. Fosti battezzato, perchè figliuolo di un Barone cristiano di schiatta reale.

Per quanto insistesse il Meschino nelle domande, non ottenne nessun'altra risposta, tranne che la sua famiglia era in Ponente. A così vaghi indizi egli si adirò in modo tale, che voleva gettar al suolo quello stabilimento innalzato dall'ignoranza e dalla superstizione: nè vi volle meno della eloquente insistenza di Cariscopo per farlo smontare dal rischioso progetto.

Questo è quanto si legge in un antico manoscritto sull'andata del Meschino ai così detti Alberi del Sole: nè altra difesa può farsi alla sua credulità, se non che quella di essere vissuto in un tempo in cui simili pregiudizî erano universali.

Calmato che fu il Meschino dai prudenti consigli di Cariscopo ritornò alla sua gente.

CAPITOLO XXXIV.

Il Meschino coi suoi si imbarca sopra una nave. — Oggetto d'un pericoloso comtrasto tra i marinai ed il Meschino. — Cariscopo tranquillizza i contendenti. — Smontato al fiume Phatach, e seguendo il loro viaggio ritornano a Tigliafa, ove son salutati con somma gioia ed allegrezza.

Per quanto si studiasse, il Meschino non si poteva dar pace dell'inquietudine che provava, per la misteriosa risposta avuta, relativamente alla sua prosapia. E tanto più vivo sentiva il dolore, in quanto che rifletteva al lungo cammino che doveva ancora fare, e rammentava che in Grecia pure vi erano oracoli assai più precisi nelle loro risposte di quelli nomati gli Alberi del Sole.

Pur datosi pace, con tutta la sua gente partì dal monte, e disceso alla spiaggia del mare, trovò tre navi, le quali avevano condotto dei pellegrini Saraceni, all'adorazione degli Alberi del Sole.

Noleggiata una di quelle navi, sciolsero al vento le vele, e navigando per il mar d'India, videro i due bellissimi porti di Signa e di Patalon, nonchè l'isola chiamata India Arginarca, ove nasce e si coltiva gran quantità di ottimi cotoni. Presso di questa isola vi era l'altra denominata Elobanam, e dirigendosi più verso ponente ne trovarono varie altre abitate dai serpenti e dai dragoni, i quali di sovente vedevansi nuotare sul mare, gettando di notte dalle narici una specie di fuoco. Furono pure informati che attenendosi alquanto più sotto l'Ostro, ve n'erano tre assai peggiori, chiamate isole perdute, ovvero Intropogos.

Allora il Meschino cominciò a ragionare con i sacerdoti Pagani, dicendo loro che gli parea cosa vana l'adorare cose mortali, invece di adorare Iddio, che è il fattore di ogni cosa. I sacerdoti Pagani a questo dire si adirarono, mentre il sacerdote Cristiano confermava con ogni ragione ciò che detto aveva il Meschino.

I marinai, gente turbolenta ed inquieta, ebbero il coraggio di dire: se non fosse per l'amore che noi portiamo a Cariscopo, per questo tuo dire ardito, noi ti avremmo gittato in mare, col tuo sacerdote di Tigliafa.

A questa minaccia il Meschino si accese di tanta ira, che a trattenerlo dal dar in accessi, ci volle tutta la pazienza e la ragionevolezza del capitano Cariscopo. Ritornata nella nave la calma, e seguendo con buon vento il loro viaggio, giunsero al fiume Phatach, ove smontarono, pagando il fissato noleggio, e lasciando che il legno rivolgesse la prora verso la Persia.

Il Meschino, Cariscopo e i tre secerdoti montarono a cavallo, e per la via del fiume, giunsero dopo un lungo cammino a Tigliafa, ove furono fatte molte pubbliche feste per questo loro ritorno. Sul decimo giorno, dopo del loro arrivo in questa vasta e bella città, giunsero sane e salve le loro genti, che avevano lasciate alle falde del monte, e si fecero perciò nuove allegrezze.

PARTE TERZA

CAPITOLO I.

Nuova partenza del Meschino. — Inaspettato arrivo del Mediano. — Dimora in Alessandria, e navigazione per l'isola Blombana. — Burrasca di mare, e salvamento nelle cinque isole disabitate. — Il Guerino smonta coi suoi compagni al porto di Simidoch.

Ritornate a Tigliafa le genti del Guerino, egli deliberò di partire dirigendosi verso Ponente, e per conseguenza avvicinandosi alla Persia ed alla Soria. Sentendo tale determinazione, i riconoscenti cittadini di Tigliafa pensarono di fargli distinti doni; ma il Meschino rifiutò ogni presente, dicendo ch'era stato assai ricompensato colla loro compagnia agli Alberi del Sole.

Chiese solo alcune guide, che lo conducessero per la via più breve e sicura in Persia, e nella scelta di queste, gli furono dati due vecchi e savi interpreti del linguaggio di quel paese.

Giunse frattanto a Tigliafa il Mediano, già rimesso da una lunga e penosa malattia, sofferta in una lontana città; e si può pensare quali si furono gli abbracci di questi due ottimi amici. Il Meschino volle però che il Mediano si fermasse nell'India; ed accompagnato dal valoroso capitano Cariscopo colle sue guide sino a Fagna, partì cavalcando sempre per amene e fertili campagne.

Giunto a Fasipion, a piedi della montagna Esemes, vide molte altre terre, tra le quali meritano ricordanza quelle di Magira, Partite e Pelnera, che è locata presso il mare, ed ha un bellissimo porto. Osservò inoltre la Corincola, situata vicina al Monte Sardon, Sidora e Tinagora, e giunse finalmente ad Arcusa, ove crescono il zenzero, le noci moscate, la cannella e l'indaco. La maggior parte dei trafficanti conducono le merci ai paesi di Babilonia e di Egitto, perchè colà c'è il mezzo delle carovane, che vanno al Cairo per via del Nilo.

Giunto in Alessandria e fermatovisi oltre un mese, il Meschino volle portarsi a vedere l'Isola Blombana. Nel quarto giorno

di navigazione si levò una tal burrasca, che spinse il legno in mezzo a cinque isole disabitate; ove stettero 45 giorni senza mai poterne partire. Finalmente il cielo, fattosi sereno, sciolsero al vento le vele, e giunsero felicemente all'isola di Blombana, la quale ha intorno dieci città e 100 castelli murati. Vi sono in queste città molte sorgenti di acque dolci, e nell'isola gran quantità di fiumi. Si vedono anche in alcuna distanza le due montagne di Malcas e di Galabis, inaccessibili per i spaventevoli dirupi. In queste città abitavano senza separazione Cristiani, Saraceni e Pagani, i quali tutti avevano un floridissimo commercio con molte parti del mondo, e vivevano signorilmente.

Dopo essere stato un po' di tempo in questa isola, il Meschino partì coi suoi, e navigando verso la Persia, giunse al porto Simidoch, ove smontò con i suoi compagni di Tigliafa.

CAPITOLO II.

Arrivo nella regione di Semiramide, e successivamente a Lamech. — Il Meschino è presentato al Sultano di Persia. — Loro intrattenimento. — Un barone non presta fede a ciò che dice il Meschino, ma il sultano Almansor con un solo sguardo lo fa partire.

Seguendo il loro viaggio, il Guerino giunse coi suoi camerati nella regione di Semiramide, ove vide le tre belle città di Murmana, di Semido, ch'è presso il fiume Sadres, di Armula ch'è prossima allo stretto di Paralicon. E da questo stretto appunto parendogli vedere in lontananza alcune città, domandò che terra fosse, ed intese che era l'Arabia.

Voltosi verso Levante, per la via del mar Persico, dopo un lungo e penoso navigare giunse a Lamech, ove vi era il gran Sultano di Persia con molta gente, venuto a visitar l'arca di Maometto, insieme col Califfo, cioè il loro primo sacerdote.

Per questo avvenimento non si trovavano alloggi a qualsiasi prezzo, ed il Meschino si azzardò di andare a Corte dove da un cortese gentiluomo nominato Ponedas, ebbe alloggio coi suoi. Questo gentiluomo domandò al Meschino dell'esser suo; ed egli non ebbe nessun riguardo a narrargli parte delle sue avventure, ed a dirgli come era stato sino agli Alberi del Sole, affrontando immense fatiche e sommi pericoli. Il gentiluomo meravigliato alla narrazione delle sue gesta, stette ancora a lungo a discorrere con lui, finchè giunse l'ora di condurlo innanzi ad Almansor, Sultano di Persia. Ivi giunto il Meschino si inginocchiò, e gli narrò nuovamente la lunga storia dei casi suoi, e specialmente si trattenne sui suoi viaggi della Media, della Tartaria e dell'India, accennando qua e là alle fatiche sofferte, ed ai molti combattimenti sostenuti contro le fiere.

Di questa storia si compiacque e si sorprese molto il Sultano ed i suoi cortigiani, tranne un solo barone, che mosso certamente da vile invidia, fece alla narrazione delle vittorie del

Guerino opposizioni e motteggi. Ma guardatolo torvamente, il Sultano lo fece ritirare all'istante, continuando col nostro eroe a ragionare di molte altre cose.

Finalmente tutti si ritirarono nelle loro stanze, ed il Meschino fece lo stesso, recandosi a pranzo colla sua gente, mostrandosi in tutta quella giornata ripieno di giovialità, e giocondezza. Al venir della notte, andò a riposo, che ben ne aveva bisogno per le fatiche sofferte durante il giorno.

CAPITOLO III.

Sfida del Guerino ad un barone di Corte, concessa dal gran Sultano. — Preparativi di questa sfida sulla pubblica piazza. — Il Meschino, condotto in una stanza Regia, riceve il messo di Almansor. — Sua gioia, al sentire che il suo avversario era altamente odiato dai grandi di Corte. — Partenza per l'attacco.

Seguitando il Meschino a ragionare col Sultano Almansor, ricomparve l'invidioso e prepotente barone, che rinnovando la contesa, uscì in molte villane parole, trattandolo da ubbriaco e da falso, perchè sosteneva di aver veduti gli Alberi del Sole e della Luna.

Allora il Meschino, frenando a gran fatica lo sdegno, si prostrò ai piedi di Almansor, così dicendo: Alta Corona, se voi non mi lasciate far torto, come spero, io sosterrò con le armi alla mano, che quello che ho detto è semplice verità.

Il Sultano a questo dire, cominciò a guardare da capo a piedi il valente nostro campione, e chiestogli qual nome avesse, appena inteso che egli nomavasi Guerino, cioè uomo di guerra, gettò al suolo il guanto della battaglia, ed il Meschino rivolgendosi all'imprudente barone, così proruppe: O gentiluomo, voi mi avete accusato presso il vostro Signore di impostore, ed io vi sfido a battaglia, onde provarvi che quello che ho detto è la verità.

A queste parole il vanaglorioso barone rispose: Io non mi degno di combattere con un vile ubbriacone tuo pari, ma per me combatterà un mio servo.

Il re allora disse: Tu lo hai offeso, o gentiluomo, e tu solo devi combattere con lui. A tal sovrano comando l'ardito Cavaliere si piegò e il Sultano ordinò, che in quello stesso giorno fossero armati di tutto punto, e comandò ai suoi Siniscalchi, che sulla pubblica piazza fosse disposto il tutto per la sfida.

Il Meschino lieto di questa Reale soddisfazione, si inginocchiò innanzi al Sultano, così dicendo: Signore, io sono un povero forestiero che ha bisogno della protezione vostra, onde non venga oltraggiato nel vostro impero, come non lo fui mai in tutti i miei lunghissimi viaggi.

Egli lo confortò, ed ordinò ad un suo Siniscalco che il Guerino fosse trattato come la sua stessa persona; il che immanti-

nente si fece, conducendolo in una stanza regia, e rifocillandolo in squisita maniera. Armatosi poi di tutto punto, egli ricevette il messo del Sultano, che lo avvisò che ogni cosa era preparata per la lotta, facendogli anche conoscere, che il suo avversario, chiamato Tenaur, era poco ben veduto da tutti i Grandi del Regno, molto più, per aver con le sue ingiurie recato disdoro alla Corona Imperiale.

Confortato non poco da questa notizia, il Meschino cortesemente licenziò il messo Reale, ed accommiatatosi dal Siniscalco, montò a cavallo e si avviò verso la piazza accompagnato da 50 armati.

CAPITOLO IV.

Principio del combattimento e vittoria incerta. — Tenaur domanda la vita al Meschino, il quale gliela accorda, sotto alcune condizioni. — Ragionamento del nostro campione col Sultano, e preparativi per recarsi a vedere l'arca e la moschea di Maometto.

Quando il Meschino giunse in piazza, salutò con ogni rispetto il Sultano, che era ad un balcone del palazzo Reale per vedere la battaglia. Da lì a non poco giunse pure Tenaur con molti armati. Allora le due parti combattenti presero il posto assegnato.

Dato che fu il segnale d'attacco, un Siniscalco disse al Guerino: Va e combatti francamente, che tu sei sotto la mia guardia. I due rivali, allora si mossero, con le loro lancie in mano, e si diedero tali colpi, che entrambi i cavalli stavano per stramazzare. In questo primo scontro Tenaur ebbe la peggio. Il secondo attacco fu dall'una e dall'altra parte di dubbiosa vittoria, poichè si battevano entrambi con fermo animo e con avvedutezza militare. Ma strettisi alfine al cimento, Meschino spinse per tal modo il suo cavallo contro quello di Tenaur, che potè con un colpo di spada spezzare il capo al destriero del suo nemico, il quale rimase fortunatamente in piedi sul terreno. Il Meschino qual lampo balzò giù di cavallo, e si fece contro con tal furore a Tenaur, che questi impaurito gli si prostrò ginocchioni, ricercandogli la vita, e domandandogli perdono. A questa umiliazione il nostro bravo guerriero gli concesse la vita, a patto però che dinanzi al Califfo e al Sultano, confessasse il suo fallo e gli chiedesse perdono; il che fu costretto di fare con sua somma vergogna.

Arrivati entrambi al cospetto del re, Tenaur non stette molto a confessare il proprio fallo, chiamandosi bugiardo e mentitore. Dopo di ciò, il Meschino cominciò a ragionare di molte cose coll'Imperatore di Persia, il quale ammirava il suo ingegno e le sua perspicacia.

Il Meschino aggiunse: O grande e magnanimo Imperatore, quanto sono stolti ed ignoranti coloro che vogliono giudicare

gli affari del Cielo, ove riposano beati gli eletti di Dio! E come dobbiamo considerarli e giudicarli noi da questa bassa terra, se non possiamo andar colassù che dopo una morte cristiana? Dette queste ultime parole, ed iscorgendo il turbamento del Re, il Meschino si tacque, mostrando grandissimo desiderio di veder l'arca di Maometto e la sua moschea.

Calmatosi il Sultano, dopo un po' gliene concesse la grazia, ordinando che nella seguente mattina fossero pronti i Ministri per introdurlo nella moschea del loro profeta. Il Meschino gli baciò la mano ed il Sultano lo guardò con occhio sereno, il che lo fece partire molto contento. Entrato nella sua stanza il Guerino, prima di coricarsi, come era suo costume, fece le sue preghiere ed orazioni al Signore, acciò lo salvasse da ogni pericolo.

CAPITOLO V.

Il Meschino va alle moschee di Maometto. — Descrizione di esse. — Terribile avventura del nostro guerriero, e sua bravura nel sottrarsi da mortale pericolo.

Allorquando intesero, che nella seguente mattina potevasi vedere l'arca di Maometto, i baroni tutti del regno fecero grande allegrezza. E non appena fu spuntata in cielo l'aurora del fausto giorno, il Califfo si recò alla moschea di Maometto, e il Sultano, con a mano il Meschino, si recò ad un'altra moschea, ch'era di costruzione perfettamente rotonda.

In questa occasione il nostro Guerriero, volle attentamente osservarla. La trovò bianca e nera nelle pareti, con due finestre di forma ovale, l'una delle quali guardava a Levante, e l'altra a Ponente. Recatosi poscia alla prima moschea, ove stavasi orando il Califfo, osservò in mezzo al pavimento un cerchio d'oro, sopra il quale stavano genuflessi, nelle loro meditazioni, alcuni altri ministri del Tempio. Nel mezzo della cappella della moschea, eravi una specie di cassetta di ferro, la quale stava sospesa per aria da per sè stessa, con somma ammirazione e pubblica sorpresa.

Ma l'avveduto Meschino quando vide che la parte superiore della moschea era calamitata, tanto più fu sicuro degli inganni del loro falso Profeta. Questa calamita è una pietra, di colore fra il nero ed il bigio, che ha la proprietà di attrarre a sè il ferro, e toccata con essa la punta di uno stiletto di ferro, situato sopra un perno, il ferro volgesi subito verso Nord. E' per questa ragione appunto, che l'arca di Maometto ch'è vestita di ferro, viene tenuta sospesa per aria con universale sorpresa dalla attrazione della calamita.

Il Sultano intanto, prostratosi tre volte col volto a terra, e non azzardando, siccome indegno, di rimirar l'accennata arca, si era dato al canto degl'inni. Al contrario il Meschino, motteggiando tanta idolatria, fu subito condotto innanzi al Califfo,

il quale aspramente lo riprese del suo delitto, accennandogli che egli era per questo meritevole di aspra morte. Trovandosi a mal partito, il Guerino si giustificò in maniera tale, che il Califfo tranquillizzatosi gli perdonò generoso il commesso errore.

All'uscire fuori dalla moschea vide molti popolani, i quali si erano fatti cavare gli occhi per amore del profeta, ed intese come tant'altri si facevano stritolar le ossa sotto le ruote dei carri ed uccidere barbaramente, credendo così di andare all'istante in compagnia di Maometto.

Il Guerino rattenutosi a forza dal suo disdegno vedendo gli orrori di quella idolatria si ridusse alla sua abitazione, non senza provare una violenta indignazione e dispetto.

CAPITOLO VI.

Arrivo a Corte della figlia del re Finistauro. — Interesse che prende il Guerino per questa Principessa. — Il sultano lascia travedere di dichiararsi a favore di questa sventurata figliuola.

Il dì seguente, mentre il Sultano ed il Meschino erano a tavola con molti Cavalieri e Baroni del Regno si presentò una bella fanciulla; seguita da uomini e da due donne. Era ella regalmente vestita, e le si vedeva dipinto sulla ingenua faccia il più profondo dolore.

Per ciò mosso a pietà il Guerino, le ottenne per grazia dal gran Sultano, che parlasse in sua vece uno dei due individui che la accompagnavano.

Allora il più vecchio di questi cominciò in tal maniera il suo dire: Alta Corona, questa bella fanciulla che qui tu vedi, è figlia del Re Finistauro di Presopoli, testè ucciso dai Turchi con due de' suoi figli, nella signoria del Re di Galismarte, perdendo così le città di Presopoli, Arapare e Zenzafra, con tutte le terre di Persia, dal fiume Tigri all'Ulione. Non è quindi da stupirsi, se dopo di questa completa vittoria, il Re di Galismarte è Signore di Damasco ed Assiria, Giudea, Palestina, Soria, Armenia, Media, Cilicia, Panfilia, Isauria, Iaconia, Passagovia e Trebisonda. Vi accenno o grande Almansore, che il defunto Re ha un fratello, nominato Astiladoro, il quale è padrone di una parte della Turchia, della Bosnia, della Polonia, di Uspua, e di molti altri Regni e Provincie. Noi intanto deponiamo nelle vostre mani questa sventurata principessa, e ve la raccomandiamo oltre modo, poichè i baldanzosi Turchi vengono da codesta parte onde riprenderla a mano armata. Grande Almansore, deh! non fate che questa gentile donzella sia fatta scherno di un più tristo destino; e movete contro il baldanzoso ottomano le vittrici vostre falangi.

A questo energico ragionamento, il Sultano diè attento ascolto, e lasciò travedere che si dichiarerebbe in favore della figlia di Finistauro.

CAPITOLO VII.

Il Guerino si fa Cavaliere difensore della principessa Antinisca. — Narrazione della Battaglia data a Costantinopoli. — Preparazione della milizia per la guerra, ed onore recato per questa impresa al nostro Eroe.

Terminato il discorso ognuno tacque, ed il Sultano rimase un po' pensoso. Il Meschino allora, animato dalla confidenza regale, si alzò, si inchinò, e così umilmente e con fervore si espresse: Per Maometto, sarebbe pur peccato il non assistere questa gentile donzella, ora che trovasi bisognevole del nostro soccorso. Pregovi dunque, o Sire, di darle un pronto e vigoroso ajuto.

Al qual dire il Sultano così prontamente rispose: Se tu sapessi chi sono i Turchi, e quale la loro vastissima signoria, non ragioneresti certamente in tal guisa.

Il Meschino a tali parole restò silenzioso, e domandò in disparte ai due individui della bella donzella, per quanto tempo i Turchi loro avessero fatta la guerra. Uno dei due, di modi cortesi e gentili, gli rispose: Dopo che il Re Astiladoro perdette la battaglia di Costantinopoli, ove gli furono uccisi 11 figliuoli, per le mani di un cavaliere chiamato il Meschino, i Turchi, fatti baldanzosi per la vittoria riportata, presero allora tutta la Grecia, incominciando la guerra col nostro re, sulle terre di Persia di Arabia.

A questo punto il Guerino pregò questo cortese signore, a voler raccontare al Sultano la storia della guerra di Costantinopoli, il che fece di buonissima voglia. Cominciò a prender le mosse dalla guerra che fece Astiladoro, per colpa dei suoi figliuoli Torindo e Pinamonte, accennando la battaglia data in Bastia, ed encomiando le prodezze fatte in quella campagna dal Meschino. Il Sultano oltremodo si compiacque, al racconto di tale storia, ma non gli dava l'animo di cimentare la quiete e il benessere del suo Regno, per dar soccorso ad una principessa che con lui non aveva alcun vincolo nè di amicizia nè di parentela. Ma offertosi a capitano della fanciulla il Guerino, egli a grande stento vi acconsentì, a patto però di chiamare soccorso da Babilonia e dall'India, ove teneva stanziati de' buoni soldati veterani. Il Meschino, facendogli ragionevolmente conoscere l'inconvienente di tale misura, lo fece determinare ad attendere prima l'esito dell'attaco. Così stabilite le cose si riordinò la milizia del Regno, la quale doveva sotto gli ordini del Guerino, cogliere novelli trofei.

Per ciò fu fatto onore al magnanimo nostro Campione, e fu raccomandata la donzella alla regina maggiore: essendochè i Saraceni tengono molte mogli, e la maggiore è sempre presso loro la legittima. Il Meschino innamorato perdutamente della vaga Antinisca, tal era il nome della sciagurata principessa, imprendeva senza gran riflessione una guerra ardua e penosa.

CAPITOLO VIII.

Il Meschino divide in tre schiere l'armata, e con una forza di 70 mila combattenti si dirige verso Presopoli. — Prima però di partire, egli raccomanda che sia ben trattata e custodita la principessa Antinisca, per la quale egli era già infiammato d'amore.

In breve spazio di tempo si trovarono a Lamech dodici Re, con 100 mila Arabi e il Sultano Almansor con 400 mila Persiani. Quando il Guerino vide tanta moltitudine di armati, si sorprese non poco, ben sapendo che la confusione è facilissima ad introdursi in sì gran numero.

Perciò schierata ordinatamente la truppa, il nostro valoroso campione la passò in attenta rassegna, scegliendo quei soldati che più gli piacevano, e formando di essi tre schiere, la prima composta di 80 mila uomini, la seconda di 100 mila, e la terza di 70 mila. E appunto con questa ultima schiera, il Meschino deliberò di attaccar il nemico col maggior vigore.

Lasciando quindi a Lamech il Sultano, con tutti i suoi armati, egli prese il cammino verso Présopoli, città lontana da Lamech circa 400 miglia.

Prima di partire però, raccomandò oltre ogni credere la bella Antinisca, pel cui amore soltanto si cimentava ad una guerra, la più pericolosa del mondo. Fece anche regalare agl' Indiani, che lo avevano accompagnato da Tigliafa a Lamech, molte monete e buona vettovaglia, lascandoli in arbitrio o di soffermarsi ov'erano, oppure di ritornare sotto il bel cielo dell' India.

Intanto cavalcando con l'oste sua verso Presopoli lasciò il Guerino di vista le terre di Lamech, i di cui abitanti erano tutti pieni di acerbo dolore per tale partenza. La principessa Antinisca era intanto custodita con ogni cura, dovuta al suo rango ed alla infelice sua situazione. Essa continuamente ed ardentemente pregava affinchè il suo generoso capitano ritornasse con nuova gloria, mentre il re Almansor dal canto proprio vigilava per tutte le terre del regno, acciò il nemico non gli sopravvenisse.

CAPITOLO IX.

Narrazione del viaggio. — Il re Galismarte manda contro Guerino un corpo di 100 mila Turchi. — Timore dei Persiani, i quali vengono incoraggiati dal nostro eroe. — Disposizioni del campo Cristiano. — Principio della battaglia.

Il Meschino aveva fatto precedere alla propria partenza molte spie, acciò rilevassero, oltre alla forza del nemico, anche la sua potenza militare.

Seguendo pertanto il cammino verso Presopoli, il nostro valoroso campione, tra le molte città che trascorse, vide pure quella

di Coronassa, ed i tre fiumi di Palisado, Prisona e Rocomana. Varcato questo ultimo fiume, vide pure, dopo non molto, la bella città di Torbal, quella di Artinos sul fiume Ulione, nonchè le altre due città di Barbalam e Darida, ove in quest' ultima, distante da Presopoli cinquanta miglia, il Meschino ed il suo seguito si soffermarono alcuni giorni per riposarsi dalla stanchezza e dai disagi del viaggio.

Ritornate frattanto a Darida alcune delle spie, dissero all' intrepido Guerino, che il Re Galismarte sapeva della loro venuta, e che sprezzando la loro bravura gli mandava contro il maggiore dei figli suoi con 100 mila Turchi.

A tale avviso, il Meschino vedendo impauriti i Baroni Persiani, si volse a loro prontamente con volto ilare, così esprimendosi: Noi abbiamo da chiamarci oltremodo fortunati dello sprezzo che dimostra di noi il nemico, poichè chi non stima il proprio avversario, è sempre indolente nella difesa, e per conseguenza bene spesso soggetto ad essere vittima del suo orgoglio. La maggior vigilanza sia intanto osservata nel nostro campo, che se Iddio ci dà grazia di vincere la prima battaglia, al secondo attacco noi vedremo precipitar il nemico, cadendoci la più bella delle vittorie.

Rincorati a questo animato discorso i baroni, lodarono le avvedute mire del nostro Eroe, e la seguente mattina uscirono fuori della città di Darida. Ma il Meschino avvertito che il Re Galismarte aveva divisato di rinforzare di non poco l'esercito suo, in cui vi erano pure 4 altri suoi figli, cioè Grandonio, Pantaleone, Utinifaro e Melidonio, non stette un istante a dividere la sua forza in cinque schiere ben ordinate. La prima la diede a comandare al franco Tenaur, che aveva combattuto con lui in altre campagne. La seconda la appoggiò ai due Re Arabismos ed Aginapar, entrambi venuti coi Soldati d'Arabia. La terza la affidò al Re Dardano di Persia. La quarta il Meschino la tenne per sè, dando l'ultima sotto gli ordini di un nipote di Almansor, il quale aveva nome Personico.

Dato movimento all'attacco, il Guerino seppe, dopo non molto, che l'esercito nemico aveva fatte due schiere, e che il suo bravo Tenaur aveva con grande ardire incominciata assai bene la battaglia.

CAPITOLO X.

Aginapar, per incoraggiare l'armata, vocifera che il Meschino era un ente mandato da Dio, in favore dei Persiani. — Felice effetto di tale invenzione. — Tenaur è serrato fra i Turchi. — Il Meschino lo libera, uccidendo senza fine gli Ottomani.

Avendo udito il bravo nostro Guerino che la battaglia era già incominciata, si portò, qual lampo, in mezzo alle proprie schiere, animandole, per quanto potè, al vicino combattimento. E segnatamente quella del Re Aginapar fu da lui destinata ad

avanzar destramente verso il campo degli Ottomani. Prima però di muovere verso il nemico, ognuno si prostrò a terra ad adorare ed impetrare dalla Divina Misericordia assistenza ed aiuto nel terribile conflitto. Ed Aginapar stesso sparse, a comune incoraggiamento, la voce che il Meschino era un ente mandato da Dio a favore dei Persiani, e che di certo doveva essere figlio di Marte, Dio delle battaglie, giacchè aveva conseguite tante vittorie a propria gloria.

Per questo ragionamento ognuno prese nuovo animo, e non vi era uno solo, che dubitasse di perdere la battaglia. Ma in questo punto l'ardito Tenaur, inoltratosi troppo con la propria schiera fra i Turchi, si trovò per tal modo circondato da essi, che si vide esposto a mortale pericolo. Se non chè, giunto fortunatamente nel campo il Guerino, e sentendo che la sua prima schiera era rinchiusa dal nemico, si volse a quella volta colla propria armata, facendo orribile strage dei Turchi, che impauriti, si diedero disperatamente alla fuga, lasciando libera così tutta la gente del troppo coraggioso Tenaur.

Per questo fausto avvenimento, si fecero nel campo Cristiano moltissime feste di allegrezza e di gioia. Dato sfogo al giubilo comune, il Meschino di due schiere ne fece una sola, onde renderla più inespugnabile nella lotta del secondo conflitto. Così disposte regolarmente le cose, ed animata sempre più la truppa, oltrechè dalle parole pronunziate da Aginapar, molto più dalla vittoria riportata, essa entrò coraggiosa, oltre ogni dire, al nuovo cimento.

CAPITOLO XI.

Principio della battaglia, e morte del Re Aginapar. — Incertezza della vittoria da entrambe le parti. — I Cristiani disfanno i Turchi, ed il Guerino insegue Finistauro sul fiume Ulion. — Il capitano Personico è fatto prigioniero.

Mentre si battevano le due schiere dei Persiani, con la prima schiera dei Turchi, giunse in battaglia il figlio del Re Galismarte, chiamato Finistauro, con così gran quantità di Ottomani, che facile gli riuscì uccidere il Re Aginapar, e costringere Tenaur ed altri Re Persi a ritirarsi immediatamente. Ma Daridano, fece tale resistenza, che il nemico non si azzardò opporvi il centro delle sue forze, e stette solo in buona guardia.

Giunto in questo frattempo in campo il Meschino, e presa conoscenza delle posizioni che il nemico occupava, corse rapidamente fra i suoi animandoli vivamente ed ordinando al capitano Personico, nipote del gran Sultano, di assalire senza riguardi i Maomettani. Eseguito ciò, con somma bravura, i nemici non stettero molto a retrocedere, e tanto più che si vedevano assaliti per ogni lato dai soldati del nostro Guerino, i quali in questa occasione si impossessarono di varie bandiere Ottomane.

Avviliti per tale avvenimento i Turchi si diedero successivamente alla fuga, e Finistauro stesso fu costretto salvarsi per la via del fiume Ulion.

Osservando il Guerino come i suoi vittoriosi guerrieri si davano senza posa a derubare sul terreno nemico, onde arricchirsi, subito ordinò a tutti i Re e Baroni Persiani, che tosto uccidessero di propria mano colui che fosse colpevole di ruberia. Ed a caso incontrato per via un Mamalucco, gli chiese che mai ne fosse di Finistauro: e venne a sapere, ch'ei fuggiva per la via del fiume Ulion. Saputo ciò, il Meschino, acceso di ardore, affidò l'andamento del grosso dell'armata a Personico, e presa un'acuta lancia, e montato sul proprio destriero, diedesi ad inseguire il figliuolo del Re Galismarte fuggiasco.

Intanto la vittoria volò ai Persiani, i quali misero senza alcuna pietà a morte i prepotenti nemici. Ma se per questa fortunata avventura provarono grande allegrezza, dovettero ad un tempo soffrire il dolore di veder fatto prigioniero di guerra il loro capitano Personico.

CAPITOLO XII.

Il Meschino raggiunge Finistauro. — Colloquio che tengono insieme. — Loro combattimento a cavallo. — Secondo assalto a piedi — Terzo ed ultimo scontro, in cui il figlio del Re Galismarte resta ucciso. — Il Guerino prende la via di Presopoli.

Mentre il Meschino inseguiva Finistauro sul margine del fiume Ulion, pregava continuamente Iddio, onde gli desse grazia di riportare completa vittoria contro questo nemico della fede Cristiana. Acceso da tal desiderio, giunse al tramontare del sole ad un luogo, ove vide e sentì un cavaliere che bagnandosi alla fresca acqua del fiume, così malediva la sua fortuna: Oh sventurato ch'io sono, di aver dovuto fuggire dalla battaglia! Or che diranno della mia perdita, mio padre, Grandonio, Pantaleon, Utinafar, Melidonio, e tutti i signori dell'Impero Ottomano?

Mentre piangeva, ciò dicendo, sopraggiunse il Guerino, che gli chiese se egli avesse veduto passare di là un cavaliere, nomato Finistauro, che era figliuolo del Re Galismarte, col quale egli doveva battersi sino all'ultimo sangue.

Dopo non poche inutili dicerie, Finistauro si palesò e gli disse: E chi sei tu, che hai tanta baldanza, e mi osi sfidare a particolare tenzone? Non sai, che contro di me oserebbe appena battersi il capitano dei Persiani, quello appunto che si dice sia figliuolo prediletto di Marte? Va, va, miserabile, rivolgi altrove i tuoi passi, ed altro vile guerriero tinga il suo acciaro nel tuo volgare sangue.

A tale rampogna il Meschino si fece conoscere da Finistauro appunto pel Capitano Persiano, che poco fa egli aveva nominato. Questi allora atterrito dalla sorpresa, restò un po' taciturno, e

disse poi: Perchè, o gran Capitano, non vieni a servire il Re Galismarte, che ti farebbe grande onore, e ti avrebbe a suo prediletto?

Il Guerino interrompendolo così si espresse: Deh, o Signore, non ti mettere qui a garrire ed onde tu sappia che io sono tuo capitale nemico, basta il dirti che sono Cristiano.

Allora l'uno e l'altro si fecero al largo, ed imbrandite le spade, incominciarono un fierissimo assalto. Finistauro venne contro il Guerino con molta intrepidezza; e questi stando sempre sulla difesa poneva mente alla manovra del suo nemico, che sapeva essere il più forte e destro Cavaliere di quei tempi.

Terribile ed ostinata fu la tenzone, in modo che ai terribili colpi delle loro spade stramazzarono sul terreno esangui i due destrieri. Ma il secondo assalto fu ancora più tremendo, poichè non si sentiva che il continuo batter d'acciari, e lo scintillare delle armi percosse indeboliva la vista. Finalmente entrambi feriti, e grondanti di sudore, si fermarono alquanto per prendere lena.

Ed allora, per maggiormente inasprire il suo nemico, il Meschino gli fece sapere, com'egli aveva uccisi nella battaglia di Costantinopoli i figli del Re Astiladoro, che erano appunto cugini dello sfortunato Finistauro. Allora si diede principio al terzo combattimento, che doveva essere decisivo della vittoria. Incessanti erano i colpi mortali, e già da entrambi i fianchi il sangue sgorgava dalle ferite aperte, quando il Guerino, animato dalla santa causa che lo moveva a battersi, staccò a Finistauro d'un solo colpo il capo dal busto.

Prima di partire dal luogo di tanta morte, il nostro eroe alla meglio medicò le sue ferite, e tolti dall'elmo di Finistauro due grossi gioielli di grande valore si diresse verso Presopoli.

CAPITOLO XIII.

Alloggio del Meschino ad una osteria vicina a Presopoli. — Sua entrata con l'oste in quella città, ove sente il malcontento degli abitanti, per appartenere alla Signoria del Re Galismarte. — Vantaggi che trae da tale cognizione.

Avvicinandosi a Presopoli, il Guerino trovò gran quantità di gente, che fuggiasca dalla battaglia, altamente bestemmiava Maometto, Apollo, Travigante ed il Re Galismarte. Eravi chi piangeva la perdita del figlio, chi quella del padre e chi del fratello; e tutti poi unanimi condannavano il Re, non solo per aver mossa una guerra ingiusta, ma per averla fatta contro l'invincibile figliuolo di Marte.

Presso Presopoli il nostro campione si fermò in una osteria, per prendere alloggio, ma trovatala tutta piena di soldati, gli fu forza dimorare nella stessa stanza dell'oste, il quale aveva la moglie ed una bella vaga figliuola. La sera essendo a cena, l'oste chiese al Meschino, se fosse vero ciò che si diceva, cioè che il

capitano dei Persiani era figlio degli Dei, e per conseguenza in ogni azione invincibile. A tale domanda Guerino si diede a ridere, e lo assicurò di aver veduto quel capitano, il quale oltre di essere della sua stessa grandezza, era pure egli mortale.

Venne frattanto la figliuola dell'oste col zibello, che è una bevanda composta d'acque medicinali, con uve secche macinate. Datisi a bere di questo liquore riscaldante, s'internarono sempre più nei loro ragionamenti, da cui il Meschino conobbe che il suo albergatore, oltre essere scontentissimo della Signoria del Re Galismarte, ne odiava anche mortalmente suo figlio Finistauro.

Allora il Guerino assicurò l'oste che egli aveva trovato quest'ultimo ucciso sulla riva di un fiume, e precisamente colla testa staccata dal busto.

Dato termine al ragionare, ognuno andò a riposo, e la mattina seguente il nostro guerriero, alzatosi di buona ora, domandò a prestito all'oste un vestimento alla turca, che gli fu recato sull'istante. Così vestito il Guerino, accompagnato dall'oste, andò alla città di Presopoli, ed entrò in casa di certo Parvidas, uomo assai ricco, parlando col quale, conobbe che egli era colui che lo aveva avvisato con lettera delle nuove disposizioni militari che il Re Galismarte aveva meditate per la vicina campagna.

Sortito da questa abitazione, il nostro campione fu condotto nel palazzo reale, ove ebbe agio di vedere Grandonio, Utinafar, Melidonio ed altri Re, i quali tutti fulminavano contro i Capitani Persiani. Quale strazio avrebbero essi fatto del nostro eroe, se avessero saputo di averlo presente, sotto smentite spoglie!

In questo mentre fu portato a Corte il corpo di Finistauro, sul quale quattro dei suoi figliuoli, e molti Baroni del Regno, giurarono di metter in campo un'armata, per combattere ed uccidere il Meschino. Divisa quindi la loro forza in tre schiere, toccò la prima a Grandonio, a Pantaleon, ed a tre Re, con 50 mila Turchi, e con l'ordine di dirigersi verso Darida, per la via del fiume Ulion. La seconda, composta di altri 60 mila combattenti, toccò ad Utinafar e Melidonio. L'ultima poi il Re Galismarte la tenne per sè, e per la fretta della partenza, lasciò inconsideratamente la città sprovveduta di guarnigione.

A tutte queste cose pose mente li Meschino, il quale tornato con l'oste a casa, gli donò i gioielli di Finistauro, a patto che lo regalasse di un buon cavallo. Ottenutolo, il Guerino partì contentissimo, poichè aveva conosciuto, che gli abitanti si sarebbero alla prima occasione ribellati e datisi in sudditanza alle vittoriose armi Persiane.

CAPITOLO XIV.

Scontro del Meschino colle guardie Persiane, le quali riconoscono il loro capitano. — Gioja nel campo Persiano, ed onori che si tributano al nostro eroe. — Disposizioni di una nuova guerra, e devastazione dei Turchi sul territorio di Darida.

Partito Guerino da Presopoli, avendo per guida il figlio dell'oste, chiamato Moretto, viaggiò lungo tratto per boschi, selve, monti e valli, attraversando bene spesso delle lagune di acque stagnanti. E siccome la guida era alquanto silenziosa, e dava a vedere il proprio timore, il Meschino prontamente la confortò, assicurandola di sua generosità nel ricompensarla del suo servigio.

Lontani da Darida solo dieci miglia, videro a mezza notte inoltrata i Saccomani Persiani sparsi qua e là per la campagna, mentre si davano ogni premura di raccogliere dello strame pei loro cavalli. Incontrati in seguito gli antiposti Persiani, furono sull'istante circondati; e quale fu la gioia di questi, allorquando fra i due incogniti ravvisarono il loro amatissimo capitano!

Di voce in voce la consolante notizia corse sino a Darida, ove tutti i Re, Baroni e Cavalieri che colà si trovarono, montarono solleciti a cavallo ed andarono ad incontrare il Meschino. Quando lo videro, tutti smontarono di sella, facendosegli intorno ad abbracciarlo. A questa vista il Moretto restò sbalordito dallo stupore, poichè egli lo aveva creduto, sino a quel punto, di bassa condizione. Dato luogo alle alterne espressioni di gioia, ognuno montò il proprio destriero, avviandosi alla città, ove il Meschino, prima di entrare volle, alla presenza di tutti, far cavaliere il Moretto, dandogli anche nel tempo stesso un po' di danaro, come gli aveva promesso viaggiando.

Entrato poi a Darida, vi trovò un considerevole rinforzo di truppe, spedite dal Sultano, dopo la perdita di 10 mila Persiani morti nella battaglia, in cui perirono 50 mila Turchi. Chiamato da parte il Moretto, il Guerino così gli disse: Ora che tu puoi conoscere ch'io sia, ritorna pure a Presopoli a confortare Parvidas e tuo padre, ai quali t'impongo di dire, che fra cinque giorni io sarò a rivederli con tutti questi armati.

Il Moretto allegro se ne partì, ed il Meschino ordinò tutto per la prossima marcia, approvvigionando l'armata di vettovaglie per 20 e più giorni, e lasciando a Darida un corpo di truppa, bastevole per difenderla da ogni invasione nemica.

Mentre si disponevano queste cose, i Turchi, scorrendo pel territorio di Darida, ne facevano orribile devastazione e ciò, dicevano essi, in vendetta dell'uccisione del principe Finistauro.

CAPITOLO XV.

Scontento delle truppe Persiane pei disagi del viaggio. — Il Meschino con un suo discorso le richiama al primo loro coraggio, e spedisce istruzioni al Governatore di Darida, relativamente all'invasione Turca su quel territorio. — Presa di Presopoli, fuga degli Ottomani, e disperazione del re Galismarte.

Postesi in cammino le falangi Persiane, ebbero a sostenere per ben tre giorni non leggeri disagi e fatiche, a cagione delle pessime strade che incontrarono per via, le quali erano tutte allagate per le pioggie della stagione autunnale. Per tal modo si sparse il malumore e lo scontento; i soldati principiarono a bestemmiare la loro sorte, chiamando le più orribili imprecazioni sul loro capitano.

Questa vicenda fu immediatamente riferita al Guerino, il quale con animo sempre imperterrito, anche nelle maggiori sciagure, fece tosto arrestare la truppa, e chiamati d'intorno a sè i Re, Principi, Duchi e Marchesi, così disse: Miei cari ed ottimi fratelli; io molto mi dolgo nel ritrovarvi sì ingrati ai tanti benefizi ricevuti dal Cielo. Credete voi che io vi conduca a perire, od a vincere? A vincere vi conduco; ma non mi conviene palesarvi la mia tattica, poichè chi mi può assicurare che nel mio campo non vi sia alcun esploratore del re Galismarte? Però senza alcun timore proseguite animosi il vostro cammino, seguite con ogni fiducia le bandiere del nostro Sultano, e benchè la via vi sembri un po' faticosa, siate sicuri che non starete molto a por piede sopra un terreno fertile ed asciutto.

Confortata l'armata con questo discorso, il Meschino diede retta ad un messo Persiano, il quale gli disse come i Turchi mettevano senza pietà a ferro e fuoco il territorio di Darida. A questa spiacente novella il nostro eroe si turbò un po', ma rimessosi nella primitiva imperturbabilità, rimandò a Darida il messo stesso, con segreti ordini per quel Governatore.

Poi continuando il suo viaggio giunse e prese Presopoli al primo assalto, in cui otto mila Turchi e pochi Cristiani rimasero sul terreno. Nella seguente mattina gli riuscì pure di prendere molti carriaggi al nemico, le vettovaglie dei quali servirono di nutrimento ai propri soldati. Allorchè i Turchi seppero che Presopoli era già presa dai Persiani, e che gli stessi loro carriaggi stavano in potere del nemico, si sentirono in cuore tanto disanimati che a notte inoltrata più di 60 mila di loro si diedero alla fuga per la via del fiume. Intanto, disperato il re Galismarte con pochi dei suoi, si diresse a gran passi verso Presopoli.

CAPITOLO XVI.

Consiglio dei grandi di Persia. — Uscita dalla città di Presopoli di una parte dell'armata. — Il Moretto fa chiudere tutte le porte della città stessa, recando le chiavi alle bandiere militari. — Scopo di questa determinazione. — Ulteriori operazioni del Guerino.

Non era ancora entrato il re Galismarte sul territorio di Presopoli, quando il Meschino ebbe dai suoi la nuova di tale invasione. E fatti perciò radunar a consiglio i Re, Principi, Duchi e Signori Persiani, parlò ad essi così: Nobilissimi Re, Principi, Duchi e Signori di Persia, spiacemi sommamente di sentire da voi a biasimare il vostro Duca, quegli che sollecito del comune bene, vi guidò a cogliere due vittorie, l'una delle quali fu quella in cui morì Finistauro, l'altra ci ottenne il possesso della bella città di Presopoli.

Dette queste parole, il Guerino chiamò a sè Parvidas, l'oste ed il Moretto, dai quali fece pure ratificare in consiglio ciò che aveva pronunziato.

La mattina seguente uscì fuori dalla città, d'ordine del Meschino, buon numero d'armati, i quali a seconda dei suoi comandi, presero in campo diverse posizioni. Uscito poi dalla città stessa anche il Moretto, gli fece chiudere tutte le porte, facendosi gittare le chiavi dalle mura, le quali furono poste sulle bandiere Cristiane vincitrici. E questo fece a solo fine di togliere nei soldati l'idea della fuga, ed ispirar loro al contrario maggiore costanza e coraggio nel conflitto.

L'armata osservò ogni subordinazione, e furono disposte qua e là più coppie di armati avanzati, per osservare ogni movimento del nemico. Tutto insomma ciò che prescrisse il nostro eroe, fu minutamente adempiuto. Così stando le cose, il Meschino si diede a riordinare meglio l'armata, eleggendo anche a capitano di una schiera il coraggioso, ardito Tenaur.

CAPITOLO XVII.

Descrizione del campo Cristiano, e di quello del re Galismarte. — Tenaur s'impaurisce alla venuta degli Ottomani. — Un onorato Persiano lo richiama al proprio dovere. — Avviamento alla battaglia.

Benchè l'animo nostro desideri di avere sempre nuove cose, pure quando una sola di queste ne possediamo, cominciamo tosto ad annoiarci, ed a prendere quasi contro essa una specie di sdegno. Quindi sembra che un continuo inesausto desiderio, sia il movente più energico dell'umana infelicità.

In tale situazione si trovava appunto il barone Tenaur, il quale, d'animo superbo ed invidioso, cominciò a biasimare non

poco il nostro invitto guerriero, dicendo, che se egli comandasse per un istante le falangi Cristiane, i Turchi sarebbero sottomessi e vinti.

Questo discorso mal avvisato fu immediatamente riportato al Meschino, che frenando a grande stento lo sdegno, e mostrando in volto mentita tranquillità, chiamò a sè Tenaur, facendolo capitano della prima schiera, composta di 50 mila Persiani, così dicendogli: Ora il popolo Cristiano potrà vedere, o Tenaur, le prove sublimi del tuo valore militare. Dette queste parole, il Guerino partì, lasciando il nuovo capitano assorto in profondi pensieri, e dando la seconda schiera, forte di altri 50 mila uomini, al comando di Personico, ed ai re Arabismonte e Dodano. La terza ed ultima schiera, il guerriero se la tenne per sè, ed era questa composta di 10 mila soldati.

Da parte nemica il re Galismarte fece ugualmente del suo esercito tre schiere. La prima sotto gli ordini di Grandonio e di Pantaleone, composta di 70 mila combattenti. La seconda più numerosa, al comando dei due altri fratelli Melidonio ed Utinafar. Finalmente la terza formata della rimanenza del campo, se la tenne per sè lo stesso re Galismarte.

Ciò disposto, gli idolatri si avviarono alla battaglia con sommo furore ed incredibile tracotanza; motivo per cui Tenaur stesso, colpito dallo stupore, volevasi alquanto ritirare. Ma un onorato Persiano, avvicinandosegli, così gli disse: O Tenaur, non sei tu quello, che sprezzando il Guerino, dovevi vincere senza alcuna riserva i Turchi? Ed è questa la prova della tua intrepidezza e del tuo valore? Ah! va miserabile, tu sei degno del comune nostro disprezzo!

A queste parole Tenaur si scosse, si rianimò, riprese nuova lena, e con la sua schiera andò arditamente ad incontrare il nemico.

CAPITOLO XVIII.

Nuovo combattimento, nel quale i Cristiani hanno la peggio. — Il Meschino li rianima in modo, che tornano vincitori. — Morte del re Galismarte, e dei suoi figli Grandonio e Pantaleone.

Inoltratosi troppo il capitano Tenaur fra i nemici ebbe a sostenere l'urto di Grandonio, il quale supponendolo pel figliuolo della vittoria, lo incalzò senza posa. E qui appunto sopraggiunse in battaglia coi suoi lo stesso re Galismarte. Allora la carneficina fu universale, ed ogni colpo, di lancia o di spada, mieteva una vittima alla morte.

A tale vista, Personico mandò a chiedere se egli dovesse entrare in battaglia. Il Meschino subitamente gli mandò a dire di no, comandandogli ch'egli non si movesse di là, e che sostenesse con ogni sforzo il suo accampamento.

Ma impegnatasi in altra parte la mischia, i Persiani furono

messi a fil di spada, e quei pochi che rimasero vivi si salvarono con la fuga.

Allora Personico ebbe l'ordine di entrare in combattimento, giacchè anche il Meschino moveva il più forte delle sue truppe verso il nemico. E essi piombarono con tanta sollecitudine e sorpresa, da parti opposte sugli Ottomani, che ne fecero orribile macello; e qua e là non sentivasi che urli e lamenti, effetti troppo veri della orrenda disperazione.

Avanzatosi il Meschino colla sua schiera, s'incontrò col re Galismarte, il quale lo sfidò a mortale tenzone. Tremendo fu questo combattimento, ove andavano del pari la bravura delle armi ed il coraggio dell'animo. Il Meschino riuscì con un colpo di lancia a spaccare la testa al re Galismarte, per cui caduto a terra, in pochi istanti morì.

A tale infausto avvenimento venne meno per talmodo l'ardire Ottomano, che i Persiani, cogliendo l'opportunità del momento, ne fecero orribile strazio. Intanto Grandonio udito che l'ardito nostro guerriero aveva uccisi a Costantinopoli i figliuoli del Re Astiladoro, ed altrove pure il re Galismarte e Finistauro, ne prese tanta ira, che all'impensata gli vibrò una mortale sciabolata, dalla quale avventurosamente potè scansarsi. Allora il bravo Meschino si mise in guardia, ed incominciò con questo ardito giovane un combattimento aspro e feroce. Ma in sul finire della lotta, e negli ultimi colpi, Grandonio rimase ucciso sul campo di battaglia, ed il Guerino si diresse, ove Personico era alle mani con Pantaleone.

A tale venuta i Persiani si animarono di novello coraggio, ed assalirono il nemico col maggiore vigore. Pantaleone si mostrò in questo evento intrepido cavaliere, e ben sostenne il duplice combattimento contro Personico ed il Guerino. Ma misuratosi con quest'ultimo a capo a capo, restò ucciso, al sesto o settimo colpo di spada.

Dopo tali favorevoli avvenimenti, le armi Persiane furono ovunque vincitrici, e ben più di 10 mila Ottomani rimasero morti sul campo. In questa guerra camparono per grande ventura, i due figliuoli del predetto re Galismarte, Utinafar e Malidonio. La perdita dei Persiani fu poco considerevole, in confronto di quella del nemico, che fuggiva precipitoso attraverso le selve.

CAPITOLO XIX.

Ambasciata al Sultano di Persia, nella circostanza della vittoria riportata. — Il Meschino domanda un rinforzo di cinquantamila soldati. — Cura dei feriti e dei morti, e distribuzione del tesoro dell'estinto re Galismarte.

Dopo che i Persiani ebbero ottenuta sul nemico piena vittoria, si avviarono alla città, ove si fecero molte feste. Il Meschino in questo incontro donò un po' di oro ai suoi bravi compagni d'armi, creando anche nel tempo stesso di suo arbitro alcuni

cavalieri, onde, come per ambasciata, andassero a significare al Sultano la vittoria riportata, e lo impegnassero di dare la città ed il Regno alla bella Antinisca, spedendo al campo un rinforzo di cinquantamila soldati, per poter più brevemente scacciare il nemico dalla Soria e da Damasco.

Partita l'ambasciata, prima cura del nostro eroe, fu quella di far medicare i feriti, e di far dare sepoltura ai morti, acciò non ammorbassero l'aria. Tolto poi il tesoro del re Galismarte, siccome egli non cercava se non gloria ed onore, lo fece ripartire con equità fra la sua truppa, la quale a questo tratto di generosità, crebbe sempre più verso di lui il suo amore ed attaccamento.

Per questa benefica disposizione, il Meschino era riguardato con somma benevolenza; e comunemente fra i suoi si diceva essere egli stato da Dio destinato per sostenere l'onore delle armi Persiane. E siccome, prima della distribuzione del tesoro del Re Galismarte, vi fu qualcuno che lo consigliò a rimetterlo invece al Sultano, non stette egli un istante a rispondere: Il Signore nostro ha bastantemente dell'oro e dell'argento, e per conseguenza non ha alcun bisogno di essere da noi aiutato con questo danaro, il quale voglio che sia assolutamente distribuito ai miei compagni d'armi, che con me sostennero penose fatiche, e versarono il loro sangue per la patria generosi.

Dopo una tale decisione nessuno si permise di aggiungere cosa contraria, e tutti si fecero a solennizzare la vittoria riportata con pubbliche feste.

Nel tempo in cui l'armata soggiornò a Presopoli, i feriti poterono alla meglio rimettersi in salute, ed entrare nuovamente nei loro reggimenti. Giunse intanto il rinforzo dei 50 mila Persiani, e con essi pure venne la bella Antinisca, giovine di soli 13 anni, la quale aveva un corteggio, niente meno che di 200 Gentildonne.

CAPITOLO XX.

Il Meschino e Personico s'innamorano d'Antinisca. — Il primo è da essa prescelto, ma questi la rifiuta per moglie. — Patti di accomodamenio, e partenza del Guerino verso Ponente. — Egli assedia una città di Tracia, posseduta dai Turchi.

All'arrivo a Presopoli della bella Antinisca, si fecero non poche feste. Ma alla vista di tanta beltà, il Meschino s'accese d'amore, che veniva conosciuto a malgrado della sua indifferenza ostentata.

Consegnata alla Principessina la Signoria di Presopoli, e della dipendente Provincia, le furono pure assegnati tre cittadini distinti, uno fra i quali era Parvidas, acciò saggiamente la conducessero nella politica amministrazione.

Personico intanto incominciò pur egli ad accendersi di amore ardentissimo per Antinisca, e quindi ad odiare il Guerino qual

suo potente rivale. Pure non ardì palesarglielo, perchè egli aveva troppa tema delle sue armi, e ben sapeva che il nostro Campione era sommamente amato da tutta l'armata.

Tenne dunque sepolto nel cuore il segreto, dandosi sempre più ad alimentare una passione, che non poteva essergli se non che infausta.

Essendosi un giorno il Meschino ritirato nella propria stanza, si lagnava non poco della strada che gli rimaneva a fare, prima di ritrovare la sua prosapia. Ed in punto di tal rammarico giunse nella stanza Parvidas, il quale dopo di aver ragionato di molte cose, propose al Guerino per moglie Antinisca. A tale proposta egli sbalordì, poichè non si credeva corrisposto; ma frenata per un istante la gioia dell'animo, così parlò a Parvidas: O nobile amico, ti sono grato della tua esibizione, ma io non posso, nè debbo accettare la mano della Principessina, giacchè a me conviene volgere il piede verso Ponente, come mi suggerì il chiaro Oracolo.

Sentendolo sì fermo nel suo ragionamento, Parvidas partì, informando di ciò immediatamente Antinisca, la quale chiamato a sè il Meschino, gli cominciò un ragionamento così tenero ed affettuoso, per cui l'invitto guerriero metteva tratto tratto qualche sospiro.

Approfittando di tale debolezza, Antinisca fecesi presso l'eroe, così esprimendosi: Mio adorabile Signore, io mi lusingava non poco di godere, nel regno che voi mi avete ripreso, della vostra permanente dimora in questa città; ma giacchè mi sono ingannata, voglio, subito dopo la vostra partenza, uccidermi colle mie proprie mani se non mi giurate di ritornare qui terminato il vostro lunghissimo viaggio. Io vi prometto di attendervi dieci anni, e di non prendere marito.

Dette queste parole, giunsero in sala Parvidas, Amigrato, ed il Moretto, i quali unanimi eccitavano il Guerino ad accettare la proposta di tale matrimonio. Vinto finalmente dalla propria passione e dalle preghiere degli amici suoi, il Meschino giurò di ritornare fra gli stabiliti dieci anni, per far sua sposa l'avvenente Antinisca, stabilendo che se entro il decennio egli non ritornasse ella fosse padrona di disporre a sua voglia gli affetti del proprio cuore.

Eletti a governatori della città e provincia Parvidas ed Amigrano, il Meschino se ne partì con 10 mila Persiani, ponendo il campo ad una città di Tracia, ch'era posseduta dai Turchi.

Precedettero a questa partenza i sospiri ed i pianti di entrambi gli amanti non solo, ma ben anco di tutta intiera la Corte. Tanto era amato Guerino, pel suo militare valore, e per le doti del suo animo generoso ed umano.

CAPITOLO XXI.

Nuove vittorie che il Guerino riporta sui Turchi. — Allegrezze degli abitanti di Damasco. — Arrivo delle armi cristiane a Brofeta. — Ordini che dà in questa città il nostro eroe, e sua partenza pel monte Sinai.

Presa d'assedio la città, tutti i Turchi che vi erano dentro, furono passati a fil di spada. Animato il Meschino da questo felice successo, spinse più innanzi i suoi, e prese le altre città di Crosofonea e di Arabia, passando pel fiume Cornel, e facendo sue Benepoli ed Arbilas. Varcato poi il fiume Tigri, entrò nella regione di Mesopotamia, prendendo Lubilis e Vittogoria, e successivamente al di là dell'altro fiume Seratali, acquistando il bel paese denominato Paraleo, che è situato in vicinanza al lago Alcosa. Presa finalmente la forte città di Samasca, dopo avere riordinate le proprie falangi, portossi fino al monte Stafalia, impadronendosi di Alessandria, e verso Damasco, facendo sue le altre tre di Antiochia, Telesa e Salon.

Giunto a Triboli di Soria, vi dimorò dieci giorni, e poi si recò a Baruti ed a Damasco. I cittadini di Damasco gli presentarono le chiavi della loro città, gridando festosamente: Viva il Sultano di Persia; evviva, evviva.

Dato sfogo al comune giubilo, il Meschino non tardò a prendere Sier, Aere, Celaria, Gerusalemme e Rama. E quando il nostro intrepido e valoroso guerriero fu in Gerusalemme, di soppiatto una notte si portò al Santo Sepolcro, ove inginocchiatosi, pregò Iddio che gli desse la grazia di ritrovare la sua stirpe: promettendo in tal caso di mantenère la promessa che aveva fatta ad Antinisca.

Dopo questa preghiera, il Meschino valicò i due monti Olbano e Calvario, passò per Palestina e Ascalona, e prese ai Turchi le città di Rufa e Brofeta. In quest'ultima, ordinò che le truppe ritornassero indietro, pregando i Nobili Baroni, che le dirigevano, a voler ricordarlo al grande Sultano Almansor di Persia. Poi con gli occhi pieni di pianto, il Guerino montò a cavallo, e si avviò al monte Sinai.

CAPITOLO XXII.

Il Meschino è costretto a battersi contro due giganti. — Descrizione di questa terribile lotta, nella quale questi rimangono uccisi. — Arrivo alla città di Malathia, e cenno sui suoi abitanti. — Soggiorno nelle montagne dell'Arabia Felice.

Lungo il viaggio il Guerino patì non poca sete. Smontato perciò dal proprio cavallo, ed avviatosi al monte Sinai, rinvenne un limpido ruscello, nel quale potè a suo bell'agio dissetarsi. Stando per ritornarsene addietro, vide d'innanzi a sè venire un

uomo di alta statura, armato di scudo e bastone, il quale gli disse: Cavaliere, se hai cara la vita rimani indietro. Un solo passo che avanzi ti può essere fatale.

A questa minaccia, si accese nel Guerino il coraggio solito; ed imbracciato prontamente lo scudo, con la lancia ritirata, si fece subito contro costui, il quale, oltre essere di gigantesca statura, era pure di una terribile forza. Lungo e penoso fu questo combattimento, e non ci voleva che la divina assistenza, onde sottrarsi a tanto pericolo. Finalmente il Guerino con un colpo di spada tagliò al gigante entrambe le braccia. Questi allora voleva darsi alla fuga, ma restò ucciso da una lanciata.

Credendo con ciò terminato ogni affanno, il Meschino stava per ritornare indietro, quando, a qualche distanza vide affacciarsi un secondo gigante, molto più terribile del primo. Costui gli disse: Se tutti gli Dei ti volessero far campare, tu non lo potresti, giacchè uccidesti il mio compagno. Ed allora gli andò addosso, menandogli colpi mortali, dai quali l'eroe seppe valorosamente difendersi. Ma vedendo troppo ostinata la lotta, il Meschino corse ad un artifizio, che gli riuscì a meraviglia. Egli s'inginocchiò, ed aprendo le braccia, finse di rendersi vinto. Allora il gigante credendosi certo della vittoria, fece per sollevarlo, ma ricevette invece una ferita sì fiera, per cui perdè in pochi istanti la vita.

Contento non poco di questo suo nuovo alloro, ma sospettando che in quei dintorni vi fossero altri giganti, il Guerino montò a cavallo, e cominciò a galoppare di tutta possa. Giunto al monte Sinai, si fermò alcune ore per fare riposare il destriero, e per riaversi egli pure dalla fatica.

Poi prese la via di Arabia, fermandosi tre giorni nella città detta Malathia, la quale essendo vicina ad altissimi monti, è rigidissimo il suo clima. Gli abitanti di questa città sono comunemente grandi di statura, e si lasciano crescere non poco la barba. Le loro donne sono di maniere disinvolte e gentili, e di una sorprendente bellezza.

Partito il Guerino da Malathia, si avviò a piccole giornate alle montagne dell'Arabia Felice; e quel giorno che giunse colà era passato un anno dalla lontananza dalla bella e virtuosa Antinisca.

CAPITOLO XXIII.

Descrizione del viaggio del Meschino. — Cenno sugli abitanti di Marifica. — Arrivo allo stretto di Turbin, per cui il Guerino passa nell'India minore.

Non appena passate le montagne di Arabia, venne a mente al Meschino, ciò che aveva profetizzato la Regina Saba. Perciò immaginandosi di trovare la sua generazione, valicò queste montagne con sommo stento e periglio. Cammin facendo, trovò per sua buona sorte, dei montanari, i quali portavano con sè carne

cotta e pane. Domandatane gli fu subito data, previo l'esborso di qualche po' di danaro. Rifocillatosi con tale pasto, il Guerino continuò il suo viaggio, che fu malaugurato, per gli orridi sentieri e per la gran quantità di serpenti che ritrovava per via. Arrivato finalmente al paese di Rama, riposò tre giorni, facendo riposare pure il suo amato destriero.

All'alba del quarto giorno partì da Rama, e passato il fiume Arabito, che è presso Clafar, e che attraversa l'Arabia, entrando nel mar Rosso, vide il paese denominato Baderon, ed il monte Blimas, sul quale vi sono immensi alberi di mira. Entrato poi nel Regno di Sabar, potè a suo bell'agio vedere le quattro belle città di Turaint, Amano, Sabar e Terminan. Di là inoltratosi verso la parte del mare, entrò nei paesi di Gorminar, Andras, Maredeche, Tarta e Giara, ove fabbricansi le migliori navi del mondo.

Dopo una dimora a Giara di qualche giornata, giunse nell'Arabia Felice, passando per Carmania, Moscarin, Caraga, Ramma, Rabana, Finitiman, Racana, Marmitta, Taranea e Facar. Tragittato il fiume Epine, entrò nella regione di Mutison, vedendo le città di Sana, Mecca, Sacheto, Lasa, Magala ed Arabia. Quest'ultima, grande e bella città, è posta in vicinanza del mar Indico, e le scorre per mezzo il fiume Acabon.

Partito da Arabia, il Meschino si recò a Marifica, regione che ha un bel porto, ed i di cui abitanti, oltre di essere trattevoli, sono disinvolti e belli della persona. Giunto a Saba, ricchissima città, vide i tre poggi che l'attorniano, cioè quello di Babubatras verso levante, quello di Parsion verso il mare, e quello d'Oselisi verso ponente. Partito da Saba andò a Buffar, a Menabrefa, ed allo stretto di Turbin, pel quale passano le droghe che vengono dall'India Maggiore, dalla Persia e dall'Arabia. E per questo stretto appunto passò il Guerino, recandosi nell'India minore, cioè sulle terre del prete Janni, onde osservare molte cose meravigliose.

CAPITOLO XXIV.

Arrivo del Guerino al Porto d'Ancona. — Interrogazioni, che gli fa un Megion di Mansia. — Sue risposte. — Pranzo a cui è invitato il nostro bravo campione.

Dopo alcuni giorni di viaggio, il Guerino, smontò al porto della città d'Ancona, in cui eranvi molte navi, chiamate da quegli abitanti Argon ed Attizon, cioè navi grandi e piccole. In questo porto pagano una contribuzione quelle navi che sono dirette per la via del Mar Rosso.

Il Prete Janni oltre essere padrone di questo porto, è pure signore degli altri due denominati Mosi, sull'entrare del Mar Rosso, e Barissa. Siccome per tali possedimenti il Prete Janni che ha nome Areccio, è oltremodo ricchissimo, così si diverte a villeggiare gran parte dell'anno a Melo, che è una cittadella posta in vicinanza del mare.

Da un Megion di Mansia fu chiesto al Meschino di quale nazione ei si fosse; ed ei non ristette a palesare che era stato allevato in Grecia, e che professava la religione cristiana. A questa notizia tutti quei del paese gli fecero grande allegrezza, perchè erano essi pure tutti cristiani. In India minore vi sono sei regioni di genti cristiane. La prima è nominata Asia de Vilis, che è vicina all'Egitto, ed è situata tra le montagne Canestre ed il mar Rosso. La seconda chiamasi Ulion, e la terza Barbaus, La quarta, situata al di là del fiume Attapus, viene chiamata Sagietata, e confina verso ponente con Milis, e verso levante con l'isola di Mercon. La quinta è denominata Azonia, ed è la regione più vasta di tutte le altre. Finalmente l'ultimo è quella dell'Isola di Mercon, posta in vicinanza del Nilo.

Intanto il Meschino continuò a ragionare col Megion di Mansia, raccontandogli la storia delle sue strane avventure. Come ebbe terminato il suo dire, fu dall'Ammiraglio di Ancona invitato ad un lautissimo pranzo, nel quale la squisitezza delle vivande andava del pari con la letizia dei convitati.

CAPITOLO XXV.

Viaggio del Meschino con due guide alla città di Ericonda. — Combattimento contro uno smisurato Dragone. — Il Guerino lo uccide. — Onori che gli si tributano.

Il Guerino trovò la città d'Ancona popolatissima, ed osservò che i suoi abitanti, neri di carnagione, vestivano panni celesti di lana agnellina, e più neri di lana assai più ordinaria. Domandando all'Ammiraglio della città, di voler andare dal Prete Janni, gli furono date due guide, foraggio e vettovaglia. Partito d'Ancona coi suoi condottieri, giunse alle città di Concordia, Cologna, Caldin e Brudal, fermandosi pochi istanti al monte Gerbaston, ricco di acque, bestiami e caseggiati.

Ragionando il nostro viaggiatore colle due guide, domandò loro se andando per certa via, si potesse andar in Africa. Loro a tale ricerca risero non poco, e gli dissero che non potevasi andar in Africa d'Egitto, senza prima passare pel Cairo e che l'indicata strada metteva invece alla Libia ed all'Etiopia, ov'havvi il mar di sabbia, e dove al di là del Nilo vi sono pochi abitanti. Verso Ponente comincia il mare di Etiopia, cioè il mare della Rena, ed estendesi fino all'Oceano.

Quando il Guerino intese tale ragionamento se ne addolorò, e gli spiacque di essere andato in Arabia, tanto più che nella Libia vi erano molti Leoni, Dragoni e Serpenti, i quali bene spesso passando il Nilo a nuoto, si recavano sulle pubbliche strade.

Progredendo intanto il loro cammino, le guide istruirono il nostro viaggiatore, come il Prete Janni abitava nella grande città di Ericonda, la quale apparteneva allora al vasto regno di Tioco. Entrati intanto in una pianura, calarono in un vallone,

nel quale inoltrati un solo miglio, una delle guide diede addietro per fuggire. Interrogata perchè facesse ciò gli disse che aveva veduto un gran Dragone a poca distanza. Frattanto questo animale gli piombò addosso qual fulmine; ma il Meschino nostro, sempre d'animo fermo ed intrepido, smontò da cavallo, imbracciò bene lo scudo, ed impugnata la spada, gli si appressò con moltissima prudenza. Il Dragone vistolo gli si fece addosso: ma il Guerino presentatogli lo scudo, lasciò che lo afferrasse a suo proprio talento Vedendo però che due sciabolate non fecero alcun male al fiero animale, il Guerino abbandonò la spada, e con un coltello gli forò la pancia, non senza impiegarvi fatica unita a pericolo.

Uscito da tale avvenimento, dopo avere alquanto camminato, cadde svenuto a terra, e quando si riebbe si trovò invece in una villa di lì non tanto lontana. Le guide, che lo avevano intanto spogliato ed unto con certo unguento, gli videro al collo la Crocetta, e perciò, d'allora in poi, cambiarono la loro ammirazione in venerazione.

Quegli abitanti fecero grandi allegrezze per la morte di quell'animale, poichè aveva menato guasto su non pochi bestiami, e sopra alcuni fanciulli. Per ciò il Dragone fu imbalsamato, ed esposto alla pubblica vista, cui concorsero migliaia di persone dalle circostanti vallate. Dato così sfogo alla curiosità popolare, staccarono poi la testa dal busto conficcandola sopra la porta del tempio di quella villa, con questa sottoposta iscrizione: Il Meschino detto il Guerino, cercando la stirpe sua, negli anni del Signore Nostro Gesù Cristo 830, arrivò qui, ed uccise il Dragone devastatore di questi dintorni. La gratitudine gli ha segnata questa onorevole ricordanza.

Grato il Guerino per questo pubblico onore, stette con quella buona gente altri otto giorni, mangiando e bevendo bene, unitamente alle guide, le quali non mancarono in quel frattempo di ungerlo bene, per purgarlo, secondo il loro credere, dal venefico influsso di alcuni morsi che aveva riportati nel lungo combattimento contro lo smisurato Drago.

CAPITOLO XXVI.

Il Meschino viene confortato da un Sacerdote. — Suo nuovo viaggio, passando per Dragona. — Arrivo ad una città, ove va a visitare i fondachi, ed i pubblici stabilimenti. — Ricchezze che questa contiene.

Prima di partire da quella villa, il Meschino stette alquanto pensieroso ed inquieto, dolendosi quasi sempre della sua mala fortuna. Uditolo un Sacerdote, che officiava in una vicina chiesetta, lo prese per la mano, chiedendogli la cagione del suo cordoglio. Il Guerino allora gli raccontò la sua storia, e ciò che aveva al Cielo promesso.

Il Sacerdote, presa un'aria di tranquillità e di dolcezza, così

disse all'invincibile campione: O nobile Guerino, non sai tu, che è dimezzata la gloria, per quell'uomo, che intraprendendo un'impresa, la abbandona sul migliore suo punto? Per conseguirla quindi intiera, conviene, dopo aver principiata una cosa qualunque, saper guidarla al suo finimento.

E qui chiesto al Meschino se sapesse in che consista la fede, disse nel credere in Dio, nella Santissima Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, nell'osservare i dieci comandamenti, nel credere e confessare i dodici articoli della fede, i sette doni dello Spirito Santo, e nell'adempiere le opere della Misericordia.

Il Sacerdote continuò a chiedergli che cosa fosse la carità, ed egli rispose consistere nell'amore di Dio, e del prossimo. Bene, figliuolo mio, seguitò a dire il santo uomo, se ciò che dici è vero, chi mai ti è più prossimo fuorchè tuo padre e tua madre? Che mai avresti fatto sin qui pel tuo genitore, abbandonando l'opera incominciata? Qual frutto mai coglieresti di tanti pericoli da te passati nei lunghi tuoi viaggi nell'Asia e nell'India maggiore? Va, va, figlio mio, seguita pure il tuo viaggio, ed abbi sempre piena fiducia nella Divina Provvidenza.

Il Meschino si gettò ginocchioni, e baciando i piedi di quel Sacerdote, ne ottenne la sua santa benedizione. Montato quindi a cavallo, e postosi in cammino, arrivò a Dragona, passando per molte belle città, e soffermandosi ai piè del monte Gagusta, situato a lato del fiume Nilo.

Colà, quegli abitanti gli si affacciarono in folla, ridendogli in faccia sgangheratamente. Chiesto dal Guerino da che moveva tal riso, gli dissero perchè lo vedevano così armato, e così vestito. Quelle genti sono di carnagione nerissima, e vestono abiti di lino, o di seta alessandrina, o di panno di colore biancastro.

Arrivato alla prima città, egli visitò molti fondachi, nei quali vide ogni sorta di mercanzie, ed ammirò l'ordine e la bravura di quei negozianti, i quali sono nella maggior parte immancabili nella loro parola, Giunto sulla pubblica piazza, vide molti uomini armati con mazze ferrate ed archi, i quali con piccoli cappelli di lana in testa correvano di qua e di là, scansandosi gli uni cogli altri con somma agilità e bravura. Avendo chiesto cosa significassero quegli armati, ed a che tendessero, una delle guide gli disse: Per la difesa contro i Cinamonj, i quali sono uomini d'indole molto feroce, che abitano il Regno al di là del fiume Nilo, verso le parti Australi.

Il Guerino domandò se era vecchia usanza il far presentare alle Autorità i forestieri che colà giungevano, e gli fu risposto di no, ma che ciò ora si faceva per rilevare se i Cinamonj avessero con loro qualche capitano forestiero che li ammaestrasse nella tattica militare.

Ciò inteso, il Meschino si volse indietro, ed andò a smontare al pubblico palazzo. Vide in esso tutte le scale d'alabastro, i lati dorati e smaltati di pietre preziose, le pareti del muro lavorate a mosaico, ed il sopracielo celeste, sparso di molte stelle d'oro. Chiedendo come quella città potesse essere così ricca, gli fu ri-

sposto che lo era per quattro cose. La prima perchè non facendo guerra, non aveva a mantenere soldati. La seconda pel tributo che pagavano ad essa i Saraceni, onde non perdere l'acqua del Nilo. La terza per le contribuzioni che dovevano pagare i bastimenti che passavano per lo stretto del mar Rosso. E finalmente la quarta per l'introito del denaro, che derivava dal deposito delle merci nei pubblici magazzini.

Pensa tu dunque, o Meschino, gli soggiunse una guida, quanto deve essere ricca tale città, provveduta da un secolo di tante risorse, e sopraccaricata di lievissime spese.

CAPITOLO XXVII.

Ricchezze della Sala del palazzo reale. — Descrizione dei gradini del Tribunale di Giustizia. — Racconto di altre cose interessanti. — Esame del Meschino, e sua maraviglia.

Entrato il Guerino nella sala del palazzo la trovò assai vasta e magnifica, giacchè era lunga 60 e larga 40 braccia, ed aveva in mezzo, per abbellimento, due colonne d'oro massiccio e le pareti di alabastro. Se non che dalla parte di tramontana vi erano quattro o cinque grandi finestre, tutte lastricate d'oro all'intorno, a lato delle quali stavano alcune sedie di buon lavoro, contornate di pietre preziose.

Per ascendere al Tribunale vi erano sette scalini, su i quali trovavansi scritti a lettere nere i sette peccati mortali. Diceva sul primo, ch'era di oro finissimo: fuggi l'Avarizia. Sul secondo d'argento: fuggi l'Accidia. Sul terzo di rame: fuggi l'Invidia. Sul quarto di ferro: fuggi l'Ira. Sul quinto di piombo: fuggi la Gola Sul sesto di legno, intarsiato con alcune fiamme: fuggi la Lussuria. E sul settimo ed ultimo gradino ch'era di terra cotta: fuggi la Superbia.

Seduto sulla sedia principale eravi un vecchio vestito da sacerdote con in capo un turbante a forma di mitra. Gli stavano seduti d'intorno altri sei individui, con un cappello in testa, sul quale erano scritte le seguenti parole: fortezza, giustizia, temperanza, prudenza, fede, carità e speranza. Aveva la mitra e la croce che era tutta lavorata di pietre preziose. Sopra il suo capo erano scritti i sette doni dello Spirito Santo, così il primo: temi Dio, e sprezza la Superbia. Il secondo: abbi pietà del tuo prossimo e disprezza l'Invidia. Il terzo: ubbidisci Iddio, e sprezza l'Ira. Il quarto: confida nella fortezza di Dio, e disprezza l'Accidia. Il quinto: consigliati con Dio, e disprezza l'Avarizia. Il sesto: abbi l'intelletto a Dio, e disprezza la Gola. Finalmente il settimo ed ultimo diceva: studia la sapienza di Dio, e sprezza la Lussuria.

Gli scalini del tribunale, ov'erano scritti i sette peccati mortali, erano l'un dall'altro differenti. Il primo era d'oro, perchè l'oro serve agli ardenti desideri dall'avaro. Il secondo d'argento, perchè rappresenta la Luna ch'è un pianeta freddo, come ap-

punto l'uomo accidioso, il quale non si rallegra di cosa alcuna. Era il terzo di rame, perchè l'invidioso sta sempre fra la povertà e la ricchezza, invidiando alla prima la sanità, alla seconda il danaro. Il quarto, di ferro, perchè raffigurava l'ira, che con il ferro spietatamente ferisce e trucida. Il quinto di piombo rappresentava la gola, che fa perder l'anima; e come questo metallo è pesante, così la gola è pesante come esso. Il sesto di legno, aveva delle fiamme di fuoco, e raffigurava il lussurioso, che arde come esso nella propria passione.

L'ultimo formato di terra, la quale riceve tutte le cose create, rappresentava il Superbo, il quale fatto suo idolo la propria ambizione, e sprezzando gli altri termina col perdere l'anima, e coll'essere avvilito dal comun biasimo.

Dopo di avere con ogni attenzione il Meschino rimirato sì belle cose, se ne stette alquanto fuori di sè, per la somma impressione che aveva fatta nell'animo suo la vista di tanti tesori, in una città, che non prometteva se non che una mediocrità di fortuna.

CAPITOLO XXVIII.

Il Meschino si presenta al Prete Janni, il quale gli dà la sua benedizione, e lo fa trattare nel proprio palazzo, unitamente ai suoi. — Il Prete Janni invita il nostro guerriero a raccontare le sue avventure. — Sorpresa che queste destano in tutti, ed onore che si tributa al Guerino.

Allorchè il Guerino si portò nella sala reale del Prete Janni, il quale stava su d'una sedia sgarbatamente sdraiato, gli si inginocchiò dinanzi, baciandogli i piedi, secondo il costume. E dopo aver replicato tre volte il Miserere mei, il Meschino ricevette dal Prete la benedizione col segno della santissima Croce. Poi fu da un barone alzato, e condotto coi suoi in una bellissima stanza, nella quale furon trattati con buona colazione, ed il barone gli disse, che doveva non adontarsi se il Signor suo non gli avesse data immediata udienza, atteso che doveva attendere ad un importante affare di stato.

Dopo di aver ben mangiato, e molto meglio bevuto, il Meschino, lasciando ancora a tavola i suoi compagni, andò a girare qua e là a suo diporto.

Dopo alcuni giorni il Guerino fu chiamato dal Prete, e vi andò immediatamente, prostrandosi, come prima, riverentemente ai suoi piedi. Fattolo nuovamente alzare il Prete Janni lo prese per mano, e gli domandò nelle sue due lingue greca e latina, chi egli fosse, di qual paese, ciò che andasse cercando, e s'era Cristiano di religione. Come ebbe inteso la sua storia, chiamò a sè dodici Consiglieri, e di sua bocca narrò ad essi i molti e strani paesi trascorsi dal Meschino, le varie avventure successegli, le fatiche sostenute e i pericoli affrontati, e conchiuse col dire: Costui merita sommo onore.

Ritornate al loro paese le guide del Guerino, egli rimase nel palazzo reale del Prete Janni, con lui parlando confidenzialmente ed eziando mangiando alla stessa tavola, ch'era tutta d'oro massiccio. All'intorno dell'accennata tavola, ve n'erano altre otto di marmo, e queste servivano pel pranzo dei Sacerdoti e Grandi di corte, i quali per lo più non intervenivano poichè vivevano splendidamente nelle loro famiglie.

A cagione del cocentissimo sole, ch'è quasi perpendicolare su questa città, le tavole sono senza piedi, e talmente basse che convien porsi a sedere all'Asiatica, vale a dire colle gambe incrocicchiate. Alle due prime tavole di marmo vi son i Sacerdoti, alle altre due i gran dignitarî del Regno e alle altre quattro i militari ed i Baroni.

Trattato il Meschino da gran signore, e godendo l'amicizia del Prete Janni, potè correre una soavissima vita per molto tempo, godendo di ogni sorta di divertimenti e di ricreazioni. Tutti avvicinavano il nostro eroe, e seco lui ragionando, si deliziavano nel racconto delle sue vicende, ch'erano da lui abbellite con piacevoli immagini, e con aneddoti.

Così andando la cosa, il Prete Janni gli si affezionò per tal modo, che volealo sempre vicino, non riguardandosi di ragionare con lui, anche sopra i più secreti affari di stato. Ed egli, dal canto proprio, non si rifiutò mai dall'istruirlo della tattica militare, che usavasi ne' suoi paesi, mercè la quale aveva riportate così segnalate vittorie.

CAPITOLO XXIX.

Invasione dei Cinamonj. — Spavento della popolazione. — Primo scontro passivo per le truppe cristiane. — Consigli che dà il Meschino al Prete Janni. — I Cinamonj prendono Graconia. — Rivestito del grado di Capitan Generale, il Guerino va in campo ad incontrar il nemico vittorioso.

Mentre il Meschino godea di così lieti giorni in Gragonda, venne la nuova che i Cinamonj avevano passato il fiume Stapar, ed assediata Graconia, ch'è una cittadella posta in riva dello stesso fiume. Perciò il Prete Janni mandò incontro al nemico una grossa armata, comandata da un capitano Europeo, e trattenne con sè il Guerino, il quale mostrava ardentissimo desiderio di andare egli pure a militare in quella campagna; giacchè gli sembrava di ravvisare nel comandante un uomo poco esperto nell'arte della guerra.

Infatti dopo alcuni giorni si avverò il suo giudizio, e giunsero le dolentissime nuove, che il comandante europeo, dopo di avere sacrificati 10 mila Cristiani, era rimasto ucciso sul campo di battaglia. Per questo infausto avvenimento la popolazione del Regno del Prete Janni si scoraggiò in modo, che perduta perfino la speranza, attendeva di momento in momento di essere esterminata dal ferro dei barbari.

In tale frangente, il Meschino immediatamente si portò dal Prete Janni, e lo confortò alla meglio, suggerendogli i passi ch'ei doveva fare in così pericolosa circostanza. Poi gli disse: Mio buon Principe, non temete, e raccogliete, come vi dissi, i migliori rinforzi del regno vostro, che io ho tanta fidanza nel Signore, di riportarne certa vittoria. Piacque sommamente al Janni il dire del Guerino, e tosto fece scrivere ad Asianilis, ove s'alzano le montagne Camerata, e vi ha la porta di ferro, che sostiene le acque del fiume Nilo. Scrisse pure contemporaneamente nella regione di Tralian, nel regno di Sucientar, nell'Isola Meron, e nel regno di Barbaries in Asia, onde raccogliere gente a cavallo e a piedi.

In questo mentre giunse la nuova che i Cinamonj avevano presa la città di Graconia, i cui abitanti tutti indistintamente furono passati a fil di spada. Questo avvenimento portò all'ultimo estremo lo spavento delle timide popolazioni, ed invano il Meschino tentava di confortare il Prete Janni, il quale nella sua taciturnità dava a vedere l'abbattimento in cui lo teneva il suo profondo dolore.

Ma ridotto in tanto infortunio Janni non esitò punto a nominare a suo Capitan Generale il Guerino: ed affine che fosse da tutti stimato ed obbedito gli mise in dito il suo anello regale, alla presenza di tutta l'ufficialità e dei Baroni di Corte. Il Guerino montò, come è di costume, sopra un carro trionfale dorato, e condotto per le maggiori vie della città, col seguito dell'armata, vi ricevette i maggiori applausi ed evviva, poichè tutti ravvisavano in lui il salvatore della propria esistenza. Ritornato poi all'Imperiale palazzo, immediatamente comandò che fosse ordinata nella migliore guisa la truppa che doveva militare sotto gli ordini suoi nella prossima campagna. E ritratte alcune importanti informazioni sull'indole, sul carattere e sul modo di guerreggiare dei Cinamonj, il Guerino fece armare i suoi soldati di lancie e di balestre. Passati in rassegna sulla riva del Nilo i suoi combattenti, il Guerino trovò avere una forza di 200.000 uomini a cavallo e a piedi.

Da tutta questa moltitudine il Guerino scelse soltanto 100.000 uomini, la maggior parte dei quali erano montanari abituati sulla Camerata, i quali oltre alla vigorosità, univano un sorprendente coraggio.

Con questo esercito e con l'assistenza Divina, il Guerino partì dalla città di Dragonda, tenendo la via del fiume Nilo; e si fermò alcune giornate alla città di Aurona, tanto per far riposare la truppa, come pure per far il necessario acquisto di varj generi di vettovaglie.

Siccome la città di Aurona è il luogo di delizie del Janni, così il nostro Guerriero ne osservò ogni angolo con attenzione, preso dallo stupore alla vista di tanti tesori principeschi in vari palazzi racchiusi e si convinse essere inferiori in ricchezze alla suddetta città, la Grecia, la Soria, l'Italia, l'Egitto e l'Africa. In questa bella ed illustre città non si trovano eretici come in

Grecia, e i suoi abitanti sono gente d'un carattere incorruttibile, d'un animo sensibile e generoso, e d'una giustizia a tutta prova.

Partito coll'esercito da Aurona, e costeggiando quasi sempre le montagne di Garbesten, il Meschino giunse al fiume denominato Sapus, le di cui acque scaturiscono da Gaconia. Costà seppe, col mezzo de' suoi esploratori, che i Cinamonj gli venivano contro, ed erano soltanto distanti tre giornate di viaggio. Informato da poi con nuove e più minute relazioni, come il nemico si avanzasse in mal ordine, in troppo ammasso di gente e senza una rigida disciplina, n'approfittò in sull'istante spedendo loro incontro quattordici mila Arcieri, divisi in due colonne e comandati da due abili capitani.

I Cinamonj intanto fatti ciechi per le conquistate ricchezze si diedero in preda ai più abbominevoli eccessi, nei quali li sospinsero la brutalità, e la irreligione. Quando seppe Guerino questo detestabile abbandono dei Cinamonj, chiamò a particolare consiglio i suoi dignitari, e parlò: Io sono certo di vincere la battaglia, dacchè il nemico col suo imperversare richiamò sopra di sè la divina vendetta.

Sparsa questa nuova per tutto il Cristiano esercito, se ne fece grande allegrezza, ed ognuno rinvigorito da novello coraggio, non bramava che di attaccar il nemico. Intanto il Meschino fece avanzar la sua armata, sempre per la via del fiume, fino a che fosse arrivata al luogo, ove aveva alquante navi cariche di vettovaglie e di altre cose necessarie alla vita. Egli mandò nello stesso tempo degli esperti esploratori, acciocchè Personico non giungesse nel campo cristiano, senza essere prima avvisato della sua venuta.

CAPITOLO XXX.

Avvicinamento dei due eserciti. — Il Meschino divide in tre schiere il suo, e dà le sue disposizioni. — I Cristiani attaccano, vincono e disperdono i Cinamonj, impadronendosi di 1600 elefanti. — Il Guerino invia notizia della vittoria al Prete Janni, mandandogli 1200 elefanti. — Assedio di Gaconia.

Quando i due eserciti furono l'un l'altro poco lontani, le truppe cristiane cominciarono a bisbigliare, sentendo le orribili strida dei Cinamonj. Ma presentando il Guerino, le richiamò al proprio dovere, assicurandole di riportare sul nemico una completa vittoria. E tosto divise in tre schiere la forza della sua armata, rigorosamente ordinando che ogni schiera stesse in buona difesa, senza darsi alcun pensiero d'attaccar il nemico.

Ma avendo cambiato quest'ultimo la sua posizione, fu costretto il nostro eroe a ritrattare il comando, e ad ordinare invece che le schiere tutte, non appena spuntata l'aurora del giorno vegnente, attaccassero con ogni possa il nemico, e lo abbattessero da ogni lato.

Così fu fatto; e i Cinamonj, sorpresi per l'inaspettato attacco,

rimasero vinti e pienamente sconfitti col declinare del giorno. Cento mila di loro rimasero estinti sul campo di battaglia, e gli altri si diedero ad una precipitosa fuga.

Con la sola perdita di 4 mila Cristiani, fu quasi intieramente distrutto il nemico, a cui pure si presero tutti gli elefanti, che ascendevano a mila e seicento circa. Di questi ne mandò il Meschino 1200 al Prete Janni, insieme alla relazione precisa della vittoria. Poi cogli altri 400 elefanti, e col festante suo esercito, portossi a Gaconia, viaggiando molto più la notte che il giorno, a cagione dell'eccessivo caldo. Posto immantinente l'assedio a questa città, il Meschino usò di ogni sorveglianza e circospezione, onde non gli fuggisse di mano Gallafar, ch'era Capitano dei Cinamonj, il quale per sua sventura trovavasi nel numero degli assediati di Gaconia. Non ommettendo il Guerino di confortare giornalmente il suo esercito, non mancava quotidianamente di raccomandarsi al Signore pel buon successo di tanta impresa.

CAPITOLO XXXI.

Gallafar sfida a singolare pugna il Meschino. — Egli l'accetta, malgrado l'opposizione dei suoi. — Partenza del messo nemico per l'assediata Gaconia, e preparamento del Guerino per la battaglia.

Dopo il quinto giorno da che i Cristiani posero l'assedio a Gaconia, Gallafar mandò un suo messo al Meschino, sfidandolo a combattere a corpo a corpo, ed obbligandolo quasi col dirgli che se era franco cavaliere, siccome aveva nome, non doveva certamente rifiutare la battaglia. Gallafar a questa sfida fu mosso, non tanto dal suo volere, quanto dal pensiero, che vincendo il Guerino, porrebbe nel campo sì fatta tema, che riceverebbe dal prete Janni un propizio accordo di pace. Ma intervenne a costui, come successe al colossale Re Poro d'India, il quale si vergognò non poco di essere stato vinto da Alessandro il Macedone, ch'era alquanto piccolo della persona.

Sedutosi il messo, i baroni si levarono tosto in piedi, e domandando la parola, dissero essere sconvenevole cosa l'accettare tale battaglia, poichè Gallafar combatterà per sola disperazione; e assecondandolo, si azzardava forse il frutto che riprometteva l'assedio della Città.

A malgrado di tali giuste rappresentanze, vedendo in questa sfida segnata la vittoria, il Meschino accettò la battaglia proposta, dicendo al messo, che Gallafar poteva a suo bell'agio presentarsi in palestra, giacchè non combatterebbero che di notte, ed al chiarore di luna, atteso l'eccessivo caldo del giorno. Partito il messo, ritornò a Gaconia, riferendo minutamente al Capitano dei Cinamonj tutto quello che era avvenuto nel tempo della sua ambasciata, ed indicando segnatamente l'opposizione che avevano mossa per questo duello i Cavalieri Cristiani. Disponendosi al combattimento, non cessò il Meschino dal confor-

tare i suoi, loro dicendo, che molto più del proprio valore, poteva su lui la divina assistenza, da cui sentivasi sempre sostenuto ed incoraggiato.

La cosa era ormai non più ritrattabile, e quindi ognuno dovette rassegnarsi al destino, mostrando anche in volto certa ilarità e contentezza, che però non era dal cuore secondata.

CAPITOLO XXXII.

Parlata che fa ai suoi il Guerino. — Descrizione del combattimento col capitano Gallafar. — Il Cinamone resta ucciso, ed il suo capo è mandato al Prete Janni. — Feste pubbliche per tale vittoria.

O nobilissimi Cristiani, disse il Meschino, io ben conosco che per due sole cose voi avete timore in questo combattimento. La prima pel grande amore che mi portate, l'altra per dubbio in cui siete, che possa vincermi Gallafar, poichè, me vinto voi tutti vi credereste perduti infallantemente. Ma ditemi, Signori miei, che sarebbe mai avvenuto dei vostri regni, se io non fossi arrivato? Se temete poi che vi manchi l'assistenza di Dio, lo temete a torto imperocchè Iddio ama e protegge la ragione e la giustizia; e tanto a lui dispiacquero le scelleraggini umane, che coperse la terra di acque, facendo tutti perire, salvo che quelli dell'arca di Noè, perchè erano scevri di colpe. Per la audace superbia di Nembroth, nacque la confusione delle lingue, e si vide, pel peccato contro natura, arse e distrutte le città di Sodoma e di Gomorra. Ed io temo, che tutti questi peccati entrati sieno nella generazione dei Cinamonj. Perciò dunque, Iddio sarà in nostro aiuto, ed io sortirò vincitore dalla palestra.

A queste ultime parole si confortarono i baroni Cristiani, ed incominciarono l'uno con l'altro a pascersi dell'idea di una nuova vittoria. Ritirato nelle proprie sue stanze, il Meschino non appena armato, seppe che il suo avversario Gallafar, uscito a cavallo dalla città, moveva verso lui. Perciò, dopo di aversi raccomandato al Signore, rivolse ai baroni le seguenti parole: Come vi dissi, io spero di vincere l'ardito Cinamone; ma se per avventura la fortuna mi fosse contraria, e ch'io perdessi, vi ordino di non muovervi nemmeno un sol passo dalla posizione vostra, e di assediare maggiormente con ogni sforzo la città di Gaconia.

Ciò detto, imbracciato lo scudo, e fattosi il segno della Santa Croce, montò prontamente sul suo destriero, e colla lancia puntata andò verso Gallafar, tutto ripieno di ardire, perchè movevalo a battersi la santa causa del Cristianesimo. Era circa la mezza notte, e la luna splendeva in tutto il suo chiarore. La tranquillità della notte e la solitudine del luogo, rendevano di maggiore impressione quel combattimento. Gallafar, rimanendosi sempre taciturno, spronò a tutta possa il cavallo, ed andò

ad attaccare il Guerino, menandogli orribili colpi. Ma rimanendo questi sulla difesa, stancò non poco il nemico, il quale rimase al terzo assalto un poco ferito nel petto. Il quarto incontro quanto fu arduo, fu altrettanto ostinato e feroce; perchè Gallafar vibrò una tempesta di colpi mortali al Meschino, che per difendersi valorosamente ebbe ad impiegare non poca destrezza e coraggio.

Ma rimasto finalmente il Cinamone ferito alla gola, talmente si adirò, che datosi nuovo animo, incalzò il Guerino, a cui d'un colpo di spada gli spezzò in due lo scudo, con cui riparò il colpo. Questi allora si diede a spiegare tutta la sua maggiore valentia nell'armi, e dopo pochi colpi Gallafar rimase per la terza volta ferito, coll'elmo spezzato dalla parte sinistra. Non per questo ristette di incominciare col Meschino l'attacco, il quale fu molto feroce e dubbioso. E basta dire che tanto i destrieri, che i combattenti meschiavano al proprio sangue il loro sudore. Ma dopo tanto dubbio, riuscì al Guerino di tagliare al cavallo del suo nemico una gamba per cui il Cinamone fece assai a ridursi in piedi sul terreno colla sua scimitarra.

Sempre magnanimo e nobile il Cavaliere Cristiano smontò da cavallo, e permise anche al suo competitore di riaversi un poco dalla fatica, e di riparare alla meglio alle ferite riportate. Poi si rinnovò la battaglia, nella quale scorgevasi più forza nel Cinamone, e più destrezza di armi nel nostro Guerino. In questo assalto il campione Cristiano così parlò al suo avversario: Franco e valoroso Gallafar, renditi al prete Janni, ch'io ti prometto che perdonerà il tuo fallo, e largo ei forse ti sarà di qualche ricompensa.

Sospettando allora il Capitano Cinamone, che il Meschino facesse tali parole per semplice tema, montò in grave superbia, e quanto questi lo pregava di arrendersi, tanto egli lo guardava con derisione. Alla fine Gallafar gli disse in lingua araba, che non voleva arrendersi nè a lui nè al suo Signore. Sentita il Meschino tale risoluta deliberazione, gli rispose nella stessa lingua araba, che si sarebbe di tal rifiuto acerbamente pentito. E qui incominciata nuova lotta, avvedutamente scansò il valente nostro eroe un colpo mortale, per cui la spada del Cinamone si conficcò, per la violenza della vibrazione, gran parte nel terreno.

Gallafar allora, per iscansare la morte si ritirò, e presa una mazza di ferro, che aveva lasciata dietro di sè, ritornò ardimentoso al Guerino. Era questa mazza di una smisurata grandezza, ed era fornita di tre catene di ferro, all'estremità delle quali vi pendeva una palla di metallo. Alla vista di questo mortale strumento, si scosse un poco il Campione Cristiano, pentendosi quasi di essere stato di troppo magnanimo cuore verso il nemico suo. Incominciato l'assalto, il Guerino ferì pure di nuovo il Capitano Cinamone, ma riportò da questo un colpo di palla nella schiena, per cui cadde disteso a terra, gridando: Mio Dio, aiutami.

Non appena dette tali parole, il Cristiano guerriero si trovò in piedi ed in buonissima guardia. Gallafar, approfittandosi del

momento, strinse sì da vicino il Campione Cristiano, che non ci voleva meno, per sottrarsi alla morte, che l'opposizione d'una incomparabile difesa. Stizzatisi finalmente l'uno l'altro si diedero a combattere disperatamente. Ma per buona sorte, mentre il Cinamone alzava la potente ferrata sua clava, riuscì al Meschino di vibrargli un colpo alle ginocchia, per cui recisegli tutte e due le gambe, e lo vide stramazzare a terra, come stramazza un albero tagliato nel bosco.

Gallafar allora cominciò a gridare, non tanto per la orribile sua ferita, quanto per essere stato vinto dal cavaliere cristiano, il quale così gli disse: Eccoti, o scellerato, il ben meritato castigo: ora rimani in quel penoso stato, poichè io non voglio darti il contento di toglierti con le mie mani la vita.

Ciò detto lo lasciò, e si incamminò alla sua gente, la quale lo attendeva con somma impazienza. All'avvicinarsi ognuno gli si fece incontro per abbracciarlo, e per medicarlo, nel caso che fosse rimasto ferito. Ma quando seppero, che egli era illeso da ogni ferita provarono maggior allegrezza; ed alcuni recandosi al luogo, ove giaceva semivivo il Capitano dei Cinamonj, gli staccarono la testa dal busto, portandola su di un troncone al loro campo trionfalmente. Dato luogo al pubblico giubilo, ed alle dovute preci, fu mandato al prete Janni il capo di Gallafar. Non appena lo ebbe egli ricevuto ne diramò la novella per tutti i suoi stati, onde solennizzassero con pubbliche feste il trionfo avuto.

CAPITOLO XXXIII.

I Cinamonj di Gaconia si arrendono al Meschino. — Decollazione di alcuni ribelli. — Informazioni interessanti. — Caccia degli Elefanti, e relativa descrizione. — Il Guerino parte per la Città di Dragonda. — Maniera con la quale egli viene ricevuto. — Feste popolari.

Dopo alcuni giorni di riposo, il Meschino passò in rassegna la truppa, ed ordinò di stringer d'assedio più che mai la città di Gaconia, i cui abitanti bestemmiavano la loro mala fortuna. Anzi fece ancor più: mandò un parlamentario al comandante della città stessa, coll'intimazione, o di arrendersi al terzo giorno, o di prepararsi ad essere tutti passati a fil di spada. Maturata questa proposta, i Cinamonj si diedero al secondo giorno per vinti, sottraendosi così al loro eccidio, e salvando la popolazione della Città.

Allora il Cavaliere Cristiano domandò al prete Janni, se doveva o no entrare colla sua armata nel Regno dei Cinamonj. Avutane la condiscendenza, il Guerino entrò nelle terre nemiche, ma con tale precauzione, che niun paese fu minimamente molestato nel suo passaggio. I maggiori ribelli, quelli cioè che ebbero a capo Gallafar, furono tutti decapitati sulle pubbliche piazze, onde quel terribile esempio, oltre d'incuter timore, richiamasse all'obbedienza quelle torbide popolazioni. Agli altri

ribelli di Stato, cioè a quelli che vi furon obbligati ad esserlo o dalla forza, o dalla minaccia, il Meschino accordò un generoso perdono.

Venne poi informato il nostro eroe, come nei confini della Cinamonia Europea vi erano selve, boschi, montagne, fiumi, dragoni, serpenti, tigri, elefanti, leopardi, lonze, babbuini, scimmie, ed una grandissima quantità di uccelli di varie specie. Lo ragguagliarono inoltre, che al prete Janni si erano ribellati due regni, uno detto dei Cinamonj, l'altro di Agocama. Nel primo di questi regni vi erano le tre città di Asita, Mastins, ed Arapicì; nel secondo una infinità di villaggi, e la cittadella di Agocama. Gli uomini di questa regione sono di gigantesta figura, e le loro maniere sono molto triviali e grossolane. Essi prendono in questa guisa gli elefanti; segano alcuni alberi all'estremità del terreno, dove sanno che abitano gli elefanti. Questi appoggiandosi per dormire agli alberi, cadono colla pianta, e non si possono più levare da terra, a cagione che non hanno giunture nelle gambe. Allora i Cinamonj prendono l'elefante caduto, lo legano, lo rialzano, e lo conducono alle loro stalle, affidandolo alla custodia d'uno stalliere, il quale pel primo mese commisto al mangiare ed al bere, gli dà un gran numero di bastonate. Nel secondo mese poi, un'altro stalliere non fa che apparenza di dargli; ed è perciò che l'animale pone ogni suo amore in questo secondo individuo, dal quale si lascia condurre a piacimento, e spesso riceve e tollera, per semplice gratitudine, anche le più spinte insolenze.

Dopo di essere stato il Meschino per ben due mesi a Gaconia, partì col suo esercito, ritornando a Dragonda, ove eravi il prete Janni. Colà ricevette i maggiori onori, unitamente ai suoi capitani, e si fecero pubbliche feste di comune allegrezza e contento.

CAPITOLO XXXIV.

Deliberazione del Consiglio riguardo al Meschino — Discorso del Prete Janni e sommissione a questo dei gran Consiglieri. — Entrata nell'assemblea del Cavaliere Cristiano.

Dopo il terzo giorno dell'arrivo del Meschino a Dragonda, il Prete Janni fece radunar un consiglio generale, in cui si trattò della maniera di rimunerare le gloriose fatiche del Cavaliere Cristiano. E siccome l'altezza del merito viene maggiormente colpita dall'invidia, così vi ebbero alcuni, che domandando la parola così si espressero: Signori, costui è forestiero, e per conseguenza ogni piccolo dono gli dovrà bastare. Dategli due cavalli e delle buone armi, che le gradirà più di ogni altra cosa, essendo uomo da guerra.

E proponendo degli altri, che gli si dessero alcuni castelli trovarono pronta l'opposizione d'un grande, che così disse: No, signori miei, non gli diamo alcuna terra, poichè essendo guerriero franco, potrebbe coll'andare del tempo impadronirsi delle nostre Provincie. Per questa ragione, io sarei di parere che meglio sarebbe donargli una nave con del danaro, e coll'ordine di partire da questi Stati; poichè la sua gloria potrebbe suscitare non lievi turbolenze fra i nostri popoli.

Dopo di questa proposizione, varii altri dissero, che cosa più avveduta sarebbe di dargli dei cammelli carichi di mercanzie, onde partisse colla più prossima carovana. Alcuni baroni però, molto più giusti degli accennati, proposero anzi di tenerlo per loro capitano, ma non con un potere così limitato, siccome sino allora egli aveva avuto. Molti altri per il contrario volevano ch'egli fosse ricompensato con alcune possessioni e bestiame.

Nel fermento di così opposte sentenze il Prete Janni si levò in piedi, così dicendo: Miei carissimi figli, se vi fosse uno che in una sua vigna mettesse due lavoranti, uno dei quali l'accomodasse e l'altro la lavorasse, quale di loro meriterebbe miglior ricompensa? Tutti risposero: quel che fa buon lavoro. — Or bene, miei cari fratelli, continuò a dire il Prete Janni, chi non pagasse la fatica a quel che fa bene, non commetterebbe forse gran peccato? Gli fu risposto di sì. Allora continuò a dire: O miei cari, non vi sovvenite voi forse, che nessuno dei capitani nostri fu capace di sottomettere all'obbedienza i turbolenti Cinamonj, e che tanto onore fu riservato al Guerino, il quale con la sua forza ed ingegno ha salvato dall'invasione dei barbari queste ubertose Provincie? Non vi ricordate voi forse la perdita dell'ultimo nostro capitano, il quale rimase sconfitto con 40 mila dei nostri, e perdette ben più di 200 Elefanti e la città d'Agacoton? Vi siete forse dimenticati del giorno mestissimo, in cui preparaste i carri e gli elefanti per caricare il vostro Tesoro, e con lui fuggirvene in altre contrade straniere? Al Meschino noi tutto dobbiamo. Fu egli che ricuperò gli Elefanti, che riprese le nostre città e che uccise 100 mila Cinamonj. Io vi dico che a lui, più che a noi, conviene la Signoria del Regno nostro, giacchè senza di lui noi lo avremmo a quest'ora già perduto. Sarebbe perciò mio divisamento di farlo Signore di una metà dell'India, ritenendo l'altra metà per noi, ed assoggettandolo strettamente alla nostra dipendenza. Taccia perciò in voi ogni sorta d'invidia e di avarizia, e riguardate una volta nel nostro liberatore un Cavaliere magnanimo e virtuoso.

Dopo tale ragionamento tutti si uniformarono al volere del Prete Janni, ed unanimi mandarono all'istante a chiamare il Guerino, li quale entrò nel Consiglio vestito militarmente, ma spoglio affatto di armi.

CAPITOLO XXXV.

Il Guerino rifiuta la Signoria propostagli, adducendone la ragione. — Racconto di una parte delle sue avventure, — Visita dei tesori reali, e partenza del Meschino.

All'entrar del Meschino in Consiglio ognuno si alzò, e lo salutò come loro Signore; ed il Prete Janni, prendendolo gentilmente per la mano, gli disse sotto voce alcune parole, e lo invitò a sederglisi da vicino. Ma il Guerino, che era sempre rispettoso verso i Principi Cristiani, fece in modo che ne fu dispensato.

Allora un barone, chiedendo di parlare, gli fece manifesta la deliberazione che a suo riguardo aveva fatta il Consiglio. Il nostro eroe si stupì non poco nell'intendere tanta largizione, ma tranquillatosi, così parlò all'assemblea: Io vi ringrazio, o Signori, della vostra somma generosità, ma sappiate che io tengo maggior signoria di quello che voi pensate: perchè colle mie azioni ho acquistata la protezione di Dio, e per la Fede Cristiana ho vinti i Cinamonj, scacciandoli ben lungi da queste terre. Sappiate che io non cerco nè oro, nè argento, ma bensì solo il Padre mio; e fino a che io non lo ritrovi, non starò fermo in nessun luogo. Per ciò vi prego di far pregare nei sacri templi, giacchè questo è l'unico ed ardente mio desiderio. E qui appunto fu compiacente il Guerino di raccontare loro una parte delle sue straordinarie avventure.

Finito il racconto non poterono gli astanti astenersi dallo spargere una lagrima di compassione; tanto seppe egli animare il proprio ragionamento! Il Prete Janni, pressochè innamorato del nostro Guerino, volle ad ogni patto condurlo nel più segreto luogo del palazzo Reale, ove eravi appunto il tesoro dell'Impero. Il Meschino vide cento grandi forzieri ripieni d'oro, e 300 mila ripieni d'argento con gran quantità di pietre preziose.

Della metà di tutte queste immense ricchezze fece padrone il Guerino, il quale d'animo fermo e generoso, rifiutò cortesemente.

Anzi avendo determinato di volersene nuovamente partire, ne chiese ed ebbe licenza dal Prete Janni. Poi portatosi al sacro tempio fece lunga orazione, e partì dopo di essersi comunicato. Congedatosi dal suo Signore, partì il nostro guerriero con due scorte, recandosi nelle terre del Sultano di Babilonia e nel Regno dell'India Minore. Le belle villette, le magnifiche città, i forti Castelli, ed i vasti Regni, per cui passò il viaggiatore nostro, lo incantarono in modo tale, che nell'estasi del piacere giunse a dire, che egli non aveva veduto in vita sua luoghi più ameni e deliziosi di quelli.

CAPITOLO XXXVI.

Onori che riceve il Meschino per dove passa. — Descrizione del viaggio. — Tributo degli Egiziani al Prete Janni. — Arrivo del nostro eroe alla grande Città di Sinassi. — Sua partenza dopo alcuni giorni di dimora.

Malgrado però all'invidia che gli suscitò il suo valore, il Meschino ebbe il conforto di vedere commossi alla sua partenza molti baroni del regno. Ma lasciata frattanto da parte la città di Dragonda, egli passò per amenissimi luoghi, ricevendo per ogni dove mille tratti di urbanità e cortesia; giacchè ben sapevasi essere egli stato il domatore dei fieri Cinamonj.

Dopo molti giorni di viaggio giunse il Guerino al fiume Sapus, il quale dividendosi in due rami, manda coll'uno le proprie acque al mar della Rena, coll'altro le fa passare per l'Isola di Marcon. Rifocillatosi un poco il nostro viaggiatare, tornò a proseguire il suo cammino con le sue guide, passando per le città di Darouc, Esser, Magomba e Maor. Arrivato nelle tende di Arsianili, si recò alla città di Coaon, ed a Poliuea, visitando di quest'ultima il porto Torronas.

Continuando il suo cammino giunse alle grandi montagne denominate Cimasor, e più comunemente dagli Egiziani chiamate Camerata. Alle falde di questi altissimi monti, scorgonsi le porte di ferro, le quali sostengono le acque del fiume Nilo. Il nostro eroe volle esaminare bene quelle rinomatissime porte, nonchè tutti i dintorni di quelle montagne. Esaminò attentamente gli argini, e le gole dei monti, per cui passa il fiume, discendendo dall'Egitto. Restò poi non poco sorpreso quando fu informato, che sulla cima d'ogni montagna, eravi posta una specie di fortezza, presidiata da un buon numero di guerrieri.

Scorse poi sul monte più vicino alla parte dell'India 50 torri, sparse qua e là nei dintorni del monte stesso, le quali a certa distanza presentavano una visuale molto piacevole. Visitò anche i luoghi ove vi sono le trombe, che ricevono le predette acque del Nilo, e non tralasciò di essere minutamente informato del loro macchinismo; anzi non ommise di chiedere ove andrebbero le acque se si chiudessero per alcun tempo le bocche delle menzionate trombe. Gli fu risposto che in questo caso esse andrebbero al mare Rosso, al mar Sabbione verso ponente, ed al mare di Libia, e che tutto l'Egitto rimarrebbe certamente inondato. Seguitarono ad informarlo, che appunto per togliere tanta rovina, gli Egiziani pagavano non mediocre tributo al Prete Janni.

Montato nuovamente a cavallo, si diede a proseguire il suo viaggio, discorrendo colle due guide che lo accompagnavano. Valicarono nelle prime giornate altissimi monti, ove ritrovarono dei montanari di forme pressochè brutali, giacchè oltre di essere affatto ignudi, non si cibano che di carne cruda e di frutta sel-

vatiche. Ma arrivato finalmente a Sinassi, grande e bella città dell'Egitto, gli fu detto, come verso la Libia ed all'estremità di quelle alte montagne vi era una nazione chiamata dei Picinagli, i quali erano non più alti di mezzo braccio, e per conseguenza molto più piccoli dei Picinagli dell' India minore. Colà fermatosi per un po' di tempo, potè a suo bell'agio divertirsi, non cessando mai di ritirare da quei popolani le più utili informazioni intorno al loro terreno. Montato di nuovo sul prediletto ronzino, continuò in compagnia delle guide il suo lungo viaggio.

PARTE QUARTA

CAPITOLO I.

Arrivo del Meschino e delle guide alla Città di Frenessi, e loro presentazione a quell'Ammiraglio. — L'Ammiraglio assale il Guerino. — Sua difesa, e sua magnanimità nell'accordargli il perdono.

Passate che ebbe il Meschino le montagne dei Camestri, giunse dietro la riva del Nilo alla Città di Frenessi. E qui è a notarsi, per semplice curiosità, che il fiume che scorre al di sotto delle memorate porte di ferro, viene da quegli Egiziani denominato *Precario di Babilonia.* Nella Città di Frenessi vi era raccolta non poca truppa del Sultano di Babilonia; per ciò il nostro viaggiatore e le sue due guide, furono presentati innanzi all'Ammiraglio della città, al quale consegnarono le lettere di raccomandazione, sottoscritte di pugno del Prete Janni. Per ciò furono lasciati in piena libertà, ed ognuno dilettavasi di contemplare le belle armi che indossava il Guerino.

Levatosi questi di buonissima ora la seguente mattina, montò a cavallo, ed in compagnia dei suoi condottieri andò a girare per diporto. Vedendoli, alcuni del paese li avvertirono che se ne andassero cauti posciacchè in quei giorni erano comparsi alcuni leoni, dragoni, serpenti e coccodrilli. Gratissimi di questo salutare avviso, se ne andarono con ogni precauzione, tenendo perfino pronte le loro armi.

Dopo alcune ore di viaggio, giunsero all'imboccatura di un vallone, lungo ben quattro miglia. Allora le guide fecero avvisato il Guerino, ch'era meglio tornarsene addietro, poichè certamente inoltrandosi nel vallone, si era esposti ad una sventura. Ma il cavaliere cristiano, che tanto in Dio confidava, ordinò che andassero avanti.

Egli li seguitò nel cammino a qualche piccola distanza, quando, inoltrati di un solo miglio in questo vallone, si videro assiliti dall'ammiraglio di Frenessi, con dieci uomini. il quale n tono terribile e minaccioso disse questa parola al Meschino:

Renditi vinto, od altrimenti sei morto. Allora prontamente il Meschino mise la sua lancia in resta, e disinvolto e animoso' quantunque attorniato da otto guerrieri, ne stese sette esangui sul terreno. A questa vista impaurito non poco l'ammiraglio, non arrossì di chiedere in grazia la vita al cavaliere cristiano, il quale soddisfatto di tanta umiliazione gli perdonò dicendogli le divine parole *mihi vindictam et ego retribuam*. Poi salvate le sue guide, che lottavano tuttora cogli altri tre guerrieri, se ne ritornò alla città, non facendo parola dell'avvenuto, e salvando così generosamente la vita e l'onore all'imprudente ammiraglio Babilonese, il quale fu dal Guerino, ammonito di attendere con illibatezza e decoro al disimpegno della sua carica. Egli stette colle sue guide a sollazzarsi alcune giornate nella bella città di Frenessi.

CAPITOLO II.

Arrivo al fiume Calier. — Il Meschino e le guide vengono assaltate da una torma di cani. — Loro difesa, e combattimento del Guerino contro i Mandriani. — Proseguimento del viaggio.

Dopo di aver cavalcato per ben tre giornate, il Meschino giunse coi suoi compagni al fiume Calier, ove alquanto si soffermò, per riaversi dal disagio del cammino, durante il quale non trovarono nè da mangiare, nè da bere, e nemmeno videro alcuna abitazione.

Dopo alcune ore, videro venire loro incontro una turba di bestie, con moltissimi cani, i quali si scagliarono con tanto impeto sovra essi, che ad una guida uccisero il cavallo. Ciò vedendo, il Guerino fece calare nel fiume gli altri cavalli, ed imbrandita la spada, cominciò a disseminare la morte sopra i cani. E tanti ne uccise, che giunse alla fine a salvare il condottiero rimasto a piedi, il quale si difendeva valorosamente contro altra torma, che non lo lasciava mai stare.

Il cavaliere cristiano continuava intanto a combattere, ma non poco adirato, dalla fatica e dalla novità della cosa, diceva fra sè: Questa è ben singolare: io che ho girata tutta l'India, e che ho combattuto con tante fiere e sostenuti tanti perigli, avrò forse ad essere mangiato dai cani?...

Questa idea lo resa furibondo; e presa la spada a due mani, si gittò fra i cani per modo che ne uccise ben più di 100, ed altrettanti ne ferì mortalmente. Ciò nondimeno questi animali non si diedero alla fuga; anzi inferociti per la morte dei loro compagni, incalzarono il Meschino in modo tale, che gli convenne in buona guardia retrocedere sino alla sponda del fiume. Colà ne fece un eccidio, e colà appunto si avvide che molti mandriani, posti a qualche distanza, se ne stavano a goder la commedia.

Allora il Guerino si intimorì, perchè dubitava che oltre ai cani, dovesse vincere anche i pastori. La disperazione gli diede

quindi nuova forza e coraggio; ed abbattuti finalmente i cani, liberò le due guide, che in altre parti li battevano. Poi montato a cavallo andò verso quei barbari mandriani, cominciando terribilmente a gridare ed uccidendone anche alcuno di essi.

Durante tale conflitto, il cavaliere osservò che i pochi cani rimasti in vita, si avventavano furibondi contro i loro pastori, facendo ad essi gran danno, e mettendo in fuga coi loro latrati anche il gregge. Approfittando di tanta opportuna occasione, non volle il Meschino completamente vincerli, perdonando generoso a quei pochi che erano rimasti in vita.

Dopo di ciò ritornò fra i suoi facendoli rimontare a cavallo e portandone egli stesso uno, ch'era stato molto maltrattato dai cani. Cammin facendo, ritrovarono alquante capanne dei mandriani, provvedute la più parte di buon pane, ottima carne ed acque eccellenti. Mangiarono e bevettero a bell'agio, asportando anche una parte di provvigione con loro.

Lungo e penoso fu quel cammino, e giunsero dopo il passaggio di sentieri tortuosi, sul venir della notte ad una piccola villetta, situata in vicinanza di un amenissimo fiume ove riposarono per alcune giornate. Passata poi la bella Isola di Attaccia, osservarono per via una infinità di ricchi ed ubertosi villaggi, e ricevettero dappertutto da quegli abitatori segni di civiltà e di amorevolezza. Senza ulteriori avventure, il Guerino arrivò colle guide alla città di Attaccia, distante dall'isola di questo meno di cinque od al più sei giornate di viaggio.

Colà si fermò alcuni giorni, per riaversi dai patimenti sofferti, per fare inferrare i destrieri, e per dar alle guide il necessario riposo. Non cessò, anche in questo soggiorno, di portarsi in giro per la città, osservandone le varie bellezze, ed ammirando i capo-lavori dell'arte, in materia di pittura, architettura e scultura. Insomma il suo occhio indagatore non tralasciò di osservare ogni industria, onde sempre più accrescere le sue cognizioni.

CAPITOLO III.

Avventure ed arrivo del Guerino e delle sue guide alla città di Polismagna. — Loro trattamento presso il Re Palinadoro. — Il Meschino è invitato da questo Monarca ad un abboccamento segreto.

Partito il Meschino da Attaccia, giunse in compagnia delle sue due guide nei dintorni della Città di Polismagna, ove rimase non poco sorpreso trovandovi molti soldati, i quali li guardavano, sorpresi forse dalla forma dei loro vestiti e dalla foggia delle loro armi.

Di questa osservazione si avvide il Guerino, il quale disse ai suoi compagni: Di certo questi hanno voglia di metterci addosso le mani, ed io scommetterei che sono stati mandati qui per pigliarci. Perciò penso che saggio consiglio sia quello di retrocedere con avvedutezza.

Ciò di fatto fece, ma inutilmente; poichè questi armigeri li circondarono, e senza fare a loro alcun male, vollero soltanto accompagnarli nella bella città di Polismagna, ove recavansi ai piedi del loro Re, Palinadoro, uomo vecchio, giusto, urbano e cortese.

Dopo due giorni e due notti di viaggio, riposarono alcune ore, e poscia proseguirono il loro cammino. Il Meschino più di tutti nel timore di poter ad ogni istante venir assalito, stava sempre in guardia, disposto anche nell'avverso caso, e misurarsi in coraggio ed in valore con costoro.

Giunti intanto alla Città, smontarono da cavallo e presero i loro rispettivi alloggiamenti. Dopo di essersi rifocillato il Guerino sortì, ed andò, secondo il suo costume, ed esaminare ogni angolo di quella vasta città, ed a conoscere ciò che essa possedesse di bello e di prezioso. Ciò che più lo colpì d'ammirazione si fu il rilevare che ogni arte aveva assegnata la sua strada, fra le quali, molto lo sorprese quella dei fabbri, poichè sembrava che tutta quella vasta contrada fosse seminata di fuoco. Fra gli abitanti vide un grandissimo numero di Saraceni, colà certamente portati dalle vicende militari, i quali vivevano bene, pel commercio che vi fioriva.

Dopo il quinto giorno di permanenza, gli si presentarono all'albergo tre Cavalieri, i quali, dopo i soliti complimenti, così dissero: E' comando del Re, Nostro Signore, che quando giunge in questa Città qualche forestiero gentiluomo, egli abbia alloggio e trattamento nel Palazzo Reale. Perciò, il Monarca, a cui è nota la vostra venuta e quella dei vostri compagni, vi manda col nostro mezzo ad invitare.

Penetrato da tanta bontà e gentilezza, il Guerino non stette un istante a recarvisi in compagnia delle sue fedeli guide. Appena arrivati al Palazzo, il Re fece loro assegnare tre ricchissime stanze, regalandoli nel tempo stesso di tre bei vestiti.

Poi chiamato a sè il Meschino, cominciò con lui a ragionare, e visto che era un valente guerriero cristiano, munito di lettere raccomandatizie del Prete Janni, non esitò teneramente ad abbracciarlo. Conosciute poi in seguito, le vicende che aveva avuto il Guerino, e la descrizione dell'ultima guerra fatta dai Cinamonj, non potè trattenersi dall'esternare la più viva sorpresa.

Giunta intanto l'ora di cena, il Monarca così disse al Guerino: Io voglio con voi parlare altra volta, poichè, se non erro, io scorgo in voi un vero cavaliere. Il Meschino dimostratosi volenteroso di tale colloquio, si ritirò alle sue stanze, ove ebbe una lauta cena colle sue guide.

CAPITOLO IV.

Il Guerino viene assalito nella propria stanza. — Sua difesa. — Arrivo del Re e sue parole. — Il Meschino viene arrestato con i Pastori. — Istituzione di un processo.

Dopo di aver cenato, il Guerino si alzò di tavola, passeggiò alquanto su e giù per la sala ed andò poi a visitare il suo destriero, il quale era stato un poco maltrattato dai morsi dei cani. Dopo di averlo medicato, ritornò al suo alloggiamento, e congedatosi dalle guide, passò alla sua stanza, collocando sopra d'un tavolo il suo magnifico usbergo, e la sua spada.

Chiuso l'uscio della stanza andò a coricarsi; ma non appena fu a letto, gli parve di sentire del rumore, misto ad un suono di acerbe minaccie. S'alzò tosto in piedi, imbrandì la spada, e si pose bene in agguato; quando in un istante la porta della camera fu atterrata, ed un buon numero di armati stavano sulle mosse per entrare.

Ma vista la vigorosa difesa che oppose il Meschino, il quale spezzò loro oltre a molte lancie e giaverine, anche alcuni spiedi, si fermarono dall'avanzare nella stanza. Crescendo maggiormente il bisbiglio ed il rumore popolare sentì il cavaliere cristiano il gridare dei mandriani, i quali lo chiamavano col nome d'impostore e ladrone.

Allora il Guerino si adirò non poco, ma prudente quale era, cedette alla superiorità della forza, e per politica prese un'aria d'indifferente. Due degli assalitori finalmente così gli dissero: Renditi a noi, o cavaliere cristiano, che se tu sei innocente, qual dai a divedere, ti sarà fatta impreteribilmente giustizia.

Allora l'intrepido nostro campione così rispose: Io mi arrenderò di buon grado, quando io vedrò il Re, ma in altra guisa non cederò.

Le guide intanto, fatte certe del fatto, tremavano dalla paura, poichè assai minaccioso vedevano il pericolo. La cosa venne portata al Re, ma chi sa in qual forma! Fatto è, che egli si portò sull'istante alla camera del nostro eroe e così gli disse: Cavaliere, renditi a me, affidati alla giustizia mia, e non temere di nulla. Il Meschino a queste parole s'inginocchiò, depose la spada ai piedi del Sovrano al quale raccomandando la propria innocenza, subito si arrese.

L'Imperatore allora comandò, sotto pena di morte, che non gli fosse fatta alcuna molestia, ed ordinò che il Guerino fosse messo in una delle migliori prigioni, assegnandogli nel tempo stesso due servitori, e disponendo in modo ch'ei fosse servito di tutto punto.

Vennero in seguito pure arrestati i sediziosi pastori i quali furono imprigionati nelle più oscure carceri della città. Il consiglio di stato ebbe ordine intanto di istituire un sollecito processo, dal quale dovesse emergere con tutta chiarezza la verità, così oscurata dalla calunnia, dal raggiro e molto più dall'invidia.

CAPITOLO V.

Il Meschino ed i Mandriani vengono levati dalla prigione. — Il primo tiene un ragionamento col Re il quale lo ragguaglia della guerra degli Arabi contro il Sultano di Babilonia e d'Egitto. — Determinazione del Guerino per sostenere la causa dello sventurato Sultano, e condizione della determinazione medesima.

Dopo tre giorni di prigionia, i detenuti furono condotti al Re il quale volle da sè esaminare la cosa, e pesarne con giusta bilancia le circostanze. Il Meschino fece la propria deposizione contro i Mandriani, i quali molto ben si studiarono di far perire il Meschino stesso, deponendo tutto al contrario, e sostenendo di essere stati insultati i primi. In tal controversia, si dovette protrarre il giudizio, e per conseguenza ascoltare le molteplici testimonianze, facendo ritornare in prigione tanto il Guerino che i pastori.

Finalmente per mancanza di prove legali furono tutti rimessi in libertà. Rivestito il Cavaliere dei suoi panni, ebbe il conforto di vedersi oltremodo onorato da quei popolani, e per fino dallo stesso Monarca, il quale in alcun modo si scusò di averlo, per legge, dovuto tenere sino allora prigioniero.

Dopo un lungo ragionamento fra l'Imperatore ed il Meschino, il primo gli narrò che gli Arabi avevano cominciata la guerra contro il Sultano di Babilonia e di Egitto, dicendogli anche l'origine che aveva promossa tale discordia. Il Sultano, seguitò a dire il Re, non tardò a spedire contro il baldanzoso nemico un buon corpo d'armati, i quali però fatalmente rimasero trucidati in brevissimo spazio di tempo. In tale disastro, gli Egiziani fecero caldissime preci ad un Idolo, a cui sacrificarono, onde essere sottratti all'eccidio. l'Idolo dopo un poco diede loro questa risposta: Egiziani, se volete vincere gli Arabi vi conviene prendere un Capitano Cristiano, il quale sappia accoppiare all'avvedutezza il valore e l'intrepidezza dell'animo. Sappi dunque, o Meschino, proseguì l'Imperatore, che avendo saputo l'afflitto Sultano come tu eri prigioniero in Polismagna, mandò a me un messo, affine di averti qual suo capitano. Io adunque, adempiendo scrupolosamente l'incarico, te ne faccio la proposta, lasciandoti però la libertà di scelta.

Il Guerino ringraziò il Re, domandandogli alcuni giorni prima di decidersi all'accettazione, ovvero al rifiuto di questa nuova impresa. Dopo alcuni giorni il Re chiamò a sè il Meschino, al quale consegnò una lettera che lo nominava a Capitano del Sultano di Babilonia e di Egitto.

Questa lettera metteva anche in chiaro le seguenti circostanze. Essa diceva: Gli Arabi ascendono al numero di centomila, e passando per l'Egitto vengono contro di noi, sotto gli ordini dei due capitani Naper e Falisar di Armenia. Essi uccidono senza pietà i nostri abitanti, mentre che noi intimoriti per lo spavento che ci reca una tale inattesa invasione sacrifichiamo ad Ammone, non meno che a Bacco. Anzi quest' ultimo ci fece conoscere, essere cosa necessarissima il provvedersi di un Capitano Cristiano, mercè il quale noi avremmo rapito ai nostri nemici le palme d'una gloria, quanto ingiusta, altrettanto detestabile e orrenda. Determinati a mandare a rinvenirlo in Grecia, seppimo da un Sacerdote d'Apollo che il valoroso Meschino si trovava nelle prigioni di Polismagna, colà relegato per titolo di rissa, incontrata contro alcuni pastori. Perciò ti spediamo, o gran Re, un messaggio, eleggendo a nostro principale capitano il Meschino, e pregandoti di farlo venire al più presto e con quanta gente potrai, in aiuto degli infelici Egiziani.

Dopo di avere bene intese e considerate tali espressioni, il Guerino pieno di gioia alzò le mani al Cielo, lodò Iddio, e la sua santissima Madre, e si mise a dire alcune orazioni. Poi fece conoscere a quel Monarca, che egli era dispostissimo a sostenere la causa del Sultano, qualora si estendesse editto di morte a tutti i cani di Polismagna, unica e sola fonte di tanti dispiaceri. Il Re lo assicurò di farlo, come in fatto egli fece; ed è perciò che in Polismagna non trovansi più cani.

CAPITOLO VI.

Viaggio del Meschino. — Arrivo ad Opias Magna. — Incontro con il Sultano di Babilonia e di Egitto. — Il Guerino viene pubblicamente eletto capitano Generale del campo del sultano.

Postosi in viaggio con quarantamila combattenti di Polismagna, di Sensi, di Tripoli, di Palisbarde e di Tutiz, il Guerino si rivolse verso la città di Caris, la quale si trova posta alle falde dei monti Libici, alla distanza di cinquanta miglia dal Cairo. Divise in quattro schiere le truppe, ordinò che non si affaticassero nella marcia e che andassero innanzi con passo non forzato.

Giunto alla città denominata Opias Magna, vicina al Cairo tre giornate, mandò ad avvertire l'afflitto Sultano del loro arrivo. Questi, datosi animo, gli venne incontro coi suoi, che sfilarono in buonissimo ordine. Il Guerino allora, punto d'emulazione, fece fare un certo movimento alla propria truppa, per cui si videro alcune colonne marciare in ordine di battaglia. A questa vista il Sultano si stupì non poco, ed esaminando tali guerrieri gli parve di ritrovarli molto più bravi e belli dei suoi.

Avvicinati i due campi il Cavaliere si affrettò di smontare da cavallo per andare a prostrarsi ai piedi dell'afflitto Sultano, che cortese di modi e gentile dissegli che rimontasse il proprio destriero. Il Guerino allora ringraziò il Sultano, e tanto più lo ringraziò, quanto chè, in suo pensiero, supponeva di essere stato levato dalla prigione per la sua mediazione.

Giunto intanto il Re di Polismagna, così gli parlò il Sultano:

Oh, nobile Re d'Egitto, sino a questo punto io ti tenni pel più saggio ed avveduto monarca del mondo, ma ora sembrami disingannarmi di questa mia opinione, poichè i tuoi giudizi, e segnatamente quello di questo povero cavaliere, rilevansi macchiati di crudeltà, o per lo meno di precipitazione. L'aver trattato da ladrone il Meschino dà a divedere pochissima perspicacia, ed un'anima inclinata, più che alla pietà, alla ferocia. Non lui, ma gli indiscreti pastori quali ladroni dovevi trattare, mentre freddissimi spettatori ridevano al suo pericolo.

Dopo detto ciò il Sultano interrogò il cavaliere cristiano, domandandogli qual nome avesse. Non appena disse di chiamarsi il Guerino, che una folla di gente, con molti principi e signori lo circondarono: tanta era universale la fama delle bellicose sue imprese! Dato luogo alla comune allegrezza il Sultano, in presenza di tutti gli astanti, si fece dare un pezzo d'asta, e rivoltosi al Meschino così a chiara voce si espresse: Cavaliere cristiano, in nome degli Dei Egizi, e per parte pure di tutti noi ti nominiamo Capitano Generale di tutta la nostra armata, tanto terrestre che marittima. Quindi dopo di me, tu sarai la seconda figura del regno, a cui le intiere mie popolazioni dovranno obbedire ad ogni cenno e disposizione. E per maggiormente stringere la loro obbedienza, ti dono l'anello imperiale del figliuol mio, alla cui vista finora ognuno tributò spontanea riverenza ed omaggio. Terminato tale ragionamento si levò alto rumore fra quelle genti, che ad unanime voce applaudendo alla scelta del loro signore, gridavano: Evviva il Guerino, evviva l'invincibile eroe, il sostenitore della ragione e della giustizia. Queste voci, in men che non credesi, arrivarono al campo di Babilonia.

CAPITOLO VII

Gratitudine del Meschino pel grado avuto di Capitano Generale; protesta che fa al Sultano. — Sua partenza e sue indagini nei dintorni del Cairo. — Accampamento del Capitano Cristiano al giungere della truppa.

Ricevuto solennemente dal Meschino il comando di Capitano Generale dell'armata, il suo primo dovere fu quello di ringraziare pubblicamente il Sultano, cui abbassando la fronte sommessamente così parlò: Sire, faccia il cielo e la buona fortuna che io mi renda degno di tanto onore impartitomi. Quello che posso assicurarvi, è che io impegnerò ogni mio sforzo per battere il nemico vostro, e che il mio sangue sarà tutto sparso e per voi e per la santità non meno della causa, a cui ora io mi faccio appoggio e difesa. Ciò detto partì verso il Cairo e Babilonia tenendosi alla direzione il grande fiume Nilo, ove è denominato Gaeles, per attendere ivi le forze e l'arrivo del suo Signore.

Il ponte che attraversa il fiume, era della larghezza di venti

e più braccia, e la sua lunghezza estendevasi fino ad un miglio. In quei dintorni appunto si accampò il Guerino, scaltramente ritraendo da quei popolani le più utili informazioni. Oltre di venire informato della grandezza del Cairo, della ricchezza ed industria nazionale, seppe pure che la militare forza era esorbitante, ascendendo la truppa ad 800 mila uomini, poco disciplinati sì, ma di non comune coraggio.

Allora quando il capitano cristiano potè esaminarli ben da vicino, gli parve scorgere in essi gente molto da poco, che alla nudità delle membra, accoppiavano ogni dissolutezza e libertinaggio. Con questa idea avanzò il Guerino sino a Babilonia, città che molto lo sorprese per la somma sua vastità. Colà molti onesti gentiluomini gli fecero non poco onore, e non isdegnarono di chiamarlo col nome di loro Signore.

Dopo alcuni giorni di dimora in Babilonia, se ne partì per la città di Damiata, la quale è situata sull'Oceano. Colà gli furono mostrati i confini del territorio verso Soria. Il primo era l'Egitto, il secondo Palestina ed il terzo l'Arabia Petrea, vicina al luogo denominato Lago Silonis, il quale trovasi fra il mar Rosso, ed il mar di Soria, detto comunemente Pelago d'Egitto.

Giunto intanto in questo luogo il Sultano con alquanta truppa, non istette un istante il Meschino a stabilirvi il suo campo. Intanto, dopo l'ottavo giorno di dimora in quella situazione, capitò la rimanenza dell'armata del Sultano, fra la quale si trovavano sei Re ed alquanti Duchi, i quali aspettavano la fine di quella campagna, per incoronarsi. I Re si nominavano Balisarca di Renoica, Bada di Smaritnica, Galopidas dei monti Libici, Libatiri Leonoro, Palinadoro di Polismagna, e Parinodas di Arabia Petrea. Quest'ultimo aveva prese agli Arabi le città di Bostra, Malatura ed Albero. Oltre di ciò il cavaliere cristiano, intese pure che il Signore suo era padrone di venti città le quali tutte avevano un floridissimo porto di mare, atto a somministrare all'armata ogni possibile mezzo di alimento e trasporto.

CAPITOLO VIII.

Il Meschino coll'armata passa in Palestina. — Terribile lettera che riceve dai nemici. — Risposta che gli dà. — Distribuzione del campo, e previdenze, che qualificano il Guerino un capitano eccellente.

Allorchè il Meschino vide tanta gente disse confidenzialmente al Sultano, essere una tal moltitudine pericolosissima; e non mancò in tal proposito di addurgli alcuni casi storici, in cui il troppo numero dei soldati, portando la confusione ed il disordine, fu bene spesso cagione della perdita di una battaglia.

Convinto il Sultano delle ragioni che il Guerino gli addusse, lo fece dispotico della scelta dei combattenti. Allora non istette un momento a chiamare a rassegna tutta l'armata su d'una

vasta pianura, e scelse da quel numerosissimo corpo 200 mila uomini atti a sostenere i disagi ed i perigli di una lunga guerra. Prima di combattere il nemico, il Meschino pregò il Sultano a ritornare alla capitale, assicurandolo che le sue armi avrebbero riportata una completa vittoria. Questi se ne partì, dimostrandosi tranquillissimo, ma timoroso molto in cuore sull'esito di quella campagna, poichè, secondo il suo pensiero, egli aveva posta fidanza nella gran quantità dei combattenti.

Dopo alcuni giorni il cristiano campione passò in Palestina, avvicinandosi agli Arabi, i quali come sentirono il suo arrivo, gli mandarono una lettera, in cui era presa a beffe la cristianità, non meno che il valore del Guerino. Questi consegnando il foglio nelle mani d'un vecchio Barone, gli ordinò di leggerlo ad alta voce alla presenza di tutta l'armata.

Il ministro allora cominciò a leggere la lettera degli Arabi, che presso a poco era del seguente tenore: Meschino! A noi è manifesta la tua venuta e lo scopo a cui tende la tua volontà. Sappiamo pure come il Sultano ingiustamente ti levò da prigione, per farti suo capitano generale, e per affidare nelle tue mani la sorte dei suoi Stati e della sua vita; mentre come indegno ladrone ti doveva far crocifiggere e segare per mezzo. Ma questa vendetta la faremo ora noi, che siamo dagli Dei destinati a signoreggiare l'Egitto. Meschino, trema, e con te tremino pure tutti i tuoi infami seguaci.

Terminata la lettura di questa lettera i baroni, i cavalieri e i soldati cristiani, impallidirono non poco all'intendere le minaccie degli Arabi. Ma il Meschino al contrario con aria franca e scherzevole così parlò ai suoi: Nobili Re, Principi, Duchi e Signori, deh fugga da voi ogni ombra di timore, e rientri nei vostri cuori la fiducia ed il coraggio. La nostra causa è protetta da Dio; quindi Egli ci farà riportare vittoria, e noi vedremo questi superbi Arabi chinare la fronte dinanzi le nostre falangi. E tanto più li vedremo vinti ed oppressi, in quanto che spesso tutti coloro che si credono superiori in qualsiasi cosa, sono negligentissimi nelle precauzioni, e quindi esposti ad essere sorpresi dal nemico. Chi deve aver fiducia di vincere una battaglia, se non quelli, che per la causa della santa Cristianità, impugnano l'acciaio vendicatore? Noi vinceremo, o miei amici, e ritorneremo al Sultano coperti di bella gloria. Non ci sono che due cose sole, in cui tutti gli abitanti del globo sieno sempre eguali; cioè il nascere ed il morire. Egiziani! non è la prima volta in cui abbiate vinto il nemico con altro capitano, perchè Mosaisso da voi stessi eletto fu capitano contro Troupati. Coraggio dunque, o miei cari; e tanto più questo in voi rinasca, in quanto che ben sapete, che io sono cristiano, e franco ed esperto guerriero. Perciò io voglio che mandiamo all'istante a dir loro, che risponderemo alla lettera che ci hanno inviata colla spada alla mano.

Partito il messaggio, il Guerino divise la sua armata in tre schiere, mettendo la prima sotto gli ordini dei due Re Albanico della Morea, e Potinodos di Arabia, forte di 10 mila Saraceni. La seconda, composta di 20 mila guerrieri, al comando del Re Pogna di Polismagna, e la terza forte di 30 mila uomini sotto gli ordini dei due Re Senador di Dragondasca e Balisarca di Ranoica. Il Meschino, comandò poi, che nella seguente mattina, due ore innanzi giorno, le tre schiere si avanzassero verso il campo nemico. Date successivamente altre disposizioni, così parlò di nuovo: Io voglio che agli Arabi si avvicinino alcuni dei nostri squadroni, e ciò perchè essi, resi orgogliosi dal poco numero, avanzino più che sia possibile. Allora noi rovesceremo sopra essi con la massa delle nostre forze, e ne faremo un terribile eccidio. Il nemico impaurito si darà alla fuga; noi lo inseguiremo senza tregua, e vi giuro che nel pomeriggio noi avremo già conseguita la più bella delle vittorie. Coraggio dunque, o Egiziani, confidate nel Signore, e stiavi sempre a cuore la causa santa che vi determina ad imbrandire l'acciaio.

CAPITOLO IX.

I Cristiani attaccano gli Arabi, e ne riportano un qualche vantaggio. — Ulteriore descrizione della guerra, alla cui fine le armi Cristiane sortono vittoriose.

Il Re Albanico ed il Re Potinodos si affrettarono a cavalcare, confortando le loro genti, che ascendevano al numero di 100 mila guerrieri. E la seguente mattina, in sul fare dell'alba, assalirono gli Arabi, che ritrovarono in pessimo ordine, per la ragione appunto del poco calcolo che essi facevano delle falangi egiziane. Un numero immenso di Arabi perirono in quel combattimento, ed un numero più immenso fu ricevuto a grande stento negli ospitali militari. Giunta intanto la notizia al padiglione di Guerino, ei si rallegrò non poco pel fausto avvenimento, e tolta in mano la infame lettera degli Arabi, ne fece il meritato dileggio in faccia ai grandi di Stato.

In questo stato di cose, i capitani Arabi Vabar e Falisar, montarono subito sui loro cavalli, e correndo qua e là arrestarono i fuggitivi, rianimandoli a nuovo coraggio, esaltando l'amore della patria, a cui ogni buon Arabo doveva essere strettamente attaccato. Con questo espediente gli Arabi poterono alla meglio riformare nuovamente il loro campo, e distribuire le loro trincee; ma sopraggiunto il Re Albanico, col Re Polinadoro, e col forte dell'armata egiziana, si trovarono impegnati in un nuovo terribile combattimento.

Qui la sorte delle armi cangiò d'aspetto. Quanto nel primo attacco essa fu favorevole all'armata Cristiana, tanto in questo scontro gli si mostrò fatale. Gli Arabi vittoriosi avanzarono terreno, uccidendo nel tempo stesso un gran numero di Cristiani, e riacquistando i loro Stati perduti. Venne intanto la seconda schiera comandata dal Re Galopidar e dal Re di Baronica, la quale pure non ebbe miglior fortuna della prima, giacchè oltre

ad una grave perdita di soldati, si vide spirare per le profonde ferite i due Re di Baronica, e di Arabia Petrea. Per questo infausto avvenimento gli Egizi furono costretti a volgere le spalle al nemico, dandosi ad una precipitosa ritirata.

Dopo questa vittoria, gli Arabi si diedero all'allegrezza, e supponendo il nemico in istato di non potere nuocere si abbandonarono ad ogni sorta di dissolutezze. Approfittando di questo momento il Re di Polismagna fece appiccare il fuoco a certi alloggiamenti, sicchè ben tosto il fumo fu molto denso. Dopo di ciò partì con altri due Re per attaccare gli Arabi; nel mentre che il Guerino avanzava per altra via per prenderli in mezzo. La cosa riuscì a meraviglia, e gli Arabi investiti da ogni lato, dovettero perire in numero di ben 100 mila.

Fra i molti prigionieri, che presentati vennero innanzi al Cristiano eroe, comparve primiero il capitano arabo Nabar, nella di cui aria ed intrepidezza, vedevasi l'uomo imperterrito a qualunque ventura. Il Meschino, nel comandare che gli fosse tagliata la testa, gli disse: Superbo Arabo, sappi che la tua sola audacia è quella che ora ti fa morire, poichè ardisti dire che la giustizia ritrovasi soltanto in Arabia, e mi osasti chiamare coll'abbominevole nome di scellerato e di ladrone.

Ciò detto, gli fece troncare il capo, unitamente a tutti gli altri prigionieri, che ascendevano ad un buon numero. Intanto che ciò avveniva, il Re Albanico ed il Re Polinadoro di Polismagna stringevano l'arabo Falisar, il quale dopo mille prove di coraggio rimase ucciso sul campo di battaglia. Guerino allora spedì col mezzo di venti cavalieri le due teste di Nabar e di Falisar al Sultano, partecipandogli la riportata vittoria.

CAPITOLO X.

L'armata Cristiana, lasciata la sua posizione, si avanza sul terreno nemico. — Nuove conquiste che essa riporta.

Dopo che gli Egiziani ebbero riportata tanta vittoria contro gli Arabi, s'impadronirono nei padiglioni di non poche ricchezze, lasciate colà inconsideratamente nella confusione della fuga. Ritrovati poi i corpi del Re Colopidas e quello di Polinador furono spediti ai loro paesi, con la prescrizione che dovessero succedere nelle signorie i figli dei defunti due genitori.

Dopo alcuni giorni il campo Cristiano lasciò la sua prima posizione, avanzando sul terreno nemico sino all'Arabia Petrea, e prendendo la città di Bastra, due sole giornate distante dal monte Sinai. Di questa città fu fatto Signore il figliuolo del Re Polinat, al quale fu data onorevole sepoltura, qual conveniva alle sue virtù ed alla sua condizione. Da Bastra avanzò sulle terre nemiche, prendendo senza grande combattimento Maplanzon Brandona, Turcassa, e Timalan. Poi passò il fiume Armatoris, il quale divide l'Arabia Petrea dalla Caldea, ed appartiene alle tre città di Babilonia, ove furono confuse le lingue al tempo di Nembroth, di Bembribae e di Barlindana.

Queste città, poste in vicinanza alle montagne d'Arabia, si rendettero ai Cristiani, ed il Meschino fece Signore di esse il giovane Palimando, che così appunto chiamavasi il figliuolo del Re Polinat sopra nominato. Stabilita la pubblica tranquillità in ogni parte, e governati quei popoli con sagge e provvide leggi, il Guerino partì, dirigendosi verso la Soria, con un'armata terribile e vittoriosa. Non stette molto a prendere la Giudea Palestina e il Regno di Litia, terre fertilissime, che aggregò a quelle del Sultano suo Signore. Dopo ciò si accampò in riva al fiume Giordano, da dove spedì a Presopoli due messi, onde saper novelle della sua sposa Antinisca. E mercè questa illustre donna, ed il potere del Meschino, fu segnata dal Sultano la pace con i Persiani e con gli Arabi, e l'armata Cristiana piena di gloria ritornò finalmente in Egitto. Si può bene ideare la somma esultanza degli Egiziani all'arrivo dei loro liberatori! Un plauso comune anticipava le calde espressioni, che gli Egizi si avevano riserbate a fare al momento dell'arrivo della vittoriosa soldatesca.

Il sultano intanto, non potendo più contenersi da tanta consolazione, andò ad incontrare il Guerino sino alla vasta e bella città di Damiata.

CAPITOLO XI.

Le glorie del Meschino destano invidia nei grandi del Regno. Consiglio di Stato, in cui si propone la perdita del vincitore. — Il Re di Polismagna si oppone a questa nera e vergognosa proposta.

Ritornati tutti in Egitto, e dato luogo al comune giubilo ed allegrezza, il Meschino si ritirò nei suoi appartamenti, onde riaversi con l'ozio e la tranquillità di qualche giornata un poco dalle sofferte fatiche. Nel mentre credevasi pienamente tranquillo, e che supponeva essere ben amato dagli Egiziani, i Grandi del Regno gli mossero segreta guerra, e tentarono con nere calunnie di farlo perire sotto i colpi di una mano mercenaria.

Avvertito con anonime lettere di questa trama, il Guerino si conturbò: ma d'animo sempre grande, anche nelle maggiori sciagure, fece comparire sul suo volto la solita allegrezza. E chiamato in disparte Polinador Re di Polismagna, gli confidò sinceramente ogni cosa, come quello nel cui onore ed amicizia poneva maggiore fiducia. Polinador volle che il Meschino lo battezzasse secretamente poichè confessava conoscere la falsità della sua credenza: e desiderò solo la segretezza, onde evitare presso il Sultano la certa sentenza di morte, a cui ponevasi sempre gli Apostati. Ciò fatto, non mancò il Re di Polismagna d'interessarsi sulla sorte del Guerino, e lo fece con tanta maestria, che giunse a scoprire un gran numero dei nemici del Guerino.

Frattanto radunatosi il Consiglio di stato nella maggior parte composto dei nemici del cavaliere cristiano, si trattò nientemeno di metterlo a morte, posponendo alla salvezza, conseguita pel

mezzo suo, la tema ch'egli potesse un giorno signoreggiare su tutta l'armata, e dichiararsi l'arbitro di quei Regni. Questo dubbio, che direttamente mirava a disporre ad una pronta vendetta il cuor del Sultano, fece sovr'esso un grandissimo effetto. E colta allora l'opportunità del momento il Re Albanico di Morea, cominciò a parlare in questa forma: Signori, si ponga mente che questo guerriero è cristiano, che ha vinto gli Arabi, e che potrebbe essere qui venuto per disfare, ove lo permettesse la circostanza, tutti i Saraceni. Quindi per mio consiglio, ora che abbiamo la solidità dello Stato, sarebbe meglio scacciarlo di qui, e meglio ancora farlo morire, onde il Regno sia sempre tranquillo.

Terminato questo discorso, il Re Buono Ricone, il Re Sinador di Dragondisca, e Basilarca Re di Ranoica, approvarono l' ultima proposizione di Albanico, quella cioè che si disse morte al Guerino. Dopo di ciò alzatosi il nuovo Re di Arabia Petrea, Calimon, ed opponendosi a tale proposizione, disse ch'era gran male se ciò si facesse, perchè gli Dei stessi si sdegnerebbero a tanta ingratitudine verso colui che sottrasse tutto l'Egitto dalla devastazione degli Arabi.

Allora prendendo animo, il Re di Polismagna in, questo modo si espresse: Nobilissimo e magnanimo Sultano. Tu sai bene che la nostra Legge ci prescrive col massimo rigore, di ricompensare colui che ci avesse reso alcun servigio; e che chi non lo facesse cadrebbe nella penalità della Varsella. Qual servizio maggiore ci poteva rendere il Meschino, quanto quello di esporre la propria vita pel salvamento del Regno? Quanti disagi, quante fatiche, quante cure noiose non ha egli sostenuto per sortire vincitore degli Arabi! Ed ora si vorrebbe, in onta alle santissime leggi non solo, ma in onta pure all' umanità, non già premiarlo, ma farlo perire sotto i colpi di una mano mercenaria? Ma quest' ira e questa rea ingratitudine da qual fonte trae la sua origine? Il Guerino è pure il vostro Capitano generale: egli è quello che vi ha fatto trionfare sul valore e sulla tracotanza degli Arabi. Nobilissimo e magnanimo Sultano, perdona al mio ragionare sincero, e ricordati l'amore che io porto a questo Cavaliere; ed una prova solenne ne sia la circostanza in cui lo sottrassi alla pena di morte, allorchè mi comparve dinanzi qual uccisore di 70 Pastori. Sire, di più non soggiungo, e lascio alla tua penetrazione il deliberare sulla sorte di questo eroe sventurato.

Dopo di ciò un referendario del Sultano aperse una lettera del Meschino, con la quale accompagnava al suo Signore alcune teste del nemico, così concepita:

CAPILOLO XII.

Lettera mandata al Sultano da Guerino detto il Meschino.

Al Re d'Egitto, e di sette altri regni, augurando tranquillità e prosperità di stato, notifichiamo la completa vittoria riportata. E ciò comunichiamo con altrettanto piacere, in quanto che il nostro magnanimo Sultano ne partì timoroso dal campo, perch' io non mi servii di tutto il corpo dei combattenti. Ma solo l'esperienza mi fece scegliere il numero dei soldati, e con sette re e molto più con l'assistenza del mio Dio, vinsi gli Arabi, e potei mandarvi, o Sultano, le due teste dei Capitani nemici, non senza accennarvi, che cotesti mi mandarono prima di guerreggiare un ambasciatore, sentenziandomi ladro davanti agli altri re, e per conseguenza degno, prima di tutti, di morir crocifisso. Fu allora, sdegnato di tanta baldanzosa minaccia, che mi posi in difesa coi miei soldati, e seguendo coi sette re le vostre trionfali bandiere, mi addrizzai verso l'Arabia Petrea e la Caldea, magnificando il vostro nome, perpetuando la vostra fama e debellando gli Arabi tracotanti di ardire e di gloria.

Il Guerino.

CAPITOLO XIII.

Accuse che i congiurati fanno al Guerino. — Il re di Polismagna gli si erge difensore. — Brevi cenni della sua difesa. — Dubbi del Sultano nel decidersi a deliberare.

Dopo la lettura di questa lettera i congiurati sorsero dalle loro scranne, ed unendosi all'Arabo referendario, proclamarono che il Meschino non esaltò il Sultano, ma bensì il re d'Egitto, magnificando dovunque la fede cristiana, e montando in grande superbia; e quindi per conseguenza disposto a distruggere le loro leggi e a sottomettere tutta intera alla sua potenza la Monarchia.

A questo astuto discorso il Sultano sbalordì non poco, ed arse fieramente di sdegno contro il Cavaliere cristiano Ed era lì lì per parlare quando il re di Polismagna, intrepido difensore della ragione, s'alzò in piedi adirato, e fattosi in mezzo al Consiglio, sgridò l'iniquità e la scelleratezza inaudita dei congiurati, adducendo loro incontrastabili prove di verità e di ragionevolezza, non ommettendo di mettere in chiaro, essere stata tutta opera del valoroso Guerino la vittoria riportata sugli Arabi, Poi così continuò: Dopo tante vittorie riportate dal Meschino, vorreste ora far perire d'assassinio, lui non solo, ma l'intera armata Cristiana? Oh, orribile eccidio! La sola idea m'incute timore ed inconcepibile spavento!

Ad un così animato discorso anzichè calmarsi sorsero più

fieri i nemici del Guerino, ed avvalorando le loro torte intenzioni posero in bilancia la decisione del loro signore.

Non ommisero i congiurati, di accampare, che anche senza un guerriero estraneo essi avrebbero, e col loro coraggio e col loro genio, rimessi gli Arabi al loro primitivo dovere. Invano anche su questo tentò opporvisi il re di Polismagna, che ove parla la rivalità prepotente, non di rado la ragione più sincera è costretta a frenare le labbra.

Ma infiammato da novello coraggio l'augusto Re, dissipò le imputazioni di superbo e di spione, che gli si volevano dare per corollario di tutte le altre. Imperocchè, egli diceva, non può essere il Guerino nè spione, nè superbo, mentr'egli viene dagli Alberi del Sole, e va cercando la sua generazione, ed ignorerebbe perfino di essere Cristiano, se gli Alberi del grande Apollo non glielo avessero palesato. Costui è stato Capitano in India per quei di Tagliafa; fu Capitano dei Persiani contro i nostri nemici Turchi; e fu Capitano del pari, al soldo del Prete Janni, nella guerra ch'egli mosse ai Cinamonj. Costui non si vide mai andar cercando Signoria, ma bensì il padre suo, che non sa ancor chi sia, a cagione della oscura risposta di Apollo. Infine io dico, che non vi furono, non vi sono e non vi saranno in tutto Egitto bastevoli ricchezze, che possano essere bastanti a rimunerarlo per il servizio a noi generosamente arrecato. Oh dunque cessate da tanta congiura, o Signori, e tocchi dalla mano della Verità, procurate anzi voi stessi di tenere in servizio il Guerino, che ben facilmente si potrebbe così veder sottoposta all'obbedienza del Sultano tutta l'Asia e l'Africa.

CAPITOLO XIV.

Il Meschino è chiamato in Consiglio. — Proposte che gli fa il Sultano e rifiuti che ne riceve. — Il Meschino si limita ad implorare alcune grazie, che gli vengono concesse, e riprende un nuovo viaggio.

Terminata ch'ebbe il Re di Polismagna la sua parlata e non insorgendo alcuno per contraddirla, il Sultano deliberò di far chiamare a sè il Meschino in Consiglio generale. A tale invito egli vi andò immantinente, ma premunito però di quelle precauzioni che il non piccolo numero dei suoi nemici gl'inspirava a prendere.

Non appena entrato in Consiglio, il Meschino si inginocchiò ai piedi del Sultano, che facendolo benignamente alzare, cominciò a guardarlo con un'aria di maggiore confidenza e bontà, proponendogli perfino il grado di Capitano Generale delle sue Armate.

Ma rifiutato questo incarico dal Guerino, indarno pure il Sultano gli esibì generoso qualche Signoria del suo Regno, od invece molte ricchezze. Tanto la prima, che le seconde furono con animo fermo rifiutate. Però per non farsi veder del tutto

d'animo alto e sprezzante, chiese al Sultano le seguenti tre cose. La prima, che rimunerasse un poco le sue due guide, quelle cioè che dovevano ritornare dal Prete Janni, dopo tanto tempo di lontananza.

La seconda che lo volesse fornire di una lettera di salvacondotto, onde girare tutta l'Africa e recarsi al Monte Atlante per rintracciare la propria stirpe. La terza, per poter arrivare senza ostacoli in Barbaria. Il Sultano fu cortesissimo oltre ogni credere e annuì alle domande del Guerino.

Dopo tre giorni di riposo il valente guerriero, ringraziando il Sultano, partì. Via facendo, trovò il Re di Polismagna che lo attendeva per abbracciarlo teneramente, e per raccomandargli che pregasse per lui *Gesù Cristo Nostro Signore*. Il generosissimo Re, fornì pure il Meschino di alcuna somma, e scorgendolo abbattuto dalla stanchezza, ordinò che alcuni Baroni lo accompagnassero, sino alle sponde del Nilo, ove lo attendeva da varii giorni una nave, per mettersi nuovamente in mare.

Con un vento propizio il Meschino e le sue guide presero la via di Alessandria. Lungo questo tragitto non cessò mai un istante di raccomandarsi al Signore, acciò gli desse grazia di ritrovare suo Padre e sua Madre; e a quando a quando, sul corso del suo pregare, il pensiero degli scorsi pericoli gli strappava tratto tratto, suo malgrado, alcune lagrime.

Via facendo vide le due città di *Sol* e di *Larmir* ed entrato nel mare d'Ales, chiese ad alcuni interpreti di quei luoghi alcune indicazioni. E fra queste domandò quanto era distante il mar di Libia.

Gli fu risposto che al mare di Libia eravi una distanza di circa 200 miglia, e che là vi hanno lidi secchi ed arenosi, non che le grandi montagne di Trobio di Libia, le quali sono di un'altezza sterminata. Soggiunsero, che se questi monti non fossero stati dalla natura posti colà opportunamente, il deserto che trovasi al di là procelloso e irrequieto, avrebbe già a quest'ora innondati di sabbia tutti i circostanti terreni. In mezzo poi al deserto sopra indicato, vi sono due regioni d'Egitto, cioè Media, e Etiopia Libica. Questa Media viene così denominata, per trovarsi nel mezzo del Nilo e delle circostanti Montagne. La regione di Etiopia ha la grande città di Pisiboua, ed ha un pozzo chiamato Meredo, presso i monti Libici. Vi sono ancora le due regioni di Tragondasca e Libiconia, delle quali non se ne fa cenno per essere terre spopolate e pressochè incolte. Cento miglia lungi da Libicon, si scorgono le citta di Achar, Libicora e Licorcona, situata sul poggio del monte Arcaje verso il mare di Alessandria. Intanto facendo il viaggio, e ragionando di varie cose, per rendere meno pesante il navigare, giunsero alla vista di Alessandria, al luogo chiamato Cales.

CAPITOLO XV.

Arrivo del Meschino nella città di Alessandria, ove trova Enidonio. — Si determina a scrivere ad Alessandro una lettera dettagliata delle sue passate vicende. — Disposizione per un nuovo viaggio verso ponente.

Giunto Guerino ad Alessandria, potè colà osservare i varii mercanti Francesi, Spagnuoli, Provenzali, Siciliani, Tedeschi, Italiani, e tanti altri di Europa e di Soria, i quali tutti si recavano in quella piazza per vendere le loro merci. Se non che questi ultimi di Soria erano più sorvegliati degli altri, perchè nati a guisa di bestie, non conoscevano alcuna legge morale, ed ogni disonestà ad essi sembrava lecita a commettersi. In quel posto vi è un ramo di un fiume che si porta verso l'Asia, ed è circa 100 miglia distante dalla bella città di Damiata. Dicesi che per questo ramo entri il Nilo in mare per otto bocche, erigendo qua e là varie Isole vaganti, a seconda della stagione e del caso.

L'Ammiraglio di Alessandria intanto faceva mille cortesie ai mercanti Europei, la più parte dei quali erano di Religione Cristiana. Costoro però quartierati in una contrada della città, si tenevano uniti a buonissima sera per scansare le prepotenze e le vessazioni dei licenziosi Saraceni.

Il Meschino parlando ora con l'uno ed ora con l'altro. chiese se in Europa, ove intendeva di andare, potesse avere qualche nuova sopra i suoi genitori. Intanto trovò Enidonio figliuolo di Epidonio di Costantinopoli, con cui egli era stato allevato. Questo Enidonio possedeva una nave con molte mercanzie, caricate in Alessandria, dopo lo scarico di un vino squisito di Madera.

Il Guerino chiese a Enidonio notizie dell'Imperatore di Costantinopoli, e d'Alessandro suo figliuolo, domandando se i Turchi, dacchè egli partì, avessero più molestate le loro terre. Come intese a dire di no, se ne compiacque, e lasciò intravedere sul volto un marcabile segno di contentezza.

Enidonio intanto, seguendo a discorrere, ragguagliò il suo amico, come il Re Falismarte andò in guerra contro i Persiani, rimanendo sconfitto ed ucciso unitamente ad alcuni suoi figli. Per questa avventura suo fratello, il Re Astiladoro, non ardì cimentarsi contro un nemico vincitore e feroce, e retrocesse a Costantinopoli, ove era ben amato dal popolo.

Il Meschino dal canto proprio raccontò ad Enidonio le proprie avventure, e lo pregò a voler ricordarlo rispettosamente all'Imperatore e ad Alessandro suo figlio, a cui gli raccomandò di consegnargli una lettera, in cui gli esternava, con la sua servitù anche la sua gratitudine. In questo foglio il Meschino diceva ad Alessandro, che egli partiva di Alessandria per recarsi in Africa al monte Atlante, e poi in Europa, affine di ritrovare la sua prosapia.

Questo era scritto onde poter esser richiamato, al caso che i Turchi molestassero o l'Imperatore od Alessandro, o la città di Costantinopoli. Avvisò pure Alessandro stesso che gli Indiani gli dissero che troverebbe in breve la sua consanguineità, e che gli Alberi del Sole e della Luna gli annunziarono che era di schiatta Cristiana, che aveva nome Guerino, e che sortiti aveva natali Reali. Al monte Atlante, ove andava, voleva chiedere ai molti sapienti, notizie sopra i suoi genitori, e sopra altre cose relative.

Ciò detto chiuse la lettera, ringraziò Iddio Signore, e la susseguente mattina dopo molte visite di dovere e di convenienza, si dispose pel viaggio.

CAPITOLO XVI.

Partenza del Meschino da Alessandria. — Arrivo al Mediterraneo — Alloggiamento preso dal Meschino stesso presso alcuni buoni Paesani.

Ricevuta che ebbe il buon Enidonio la lettera, il Guerino colle sue guide partì d'Alessandria, prendendo la direzione d'Arabia, per poi trasportarsi sulle terre dell'Africa, ove intendeva di smontare, e proseguire il suo viaggio a cavallo. Ma da questo divisamento tentarono distorlo saggiamente le sue guide, e col mostrargli la distanza della strada, e coll'informarlo che lungo quella via deserta non troverebbe che leoni, serpenti, dragoni, leopardi, e lonze; bestie feroci, e spavento in quelle contrade dei miseri passeggieri.

Sopra le lonze ed i leopardi, volle il Meschino avere qualche notizia, del che ne fu subitamente soddisfatto dalle guide stesse che lo ragguagliarono come di questi animali erano ripiene la Libia e la Morea, ma segnatamente l'Africa, a cagione dei vasti deserti, e dei mari arenosi. Queste fiere di colore cotanto variato, sono peggiori di ogni altra fiera, e guai ai mortali, se coteste specie si riproducessero con abbondanza e con facilità, come fanno le altre. Questa parte di mondo sarebbe certamente in pochissimi anni totalmente distrutta, ed appena si potrebbe sapere che vi fu qui un tempo una generazione felice.

Invano però tutti pregarono il Guerino a continuare il suo viaggio per mare, che lui di carattere sommamente fermo, voleva smontare alla prima terra, per progredire quindi il suo cammino a cavallo. Anzi per avvalorare il suo divisamento, un giorno in faccia a tutti così disse: Trovandomi in India, e partito una mattina dal Porto di Canel, per andare all'Isola Blombana, mi toccò una tale burrasca, per cui dovemmo travagliare per ben 45 giornate, onde sottrarci all'orrore d'essere ingoiati dal mare. In quella terribile circostanza a che valsero mai le mie armi, e lo scudo? A nulla, e poi a nulla. Viva dunque il viaggiar per terra, se anche essa fosse seminata di ogni sorta di malori!

Dopo questo discorso smontò a terra colle guide, e salutando i viaggiatori della nave, cominciò a cavalcare di buonissimo umore. Le guide allora dissero: Noi qui andremo sicuri, per la grazia del Dio Apollo. Il Meschino rispose fra sè: Voi sì, ma non io; perchè egli non voleva andare in grazia di Apollo, ma bensì in grazia di N. S. Gesù Cristo.

Seguendo a piccole giornate il loro viaggio, giunsero al Mediterraneo, ove vi era sulla riva un Castello murato. La notte alloggiarono con alcuni buoni villici, i quali lo informarono come quella era l'ultima terra d'Egitto, e di Renoica, e come a poca distanza trovavasi la città di Marati, situata sul lago Torensali. In vicinanza di questo lago trovasi la grande città di Amones, nel mezzo della quale si alza la grande montagna di Grasmar. Lo avvertirono i suddetti pastori che il lago era lungi circa 100 miglia dall'Oceano, e che a dieci di distanza rinvenivasi la prima città della Morea detta Porto Pelanas. Avute queste informazioni, il Guerino e le guide si provvidero di ogni foraggio e vettovaglia, e la seguente mattina, appena spuntata in Cielo l'aurora, essi ripresero di buona armonia l'interrotto loro viaggio.

CAPITOLO XVII.

Arrivo al lago detto Meridiano. — Rumore che intende il Meschino e spiegazione di questo rumore. — Giunge alla città di Avena. — Notizie che in questa città raccoglie il viaggiatore nostro.

Cavalcando verso la Libia il Meschino prese la via del lago Meridiano, ed in sull'ora del mezzo giorno udì levarsi un grande rumore intorno a lui, per cui temette di essere aggredito, come lo fu in Egitto dai pastori e dai cani. Domandando cosa volesse questo indicare, le due guide gli dissero che erano quelli ruggiti di leoni, i quali avevano a poca distanza assalito un gregge nell'ora in cui si era dato al pascolo.

Il Guerino immantinenti si portò sopra luogo con i suoi condottieri, e vide che gli uomini fuggivano dai leoni, mentre le loro femmine opponevano terribile resistenza. Quei terrazzani istruirono l'eroe nostro che vi era gran quantità di leoni data la stagione novella, che li invitava all'amore.

Albergato il Meschino la sera con quei buoni pastori, mangiò con loro, del latte, della carne, e del grano allesso con sale perchè colà non vi sono macchine da macinare, come nella maggior parte delle ville dell'Africa. Quei pastori spiegarono, che anche certi leoncelli, qualche volta si eran veduti volgersi come i leoni, verso le donne e muover loro orribile combattimento, alla fine però del quale, erano quasi sempre costretti a fuggirsene nell'interno del bosco.

La mattina susseguente, alla sua partenza, il Meschino voleva soddisfare quei villici di ogni sorta d'esibizione. Regalati per altro di un po' di danaro, l'intrepido viaggiatore e le sue due guide se ne partirono verso la Morea, cavalcando notte e

giorno, e passando pel deserto che un giorno passò Catone capitano Romano.

In questo penoso cammino, passarono foltissime selve e molte acque stagnanti, e valicarono vari scoscesi burroni con grave pericolo. Una mattina poi videro molti smisurati serpenti, e due leoni, che non gli diedero verun impaccio. Giunti successivamente alla città di Avena, ammirarono il bel porto di Mare, denominato Maleso, ove il Guerino trovò un po' più di tranquillità, orando nei sacri tempii ogni mattina, affine di potere dopo tanti disagi ritrovare la propria famiglia. La bella città di Avena fu intieramente distrutta, quando ebbe guerra con i Mori, in aiuto di Artilafo; quindi i viaggiatori nostri non la videro che rifabbricata.

Chiedendo il Meschino che mare fosse quello che dominavano con l'occhio, gli risposero, che quello era il Mare Libico, e che le parti al di là del mare verso Ponente, componevano la terza parte del Mondo chiamata Africa. Che passando questo vasto mare eravi la Grecia, verso tramontana l'Italia e l'Isola di Sicilia, ed un poco più in là la Sardegna, la Corsica, la Provenza, la Francia, l'Aragona, il Golfo della Spagna, Granata, ed infine lo stretto di Gibilterra; e che questa parte del Globo era l'Europa.

Dopo questo ragionamento cenarono tutti di buonissimo umore, e poi si ritirarono nelle lore stanze, onde prendere il necessario riposo.

CAPITOLO XVIII.

Ragionamento sull'Africa. — I monti della Mauritania. — Il Meschino esalta la religione Cristiana. — Riposa nella città di Mescia Amara.

La mattina seguente alzatisi di buonissima ora, e tralasciata la descrizione d'Europa, incominciarono a parlare dell'Africa, e dei vari linguaggi che in essa si parlano. Discorrendo poi dei Regni, dissero non essere il loro confine limitato a ponente, perchè vi è là il gran mare di Sabbia, comunemente detto Libia Renosa.

Verso l'Europa poi, e verso Levante, confinano col fiume Nilo. Il primo Regno d'Africa si chiama Marocco, ed ha molte belle città, fra le quali meritano rinomanza quelle di Balinibia e Largusa non solo, ma anche quelle al di là del fiume Calf, cioè Sarmocine, Brigata, Manchura ed Argante.

Passata la Provincia di Cifamir, trovansi cinque gran fiumi, che per opposte direzioni mettono in mare. Al di là poi delle quattro città di Bagaron, Gascogna, Moja e Luja, e tragittato il fiume Sagapis, che viene dal monte Seusi, giungesi ad Antalado, a Taleti, ed a Maje, città tutte magnifiche, e di cui l'ultima è Signora del Porto di Safarlo. Al di sopra poi della città di Marocco, viaggiando per terra, vi hanno le città di Pivesa, Salu-

cam, Rigam e Pessidam, ove scorgesi il lago di Pomige, in vicinanza dell'alto monte di Madros. Non appena passate le due forti città di Zamar e di Misse, trovasi alla fine del Marocco, il Regno di Menigania Zitentiam. Questo Regno ha, in vicinanza al mare di Tralaso, le città di Statera, Afosa, Nigorancin, e quella del Gran Etipal, situata in poca distanza dal fiume Mantian. Lasciato questo Regno, incontrasi quello di Gatulir, ove scorgesi il monte Sagopella, e la città di Taloba, Albugitare e Malata.

Valicata la montagna, denominata Baroban, entrasi tosto nel Regno di Mauritania, nel quale vi sono otto grandissimi monti, chiamati Cinaban, Sapos, Garascon, Subino, Satasi, Odo, Nimor e Furo, tutti locati verso la parte dello stretto di Gibilterra. Partendo dal Regno di Mauritania si entra nel Sarai, ove si alzano le montagne di Talacolin, Nilans, Agalas ed Agalizia. Nel Regno di Sarai vi sono le seguenti città, cioè: Ansume, Dulgara, Aima, Merisa, Sala, Hara, Arzomi e Bugara.

Passando poi Caras e Briatin, si entra in Ovedia, per cui si va verso Levante alle città di Citricas, Renes, Brigite, Cagit, nonchè alla montagna chiamata Bersara. Lasciata Ovedia, e seguendo il cammino verso Levante, entrasi in Barbaria, ove passato il fiume Janus si para innanzi il monte Tenurel.

E qui appunto in poca distanza dal mare si scoprono le sei città di Ancal, Sforam, Nebona, Tabarca, Biserta e Tunisi, e i due gran laghi di Tisaras e Nesponti, comunemente più conosciuti sotto la denominazione di Paludi. Partendo dalla Barbaria entrasi nelle vaste regioni dell'Africa, ove passato il gran fiume Tifon o Budar, si offrono in bella veduta pittorica, a non grande distanza dal mare, le città di Salbon, Eficatoria, Aralgada, Bitulosa, Tambandina. Nella regione propriamente detta d'Africa, vi sono tre grandi e magnifiche città. Abbandonando l'Africa, si giunge alla regione Desertaica, ove passate le paludi, così dette *Moselco* e viaggiando sempre verso Levante, ritrovansi molte città, fra le quali Capus, tra Semabeth e Malchareo. In vicinanza della montagna chiamata col nome di *Citgloris*, vi sono le città di Baldach, *Ascarm*, Tratuna e Turna, coi due fiumi Zinil e Maser, i quali, in certo punto, concentrandosi formano un vastissimo fiume vicino a Tripoli di Barbaria. Valicato questo gran fiume, si entra nella Morea, la di cui regione è chiamata col nome di Libia Morea.

La prima città che trovasi dopo quella di Tripoli, Nearanglis, vicina al lago Gilempes.

Nel Regno di Marmarica vi hanno le città di Zornata, Retina, Stusormeta, Gurgines, Diririno e Banauria, che si alzano alla parte del mare. Entro terra poi si trovano le altre città: Pentopoli, Escales, Erinos ed Epilofo, tre monti Erecle, Evembeggi e Beruluth, e i due laghi Hercai e Barcov, celebri per la loro grandezza.

Arrivate intanto le guide nel Regno di Bocu, scrissero immediatamente al Meschino una lettera, in cui si descriveva per minuto la situazione geografica dell'Africa, ove egli aveva divisato di andare.

Quando il Guerino intese le tante Provincie per cui doveva passare, si rallegrò ed incominciando a parlare della Fede Cristiana, ne esaltò la magnificenza e la sublimità della dottrina. Chiedendo poi chi fosse Maometto, gli risposero che era un messo di Dio. Allora il Cavaliere Cristiano, riprendendo la parola, raccontò come Maometto aveva tradita la loro buona fede, ed in qual modo Ippolito gli fece perdere tutta la regione Saracena, coll'intendimento di signoreggiare qual despota. Soggiunse che Apolline fu il primo Medico, e che per ciò solo viene chiamato Dio della Sapienza; che Belzebù dicesi Bel Binive, che vale a dire Dio delle Mosche. Dopo ciò, onde giungere al proprio scopo, il Meschino provò che non potevasi assolutamente adorar qual Dio un uomo corruttibile e mortale, ma bensì il solo Gesù Cristo, Dio e uomo, perchè oltre essere incorruttibile e senza macchia, fece anche molti miracoli, come quelli di risuscitare i morti, d'illuminare i ciechi, di sanare gli infermi e di dare la dottrina al mondo. Continuando il ragionamento, il Guerino spiegò la crocifissione del Figliuol della Vergine, e la miracolosa risurrezione. Ed osservando negli ascoltatori ferma attenzione, incominciò a spiegare la santità del Vangelo, ed a ragionare delle cose che aveva passate in Grecia ed in Levante, soggiungendo sempre come Gesù Cristo lo aveva aiutato e salvato dai più tremendi pericoli.

Ma a malgrado di tutte queste belle cose, coloro stettero fermi nella falsa loro opinione, ed anzi tentarono di magnificarla oltre modo.

Postosi intanto in viaggio, il Meschino giunse con alcuni dei suoi alla città di Mescia Amara, la quale è la prima terra che trovasi al di là del deserto di Libia. In questa città si fermarono a riposarsi tre giorni, e poi ripreso il loro cammino, passarono per due villaggi, nei quali vi aveva grande quantità di bestiame.

CAPITOLO XIX.

Il Meschino e le guide vengono assalite; ma la presentazione del salvacondotto del Meschino stesso ristabilisce la calma. — Rinvenimento di quattro navi naufragate e salvamento di un Cavaliere Inglese.

Partiti dalla città di Mescia Amara a mezzodì preciso, sentirono un grande rumore verso la marina, che giudicarono originato dalle truppe Persiane colà accampate. Infatti da lì a poco, una delle guide del Guerino fu assalita. Egli, che era innanzi, diceva agli assalitori: State tranquilli, poichè, noi siamo famigli del Sultano. Ma costoro non credendo alle di lui parole, si posero in atto di combattere, per cui il Meschino si pose in pronta difesa.

Il che veduto, una delle guide gli disse: Guerino, astienti dal combattere, poichè queste genti appartengono al Sultano: mostra a loro il tuo salvacondotto, ed ogni cosa sarà terminata.

A tale vista s'intimorirono gli assalitori e si pentirono di quello che avevano fatto; tanto più che una delle guide, già ferita, spirò in pochi istanti. Frattanto il Meschino, domandando l'origine di quel forte rumore, seppe che proveniva, perchè una nave di Cristiani era naufragata sopra la spiaggia. Allora il nostro valoroso campione andò sopra luogo coi suoi, e dopo aver rilevato, che quella burrasca durò tre giorni e tre notti, con orribile tempesta e vento, scorse pure altre tre navi di Inglesi naufragate.

Questi Inglesi erano diretti alla visita del S. Sepolcro di Gerusalemme; e per fortunato accidente un solo Cavaliere si salvò, sostenendosi in mare sovra un pezzo di nave rotta e tenendo impugnata nella mano sinistra la spada. Quando il Meschino lo scorse in tanto pericolo, fece cessare coloro che lo saettavano dalla spiaggia, e punto da pietà, lagrimò pensando come il Santo Evangelo dice: *ama il tuo prossimo come te stesso.* Quindi traendo da questo detto la morale, disse fra sè: *se io non aiuto il mio prossimo, come potrà Iddio aiutar me?*

Dopo ciò si diede a richiamare all'obbedienza gli ammutinati, i quali infierendo nelle loro minaccie ed esasperazioni contro quel povero Cavaliere, non vollero minimamente sottomettersi al dovere e alla ragione. Allora infiammato d'ira il Guerino montò a cavallo, ed impugnata la spada, ne uccise alcuni, e ne gittò altri a terra coll'urto del suo destriero. A tale avvenimento, quei vigliacchi si diedero precipitosamente a fuggire, lasciando svergognata col fatto la loro prepotenza ed audacia.

Ritornato alla nave il Meschino richiamò a sè quell'infelice Cavaliere, che estenuato dalla fatica, era vicino a perdere colla vita tutto il frutto della sua pazienza e del suo coraggio. Potè infatti salvarlo, e ricevere dalle sue labbra ogni sorta di vivo e sincero ringraziamento.

Intanto una delle guide non cessava di replicare: Guerino, tu hai fatto malissimo ad uccidere alcuni di questi popolani, poichè non puoi sapere ciò che essi ora trattino verso di noi. Ma egli rispose che il male veniva da loro che gli uccisero una sua guida, e se ne partì confidando intieramente nell'assistenza di Dio.

CAPITOLO XX.

Trattenimento del Meschino col Cavaliere Inglese, che scopre Cristiano di Religione. — Partenza per l'Africa. — Incontro di alcuni armati alle falde di una montagna.

Mentre il Meschino parlava col Cavaliere sopra varie cose dell'Inghilterra, udì una torma di villani a rumoreggiare d'intorno a sè; ma d'animo sempre intrepido ed indifferente, non vi badò punto, e seguendo il suo discorso, chiese al Cavaliere

che nome avesse e di dove fosse. Cortesemente questi rispose chiamarsi Dionino, di essere gentiluomo e nativo d'Inghilterra.

Il Guerino allora gli chiese qual religione professasse, ed inteso che professava la religione Cristiana, se ne rallegrò, e disse: Gentiluomo, confortati, chè essendo Cristiano pur io, noi saremo da ora innanzi quali fratelli.

Ciò detto smontò da cavallo, aiutò ad armare il nuovo compagno, e datogli il destriero della morta guida, partirono, dirigendosi alla volta dell'Africa. Via facendo, Messer Dionino disse al Guerino, che egli avrebbe sommo desiderio di recarsi al Santo Sepolcro di Cristo. Intorno a questo il Meschino gli tenne un lungo ragionamento, durante il quale, avanzando in cammino si trovarono verso sera alle falde di una montagna, ove intesero un grandissimo rumore, senza vedere alcuna persona od animale. Avanzatisi un poco videro una truppa d'armati, i quali minacciavano di volerli attaccare.

In tale situazione il Guerino volgendosi al buon Dionino, gli chiese ciò che il suo cuore gli suggeriva di fare. Il Cavaliere prontamente rispose: Se io avessi un migliore destriero, vorrei in tutta la giornata stancare in tal modo codesta canaglia, che essa non avendo più lena si arrendesse prigioniera.

Ciò udendo l'eroe nostro diede ordine di ben impugnare le lancie, e raccomandatosi col suo compagno a Dio, andarono contro ai nemici. Ma Messer Dionino domandò per qual ragione restasse addietro una guida; ed il Meschino gli disse, che ciò faceva perchè non professava alcuna religione, e perchè non nutriva fede alcuna sull'esito di quel combattimento.

Al che soggiunse Dionino: Pur troppo della stessa indole erano i marinai, che noi avevamo sulla nostra nave; le loro maggiori occupazioni erano le più orribili bestemmie ed il giuoco. E se qualche giorno io lor diceva di non fare ciò, perchè facevano male, mi guardavano di mal'occhio, e si ponevano a fare di peggio; talchè per non turbare maggiormente il mio animo ero necessitato a tacermi, ed a nascondermi nell'angolo più remoto della nave, ove pregava caldamente Iddio per quegli infelici traviati.

Animando quindi il Guerino ad invitar pur la guida ad unirsi con loro, lasciando a Dio l'esito della pugna, ambedue si posero sulle difese, e precipitarono senza riguardi sui nemici che tentarono di investirli per ogni lato.

CAPITOLO XXI.

Il Meschino e Messer Dionino combattono i nemici. — Impensata assistenza che essi hanno. — Alloggio al castello di Caltos.

Il Guerino, trovandosi alquanto innanzi a Dionino, percosse così uno dei suoi assalitori, da ucciderlo in uno al suo cavallo, d'un solo colpo di lancia. Allora l'azzuffamento divenne terribile da ambe le parti, se non chè il Meschino col suo valore, e col

movimento continuo del suo destriero, si sottrasse mirabilmente agli urti mortali degli accaniti nemici.

Come fu in salvo, volse l'occhio al compagno Dionino, che combattendo francamente, feriva ed uccideva gli assalitori, i quali più che ai fatti d'armi, attendevano a emettere le più orribili grida.

Così essendo le cose, il Cavaliere Inglese scorse nella montagna due castelli, dai quali vide discendere degli armati, in marcia con regolarità militare.

Questa scoperta la annunziò all'istante al Guerino, che così disse: A me sembra che costoro sieno molto più forti di noi; e da questo deduco che ci potrebbero facilmente recare del danno. Quindi io propongo di fuggire, con ogni sollecitudine, verso la parte del mare, onde evitare un incontro per noi certamente fatale.

Ma in tal frattempo vennero al piano le truppe del monte, le quali, con sommo stupore, invece di attaccare il Meschino, investirono al contrario il loro nemico in una maniera spaventosa e terribile.

L'invitto Cristiano allora voleva ritirarsi alquanto da quella pericolosa situazione, quando Dionino, da cavaliere, gli fece conoscere che questa azione era la più nera ingratitudine che si potesse usare verso i loro generosi liberatori.

Si piegò subito alla ragione il Guerino, e ringraziando il compagno, si avvicinò lentamente con lui a quegli onorati guerrieri, sino al monte denominato Granus. Ma quando questi in qualche distanza lo videro avvicinarsi si ritirarono un momento, in dubbio di poter essere ingannati da qualche raggiro. Ma uno di loro, d'animo veramente magnanimo e coraggioso, avanzò dicendogli: Cavaliere, non vi inoltrate di più, poichè le nostre leggi ve lo vietano. Ditemi solamente il motivo, pel quale eravate, col compagno vostro, assaliti da quella torma di villici.

Non ristette allora il Meschino a raccontargli per minuto l'origine della questione, aggiungendo anche che egli veniva dall'Egitto, ed era stato capitano del Sultano nella guerra contro gli Arabi.

A questo racconto si rallegrò il guerriero, il quale informò i due cavalieri, che in poca distanza del lago chiamato Salis, vi erano due belle città, denominate Taracos ed Amania, le quali avevano sottoposti più di venti castelli. Gli disse poi, che di quelle città erano signori i due fratelli Artilaro ed Almonidos, da' quali col più esecrabile tradimento gli era stato ucciso il genitore.

Dopo un tale discorso, invitò il Guerino e Dionino ad alloggiare in uno dei due castelli, per riaversi dai disagi, e per attendere, dopo partiti i loro assalitori, l'opportuno momento della partenza. Prima però di determinarsi ad andarvi, i due cavalieri vollero ottenere un solenne giuramento di non essere minimamente molestati nel castello di Caltos.

CAPITOLO XXII.

Inquietudine di Dionino al Castello di Caltos. — Accampamento di Almonidos, il quale manda a chiedere chi sia il Meschino. — Fortificazione del castello, ed altre relative misure.

Benchè fossero nel castello trattati signorilmente e con ogni riguardo, pure Dionino non era d'animo tranquillo in così fatto soggiorno. Ma tanto lo rincorò il Guerino, che alla fine si diede pace ed ilarità, e cominciò ad essere l'anima di quelle semplici e leali conversazioni. Dopo il terzo giorno di dimora, udirono in quel castello un violento rumore, per cui non poco si turbarono. Un corpo di soldatesca si era accampata in numero di ben 20 mila, con alla testa il loro signore Almonidos, il quale mandò un messo al castello domandando chi fosse il Meschino.

Essendo egli a tale domanda presente, gli si palesò, chiedendo ciò che si volesse da lui. Allora il messo gli disse, come il suo signore lo mandava ad avvertire, che aveva trovato regolare il suo salvacondotto, e che poteva a suo bel agio partire con la sua gente. Il Cavaliere Cristiano, grato a tanta comunicazione, domandò al messo come il suo signore lo conoscesse per nome; al che questi francamente gli palesò, che un suo interprete glielo aveva in via di discorso indicato.

Non fidandosi troppo il Guerino delle assicurazioni del messo, e grato essendo d'altronde al generoso Artilafo, che lo aveva accolto nel castello di Caltos, così disse al messo: Ritorna pure dal tuo signore, e digli, che prima di partire di qui, io voglio che renda ad Artilafo, tutte le terre che gli usurpò coll'inganno e con la frode.

Partito il messo, il signore del castello di Caltos, chiamati a parte i due cavalieri, non si vergognò di manifestar loro il suo timore per la franca risposta data dal Meschino al messo di Almonidos. Ma l'invincibile guerriero, di animo sempre tranquillo ed intrepido, lo rassicurò del possedimento dei suoi dominii, ed incominciò le sue operazioni col far fortificare il castello, e col munirlo di buona artiglieria, e di scelta truppa.

Una mattina avvenne che Artilafo, nell'entrare nella camera del Guerino, lo vide genuflesso innanzi della sua spada, in atto di dire orazioni. Chiestogli perchè facesse ciò, ed inteso essere quello un atto di devozione alla Religione Cristiana, Artilafo si invogliò di farsi Cristiano, e in gran segretezza scongiurò il Meschino a volerlo battezzare; cosa che egli fece con grande esultanza e soddisfazione. Giuratasi poi fratellanza sino al termine di quella guerra, Artilafo, Dionino ed il cavaliere Cristiano, si diedero ad occuparsi in ogni sorta di faccende militari.

Così essendo le cose, non cessava mai il Guerino di confortare Artilafo, col rammemorargli le passate sue gesta e coll'accennargli la santità della causa, per cui movevano l'armi contro un nemico degno soltanto di disprezzo.

CAPITOLO XXIII.

I tre Cavalieri Cristiani si giurano inviolabile fede per tutto il tempo della battaglia. — I primi attacchi.

Una mattina, trovandosi il Guerino ad una finestra del palazzo, guardava con somma attenzione il movimento del nemico, e chiamato a sè Dionino, così gli disse: Queste genti sono così male ordinate ed inesperte nell'arte della guerra, che se io avessi soltanto 100 Cavalieri Cristiani ben armati avrei l'animo di riportare su loro una completa vittoria.

Giunto frattanto Artilafo, disse loro come aveva avuta relazione, che nel campo nemico si attendeva con molti armati, Artilaro, il quale oltre ad essere di gigantesca statura, era molto più coraggioso e valente in armi, che non lo stesso Almonidos. E dicendo queste parole Artilafo metteva tratto tratto qualche sospiro, e qualche lagrima gli cadeva suo malgrado dal ciglio.

Il Meschino e Dionino lo confortarono nel suo abbattimento, consigliandolo ad organizzare sollecitamente una compagnia, che oltre di essere di fede integerrima, fosse del pari intrepida e valorosa. Ciò fatto, col pronto armamento di 100 volteggiatori, il Cavaliere pregò Artilafo ad avere fidanza in Dio ed a non temer punto l'arrivo di Artilaro.

Dopo di ciò si diedero tutti e tre a disimpegnare le loro attribuzioni, fino a che, spuntata l'alba del giorno fissato, sortirono armati dal Castello dopo di avere fatte le loro preci.

Avanzatisi alquanto Guerino e Dionino furono alla vista di un pozzo circondato da più di 200 soldati a cavallo, che appuntata la loro asta, mostravano di andar loro incontro. Per niente affatto impauriti i due Cavalieri, si diedero anzi a sostenere l'urto nemico, mentre Artilafo trovavasi in altra parte impegnato in un ostinatissimo combattimento.

Chi mai potrebbe qui descrivere l'orrore di quella battaglia, dopo che Artilafo ebbe ricevuto un rinforzo dei suoi soldati? Chi adeguatamente potrebbe dipingere i prodigi operati dal Meschino? E chi finalmente sarebbe atto a valutare la bravura di Dionino, che assalito da ogni lato, seppe mirabilmente difendersi? Il nitrir dei destrieri, il percuotere ed il luccicare degli acciai, il battere delle lancie e le orribili grida, rendevano quell'azione spaventevole e orrenda.

Ma sortiti valorosamente da tanto pericolo Artilafo, Guerino e Dionino, si incominciò a sentire un suono di strumenti, commisto coi tamburi, coi tavolazzi, coi targioni pavesi e cogli scudi. Si incominciò allora un nuovo attacco, con tanta ferocia dall'una e dall'altra parte, che tornerebbe ad orrore il descriverlo.

CAPITOLO XXIV.

Vittorie del Meschino. — Combattimento contro Almonidos che resta leggermente ferito. — L'invitto guerriero uccide in tenzone un grande Almirante. — Sussurro che cagiona questa morte nel campo dei nemici i quali in gran numero piombano sopra il Guerino. — Sua bravura in difendersi.

Ma chi potrebbe qui raccontare con esattezza le prodezze che operò in questa battaglia il Guerino, or trascorrendo il campo, ed ora portandosi fino ai padiglioni nemici? Basta dire, che chiuso in mezzo ai suoi competitori, li rovesciò in una maniera rapida, nuova ed intelligente, non senza ucciderne molti, colla potenza della sua spada.

Giunse intanto a quella volta Artilafo con la sua compagnia il quale facilmente lo liberò dalle mani del nemico. Allora variando le loro posizioni, ricominciarono un nuovo combattimento, nel quale i Saraceni, tentarono di chiudere il passo del Castello ad Artilafo ed a tutti i suoi guerrieri. In questo mentre sopraggiunse Almonidos con parecchi soldati, e l'azione ricominciò per la terza volta con più ardore ed accanimento di prima.

Allora il Meschino rivolgendosi ai suoi, così disse: Nobili Cavalieri, è questo il tempo di spiegare ogni nostra intelligenza e coraggio, poichè il nemico ce ne offre il più bell'incontro. Fate che la fiducia in Dio non vi abbandoni un istante, e siate intrepidi in questo nuovo cimento.

Dette queste parole uscirono fuori tutti quelli del castello, e guidati unitamente agli altri da Guerino, Artilafo e Dionino, riportarono sul nemico non pochi vantaggi. Ma giunto colà nuovamente Almonidos col forte della sua armata, li obbligò a ritornare fin sotto le mura del castello.

Se non che il Meschino e Dionino che erano bene assettati a cavallo ed armati di tutto punto, si avanzarono ardimentosi, ed impegnarono un azzuffamento con Almonidos stesso il quale rimase leggermente ferito al braccio sinistro. Non per tanto il Guerino cessava di battersi; e stretto un grande Almirante, giunse fortunatamente ad ucciderlo, dopo un lungo e dubbioso combattimento. Allora si levò alto rumore fra i nemici, ed un gran numero di questi piombarono per ogni lato sopra il Meschino, che ebbe molto a travagliare per sottrarsi dal mortale pericolo. Infatti era giunto agli estremi della fatica, ed era vicino a darsi per vinto, quando per buona sorte, arrivò ad assisterlo Artilafo con buon numero dei suoi soldati.

Unito intanto Almonidos col fratello Artilaro, variò le posizioni campali in modo, che si impegnò una nuova sanguinosa battaglia. In questa appunto fu alquanto malconcio Dionino, il quale rimesso sopra il suo destriero, fu scortato al castello, per essere con ogni cura rimesso in buona salute.

Guerino intanto rinvigorito di forze combatteva terribilmente il nemico, il quale gli opponeva una eroica resistenza. Ma finalmente, pensò di unirsi ad Artilafo, ritirandosi con lui in una pianura vicina al castello, che essendo circondata da un lungo e profondo canale d'acqua, li rendeva al coperto da ogni pericolo.

In questo stato di cose, le due armate si diedero al riposo, sospendendo il lungo combattimento, che aveva mietute tante vittime. Poterono intanto curare i loro feriti, riordinare le truppe, e riparare ai disagi, che son compagni di una campagna militare.

CAPITOLO XXV.

Combattimento del Meschino con Almonidos, il quale rimane ucciso.— Feste nel Castello di Artilafo, e ricevimento di 200 disertori.

Cessata la tregua, Almonidos si fece innanzi al nemico chiedendo se vi fosse alcuno che a corpo a corpo volesse battersi con lui. La sua vantaggiosa statura, la fierezza dello sguardo, ed il trovarsi armato di tutto punto su di un bellissimo cavallo, destò negli astanti non poco timore, Guerino solo fu l'unico, che appena intese che egli era lo stesso Almonidos, fattasi dare una grossissima lancia, ne accettò la sfida.

Presi i rispettivi posti sul campo di battaglia, Almonidos domandò al suo avversario chi fosse; ed inteso ch'era il tanto celebrato Meschino, ebbro di gioia esclamò: O Maometto, nel presentarmi d'innanzi costui, tu mi facesti il più grato dei doni. Per questa avventura la mia riconoscenza ti sarà eterna.

Ciò detto incominciarono ad attaccarsi, vibrandosi mortalissimi colpi, senza mai potersi ferire. Ma la fortuna doveva dichiararsi per uno solo; e questo fortunato fu il Guerino, che ferì Almonidos in un fianco. Appena ricevuta la ferita cadde a terra da cavallo, pieno di dispetto e di ira; e nell'eccesso del suo dolore, menò un tale colpo al suo avversario, che se questo non si fosse scansato, sarebbe rimasto se non ucciso, almeno terribilmente ferito.

Ma l'avveduto nostro guerriero, colta avvedutamente la opportunità del momento, menò tale colpo ad Almonidos, che segnò di gran piaga la sua coscia sinistra. Allora, questi, orribilmente gridando, inveì contro Maometto, verso cui mille imprecazioni diresse.

Ciò nondimeno, stretto in combattimento dall'instancabile Meschino, si difese portentosamente, e diede prove di non comune valore. Ma il sangue perduto dalle profonde ferite non potè non indebolirlo ben presto, in modo che a grave stento stringeva l'acciaio.

Di questa fatale fatica avvedutosene il Guerino, lo incalzò con tale forza, che potè senza stento ferirlo nella parte inferiore del petto. Non un istante resse a tale colpo Almonidos, e tra mortali palpiti spirò.

Il Meschino, prendendo il cavallo del suo nemico, vi montò sopra, e andò galoppando alla volta della sua armata. Le genti dell'ucciso guerriero stettero per alcun tempo quasi sbalordite e mute, mentre schiamazzavano per gioia e contento quelle che dipendevano dal Guerino.

La sera si vide illuminato tutto il castello in cui tornarono all'obbedienza ben più di 200 cavalieri, che lasciate le bandiere di Artilafo, avevano servito sino a quel momento sotto i vessilli dell'ucciso Almonidos. Artilafo stesso li accettò con molta dolcezza e richiamati al loro dovere, li unì al centro delle sue truppe.

CAPITOLO XXVI.

Artilaro muove guerra al Meschino, per vendicare la morte di suo fratello.

Giunta intanto ad Artilaro la notizia della morte di suo fratello, egli avvampò d'ira: e riordinato alla meglio che potè l'esercito, si mosse verso dov'era avvenuta la pugna. Cavalcando incessantemente notte e dì Artilaro non tralasciava dal minacciare i suoi nemici, e specialmente chi gli aveva ucciso il fratello.

Giunto a un certo posto riconobbe che erano fuggiti 2000 guerrieri dei suoi, 200 dei quali si erano dati ad Artilafo. Allora giurò di voler far trascinare questi ultimi a coda di cavallo, di far mangiare dai cani il Guerino e di disfar dalle fondamenta il castello, uccidendo senza pietà uomini e donne, vecchi e fanciulli. Nell'eccesso di questa sua terribile ira, Artilaro giunse ad uccidere alcuni fedeli consiglieri, che si adopravano, onde calmare una così disperata e tormentosa inquietudine. E sempre più imperversando nel suo furore, raddoppiò il cammino, in modo che giunse al luogo sospirato sull'albeggiar del mattino.

Allora schierò la propria armata in buon ordine, assegnò ad essa le posizioni che doveva occupare, ed ordinò, che nessuno lo assistesse, se nel combattere avesse un solo competitore, ma solo nel caso in cui lo si volesse sopraffare colla forza del numero.

Dopo queste disposizioni, accettò il giuramento dai generali, di non partire da quella campagna, se prima non avessero distrutto il castello, uccisa la popolazione, e tanagliato il Meschino.

Poi avviatosi sotto le mura del castello, spedì al nemico un messaggio, domandando pronta battaglia, e minacciando di distruzione.

CAPITOLO XXVII.

Superbia di Artilaro. — Sentimenti dei suoi sudditi. — Cenno sull'orgoglio umano. — Sortita di Artilafo, del Guerino e di Dionino dal castello di Caltos.

In tanta insopportabile superbia era montato Artilaro, che i suoi sudditi stessi, e segnatamente quelli di Marouta, di Monis e del lago di Solis, pregarono gli dei, acciocchè rimanesse perdente nel prossimo combattimento. E tanto più facevano tale invocazione, in quanto che desideravano di avere per loro signore Artilafo, come colui che per bontà e dolcezza d'animo, attraeva a sè l'amore comune.

Erano poi tanto più determinati a rivoltarsi, perchè avevano ancora viva la memoria, che i di lui padri erano stati signori di quel vasto paese, della montagna, della città e del lago; e che avevano perduta la loro padronanza pel solo orgoglio di Artilaro, uomo di carattere prepotente e di cuore sempre mentitore e feroce.

Non è minimamente da stupirsi di tanta sciagura, poichè tutti i giorni vediamo l'orgogliosa superbia precipitare e morire nel più misero avvilimento. Il superbo suole sempre rimirare la propria grandezza, al cui paragone gli sembra un nulla l'universo intero; e non stima più nulla i suoi simili, come fossero d'una natura dalla sua differente. Con questa impronta di jattanza irrefrenabile, l'uomo si rende odioso ad ognuno, e termina la carriera mortale collo sprezzo universale di tutti.

Tale fu Artilaro, il quale avanzando verso il castello di Caltos, parea che trascinasse seco la sorte della battaglia: tanto era vanaglorioso e superbo nel suo portamento!

Ma al suono degli strumenti militari, si armarono in fretta Artilafo, Guerino e Dionino, i quali sortirono coi loro armati ad incontrare il nemico.

Postosi intanto Artilaro sul piano, ove morì Almonidos, si diede a gridare: Chi sarà di voi tanto ardito da cimentarsi contro di me? Fate almeno che io veda chi esser deve il mio competitore nella pugna fatale. Lasciate che pasca il mio sguardo su questo valoroso, e miserabile guerriero.

Allora Dionino non indugiò un istante; diede di sprone al suo veloce cavallo, ed andò ad incontrare il Rodomonte.

CAPITOLO XXVIII.

Combattimento di Artilaro con Dionino. — Quest'ultimo resta vinto, unitamente ad Artilafo. — Visione di un sacerdote di Apollo, e ira di Artilaro.

Dionino andò contro ad Artilaro con grande coraggio, ispiratogli dalla idea di procacciarsi con tale vittoria fama ed onore. Artilaro al contrario, supponendo che egli fosse l'uccisore di suo fratello, tutto accesso d'ira spronò il destriero, sostenendo lo scontro con indescrivibile valore. Tanto è vero, che gittò da cavallo l'avversario, che malconcio dalla caduta, fu fatto subito prigioniero; inteso però che era quegli l'inglese Dionino, ordinò che fosse legato ad un albero, fino a che conducesse colà il vero uccisore di suo fratello Almonidos.

Tornato poi al castello chiamò il nemico a nuovo combattimento. Sortì Artilafo, che pure dopo non lunga pugna ebbe la sventura di rimanere vinto e prigioniero del suo nemico. Chi potrà mai esprimere la gioia ed il giubilo di Artilaro, allorchè riconobbe nel campione vinto il suo acerrimo nemico Artilafo?

Quésto barbaro vincitore volgeva in mente stragi e supplizi di nuovo genere; e questa terribile idea gli risvegliava in volto l'ilarità dei tiranni. Intanto Artilafo fu mandato a compagno dell'inglese Dionino, al quale questa compagnia allievò un poco la sciagura.

Volendo Artilaro ritornare al castello per chiedere battaglia, un sacerdote del tempio d'Apollo gli narrò una sua misteriosa visione, in cui aveva veduto a combattere insieme il sole e la luna, la quale aveva seco tutte le stelle. Per ben due volte il sole minacciò di perdere la battaglia, ma sorto di nuovo dalle acque, andò ad incontrare la sua nemica con tale ardita precipitazione, che senza impiegarvi molta fatica, questa restò vinta. Io, o Artilaro, seguitò a dire il ministro del Tempio, non ho potuto spiegare questa visione prima di ora, perchè non mi si è presentata l'occasione opportuna. Il tuo arrivo in queste parti dirada il velo densissimo del mio sogno. Ti dirò, che scorgo per te un destino eguale a quello della luna, poichè non altrimenti tu verrai abbandonato dalle tue genti al primo assalto, di quello che essa fu dalle stelle nel suo maggior bisogno. Tu hai tre acerrimi nemici, che sono Artilafo, Guerino e Dionino; ed io ti consiglierei a far con loro una pace onorevole, per non incorrere in qualche fatale sciagura.

Udite queste ultime parole, Artilaro si adirò con quel ministro d'Apollo, e mandatolo con disprezzo ad attendere alle funzioni del suo ministero, si mosse prontamente contro al nemico.

Il Meschino intanto concentrò in un sol corpo metà della sua armata, dando gli opportuni ordini di direzione ai comandanti della medesima, ed attendendo con intrepidezza l'incontro del nemico inferocito.

CAPITOLO XXIX.

Parlata del Meschino. — Combattimento in cui resta prigioniero. — Crisi in favore dei Cristiani. — Morte di Artilaro, e liberazione dei prigionieri Artilafo e Dionino.

Prima di cimentarsi al combattimento il Guerino si volse ai suoi così dicendo: Carissimi fratelli, voi sapete che Iddio è il

creatore di tutte le cose, che egli assiste e protegge quanti in lui cristianamente confidano, e che la nostra causa è tanto santa, quanto la stessa santità dell'augusta religione che professiamo. Coraggio dunque, o miei cari; questo è l'opportuno momento di far risplendere la vostra gloria col valore delle armi, colla distruzione del nemico e col riscatto dei nostri.

Dette queste ultime parole, smontò da Cavallo, si inginocchiò, alzò le mani al cielo, e pregò Dio onde lo aiutasse nel cimento, di quella nuova campagna. Finita la orazione rimontò a cavallo, imbracciò lo scudo, impugnò la lancia, ed ilare e festevole in volto si mosse verso il nemico. Quando gli fu vicino gli disse: Dio ti salvi, o cavaliere secondo la tua fede.

Ma Artilaro invece di rispondere, gli chiese che nome avesse; ed inteso che si chiamava il Guerino, e che era l'uccisore di suo fratello Almonidos, tutto arse in viso di furore e d'ira. E non intendendo le giustificazioni del Meschino, Arlilaro giurava che per vendetta voleva che il suo corpo fosse mangiato dai cani.

Allora il Guerino, con potendosi più trattenere, preso l'opportuno terreno, andò ad affrontare il nemico, nel quale ritrovò una resistenza così valorosa che è quasi cosa impossibile il descrivere. Basti dire che dopo un lungo combattimento, entrambi grondanti di sudore, caddero allo scontrarsi giù di cavallo. Alzatisi ben tosto in piedi, Artilaro prese un grosso bastone, ed andò ad investir il suo avversario, che brandita la spada e raccomandatosi a Dio, lo attendeva con impaziente coraggio. Il Saraceno menò un tale colpo di bastone al Guerino, che se non lo avesse avvedutamente scansato, questi sarebbe rimasto senza dubbio malconcio. Anche Artilaro si schermì da un tal colpo di sciabola, che avrebbe potuto, se lo coglieva, staccargli il capo dal busto.

A questo punto il combattimento si accalorò terribilmente dall'una e dall'altra parte: e non potendo il valore avere lo bramato scopo il Meschino ricorse alle risorse dell'artifizio. Pensò di fuggire per ingannare il nemico; ma chi mai avrebbe detto che questa fuga gli fosse per riuscir fatale? Egli non potè riparare del tutto un orribile colpo che gli menò Artilaro, e cadde tramortito a terra. Allora Artilaro stesso, come lupo affamato, furiosamente lo prese in braccio, con viva gioia portandolo là dove erano i due prigionieri Artilafo e Dionino. A questa somma sventura tutti quelli del Castello si credettero perduti, e piangendo amaramente il loro destino si raccomandarono alla Divina Misericordia, ciò che facevano anche Dionino ed Artilafo, resi inconsolabili nel loro dolore.

Fra il bisbiglio delle due armate il Sacerdote d'Apollo eccitava la soldatesca ad uccidere il Superbo Artilaro, che lo aveva impunemente insultato nell'atto che narrava e spiegava il suo sogno.

In questo frattempo al Meschino riuscì di riaversi dal tramortimento; e cogliendo un'opportunità sciolse i suoi ceppi e

corse armato di coltello al padiglione ove trovavasi Artilaro. L'oscurità della notte, il riposo in cui era l'armata, ed il soffiare del vento, erano tutte cose favorevolissime al suo divisamento. Ed infatti giunto colà, trovò che il nemico dormiva saporitamente. Impugna il ferro tremendo, vibra il colpo mortale, e tutelato dalle tenebre di quella infausta notte ritorna non atteso ai suoi compagni desolati, i quali in sull'istante si armano e vanno a liberare Artilafo e Dionino.

Ecco il fine dell'uomo vanaglorioso e superbo, che sprezzando ogni legge e ogni diritto, insulta l'umanità sofferente. Così avvenne pure ad Achille, a Pirro, a Dario, ad Alessandro, a Oloferne, a Golia, a Saul, a Nembroth, a Marc'Antonio, ad Annibale, a Catilina, e a tanti altri, che per brevità si ommette di nominare.

Dopo questo ultimo fatto, il Guerino, concentratosi con le forze dei suoi due compagni, si fece sul nemico con tal furore, che coperse di morti il terreno e riportò la più bella delle vittorie.

CAPITOLO XXX.

Uccisione del ministro d'Apollo. — Nuovo combattimento, in cui i Saraceni si danno prigionieri. — Una città non si vuol rendere ad Artilafo. — Assedio per conquistarla.

Dopo la uccisione del prepotente Artilaro e dopo la riportata vittoria, Artilafo fattosi contro al ministro d'Apollo, gli vibrò un colpo di spada, per cui apertaglisi la testa in due parti, in brevi istanti morì.

Giunse intanto Guerino col Cavaliere Inglese, e mossero tutti e tre, alla testa del loro esercito, ad attaccare un numero di nemici, venuti dalla Morea, che si erano rifugiati in un villaggio diroccato.

Furono molto insistenti nella difesa, ma sopraffatti dal numero dovettero rendersi prigionieri. Alcuni pochi per non sopravvivere all'errore della prigionia si uccisero di propria mano, cadendo su di un terreno tutto bagnato di sangue umano. I padiglioni e tutte le ricchezze dell'estinto Artilaro furono conquista dei vincitori, i quali di mano in mano che avanzavano coll'armata dalla parte del lago di Salis, ricevevano la sottomissione di quelle genti, suddite un tempo del padre di Artilafo, ch'era stato chiamato col nome di Amone Marana.

Soltanto gli abitanti della città di Moscia posta alle falde del monte Granus, fecero la più vigorosa resistenza, dando con ciò a vedere che preferivano una morte gloriosa ad una vergognosa schiavitù. Ma raccolsero il tristo fine di rimaner tutti indistintamente passati a fil di spada dai vincitori, i quali distrussero quella bella ed antica città sin dalle fondamenta.

Dopo tale avvenimento, le armi Cristiane non trovarono nel loro cammino altra resistenza, e giunsero alla città di Paronus,

presso le Alpi dei Pastiosi, ove stettero alcune giornate a prendere il necessario riposo.

Al terzo giorno il Meschino con alcuni Guerrieri andò ad impadronirsi dei tre monti Aguna, Pino e Canfar, sottomettendo il villaggio di Candelo ed alcune Provincie, sino alla montagna detta Agisma, ove trovasi una immensità di serpenti velenosissimi, ed inteso come la città di Philophila volea opporglisi, colà volò a soggiogarla. Ma bastò solo la presenza del vincitore, perchè si arrendesse senza accettare il combattimento minacciato.

CAPITOLO XXXI.

Assedio di Contropoli. — Timore di Artilafo per tale combattimento. — Conforto che ne riceve. — Il Guerino è destinato ad occupare ilgrado di capitano generale. — Suo giuramento.

Dopo di avere assediata la grande e popolata città di Contropoli, Artilafo, alcun poco triste, manifestò al Guerino il suo timore, perchè quella città comprendeva ben più di 400 mila abitanti. Il Meschino impiegò ogni maniera per confortare il Signor suo, additandogli, che dove il coraggio e la sapienza gareggiano, suole bene spesso venire una lieta vittoria. Ed a questo proposito, riportandosi alle antiche storie, raccontò come Abramo co' suoi pastori aveva vinti più re, che non più migliaja di uomini l'aveano obbligato alla pugna: e come Cesare vinse Pompeo nelle vaste pianure della Tessaglia. Gli africani dovrebbero pur ricordare quel tempo, in cui il loro re Agolante passò in Italia con suo figlio Almonte, giovane di bella e vantaggiosa presenza e di marziale coraggio, il quale con sette mila de' suoi vinse niente meno che 100 mila africani.

Vedendo che a tale ragionamento Artilafo si confortava il Guerino proseguì a dire, ch'egli impegnavasi da parte sua di vincere nel vicino combattimento 100 mila guerrieri. Dionino s'impegnò dal suo canto di batterne 80 mila, in qualunque sia posizione. Scorgendo Artilafo tanto coraggio in questi due cavalieri, non volle esser meno di loro, e vinta la ripugnanza dell'animo, si dimostrò in maniera particolare disinvolto e piacevole. Poi eletto a capitan Generale dell'esercito il Meschino, gli fece prestare nelle mani de' suoi intimi consiglieri il consueto giuramento di fedeltà e di sudditanza. Informato successivamente il Guerino, come il capo dell'armata nemica aveva nome Validoro, ed era nativo della città di Dornesca, e signore di Tripoli di Barberia, di Galis, di Salvier e del monte Girdis, ove scaturisce il celebrato fiume d'Inosa, non stette un istante a disporre ogni cosa pel novello attacco. Il sunnominato monte è attorniato dalle città di Dispeta, Tarcomana, Asseri ed Ardagun, che giunge fino al lago di Mareb, ove sorge la magnifica città di Cesips, in vicinanza dell'africana deserta Sardena.

CAPITOLO XXXII.

Arrivo di una spia dal campo nemico, la quale informa di tutto il Guerino. — Consiglio di Stato. — Rampilla, accesa d'amore per il Guerino, propone di uccidere di propria mano suo fratello Validoro.

Il Meschino, sentito del vasto regno di Validoro, si maravigliò non poco, e disse: se queste genti fossero bestiali si dovrebbe a buon diritto averne timore; perchè le loro ricchezze aumenterebbero la loro audacia. Benedetta sia l'espressione di Pompeo il quale disse: combattiamo con le bestie, che come bestie le tratteremo.

Ciò appena detto, annunziato gli fu l'arrivo d'un suo messo. Era questi un esploratore de' più esperimentati, il quale ritornando salvo dal campo nemico, venne a fare al Guerino la descrizione di tutto ciò che poteva interessare le sue militari-politiche occupazioni.

Lo ragguagliò come Rampilla sorella di Validoro, infieriva particolarmente contro di lui, inspirando ai guerrieri un odio implacabile per l'uccisione dei due fratelli Almonidos ed Artilaro. Si estese poi a raccontare il disordine in cui versava quella milizia, segnatamente in punto di disciplina militare, ch'è il cardine essenziale d'ogni buon esito nelle intraprese campali. Accennogli, come nella maggior parte dei combattenti, il solo nome di Guerino incuteva timore, perchè dicevano essi, questo terribile guerriero taglia gli uomini a pezzi, ed ai suoi mortali colpi non si può opporre riparo.

Dopo di aver intesi questi ed altri molti racconti, il Meschino radunò un consiglio segreto per deliberare sulle misure da prendersi in quel nuovo combattimento. Dionino, domandando la parola, espose l'opinione sua, permettendosi in quel consenso di minacciare di morte Validoro, verso il quale nutriva un odio mortale. Poi, coll'eloquenza del suo discorso, rinfrancò l'armata in maniera che ognuno non bramava altro se non di misurare il proprio valore con quello del nemico.

Scelto il piano dell'attacco, il Guerino fece spargere ad arte fra le schiere di Validoro la nuova, che egli era stato fatale agli indiani, ai persiani, ai turchi ed ai soriani medesimi; e che non sapendo alla fine chi combattere mosse guerra agli dei.

La spaventosa impressione, che fece negli animi dei nemici questa novella, li determinò a fuggirsene ed a mettersi in salvo. Stupefatta a tale vista, Rampilla si studiò di trar vantaggio dal suo destino, e tentando di migliorare la sua sventura pensò di mandare un messaggio all'invincibile eroe, a protestargli la sua stima e considerazione, e ad offerirglisi per sua sposa. Questa donna assunse l'impegno di farlo signore di tutta la Morea, e di uccidere per fino di propria mano il fratello, se ne manifestasse il Guerino tal brama.

Uno spione di Validoro, che venne a scoprire tale contrattazione avvicinandosi disse: Rampilla, che fate voi mai? Cacciate di mente un pensiero così detestabile e rientrate nei doveri che vi prescrivono la natura ed il vostro rango. Guai per voi se il vostro fratello lo sa!

La donna feroce, a questo ragionamento, tratto di soppiatto uno stile, lo immerse nel petto di questo delatore imprudente e ad un tempo stesso pietoso, che dopo pochi momenti miseramente spirò. Chiamato uno suo fido a sè, gli ordinò di portarsi per parte sua dal Meschino con tali proposte, impegnandolo con ogni maniera ad accettarle. E nel licenziarlo gli disse: Va mio fido, che se la sorte mi si mostra propizia, per te è segnato il più splendido e ricco posto del regno mio.

Ah, per pietà, Signora, non cimentate la mia delicatezza, le disse il messaggero. Non per ambizione, nè per interesse, io andrò questa notte nel campo nemico, ma bensì solo per compiacervi in ogni vostro volere, a costo anche da dover spargere a goccia a goccia tutto il mio sangue.

Grata di tale dimostrazione Rampilla si ritirò nei suoi appartamenti; ed il famiglio, avido di splendidezza e di oro, partì nella oscurità della notte più fitta verso il campo di Artilafo. Tanto può nel cuore umano la forza della cupidigia, che si giunge per essa a mentire la verità, ed a vestire di belle forme la schifosa ributtante menzogna.

CAPITOLO XXXIII.

Ritratto di Rampilla. — Artilafo si finge il Guerino. — Circostanze che derivano di tale finzione. — Assassinio di Validoro per opera della sua iniqua sorella.

Rampilla era ben formata, grande della persona, nera di carnagione, ricciuta di capigliatura, con bianchissimi denti, e con due occhi così rossi, che parea che gettassero fuoco. Queste doti personali erano accresciute da un'anima tutta sentimento, in apparenza, per cui meritavasi la comune benevolenza dei sudditi suoi.

Fatti questi cenni intorno alla sorella di Validoro, rivolgiamo ora lo sguardo al di lei messo. Costui cautamente inoltratosi nel campo nemico incontrò per avventura Artilafo, a cui domandò se egli fosse il Meschino. Fingendo egli di esserlo, il messo lo trasse in disparte, e gli spiegò, senza alcuna riserva, il voler di Rampilla.

Artilafo, a cui stava a cuore la distruzione del nemico, disse al messo: Ritorna dalla tua padrona, dille che uccida senza ritardo il fratello, ed assicurala, che ciò facendo, avrà Guerino per marito.

Il messo ritornò immantinente a Rampilla, alla quale manifestò le parole del Cavaliere Cristiano, esaltandone vivamente le qualità personali, e dicendo che bugiarda era la fama sul di lui conto in confronto dell'evidenza e della verità. E tanto seppe

alimentare l'amorosa passione della padrona, che questa regalatolo d'argento e d'oro, infiammata d'amore da un lato, d'odio dall'altro, si ritirò nelle sue stanze, onde ordire il mezzo sicuro di toglier la vita a Validoro.

Nel mentre macchinava ciò nelle stanze della bella, ma scellerata Rampilla, Artilafo portatosi al padiglione del Meschino, si pose a ragionare con lui intorno ad oggetti utili e dilettevoli. Poi fatto cadere il discorso sopra Validoro e la sua Signoria, così gli disse: Tu, o Guerino, meriteresti di avere la signoria di questo nostro nemico; e chi sa forse, che il cielo non l'abbia a te destinata?

A questo discorso si mostrò indifferente il valoroso campione, e continuò a ragionare con Artilafo sui varii piani di guerra, che usavano gli antichi egiziani ed i greci, ed intorno a ciò si intrattennero lunga pezza.

Scelto intanto da Rampilla il mezzo di perdere suo fratello, lo invitò a pranzo nel suo padiglione, sotto il pretesto che aveva a parlargli di cose interessantissime. Aveva fatto appiattare nel padiglione stesso alcuni soldati del Meschino, onde l'assistessero nell'abbominevole impresa. Venne infatti Validoro con alcuni suoi seguaci, ed il pranzo fu lauto a sommo grado. La sera si cenò allegramente, e si bevette ben più dell'ordinario; cosa per cui il fratello di Rampilla, vinto dal vino e dalla stanchezza del viaggio, fu forzato ad abbandonarsi sopra di un canapè in preda a un sonno profondissimo. Vedutolo a questo punto la scaltra donna licenziò i baroni, che partirono subito, ben lontani dal prevedere il caso esecrabile.

Sortiti, ad un cenno di Rampilla, i guerrieri nascosti si fecero su Validoro, e con un colpo di spada gli staccarono il capo dal busto. L'abbominevole femmina, raccolto il tiepido teschio, lo pose in un sacco, inviandolo per un suo agente al Guerino.

CAPITOLO XXXIV.

Artilafo riceve il teschio di Validoro. — Risentimento che ne prova il Guerino. — Nuova battaglia. — Rimproveri che dà il Meschino a Rampilla, la quale disperatamente si uccide. — Avventura col re di Barbaria. — L'incantatore del monte Zina.

Giunto l'agente al campo nemico, presentò il teschio di Validoro ad Artilafo, il quale chiamato l'esercito alle armi, fece apporre il teschio sopra una lancia a solenne spettacolo. Con questo trofeo si mosse egli col campo verso l'armata nemica, facendone orribile strage: perchè conscii i mori dell'assassinio del loro signore, dal più ardito coraggio scesero al più basso timore; così che quanti sfuggirono al ferro del vincitore, dovettero la vita soltanto alla più precipitosa fuga. La catastrofe di questa azione, costò agli africani la perdita di più di 100 mila uomini; perdita che sarebbe stata fatale anche alla ster-

minata armata di Dario, allorchè si è cimentata a passare la stretta delle Termopili.

Quando il Meschino seppe del detestabile misfatto, non potè a meno di manifestare il più amaro risentimento contro il suo signore. Ma siccome la politica insegna che il più debole è sottoposto al più forte, così il Guerino si assoggettò al comune destino.

Continuando frattanto un residuo di battaglia, i vincitori giunsero al padiglione dell'estinto Validoro, ove il Meschino smontato da cavallo, e trattosi l'elmo fu da molti che lo conobbero, additato a Rampilla. Questa andandogli incontro, e prostrandosi ai di lui piedi, così si espresse: Sia ben venuto il mio signore ed amato consorte.

A queste parole s'accese di ardente ira il volto del Guerino, che così le rispose: Va lungi da me, femmina iniqua e spietata, che s'io non temessi di disonorarmi vorrei pure ucciderti con un colpo di questa spada. Va, da me lontana, e trema, che il cielo adirato dei tuoi misfatti non t'apra sotto i passi la terra. Va, va per compagna a Malertia, la quale accesa d'amore per Minos, re di Grecia, uccise il proprio padre Maulinos. Sii pur compagna dell'omicida Medea, e di Tullia, che con inaudita barbarie, passò col carro trionfale sulle tiepide membra dell'estinto suo padre, per far signore di Roma Tarquinio il superbo.

A questi pungenti rimproveri inattesi ed allo scoprimento dell'inganno tessutole, Rampilla altamente si risentì, ed uscita furibonda dal padiglione, e trovato un pugnale, se lo immerse tutto nelseno, così esprimendosi negli ultimi momenti di vita: O fatale ed iniquo Artilafo; il giusto profeta Maometto ti ripaghi in egual modo il frutto del tuo tradimento, a me recato nel momento più bello della mia giovinezza e delle mie speranze. Ciò detto spirò.

Presa intanto dall'armata Cristiana una facinorosa e turbolenta città, non si pensò che ad avanzare cammino. Si volse quindi l'esercito verso l'Alpi Camidi, sostenendo crudeli disagi, e fatiche tormentosissime, sino e che giunse alla città di Brisna. situata in vicinanza del lago denominato Glaonido. Trascorso il vasto regno di Zinan, Artilafo, prese le città di Altraga, Ascaneticus, Timatessi e Zenerissa, giungendo coll'armata ad accampare in riva al fiume Tifai. Ma non potendo reggere al caldo eccessivo di questa regione, tornò indietro, volgendosi verso l'Africa, e passando per deserti ripieni di ossi di serpenti, i quali loro diedero non poco da travagliare. Taronda, bella e vasta città, fece ai Cristiani terribile resistenza; e se il Guerino non avesse impiegate tutte le sue risorse militari, essa avrebbe di certo resistito maggiormente. Ma al ventesimo giorno d'assedio essa capitolò con onore, ed i cristiani entrarono vittoriosi ad impadronirsene.

Nel frattempo che così felici passavano le cose di Artilafo, Dionino seppe che il re di Barbaria gli veniva con molta gente

a movergli guerra, ed a tentare di rapirgli l'alloro di tante vittorie. Ragguagliato di questo il Guerino ed Artilafo si mossero incontanente col loro esercito sulle sponde del fiume Zite. Avvicinatesi le due armate, il re di Barbaria spedì al campo nemico un suo ambasciatore, coll'ordine di dire ad Artilafo, che il suo signore lo teneva per amico, se non passava coi suoi il fiume chiamato Zinissi. Artilafo promise di non passarlo, e si fece così immediatamente una pace solenne, con giubilo comune dei combattenti. Il re di Barbaria diede in moglie ad Artilafo la propria figlia affine di stringere insieme coi vincoli del sangue, una leale amicizia ed un'alleanza d'armi, che fosse ad entrambi utile. Dopo tal matrimonio il Meschino e Dionino chiesero licenza di partire: nè fu facile cosa l'ottenerla: anzi Artilafo non gliela accordò se non dopo averli provveduti di denaro e di doni distinti, in benemerenza degli utili servizi da loro prestati.

Partiti questi due fedeli compagni trascorsero le città di Critimia. Simolete, Relemambech, Caprisca e Fusur. Giunti a Tunisi si fermarono alcuni giorni ricevendo mille gentilezze da quel re, e divertendosi in onesti trattenimenti. Avendo poi inteso che sul monte Zina abitava un indovino, deliberò il Guerino di recarsi colà senza dilazione.

CAPITOLO XXXV.

Arrivo del Meschino al Monte Zina. — Suo abboccamento con l'indovino. — Partenza da Tunisi. — Dionino si stacca a Saragozza dal compagno per recarsi alla visita del Santo Sepolcro.

Questo indovino si chiamava Calagabach, e conducendo una vita assai misteriosa e riservata, era tenuto da quei montanari quale oracolo.

Il Meschino, provveduto di alcune guide, partì da Tunisi, ed andò alle falde del monte Zina senza incontrare il menomo ostacolo. Il vecchio, che lo aveva scorto, da lontano gli fece cenno di salire ilberamente, senza avere alcun timore. Quando fu sopra domandò all'affabile vecchio, se gli sapesse additare ove fossero i suoi genitori. Egli gli disse di no.

Allora il Guerino proponendosi di recarsi sino al monte Atlante, per chiederlo a quegli austeri filosofi, ne fu dissuaso dell'avveduto incantatore, che così gli disse: Sappiate che quei venerabili uomini, consumati in profondissimi studii, potranno bensì palesarvi alcuni secreti della nostra natura, ma non potranno mai additarvi i vostri genitori, perchè questo è uno studio affatto fuori della sfera del loro sapere. Sembrandomi però di ravvisare in voi un uomo onorato, e di modi cortesi e gentili, non voglio che discendiate inutilmente da questa montagna. Recatevi al più presto in Italia, e precisamente in vicinanza degli Appennini. Colà ritroverete una indovina decrepita, la quale sa

tutte le cose che sono succedute, che succedono, e che succederanno. Domandate ad essa notizia dei vostri padri, e nella sua risposta ritroverete soddisfazione e conforto. Anzi per raccomandarvi maggiormente presso di lei, ditegli che il gran Calagabach della montagna di Zina, vi ha inviato da lei.

A questa notizia il Meschino, regalate alcune monete all'indovino, ritornò frettolosamente a Tunisi, ove preso commiato da quel buon re, s'imbarcò con Dionino sopra una nave che metteva alla vela verso la Sicilia. Smontati al porto di Gidgerecon e postisi in cammino giunsero a Saragozza, nel di cui porto trovarono una nave carica di pellegrini, che si recavano alla visita del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Sovvenendosi allora il cavaliere inglese del voto che aveva formato, vendette il cavallo ed alcune superflue sue robe, determinato di imbarcarsi per quella volta.

CAPITOLO XXXVI.

Dionino prende licenza dal Meschino per recarsi a Gerusalemme. — Loro dolorosa separazione. — Il Meschino giunge ad Arezzo, ov'è informato della dimora della incantatrice Alcina.

Dionino per fare quello che aveva determinato si recò alla stanza del nostro eroe, e così gli disse: Non posso tacerti, che ti amo assai più che se fossimo nati da uno stesso padre e da una stessa madre. T'amo per dovere di natura, poi per quello di riconoscenza; perchè per te solo respiro ancora. Ti amo, perchè mi sei caro, e perchè sei della medesima mia religione, che per mia gloria professo. Per questo amore dunque e per questo dovere, io non devo azzardarmi a fare nessuna cosa senza il tuo consentimento; quindi, avendo divisato di adempire l'antico mio voto di portarmi in Gerusalemme alla visita del Santo Sepolcro di N. S. G. C., te ne domando il consentimento.

A questa inattesa e commovente domanda, non potè a meno il Meschino di confondere le proprie lagrime con quelle del suo fedele e valoroso compagno. Ma dato sfogo che ebbe per alcuni istanti al dolore, consultò tranquillamente la ragione, e così parlò al suo buon camerata: Mio adorato fratello: se questa tua richiesta me l'avessi fatta per qualunque altro oggetto, io certamente t'avrei negato il mio consentimento. Ma l'augusta santità della causa che ti determina a separarti da me, non ammette alcuna eccezione. Va Dionino, e nelle tue divote preghiere, intercedi da Dio che io possa alfine ritrovare i cari miei genitori; unico e solo scopo dei miei viaggi, per cui tanti disagi e tanti perigli soffersi.

Alternarono a questo passo i reciproci abbracciamenti, e l'inglese soggiunse: Ricordati bene, o Meschino, se il caso ti conducesse in Inghilterra, di non omettere di venirmi a trovare nella bella città di Norgalles ove nacqui, ed ove tuttora trovasi la mia famiglia.

Ricevuta solenne promessa, Dionino s'imbarcò per Gerusalemme, lasciando sconsolato il suo amico; il quale montato immantinente a cavallo giunse a Messina, per indi passare in Italia, affine di trovare la tanto celebrata Alcina. Dopo alcuni giorni di dimora in quella città, passò lo stretto di Messina, e giungendo in Calabria, andò fino ad Arezzo, ove intese che la tanto bramata maga dimorava nella città di Norcia, posta sopra una montagna degli Appennini.

PARTE QUINTA

CAPITOLO I.

Il Guerino ottiene delle notizie sopra Alcina. — Partenza da Arezzo ed arrivo a Norcia. — Ragionamenlo che tiene il Cavaliere col suo albergatore.

Essendo il Meschino nella bella città di Arezzo, e avendo rilevata da quegli abitanti la dimora di Alcina, determinò di recarsi subito colà. Ma giunto sulla piazza trovò un vecchio, il quale parlando con parecchi forestieri, diceva loro che possedeva un librettino che trattava dei principali attributi di questa maga, e sopra alcuni piacevoli avvenimenti da essa operati col mezzo della negromanzia.

Bastò solo questo per farlo rimaner fermo a poca distanza, affine di ascoltare il buon vecchio, che rivolto sempre ai suoi forestieri, andava istruendoli sulla situazione di quelle alte montagne, in cui diceva che vi regnavano i più terribili venti ed i più schifosi grifoni. Li informò anche che la maga Alcina abitava continuamente nella città di Norcia, la quale alzavasi sull'erta di uno dei monti vicini.

Terminato il ragionamento i forestieri partirono dopo di aver ricompensato con alcune monete il buon vecchio. Allora il Guerino partì da Arezzo, e valicando le montagne di Aspromonte, giunse felicemente nella tanto desiderata città di Norcia. Ma, o che poco gli piacesse quel soggiorno, o che per particotari sue viste non bramasse di starvi, sortì immediatamente dalla città, ed andò ad alloggiare in una osteria situata alla metà del medesimo monte.

L'oste accettò con ogni buona maniera il Meschino, al quale domandò da dove veniva e dove aveva da andare. A questa inattesa e non indifferente domanda, rispose che egli veniva da tutte le parti del mondo, e che ignorava poi dove andasse. Avvedutosi l'oste di essere caduto in una richiesta irregolare, ne

domandò scusa al Guerino, che troncato lo spiacevole discorso, rilevò poi per mezzo di nuove domande che l'oste stesso aveva viaggiato in Soria, in Romania, in Spagna, in Inghilterra, ed in Fiandra.

Anzi a questo proposito così si espresse l'albergatore: dopo che sono rimpatriato ho provato commisto il bene ed il male, ed essendomi ammogliato ed avendo ora dei figli, voglio che alla maggiore età, vadano a viaggiare pel mondo; poichè a parer mio è questo l'unico mezzo di aguzzare l'ingegno, e di imparare a conoscere la varietà delle leggi e dei costumi degli uomini.

Il Meschino troncando il ragionamento, gli domandò conto d'Alcina, e dove questa incantatrice abitava; ed intesi tutti i pericoli di quell'orrida situazione, solo abbondante di aquile, di avoltoj e di grifoni, ristette un poco pensoso.

Fu contento in ogni modo il Guerino d'intendere dal locandiere per qual via si andava dall'Alcina, ma gli rincrebbe molto il sentire che di cento persone che andavano colà, sarebbe stata grande fortuna che ne ritornassero indietro solamente due.

CAPITOLO II.

Nuove cognizioni che ritrae il Meschino intorno alla maga. — Avventura di tre giovani, e descrizione del monte Vettore. — Caverna inaccessibile.

La mattina seguente andando il Meschino a camminare per diporto, via facendo, si abbattè in alcuni sconosciuti, che parlavano di gravi argomenti, relativi ai costumi ed ai riti dei vari popoli del mondo. Da questo discorso essi vennero naturalmente a parlare della tanto celebrata Alcina.

Guerino non perdè sillaba di tutto il discorso, e confrontando le antecedenti notizie con quelle che ritraeva presentemente, non difficilmente giunse a scoprire la verità.

Unitosi poi ad essi, un uomo di fresca età così gli disse: Gentiluomo, assicurati pure che la maga che cerchi, dimora sull'erto del Monte Vettore, ove giorni sono andarono tre giovanetti, due soli dei quali ritornarono indietro, dicendo che il terzo si era recato ad un romitorio, posto quasi alla cima della montagna. Questi due giovani ardimentosi fecero una pittura esatta di tutti i pericoli che incontrarono nella loro andata, tanto dipingendo l'orrore dei dirupi scoscesi, quanto rappresentando i pericoli contro gli uccelli carnivori. Raccontarono pure che un certo messer Lionello di Saluzzo inseguì a quella volta una donzella fuggitiva: e che essendosi trovato all'imboccatura di una caverna, dovette retrocedere, trovandosi risospinto con impeto da una colonna d'aria che sortiva di là.

Dopo di aver raccolto tali notizie il Meschino se ne ritornò all'albergo, ove ordinò che all'istante gli si recasse la colazione.

CAPITOLO III.

Ragionamento dell'oste col Meschino, il quale racconta parte delle sue avventure. — Partenza di tutti e due pel romitorio, e relative preparazioni.

Il Guerino era contento di quello che aveva rilevato intorno alla incantatrice, ma a tratto a tratto metteva un sospiro, originato in lui forse dai suggerimenti della ragione e della lunga esperienza.

L'oste s'avvide di tal turbamento, e quantunque ne sentisse spiacere, essendo il Meschino un gentile cavaliere, pure tutto quel giorno tacque, fingendo di essere insensibile. Ma sopraggiunta la notte l'oste ponendosi a ragionare con lui, procurava di confortarlo nel suo turbamento. Anzi, chiese al gentiluomo quale era la causa delle sue smanie, che si erano manifestate solo dopo il suo ritorno all'albergo.

A questa domanda così rispose il Guerino: Ascoltami, Annello mio (così si chiamava l'oste), s'io fossi certo che tu sei segreto, non avrei alcuna difficoltà a palesarti la causa del mio dolore; ma dubito assai di ritrovare in un oste fedeltà.

L'albergatore, offeso di questa sua diffidenza, si impegnò con giuramento solenne di essere secretissimo, qualora però la cosa non si opponesse ai dogmi della sua religione.

Il Meschino allora cominciò a raccontargli, come egli era schiavo di Epidonio, narrandogli ciò che era avvenuto nella città di Costantinopoli. Di qui anzi partendo, informò Annello, come egli girava il mondo per ritrovare i suoi genitori, non senza narrargli i sommi pericoli da lui sostenuti in queste peregrinazioni.

L'oste, commosso da tale narrativa, pianse per compassione, e si esibì in suo favore in tutto ciò che gli potesse essere giovevole. Questi lo pregò a custodirgli il cavallo e le armi, ma a condizione di ricevere del danaro per poterlo far mantenere appositamente da uno stalliere per ben oltre due anni; tempo, secondo il suo pensiero, bastevole per condurre a termine definitivamente le proprie cose. L'albergatore si offrì a tutto di buona voglia; e sia che lo facesse per pura pietà, sia con intenzione di restar possessore delle armi, del cavallo e dei danari, nel caso che per qualche avventura il nostro Meschino non ritornasse più indietro, questi ne restò soddisfatto. Intanto prima di partire chiese di avere una guida sino al romitorio, ed Annello stesso gli si esibì di esserlo, quantunque gli dimostrasse con qualche riservatezza il suo timore.

Il Meschino lo accettò per compagno, ma a condizione che lo scortasse sino all'ingresso della caverna, e che poi ritornasse alla sua locanda. Ciò stabilito Annello ricevette le armi, il cavallo ed il soldo dalle mani del Guerino, che stabilì la partenza per la mattina seguente, ordinando alla sua guida di provve-

dere ciò che potesse occorrere nel viaggio. L'oste infatti, dietro informazioni prese, acquistò varie torcie a vento, per potere penetrare nell'imboccatura della caverna; provvedendo nel tempo stesso una tasca contenente un caccia fuoco.

CAPITOLO IV.

Arrivo alla rocca di Norcia, e presentazione dei due viaggiatori ad un ufficiale di guardia. — Loro discorsi. — Giungono al romitorio, ove pernottano.

Spuntava in cielo appena l'aurora quando Annello presi tre pani, formaggio ed un fiasco di vino, li pose sopra due ronzini, già apparecchiati pel viaggio. Chiamato poi il Guerino, fecero buona colazione, dopo la quale montati a cavallo, si avviarono alla rocca dell'incantatrice, la quale era un poco distante da Norcia.

Colà giunti furono presentati ad un ufficiale di guardia, il quale d'indole prepotente e irrequieta, cominciò a guardare biecamente il Meschino da capo a piedi, trattandolo anche da disperato e da pazzo; poichè, diceva, a venire in questo luogo di morte non ci vogliono nientemeno che dei pazzi o dei disperati. E di te Annello, poi mi sorprendo, continuò a dire l'ufficiale, non solo di aver consigliato a venire in questi luoghi pericolosi questo cavaliere, ma anche di avergli fatto da guida.

Udito Guerino questo ragionamento, e ponderatolo bene, capì che tutto era per buon fine nell'ufficiale, al quale doleva di vederlo esposto a tanto pericolo, mentre in quei dintorni non vi dimorava che gente ribalda e disordinata.

Pure rivolto allo stesso così disse: Voi mi parlate da padre, e come figlio vi sono grato oltre ogni credere; ma debbo però assicurarvi che io non vado già da Alcina per alcun fine non retto, ma bensì perchè mi accenni in qual parte del mondo si trovino i miei genitori. Della celebrità di questa incantatrice mi fu fatta da gran tempo parola, ed ecco perchè io movo ardimentoso il passo a questa parte. Vi basti dire, che per aver notizie intorno a mio padre e mia madre, io partii da Costantinopoli e girai tutta l'Asia, l'India maggiore e minore, l'Africa e la Barbaria, sebbene da questi lunghi miei viaggi solo da poco tempo abbia saputo che in queste parti vi fosse una così rinomata indovina.

Dopo ciò detto l'ufficiale si ritirò, lasciando il Meschino ed Annello in libera disposizione sul partito che volevano abbracciare. Dopo breve riflessione stabilirono di salire la montagna, a costo di perdervi la vita. Perciò provvedutisi del necessario al proprio sostentamento si accinsero al cammino. Dopo di aver viaggiato più a piedi che a cavallo, giunsero affaticati sul tramontare del sole in vicinanza di un gran romitorio, posto nel mezzo di due alte montagne, il quale dovevasi attraversare per riprendere il cammino del colle. Quel tratto di strada però si doveva far con stento, perchè era quasi impraticabile pei conti-

nuati burroni e dirupi che s'incontravano. Giunti al Romitorio, stanchi ed affaticati, Guerino ed Annello picchiarono all'uscio, ed un romito così gli rispose: *Gesù ci aiuti, o fratelli*; ed in questo mentre, nell'interno di quel recinto s'intese ad intuonare l'antifona: *Deus in adjutorium meum intende*: dopo di che tre romiti aprirono la porta, scongiurandoli con una croce in mano a voler retrocedere, se non volevano perdere nell'ardimentoso cimento le anime e i corpi.

Il Meschino, prendendo qui la parola, così umilmente si espresse: No, santi padri, io non mi cimento all'ardua impresa per vanità, per superbia, o per disperazione, ma bensì per ritrovare la mia stirpe: scopo pel quale ho girato quasi inutilmente ben più di tre parti del mondo, e pel quale ora vado ad intendere il parere di Alcina.

A questo nome i Religiosi chiusero l'uscio della rocca, si ritirarono per un po' di tempo, e poi ritornando l'aprirono, facendo cenno ai nostri due viaggiatori di entrare, per soggiornarvi almeno quella notte. Annello si scusò presso loro, dicendo ch'egli non era che una semplice guida del nostro guerriero, il quale ricominciando a raccontare la propria storia, fece inarcare per stupore le ciglia a quegli austerissimi monaci.

Questi però lo pregarono a non voler cimentarsi di andare dalla maga: ma invece di arrendersi, il Meschino persistette nel suo divisamento. Tanto può in cuore sensibile l'importanza della causa, per cui si giunge bene spesso ad affrontare anche il pericolo più certo!

CAPITOLO V.

Consiglio che riceve il Guerino da un eremita, con utili avvertimenti — Dopo aver abbracciato Annello si accinge alla salita di un poggio.

Dopo che i romiti orarono per alcun tempo, ritornarono tutti e tre dai nostri viandanti; ed uno di essi rivolgendosi al Meschino, così gli disse: Nobile gentiluomo, poichè tu sei disposto di salire questa montagna noi ti daremo salutari ammaestramenti: per ciò è necessario che tu tenga a mente le nostre parole. Prima di tutto se vuoi tentare l'ardita impresa, affidati in ogni cosa nella volontà del Signore, ed armati delle sette virtù, cioè di fortezza, giustizia, temperanza, prudenza, fede, speranza e carità. Allontanati inoltre dalla vanità, sprezza la superbia, astienti dall'ira e dall'accidia, e ti sia detestabile l'avarizia. Ma soprattutto, però allontana rigorosamente da te il vizio della gola, perchè lassù ti daranno delle vivande, che quanto saporite saranno al palato, altrettanto saranno mortifere all'anima.

Il Guerino ringraziando di queste utili ammonizioni il romito, e domandandogli quanto tempo dovesse stare sulla cima di quel monte questi gli rispose, che comunemente si doveva stare fino a che il sole avesse compito il giro. Ma il Meschino inten-

dendo che questo fosse un giorno, fu disingannato dall'eremita, il quale spiegandogli che l'intiero giro del sole era di un anno, si diffuse a informarlo minutamente sopra i dodici segni dello zodiaco, in ognuno dei quali il sole sta trenta giorni, ed un'ora e mezza.

Dopo questo discorso il Guerino inginocchiandosi, implorò, prima di partire, la benedizione dell'eremita, che gli fu concessa sull'istante. Abbracciando poi Annello, lo pregò ad avere ogni possibile cura del suo cavallo e delle sue armi, dicendogli, che in quanto al danaro rilasciatogli ne facesse pur uso a suo piacimento. Ciò detto, cinse al fianco la spada e la saccoccia, entro la quale, oltre al proprio mantenimento, vi erano pure gli ordigni necessarii ad accendere il fuoco. Le piccole torce a vento le aveva dietro la schiena.

CAPITOLO VI.

Descrizione della collina. — Titubanza in cui si trova il Meschino per proseguire il cammino. — Sua decisione, ed entrata a mano armata in una caverna.

Dopo alquanto cammino il Meschino si fermò per riaversi dalla stanchezza, e per ristorarsi. Poi postosi nuovamente in marcia, s'arrampicò per alcune ore per quei scoscesi dirupi e burroni, fino a che giunse in una piccola semi-pianura, ove si fermò per contemplare tutto l'orrore di quella situazione alpestre. Valli tetre e profonde, vie tortuose e precipitose, quercie ed abeti altissimi, e intorno un rumoreggiare continuo di venti, un mormorìo d'acque cascanti, una desolazione, un orrore, una regione di morte. Ecco in brevi cenni il luogo, in cui dopo tante pene e fatiche si trovava l'infelice Meschino. E siccome non si poteva andare lassù se non che in soli tre mesi dell'anno cioè, quando il sole si trovava nei segni di gemelli, cancro e leone, così il nostro eroe, approfittando del momento, andò sotto gli auspici del cancro.

Ma quando fu ad una certa altezza, cominciò a scorgere l'orrore della sua situazione, tanto se voleva montare la pendice del monte, come se per contrario avesse voluto andare al basso. Eguale era il pericolo che gli si presentava in ogni sua decisione: quindi datosi animo, continuò a salire, brancolando per gli aridi sterpi, che abbondavano sul suolo. Arrivato in cima della montagna si prostrò senza forze sul terreno, e vi dormì per qualche ora. Risvegliatosi volle rifocillarsi, e ponendo le mani nella bisaccia, s'accorse ch'erano tutte intrise di sangue, uscito per le punture delle spine delle vicine piante ed erbe selvatiche. Si lavò alla meglio, si medicò e con una invidiabile tranquillità, mangiò una parte delle provvigioni, bevendo due o tre bicchieri di liquore. Ma da quell'orrida altezza egli scoprì gli immensi pericoli che aveva superati nell'ascendere il monte, e perciò, memore del ricordo dell'eremita, per ben tre volte con fede cristiana proferì queste parole: Dio di misericordia, Dio di somma bontà, tu vedi il mio stato, tu dunque soccorrimi e aiutami. Dette queste parole entrò con mano armata in una caverna.

CAPITOLO VII.

Viaggio nella caverna. — Arrivo ed entrata nella porta di metallo.

Avanzato il passo il Guerino si trovò in una orrida oscurità, per cui dovette fermarsi ed accendere una delle sue torcie a vento. Quando la ebbe accesa, continuò a camminare per un lungo tratto di strada, fin che, volgendosi per altra via, insorse un vento sì forte, che quasi quasi gli estinse il lume; cosa che gli sarebbe stata molto fatale.

Retrocedendo quindi prontamente girò la cantonata, e sembrandogli d'essere di animo più coraggioso si avanzò nel sotterraneo, sentendo spirare, in luogo del violentissimo vento, un zeffiretto soave e leggiero. Ritrovata una strada in declivio, con qualche spiraglio di luce, il Meschino si rallegrò, e tanto più si accrebbe in lui la gioia, in quanto che sentendo da lontano il rumore d'una caduta d'acqua, calcolava di non esser molto lontano da un luogo abitato.

Ma stanco oltremodo per la fatica sofferta, dovette soffermarsi mangiando un pezzo di pane, col solito liquore, che portava racchiuso in una zucca da viandanti.

Ripreso il cammino, giunse dopo tre ore alla cascata, dove si rinfrescò, e prese un po' di riposo, dopo di avere già smorzato il lume. Svegliatosi, accese nuovamente la torcia, passò il fosso della cascata, urtando in una specie di sacco. Questo inviluppo che galleggiava per l'acqua, appena fu toccato disse: Uomo crudele, perchè mi molesti? Non ti sembra forse che bastino ad uccidermi i miei mali? Va, fuggi da questi orrori, sacri alla desolazione, al pianto, alla morte!

Guerino a questi detti ammutolì, ma datosi animo, imbrandì l'acciaio, si avvicinò al gruppo parlante, ed abbassando il lume, scorse in esso un grosso serpente. Detta a questo animale la cagione per cui andava alla fata, intese che esso in forma umana aveva avuto il nome di Macco, ed era stato sempre uno scellerato, inteso a nuocere in ogni maniera a qualunque persona. Stanco d'una vita così obbrobriosa, se ne era venuto dalla maga, che mal soffrendo la vista di un essere così empio ed iniquo lo trasformò in serpe, condannandolo a rimanere in quell'acqua, senza poter mai sormontare le sponde di quel canale.

Sensibile alla sciagura di questo miserabile essere, il Meschino lo abbandonò al proprio tormento per proseguire il suo cammino. Dopo di un'ora giunse in un luogo dove vi era una gran porta di metallo, tutta lastricata d'oro e d'argento, la quale aveva da un lato scolpito un demonio con una scritta a mano, che diceva:

qui si entra e non si sorte. L'intrepido guerriero per niente scomposto a queste terribili parole, si rallegrò, come se avesse ritrovata la sua fortuna; picchiò tre volte all'uscio, e gli fu aperto da tre damigelle, più leggiadre e vezzose delle tre Grazie. A tale avvenimento, chi mai potrebbe decrivere la sorpresa del nostro Campione!

CAPITOLO VIII.

Entrata del Meschino dalla porta di metallo, e sua presentazione alla maga. — Accoglienza che ne riceve. — Mostra di tutti i tesori di Alcina.

Entrato il Cavaliere dentro questa porta, le tre damigelle gli dissero: Ben venuto messer Guerino. Avendo saputo della vostra venuta, noi vi attendevamo con ansietà. Venite, ed accettate i nostri abbracci. Così dicendo una damigella gli prese il fiasco, una la borsa e le torcie, e la terza prendendolo per mano, e mettendogli la spada nel fodero, lo condusse in un amenissimo giardino, nel fondo del quale vi era una vasta loggia dipinta, ove vi erano cinquanta Damigelle di una sorprendente bellezza. Nel mezzo di esse stava la Fata, seduta sopra un sofà, tutto smaltato di pietre preziose. Essa era vestita d'un drappo di porpora, ricamato in oro e in argento, sembrava una illustre principessa, e quello sfarzoso splendore accresceva la sua naturale bellezza.

Annunziato al Meschino che essa era la signora del luogo, egli si inchinò dicendole: Alcina, rimira in me un infelice, il quale dopo avere girato gran parte del mondo, sostenendo tremendi disagi, affine di rintracciare i suoi genitori, è ora costretto a ricorrere alla tua sapienza, implorando per atto di grazia che tu gli additi il luogo ove essi presentemente dimorano. Non è in me spirito di interesse, nè di ambizione quello che mi muove ad incomodarti; ma bensì il più sacro dei doveri rispettato da tutti i popoli e da tutte le generazioni, cioè quello che stringe i figli verso i loro genitori. Se non sei insensibile, il che non dimostra certo la cortesia delle tue gentili maniere, e l'espressione del tuo sguardo, muoviti a compassione del mio stato, e appaga gli ardenti miei desideri, facendomi ritrovare la mia amata generazione.

In tutto il tempo di questo ragionamento Alcina non cessò di rimirare il Meschino con occhio di vera bontà; e quando egli ebbe finito di parlare gli fece mille cortesie, confortandolo nel suo dolore, e dicendogli, che all'indomani farebbe per lui tutto ciò che fosse possibile per consolarlo.

Non ci voleva altro che la più ferma osservanza del nostro Eroe a ciò che gli avevano detto gli Eremiti, per non cedere alle scaltre attrattive di Alcina, alle cui arti astute e fatali pochi mortali resistettero. Ma per giungere a conseguire il suo

intento, il Meschino doveva fingere; e questo sforzo gli costò una indicibile pena.

Da lì a poco Alcina riprendendo il discorso, così parlò al cavaliere Cristiano: Tu che hai militato sotto le insegne di Prete-Janni, e saprai quanto sia ricco, voglio condurti in una mia stanza, per farti vedere il tesoro di cui sono signora. Entrato il Guerino in questa camera, rimase attonito vedendo la gran quantità d'oro, d'argento, di pietre preziose e di grossissime perle. Ma dopo pranzo andando egli soletto in un giardino, e scoprendo molti alberi, carichi di frutta che non erano proprii di quella stagione, cominciò giustamente a sospettare che anche i tesori veduti potessero essere finti con diabolica arte.

CAPITOLO IX.

Pericolo a cui va incontro il Meschino per le attrattive di Alcina, la quale gli spiega parte delle sue passate vicende. — Avventura notturna e felice successo.

Il mattino seguente, Alcina fece chiamare a sè il Guerino il quale vi si recò subito; e venne poi da lei condotto ad un ameno passeggio, tutto seminato di giacinti e di rose. Tre damigelle precedevano la maga suonando l'arpa, e cantando lieti inni d'amore. La soavità del luogo e la bellezza di Alcina incominciarono ad ammollir la costanza del nostro eroe, che, punto il cuore d'amore, stava quasi per dimenticarsi i saggi consigli degli eremiti.

Ritornati al palazzo, il Meschino si ritirò nella propria stanza, e là incominciò a meditare sull'incostanza del suo carattere. Ed avvedutosi del suo fallo tremò, impallidì; ed alzatosi dalla sedia, ne uscì precipitosamente. La fata chiedendogli perchè facesse ciò egli le disse che sentivasi alquanto indisposto.

Di buona fede credendolo, Alcina lo prese sotto il braccio amorevolmente, conducendolo in un altro giardino, ove alcune damigelle facevano varî giuochi di agilità e di destrezza. Trattenutisi colà un po' di tempo, la fata ed il cavaliere ritornarono al palazzo, dove trovarono un lautissimo pranzo. Mangiaron saporitamente e bevettero meglio, scherzando tra ragionamenti piacevoli ed istruttivi.

Ma il Guerino, a cui tutt'altro stava a cuore che tali frivolezze, rivolgendosi ad Alcina, la pregò di additargli quali fossero i suoi genitori. Ti basti sapere, o Meschino, gli disse la maga, che tuo padre e tua madre sono vivi. E perchè tu sii certo ch'io so quanto succede nel mondo, ti dirò, che fosti dato in custodia a certa Seffera, la quale fuggì con te per mare, unitamente alla balia e ad un servo. Che predati dai corsari, la balia dopo alcuni giorni morì di dolore, il domestico fu gittato in mare, e la stessa Seffera fu trucidata, perchè irrequieta e piagnucolosa, Nell'Arcipelago tu fosti venduto ad un mercante di Costantinopoli chiamato Epidonio, il quale allevandoti in com-

pagnia di suo figlio, ti fece nuovamente battezzare, ponendoti il nome *Guerino Meschino.*

A questa vera narrazione, il nostro eroe sospirò, perchè gli richiamava alla memoria tutte le sue prime sventure. Alcina dopo tali detti lo lasciò, ed andò ad attendere ad altri suoi importantissimi affari.

Guerino pieno di profonda mestizia si ritirò nella sua stanza, ove avvedutosi delle insidie che si tendevano, stette all'erta con ogni possibile precauzione.

Non era appena giunta la notte alla metà del suo corso, che Alcina già si introduceva nella camera per una porticina secreta, seguita da due vaghissime damigelle. Impaurito a questa comparsa, il Meschino si raccomandò al Signore, e per ben tre volte lo invocò, ed allora Alcina da forza irresistibile fu costretta a sortire dalla stanza colle sue seguaci.

Rimasto solo il cavaliere Cristiano si diede animo, si alzò, ed assicurata la porticina, tornò a letto, dormendo saporitamente, senz'essere molestato da alcuno. Alzatosi di buon mattino, si fermò a prender aria da una finestra, cui faceva prospetto una vasta pianura, nel fondo della quale si vedevano alcuni castelli e piacevoli abitazioni. Il Meschino sentì un insolito piacere, tanto gli parve ameno quel soggiorno mai veduto.

CAPITOLO X.

Il Meschino visita la città di Norcia. — Bellezze che vi scorge. — Ragionamento con un incognito, e gita in una barchetta per divertimento.

Dopo un po', Alcina andò a visitare il Meschino in compagnia di alcune sue damigelle. Dopo un breve discorrere, la scaltra donna regalò al viaggiatore un bell'abito di seta e un bel cavallo, invitandolo ad andar con lei a conoscere la bella città di Norcia; al che il Guerino si mostrò piacevolmente pronto.

Condottolo in una vasta pianura, il Guerino vide una quantità di villette, castelli, palazzi e giardini; ma l'idea dell'incantesimo gli tolse ogni senso per gustare di quelle apparenti delizie.

Egli dovette infatti sostenersi con grandissimo sforzo per sottrarsi dalle insidie della fata e da quelle delle sue seguaci, che intente a servire la loro padrona, impiegavano ogni arte ed ogni astuzia contro di lui. Nel tornare al palazzo, vide per via alcuni uomini e donne molto pallidi, che tutti affannati e timorosi fuggivano il loro incontro. Fermatosi per la sorpresa non osò di chiedere per qual motivo quegli infelici così fuggissero, e dopo cena si ritirò nella sua stanza, ove, dopo di essersi bene assicurato, si pose per un po' di tempo al balcone, onde prendere dell'aria che soavemente spirava.

Dopo alcuni momenti passò sotto il balcone un uomo di circa 46 anni, il quale tenne al Guerino un lungo ragionamento, tanto relativamente alla loro sciagura, quanto intorno alle magiche

particolarità di quel posto. Da costui il Meschino seppe, come tutti coloro che si trovavano colà prendevano in certi momenti, chi la figura di un drago e chi quella di un serpe, di un lucertone, di uno scorpione ecc., e ciò a seconda dello stravagante pensare di Alcina.

Quando il Meschino ebbe ciò saputo, interrogò lo straniero di che nazione fosse; ma a questa domanda l'incognito fuggì precipitosamente. Allora il Guerino scese al basso, ed andò con precauzione a girare gran parte della Città, in cui trovò ogni sorta d'incantesimi e di bestiami.

Arrivato al margine d'un fiume, chiamò a sè un barcajuolo, affine di andare a sollazzarsi in una leggiadra barchetta. Ritornato poi alla sua abitazione si rifocillò e senza curarsi di vedere Alcina, andò a riposare tranquillamente.

CAPITOLO XI.

Il Meschino racconta la sua storia ad Alcina ed alle di lei seguaci. — Novella di un vecchio Chinese. — Insegnamenti di Astronomia che dà il Guerino alla Fata.

La mattina seguente il Guerino si alzò all'ora solita, ed andò a complimentare Alcina, la quale superbamente abbigliata, trastullavasi colle sue damigelle. All'arrivo del nostro guerriero tutte queste gentili donne ripresero il loro posto, e la Fata fu la prima ad aprire una dilettevole conversazione. Lunghi e variati furono i discorsi che si tennero, ma quello che fece il Meschino sopra i suoi viaggi e le sue avventure dilettò più di tutti la brigata, la quale approfittando di quel momento di buon umore, eccitò il cavaliere a voler narrare qualche storiella.

Ecco com'egli la raccontò: eravi in una piccola città una festa, per cui il concorso di gente eccedendo ogni aspettazione, fece sì che gli alberghi e le case fossero tutte occupate da forestieri. Ma una gran parte di questi dovettero farla alla militare, e piantare il bivacco nelle vicine campagne. Questa cosa spiacque ad un vecchio Chinese, il quale ricorrendo alla propria scaltrezza, si avvicinò ad un timido giovinotto, che sapeva alloggiato nella prossima locanda. Parlando con questo a lungo lo fece determinar ad accettarlo per suo compagno di letto; ed ecco il Chinese al coperto dai patimenti e dalle intemperie, che presenta un cielo sereno. Quando fu l'ora di dormire il giovane si coricò per primo, mentre il Chinese leggeva un libriccino. Ma costui poi tratte di tasca due pistole, ponevasi a caricarle, e allora il giovane balzò dal letto, e per timore di essere assassinato, prese le sue robe e fuggì al basso precipitosamente. Questa astuzie valse al Chinese di procurarsi nella locanda da sè solo una stanza, poichè divulgatasi la cosa ognuno temeva di avventurare la vita nel farsi a compagno dell'astuto vecchietto, che nel suo breve soggiorno in quel villaggio, fu da tutti riguardato qual mentecatto.

Finita la novelletta, il Guerino intrattenne Alcina e le damigelle coll'istruzione sulla scienza astronomica, che tanto sembrava più d'ogni altra cosa piacerle. Finalmente si accomiatò ritirandosi nelle sue stanze.

CAPITOLO XII.

Passeggio del Guerino. — Alcina gli spiega l'influenza che hanno i pianeti sulla condizione dell'uomo. — Narrazione di alcune storielle. — Pranzo e Danza.

Levatosi di buon mattino, il nostro eroe andò a passeggiare nelle vicine campagne, divertendosi a parlare con quei villici, che vangavano alcuni ameni campetti. Ritornato poi alla sua abitazione, si fece servir di merenda da una delle più belle e spiritose donzelle di Alcina. Anzi giunta ella stessa nella camera del Meschino, cominciò a ragionare con lui sopra diverse cose relative all'Europa.

Appagatala egli immediatamente, si permise di chiederle quale influenza potessero avere sulla natura umana i Pianeti; vale a dire la Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno.

Sedutasi allora Alcina, fece sortir dalla camera la sua fantesca, e rivoltasi con bontà al Guerino così gli disse: Non altri che tu, o Cavaliere, potevi far sì, che fossi costretta a manifestare qual relazione abbiano sull'uomo i Pianeti. Ma, oltrechè io mi senta ispirata ad appagar la tua brama dal tuo merito personale, mi lusingo, che non abusando della mia confidenza, saprai tenere celata la mia narrazione quando sortirai da qui. Sappi dunque, che la luna con la sua frigidezza tempra il caldo che ci manda il sole, facendo con questo ufficio durare negli uomini la robustezza e la sanità. Mercurio è quel pianeta che dà movimento alle membra, e fa scorrere nelle vene regolarmente il sangue. Venere inspira in tutto il creato soavità ed amore; ed il Sole coi suoi cocenti raggi togliendo l'umidità fa che riviva l'intera natura. Marte, infonde negli uomini fortezza e coraggio, guidandoli dove la sorte dell'armi decide dell'onore e della vittoria. Giove col suo potere trasmette in noi sano discernimento, onde ognuno si possa condurre nel sentiero della vita. L'ultimo pianeta, cioè Saturno, diffonde in noi giustizia e temperanza; e tutti quelli che nascono quando Saturno è nella costellazione del pesce, sono chiamati Saturnini.

Alcina volle inoltre fargli la spiegazione dei cinque sentimenti del corpo, cioè del vedere, dell'udire, del toccare, del gustare e dell'odorare. Dopo che il Guerino raccolse tali schiarimenti, con animo sempre grato e riconoscente, volle contraccambiare Alcina col narrarle alcune novellette di un tenore affatto bernesco.

Dopo di ciò andarono entrambi al passeggio, seguiti da dodici damigelle di una bellezza squisita. Ritornati poi al palazzo, trovarono imbandito un lauto pranzo, durante il quale, al suono di armoniosi strumenti, danzarono intorno alla tavola tutte le

seguaci di Alcina, la quale non lasciava niente intentato per intenerire il cuore del Meschino. E vi sarebbe anche riescita, se egli non avesse ritenuti fissi i consigli ricevuti dagli avveduti Romiti.

CAPITOLO XIII.

Alcina spiega al Guerino alcune trasmigrazioni. — Passeggio. — Pranzo lautissimo, in cui si raccontano alcune storielle ed aneddoti. — Danza al suono dell'arpa.

Avendo il Meschino osservate alcune sorprendenti trasmigrazioni, ne chiese conto ad Alcina, la quale condiscendente e gentile appagò il suo desiderio. Fra le tante spiegazioni che essa gli diede, quella dell'uomo diventato drago gli fece più impressione; perchè costui, nella sua forma naturale, era stato signore di una montagna di Calabria. Ma di carattere fiero e superbo, mosse guerra ai suoi vicini, i quali, stanchi di tollerare tante ingiurie, si collegarono insieme, lo sconfissero, e gli tolsero la signoria. Disperato perciò venne in questi luoghi, supponendo di ritrovare una protettrice dei suoi misfatti. Ma tramutatolo in drago, gli venne proibito di più affacciarsi innanzi alla maga, nè da quel giorno più si vide. Le sette corna che gli spuntano in fronte, sono la marca dei sette peccati mortali che egli possedeva durante la sua umana esistenza.

Dopo una pausa, vedendo che il Meschino si dilettava di questi racconti, riprese Alcina il suo dire, e gli raccontò come gli Aspidi con la testa piccola e cogli occhi accesi, erano uomini stati dominati dall'ira e dallo spirito di vendetta. Sotto l'aspetto di gonfi rospi, erano gli invidiosi ed i diffidenti, e i cupidi e gli avari avevano la forma di grossi vermini con tre bocche aperte.

Terminato ebbe Alcina il suo ragionare, il Meschino le domandò chi fossero quelli che egli aveva veduti l'antecedente giornata, sotto figura di scorpioni. Alcina lo soddisfece anche in questa domanda, coll'indicargli che quelli erano tanti accidiosi, colà condotti dalla disperazione.

Dopo di ciò andarono entrambi a passeggiare per deliziosi boschetti, irrigati da limpidi ruscelli e circondati da verdeggianti spalliere. Colà la Fata gli fece accuratamente osservare ogni cosa, massime gli alberi, che per la loro variata moltitudine richiamavano l'attenzione dell'intelligente naturalista.

Ritornati al Palazzo furono ricevuti al suono di strumenti musicali. Un lautissimo pranzo, un'armonica ilarità ed un comune contento, infiammava gli animi di contentezza. Alcuni spiritosi aneddoti, pronunziati con grazioso lepore, ed alcune succinte storielle accrescevano la letizia di quella giornata. Le Damigelle di Alcina, belle e gentili come la loro signora, intuonavano tratto tratto sull'arpa graziosi inni d'amore. Dato fine con la danza a quel delizioso passatempo, ognuna si ritirò alle sue stanze, il che pur fece il Guerino pochi momenti dopo.

CAPITOLO XIV.

Alcina si sdegna col Guerino. — Sue inutili preghiere relativamente alla dimora dei suoi genitori, e sua decisione di partire. — Non ritrova la porta d'uscita.

Dopo aver avuto le notizie sopra le trasfigurazioni osservate, il Meschino si raccomandò al Signore, affine di poter sortire sano e salvo da quel misterioso soggiorno, per poter altrove rintracciare i suoi amati genitori.

Frattanto però Alcina non cessava un istante d'impiegare ogni arte femminea per cogliere al varco il Guerino, che memore dei consigli ricevuti, si manteneva in ogni occasione assai circospetto.

Sdegnata per questo suo strano procedere la Fata non volle mai palesargli la dimora dei suoi genitori, quasi chè con questa riservatezza divisasse di farne in qualche modo vendetta.

Scorso così un anno, dacchè il Cavaliere trovavasi colà inutilmente, incominciò a corrucciarsi fuor di maniera, succedendo in lui all'ilarità la tristezza. Pensò in tale stato di darsi animo, e di pregare nuovamente Alcina di additargli la dimora dei padri suoi. Trovatala un giorno soletta in un delizioso giardino, le si avvicinò, e pieno di umiltà e di rispetto così le disse: Sapiente e virtuosa Alcina, io ti prego, anzi di tutto cuore ti scongiuro, ad indicarmi il luogo ove presentemente dimorano i miei genitori. Deh, tu o donna cortese e gentile, non voler essere strumento della mia perenne sventura! Cedi al tuo carattere pieghevole, e conforta un essere come sono io, sciagurato e infelice. Non permettere ch'io sorta di qui ignaro della località ove abitano i padri miei. Rendendo paghe le ardenti mie brame, tu riceverai la mia indelebile riconoscenza.

Di questa preghiera si fece beffe Alcina, la quale dopo un poco così parlò al Meschino: Tu mi chiedi una gentile condiscendenza, e non discendi nel fonfo insensibile del tuo cuore a rimirarvi la schifosa inurbanità dei tuoi modi. Và, sleale, tu in niun modo meriti i miei riguardi. Molto più attrattivo di te e più gentile fu il Troiano duce Enea, il quale per mio volere potè abbracciare Anchise suo genitore. No Guerino, giammai verranno appagate le tue brame; te lo giuro, giammai.

A tale decisiva protesta, s'accese di ardente furore il cavaliere Cristiano, che rivolto ad Alcina così rabbiosamente si espresse: Empia ed iniqua Fata, giacchè non vuoi soddisfare il mio desiderio, piombino su di te i più fatali destini, ed il tuo vivere sia avvolto in una interminabile serie di affanni.

La scellerata donna, scossa a tale imprecazione si infinse, e gli disse, che nell'inferno soltanto esso potrà mirare in visione il suo genitore.

A queste parole il Meschino tremò; ma avvedutosi della finzione della scaltra femmina, fecesi recar le sue robe con inten-

zione di partire. Alcina di propria mano gliela recò e sparì; ed il cavaliere tentò invano di trovare la porta d'entrata, mentre quel luogo era un labirinto, molto più oscuro di quello che fu fatto in Creta al Minotauro.

CAPITOLO XV.

Il Guerino incontra una damigella, colla quale discorre a lungo — Viene da essa salvato. — Via che egli prende.

All'aurora di una bella giornata il Meschino si alzò, per tentar nuovamente di rinvenire la porta di uscita. Ma tornato vano ogni suo tentativo, stava quasi per disperarsi, allorchè si incontrò in una damigella di Alcina, la quale vedutolo così costernato ed intesane la cagione, lo confortò alla meglio, dicendogli che tanto farebbe sino a che lo conducesse alla porta.

Infatti lo prese per la mano, e dopo averlo fatto camminare per tortuosi sentieri, lo condusse in una amena pianura, in fondo della quale eravi una specie di palazzina. Arrivati in quella gradevole abitazione, la damigella lo fece servire di colazione con tutta proprietà da alcune sue serventi, belle pur esse, e di modi oltremodo gentili.

Dopo di essersi rifocillato, il Guerino cominciò a ragionare con la sua conduttrice, la quale tentava di persuaderlo a non volere abbandonare quei luoghi. Ma l'irremovibile persistenza del Cavaliere, determinò l'avveduta donna a condurlo senz'altro alla porta. Attraversando un cortile, il Meschino, si sovvenne di esser per colà passato, e questa conoscenza cominciò a persuaderlo che la damigella fosse con lui di buona fede. Rilevò da essa, che colà egli non potè mai giungere in tutto l'anno, a motivo che Alcina coi suoi incanti lo tenne per forza lontano.

Giunto intanto alla sospirata porta, la donna l'aprì, ed il Meschino sortendo la ringraziò di tutto cuore, dicendole che si ricorderebbe in tutta la vita del sommo piacere che gli aveva fatto. La damigella, dopo di avere risposto alle sue gentilezze chiuse l'uscio del misterioso soggiorno ed il Guerino s'incamminò per una via che metteva ad un lontano villaggio.

CAPITOLO XVI.

Il Meschino passa per una caverna. — Suo arrivo al Romitorio — Cena. — Ragionamenti, e riposo.

Fatte appena poche miglia, il Guerino giunse ad una montagna, ove eravi una caverna, che doveva traversare per arrivare al villaggio. Accesa perciò una torcia, entrò nel pertugio della caverna, e dopo di avere camminato per lunga pezza per pericolosi sentieri, gli si estinse in un certo punto la face dall'impeto con cui soffiava il vento sotterraneo. Rimasto al buio, nè sapendo più a qual parte si dovesse pigliare, il Meschino pensò

essere cosa saggia rimanere colà sino all'albeggiare del mattino.

Sdrajatosi perciò alla meglio che potè sul terreno, prese un sonno profondissimo, originato dagli stenti del lungo cammino, che gli durò sino alle ore otto antimeridiane della giornata seguente.

Alcuni pertugi di quella oscura caverna gli additarono tratto tratto la via, per cui doveva continuare il sentiero. Il descrivere gli stenti che dovette sostenere, sarebbe inutile; basterà dire, che solo dopo il quinto giorno di viaggio il Meschino arrivò a quel Romitorio, dove aveva lasciato Annello con i tre Romiti, sfinito e maltrattato dalla lunghezza della strada.

Picchiato all'uscio, ed inteso che egli era il Guerino, ognun si consolò del suo felice ritorno. Fra questi vi erano i tre Romiti con Annello, e due inservienti, i quali di tutto cuore acclamavano la sua venuta. Una lauta cena, un'amichevole ilarità ed una conversazione vivace, condirono di mille piacevolezze quella deliziosa serata, nella quale non ommise il Meschino di raccontare la sua storia, incominciando dal giorno in cui si era distaccato da quel Romitorio.

Dopo che ognuno lo ebbe lodato, egli si ritirò nella stanza assegnatagli, perchè aveva estremo bisogno di riposare. Il rimanente della brigata dopo un poco si addusse pur essa nelle rispettive loro stanze.

CAPITOLO XVII.

Ragionamento del Guerino con Annello. — Narrazione di un assassinamento. — Pranzo che riceve il Cavaliere dai Romiti, nel quale si raccontano alcune storielle.

Alzatosi il mattino seguente, ed incontrato nel cortile del Romitorio Annello, con lui si intrattenne, chiedendogli conto del suo cavallo e delle sne armi. Rilevando dalla risposta, che il suo cavallo era in ottimo stato e così pure le sue armi, gli chiese qualche cosa da mangiare, poichè l'aria di quel soggiorno stuzzicavagli l'appetito.

Lo stesso Annello, servendolo, cominciò a chiedergli alcune particolarità sopra i suoi viaggi dell'Africa ed intorno ai costumi dei Cafri e degli Ottentotti. In ogni sua richiesta lo appagò il Guerino, il quale pure volle essere informato di tutto ciò che passò nell'Eremo, dal giorno che egli partì fino al presente. Non poco si addolorò allorchè intese, che il secondo mese, dopo la di lui partenza, un'orda di masnadieri avevano assassinato il fratello del vecchio romito, mentre si recava al Romitorio con pane, erbaggi e pochi danari. Giunti intanto i tre Romiti nel cortile, pregarono il Meschino a voler dar loro alcune illustrazioni sopra alcuni punti della sua storia. Fu compiacentissimo il Cavaliere; e giunto a ragionare sulla dimora di Alcina, disse come i loro salutari consigli lo avevano sot-

tratto ad una perdizione eterna. Tanto erano stati scaltri ed artifiziosi i tentativi di quella maliziosissima Fata!

Giunta intanto l'ora del pranzo, salirono al primo appartamento i Romiti, il Guerino ed Annello, e seduti a lauta mensa, l'allegrarono col racconto di piacevoli storielle.

CAPITOLO XVIII.

Guerino ed Annello si dirigono verso Norcia. — Il primo parte per Roma, ove arrivato, e ricevuta la Papale benedizione, continua il suo viaggio per la Toscana.

Dopo di aver ben pranzato il Meschino ed Annello si accomiatarono dai Romiti, dirigendosi verso Norcia. Giunti al castello detto *Sabina* colà albergarono, poichè la sera era alquanto inoltrata, ed il luogo presentava per ogni dove pericoli. Alzatisi di buonissima ora la mattina seguente ripigliarono la via di Norcia, ove arrivati alquanto stanchi andarono ad alloggiare all'albergo di Annello.

Il Guerino stette colà tre giorni, scorsi i quali se ne partì, montando il suo amato cavallo imbrandendo le sue armi vittoriose e regalando per gratitudine al suo albergatore tutto il danaro che aveva depositato nelle sue mani. Lungo il viaggio, non ommise di raccomandarsi al Signore, onde in ogni sua futura impresa lo proteggesse.

Arrivato intanto nella Capitale del mondo Cristiano il viaggiatore ammirò quanto essa comprendeva di bello e sublime in materia di scienze e di arti. Ma siccome avvicinavasi il tempo di dover mantenere la promessa data ad Antinisca, col ritornare a Presopoli, così il Meschino si disponeva alla partenza.

Ma un ricco signore di Roma lo riconobbe, gli si avvicinò, gli regalò dell'oro dicendogli: magnanimo eroe, noi siamo molestati continuamente dagli aggressori. Deh, se il caso ti conducesse pel cammino di S. Giacomo di Galizia (ov'essi dimorano) usa della tua potenza, scacciandoli, onde alfine possa essere immune da ruberie il santo pellegrinaggio.

Il Guerino, promesso di fare ciò, si affrettò a ricevere la benedizione del Santo Padre, che era allora Papa Eugenio II, negli anni di G. C. 824, in cui reggeva l'Impero Carlo Magno. Ciò fatto se ne partì da Roma, dirigendosi alla volta della Toscana.

PARTE SESTA

CAPITOLO I.

Nuovi viaggi del Guerino. — Da una truppa di malandrini viene assalito sulle terre di Veneta e sua gloriosa difesa.

Benchè il Meschino avesse percorso per molte belle parti di questo mondo, pure l'Italia lo sorprese d'ammirazione. Partito da Roma, attraverso la Toscana, giunse in Lombardia, nel Piemonte ed in Savoja; da dove dopo alcuni giorni di riposo riprendendo il suo viaggio, si diresse, pel Delfinato, a S. Antonio di Vienna, in Provenza, ad Avignone, a Monpellier e a Tolosa, da dove, dopo alcune ore di permanenza, arrivò al fiume detto Garonna, e in Guascogna. Qui nacque nel nostro viaggiatore la brama di vedere la bella città di Bordeaux, famosa pel celebre suo porto. Lasciata perciò a parte la strada di S. Giacomo, il Guerino varcò l'indicato fiume Garonna, portandosi a piccole corse a Salvaterra, cittadella amenissima per la situazione in cui è posta.

Partito anche da questa città, si avanzò l'eroe nostro a Murlan, ed attraversando alcune montagne giunse a Burgos, andando poi ad Apalina, alla Stella ed a Veneta, terra nella quale dimorò per alcuni giorni, onde riaversi dai patimenti di quel penoso cammino. Partito poi di buon mattino, non appena distante da Veneta alcune miglia, venne attaccato da una compagnia di malandrini, ch'erano nascosti in un piccolo bosco. Ma sempre eguale in coraggio ed in valore, il guerriero fugò quei masnadieri continuando a viaggiare con imperturbabile tranquillità.

CAPITOLO II.

Alloggio del Guerino in un albergo. — Sua partenza per San Giacomo, in compagnia di tre ladroni. — Egli uccide 22 masnadieri, ed arriva in Galizia. — Sua partenza per l'Inghilterra.

Arrivato al fiume Ebro, il Meschino trovò un piccolo borgo, nel quale vi era un albergo. Smontato colà da cavallo, chiese

all'albergatore se avesse a dargli da mangiare. Questi gli disse di sì se si contentava di quel poco che vi era, perchè poco prima una torma di malandrini gli avevano spogliata la cucina.

Sedutosi a tavola, nel mentre mangiava un po' di carne arrosto, l'oste tutto tremante venne da lui, dicendogli: Messere, a questo albergo si dirigono tre ladroni, proprio del numero di quelli che mi hanno spogliata poco fa la cucina. Vi prego di essere cauto, onde non vi abbia a succedere qualche disgrazia.

Entrati, finite queste parole, i tre aggressori, domandarono da bere, dopo di aver per un po' guardato bruscamente il cavaliere Cristiano, il quale tutto tranquillo li salutò, col levarsi di testa il cappello. Riscaldati intanto dal vino, cominciarono costoro ad essere vivaci e allegri; in modo che avvicinatisi al Guerino incominciarono a ragionare con lui di commercio.

Dicendo egli, che proveniente da Roma, voleva andare a S. Giacomo, aggiunse desiderio di avere alcune scorte che gli additassero la via. Unanimi tutti e tre gli si esibirono a compagni di viaggio.

Ed ecco ora il Meschino vicino alla partenza, in unione a gente scellerata, ed in onta ai saggi consigli del suo albergatore. Partiti all'albeggiar di un mattino estivo, dopo quattro ore di viaggio giunsero in una pianura, ove i ribaldi divisarono di farlo sviare dal giusto sentiero. Ma avvedutosi della trama l'Eroe, compose l'elmo, calò la visiera, ed imbrandita la lancia li sfidò intrepidamente al combattimento. Ma allora altri 37 individui attorniarono il Guerino, il quale dette certe orazioni, piombò sopra essi con tanto impeto che giunse ad ucciderne 22, facendo fuggire gli altri nel folto di quelle selve.

Arrivato al Castello di Monfer, il Meschino fu assistito da una compagnia di Guardie, le quali inoltrandosi con lui nei nascondigli della foresta, presero ed appesero ai rami degli alberi 75 degli indicati assassini. Questa misura infuse gran timore ai pochi che sfuggirono al supplizio; onde si diedero a nascondersi sulle circostanti montagne.

Liberata così la strada dall'infesta canaglia, si recò il Guerino a S. Giacomo di Galizia, ove trattenendosi vari giorni, rilevò come alcuni ladroni derubavano anche colà a mano salva, tutti i viaggiatori che passavano per la strada di S. Giacomo e di S. Maria *de finibus terrae.*

Postosi perciò alla testa di alcuni cittadini, i più coraggiosi di quella città, attaccò alle gole di un monte tutta la torma di quei malviventi, mettendone a morte gran numero, e facendone appendere come esempio, quasi altrettanti. Dopo questa nuova vittoria il Meschino si inginocchiò a terra, rendendo grazie a Dio di ogni sua buona ventura.

Poi raccontò ai suoi compagni d'armi che l'ultima terra di Levante denominata *Tamista*, come quella di Ponente è chiamata Maria *de finibus terrae*. Dov'è posta Tamista vi sono le grandi montagne, chiamate Noci, dalle quali esce il Nilo, il

quale poi viene a scorrere nel mezzo delle Provincie del Prete-Janni.

Ciò detto, Guerino partì da S. Maria, dirigendosi a La Corona dove montata una nave, si mosse verso l'Inghilterra.

CAPITOLO III.

Continuazione dei viaggi del Meschino. — Suo arrivo al Nordgalles, ove chiede conto di messer Dionino. — Pubbliche festività che gli si fanno in quel porto.

Navigando con un mare tranquillo, il Meschino vide la punta di Mufalosa, le città di Patras, Petrona ed Arcamus, e i due porti, di Pormus ed Ancon. Smontato anzi in quest'ultimo e pagato il noleggio, il Meschino salì a cavallo dirigendosi verso la Gran Brettagna, armato di tutto punto. Arrivato a Londra andò a Nordgalles, celebre porto di mare sulla strada d'Irlanda.

Risovvenendosi allora il Cavaliere come a Nordgalles doveva stanziare Messer Dionino, ne fece ricerca a quegli abitanti dai quali, con sommo stupore, intese che egli era stato eletto loro signore, sin da quando ritornò dalla visita del S. Sepolcro. Furono poi compiacenti nell'informarlo che di tutti i suoi seguaci non se ne salvò che uno, giacchè gli altri soccombettero sotto il peso della fatica e dei disagi.

Dopo di ciò alcuni di essi si recarono da Dionino, informandolo che nel porto vi era un cavaliere che domandava di lui con qualche ansietà. Subito si recò colà Dionino, e scoprendo nell'incognito il signor suo, che gli aveva salvata la vita nell'interno dell'Africa, gli si gittò ai piedi esternando la sua somma contentezza nell'accoglierlo sulle sue terre. La sorpresa di quegli abitanti fu estrema; perchè non potevano comprendere quale potesse essere l'oggetto di tanto portamento nel loro signore, con un incognito.

Ma non appena informati che quello era l'impareggiabile eroe, subito si udirono delle voci di contentezza, alternate dalla curiosità di quelle popolazioni. Uomini, donne vecchi e fanciulli, tutti indistintamente accorrevano a Nordgalles per rimirare l'invitto guerriero. Anzi per dimostrargli il loro giubilo, la sera illuminarono ad arte, e pomposamente il porto, tra il dolce rimbombo di strumenti bellici.

Giunto intanto il Guerino al palazzo dell'antico suo amico fu ricevuto con ogni attenzione, e la moglie segnatamente dell'Inglese fu prodiga verso di lui di mille gentilezze.

Assegnata che gli fu una ricchissima stanza, il Meschino venne disarmato, ed invitato ad essere suo commensale; al che acconsentì di buon grado. Lauta fu la mensa e copiosissimo il numero degli invitati. Quel giorno infatti fu trascorso

con somma allegria da tutta quella signorile brigata, che beavasi tratto tratto nell'intendere qualche passo delle avventure del cavaliere Cristiano.

CAPITOLO IV.

Ragionamenti che tengono il Meschino e l'Inglese. — Viaggio d'entrambi in Irlanda. — Burrasca in vicinanza a Venech. — Ancoraggio ad Ibernia. — Descrizione di questa città, e cenno sul carattere dei suoi abitanti.

Siccome Dionino bramava di essere minutamente informato sopra i lunghi viaggi del suo signore, il Meschino non esitò ad appagare i suoi desiderî. Ritirato poi nella sua stanza si diede ad un riposo, di cui all'estremo gli abbisognava. Levatosi il giorno seguente verso le ore 10 antimeridiane, si portò il nostro guerriero dall'ottimo Inglese, il quale ansiosamente lo attendeva nel suo gabinetto.

Dopo molti ragionamenti Dionino esibì in moglie all'eroe una sua sorella, dell'età di 15 anni, e di una bellezza assai sorprendente. Ma non potendo mancare alla vaga Antinisca, il Guerino dovette rifiutare una proposizione, che fuori di questo caso avrebbe volontariamente accettata. Sentendo quindi l'Inglese, che il Meschino voleva ritornare in Persia, lo pregò pria di partire di recarsi con lui a complimentare il re d'Inghilterra.

Non potendo per certe sue ragioni accondiscendere a questa visita, il Guerino pregò l'amico suo a tenerlo per questa volta scusato dalla sua negativa; al che rispose Dionino con amichevole gentilezza.

Imbarcatosi il coraggioso nostro viaggiatore sopra una nave, che faceva vela verso l'Irlanda, venne a tutta forza accompagnato in questo suo viaggio da Messer Dionino, che con questo penoso suo sacrifizio gli voleva dare nuova prova della sua leale amicizia. In questa navigazione vide il Guerino l'Isola d'India, il porto di Sconfard, le città di Diocidsa, di Dans, e di Venech, ed il fiume denominato Irbausi. Ma aggredita la nave da un'orrido temporale, dopo il quindicesimo giorno di viaggio si trovarono i viaggiatori a vista delle due città di Laurimerich e Serefonca. Dato fondo ad Ibernia, bella e vasta città, smontarono ambedue a prendere un po' di respiro. Gli abitanti di essa, resi avveduti dalle continuate sorprese dei corsari, sono sempre in buona guardia nelle loro case, onde essere atti alla difesa in ogni ulteriore attacco dei depredatori.

Dopo alcune ore di permanenza in Ibernia, il Meschino ed il suo compagno rimontarono il naviglio attendendo il vento proprizio per dare la vela.

CAPITOLO V.

Il Guerino penetra in una caverna. — Nuova navigazione, ed ancoraggio a Man. — Arrivo a Nordgalles. — Festività di quegli abitanti. — L'eroe si cimenta a nuovi viaggi di mare. — Descrizioni relative a questa navigazione.

Siccome nelle vicinanze d'Ibernia vi era una inaccessibile caverna, così volle il Meschino recarvisi per tentarne l'ingresso, a costo di perdervi la vita. Ed infatti, con comune dispiacere egli entrò in quel recesso sull'imbrunire di una notte tempestosa, armato, come è da credersi, di tutto punto. Dopo di aver visitato ogni più recondito angolo di quella caverna, e di avere scoperti alcuni asili di solitari, il Guerino sortì sano e salvo, recandosi ad Ibernia dall'arcivescovo, che volle informato di quella sua gita. L'arcivescovo lo ringraziò di tanta gentile attenzione, ed il Cavaliere da esso accomiatandosi andò frettolosamente ad incontrare Dionino, che impazientissimo ed agitato tuttora lo attendeva al porto. Rimontati sulla nave, sciolsero al vento le vele verso l'Inghilterra. Ma dopo alcune ore di navigazione, incominciando il mare ad agitarsi, il Capitano previde un temporale, che poco dopo scoppiò, ma potè rifuggirsi all'isola di Man. Calmatosi il temporale, e levata l'ancora, quel capitano avanzò sempre bordeggiando la costa. Giunti in porto di Nordgalles, i nostri viaggiatori furono accolti da quegli abitanti con generale allegrezza.

Restò alcuni giorni il Guerino a Nordgalles ricevendo nel palazzo di Messer Dionino ogni sorta di gentilezze ed attenzioni. Ma avendo deliberato di partire da quel florido soggiorno si accomiatò dalla famiglia dell'amico dicendo: Pregate Iddio per me, onde mi conceda la grazia di poter ritrovare i miei adorati genitori.

L'ottimo Dionino volle accompagnare il celebre viaggiatore a Londra, affine di presentarlo al re, dal quale ricevette distinto onore. Fermatosi per ben tre mesi nell'Inghilterra, Dionino potè fargli vedere Antona, Egeo, Sael, Liocella, Alone ed insieme a queste le Boyle, Bernia, Scozia, Ginregales, Balepta, Emican, Fronda, Ponta, Molta, Valca, Pietaria, Pionia, Artanisi e Brisco. L'Inglese scrisse tutta la storia del nostro eroe, dal giorno che fu fatto schiavo in Costantinopoli fino alla sua partenza dall'Inghilterra e la infiorò di molti piacevoli tratti che la resero accetta ad ogni lettore.

Imbarcatosi intanto il Meschino sopra una nave che faceva vela la mattina seguente, lasciò Dionino fra le lagrime ed il dolore. Viaggio facendo il nostro invitto guerriero osservò la Madia, Sonalon, Tacoriboco, Monte San Michel e Lion. Partito dalla Picardia venne in Normandia veggendo Mustavalier, Dorset e Cortigiaco. Entrato in Fiandra gli piacque Gand, Bruges, Ypres, Auris e Brusselles. Nel seguito del suo lungo viaggio si

portò a visitare i porti di Ulion, Rispia, Frisia, Dacia e Nanifa, ancorando in vicinanza del fiume denominato Albis: fiume amenissimo per le vaste ubertose pianure che allaga e feconda colle sue acque limpide.

CAPITOLO VI.

Nuovi viaggi del nostro guerriero. — Come viene impegnato ad assistere in una guerra il Re Guiscardo di Puglia, il quale lo nomina capitano generale della sua armata. — Flotta a Brindisi e partenza per Durazzo.

Partito il Meschino dall'Albis, prese il cammino per la Fiandra, e passato il fiume Lizia, trascorse le città di Arega, Resore, Maricogno, Moron, Faliste, Compagior, Arvies, Arvis, Roven, Sirica, Astisco, Lacina, Brisio, Tours, Barlanda, Collon, Brocibero, Leno, Stiona, Leronia, Lori ed Erma. Fermatosi in quest'ultima alcuni giorni, onde riaversi dalla grave stanchezza del viaggio, s'avviò, il nostro Guerino, alla volta dell'Italia, portandosi nella Lombardia, che oltremisura gli piacque per l'amenità delle situazioni e per la ubertosità dei terreni. Toccato il Piemonte, osservò Cherasco, Bastià, Alessandria e Tortona, e poi a Torino, Vercelli, Casale, Sannazaro, Novara, Milano, Pavia, Monza, Crema, Bergamo, Brescia, Cremona, Mantova, Verona, Vicenza, Ferrara, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Pistoia, Pisa, Firenze, Siena, Bolsena, Sutri e Roma.

Dopo il secondo giorno della sua entrata nella capitale del Mondo Cristiano, potè esser ammesso alla presenza del Papa regnante, il quale dopo avergli impartita la benedizione, così gli disse: Invitto cavaliere, essendo giunta sino a noi la fama delle tue celebrate vittorie, ti accenniamo per ogni tua decisione, che in Puglia, e precisamente nel principato di Taranto, si compiono ora grandi fatti di armi con il Re Guiscardo di Puglia, che vorrebbe impedire il passaggio agli infedeli per l'Albania, onde vendicare la morte di suo fratello Milone, già principe di Taranto. Pertanto avendoti tu cimentato gloriosamente in molte battaglie per la santa causa dei fedeli piacciati anche in questa nuova occasione imbrandire il terribile tuo acciaio in difesa della Fede. Il re Guiscardo è provveduto di buoni soldati, e non gli manca se non un capitano, che ne assuma il comando. Se tu ti determini a sostenere la santa impresa, avrai una mia lettera per il re di Puglia, insieme ad un centinaio dei miei cavalleggieri, sottomessi alla tua obbedienza. Non appena avrai consegnata a Guiscardo la mia lettera, tu verrai eletto a Capitano generale della sua armata. Va dunque, figlio, a mietere un nuovo alloro alle tue vittorie.

A queste ultime parole si allegrò il Guerino, che accettata la proposta, ricevette la lettera, e i 100 cavalieri, i quali prestando giuramento di fedeltà, lo guardarono da quel punto come loro assoluto signore. All'albeggiar di un bel mattino, partì col suo seguito l'eroe nostro verso la Puglia. Costà arrivati, il Meschino presentò al re Guiscardo la commendatizia Papale, la quale lo nomava cavaliere di Dio. Dopo averne fatta attenta lettura, il re volgendosi al guerriero raccomandato, si compiacque di chiedergli di dove fosse. Ma intesa la misteriosa occultazione della sua nascita, fu lieto di venir fatto consapevole dei suoi viaggi, delle sue battaglie e delle molteplici, gloriose sue imprese: e attentamente guardandolo gli chiese se egli fosse quello stesso Meschino, che combattè contro il re Astiladoro a Costantinopoli. Appena udito di sì, il Meschino fu oltre ogni dire carissimo al Re. Anzi il giorno seguente, fatta ordinare la sua armata, intimò ad essa di dipendere intieramente agli ordini e alla volontà del Meschino, così esprimendosi: Io vi affido al comando del più franco e valoroso capitano del mondo: andate dunque, o miei intrepidi guerrieri, contro i baldanzosi Saraceni, e tenendo sempre ferma in pensiero la santità della causa, combattete da eroi, nè ritornate a casa, senz'essere abbelliti dalle palme d'una vittoria completa.

Ciò detto, colle più splendite formalità fu da Guiscardo eletto capitano il Guerino, il quale disposta ogni cosa per la partenza vicina, fu confortato nel ritrovare riunita a Brindisi una flotta di 200 vele ben provveduta di vettovaglie e di armati.

La milizia di quella spedizione ascendeva a ben più di 20 mila uomini, due terzi almeno de' quali erano stati addestrati alla manovra regolare delle armi.

Dopo di aver ricevuti gli amplessi del re il Meschino montò la sua nave, facendo vela verso Durazzo con tutto il resto della flotta.

CAPITOLO VII.

Precauzioni di Napar duca di Durazzo. — Assedio che dà l'Armata Cristiana a questa città. — Sorveglianza del Guerino nelle tre diverse posizioni del Campo.

Giunta in Albania la notizia che in Italia si radunava gran gente per passare in Albania, Napar, duca di Durazzo, il quale aveva due figli Silonio e Palamides, mandò immediatamente a suo fratello Madar, il quale aveva tre figli Arciaco, Donache e Artilaro, ad implorare soccorso.

Questi cinque figliuoli erano nati da varie mogli dei due sunnominati fratelli, come ciò permetteva la loro legge, e precisamente videro la luce del mondo quando trovavasi prigioniero il padre del nostro Meschino.

Navigando intanto l'armata Cristiana con vento all'Ostro, fu suo malgrado spinta nel mare Adriatico. Cessato alquanto l'impeto del vento i navigli poterono ancorare presso una grossa terra, denominata Dulcigno. Smontate le truppe, volgendo qua e là attentamente lo sguardo, il Guerino scorse alla distanza di circa due miglia Durazzo. Egli ben sapendo quanto importasse

il posseder questa piazza, ordinò che si schierasse l'armata, e ad una metà di essa prescrisse che si accampasse nei dintorni di Dulcigno.

Quelli della città vedendosi assediati dalle truppe Cristiane n'ebbero gran timore; talchè spedirono d'urgenza a Durazzo due messi. Ma colti al varco, furono costoro tradotti dinanzi al Meschino, il quale interrogatili della situazione in cui trovavasi Dulcigno, che era spoglia di abitanti, che si eran tutti trasferiti a Durazzo, ove, secondo essi, attendevasi il forte di quella campagna.

Dietro tale notizia, l'armata Cristiana, cambiando la sua posizione campale, si mise in marcia in forma di battaglioni. Quindi Durazzo venne per tre parti terribilmente assediata; per mare cioè, per terra e per la parte del fosso, che guardava l'entrata di fronte della città stessa. Tutti questi tre corpi d'armata fecero il loro dovere; quello di mare coll'impedire ai nemici l'approvvigionamento; quello di terra col vietargli qualunque sortita; e quello del fosso col togliere qualunque tentativo ai Saraceni, se meditassero una fuga all'ombra della notte.

Il Meschino disposte in tal maniera le cose, non ometteva qualunque fatica, affine di vedere coronata da un buon successo la sua impresa e, togliendo alle notti il riposo, si portava all'impensata per ogni parte del campo, onde scorgere se colla osservanza dei suoi ordini andava del pari la fedeltà dell'armata. In somma non risparmiò nulla che potesse giustificare il suo zelo presso il riconoscente Guiscardo.

CAPITOLO VIII.

Principio della battaglia. — Incertezze sulla vittoria. — Il cavalier Manfredo viene dal Meschino eletto capitano. — Loro accordi per prender d'assalto la città di Durazzo.

Dopo alcuni giorni, ne' quali le due armate belligeranti stettero in osservazione, s'incominciò finalmente il primo attacco per mare, al quale succedette all'istante quello pure di terra. Quantunque gli assalitori facessero ogni sforzo per romper la breccia, pure la guarnigione della città assediata si difese con una sorprendente bravura; e tutte le scale appoggiate alle mura, vennero rovesciate ed infrante. Questo accanito combattimento durò dal mezzo giorno fino al tramontare del sole, con una perdita quasi eguale di genti dall'una e dall'altra parte.

Il Guerino in questo stato di cose, visitò nuovamente i dintorni della città assediata, e gli parve che in certo luogo l'acqua del fosso non presentasse tanta profondità da abbandonare l'idea di un passaggio. Chiamò quindi a sè un valente Cavaliere di Capua, nominato Manfredo, e fattolo Capitano di due mila pedoni, gli ordinò di tentar quel passaggio a notte inoltrata. Tutto previde l'antiveggente campione, poichè, poste sopra pontili ambulanti alcune scale, furono appressate alle mura della città.

Frattanto il bombardamento al mare cresceva a dismisura, ed il fuoco continuo pareva che rischiasse ai mortali tutto l'orrore di una notte tempestosa. Il Meschino, approfittando del dono che gli faceva la sorte coll'imperversare del tempo, spedì per staffetta al comandante della flotta l'ordine di tener il fuoco sull'inimico sino all'albeggiare del mattino seguente. Dopo di ciò, prima della mezza notte, conferì a lungo col Capitano Manfredo sul modo e sui mezzi di effettuare il meditato passaggio, senza incorrere in nessuna sciagura.

CAPITOLO IX.

Nuovo combattimento. — Il Guerino sale sulle mura di Durazzo con molti suoi guerrieri. — Presa di questa città e di Dulcigno. — Regalo che riceve l'Eroe dal Re Guiscardo.

Arrivata appena la metà della notte il Guerino e Manfredo si portarono al luogo fissato per il vicino passaggio, affine di osservar di bel nuovo le scale apposte, per le quali doveva salire parte dell'armata Cristiana. Tutto fecero con ogni precauzione, e le truppe tanto erano obbedienti che non si sentiva il più leggero bisbiglio. Ma non so per quale avventuroso accidente gli assediati seppero di questo passaggio: bensì so che accorsero in folla a quella parte i Saraceni, presentando ai Cristiani una indicibile resistenza.

Ma durante questo combattimento, divergendo il Meschino la posizione, si fermò in un'altra parte, ove fece gettare nell'acqua tre ponti di passaggio, sopra uno dei quali passò per primo egli stesso. Poi salita una scala giunse ai merli delle mura, ove introdusse la sua spada per poter con ciò accertarsi se vi fosse o no il nemico. Ma non sentendovi alcuno, salì sulle mura e col proprio esempio animò le sue truppe a fare lo stesso. All'alba del giorno erano accampati sulle mura di Durazzo ben più di tremila Cristiani senza che i Saraceni ne avessero alcuna contezza.

Allora il Guerino mandò ordine al Comandante di mare, di attaccare con ogni possa il nemico, togliendogli qualunque comunicazione. Non ommise pure anche d'ingiungere un eguale comando ai pedestri guerrieri. Talmentechè i Saraceni stanchi di sostenere così lunghi combattimenti, si diedero disperatamente a fuggire per la parte appunto ov'era penetrato il Meschino coi suoi guerrieri. Ma quale non fu mai la loro sorpresa vedendo presentarsi d'innanzi il nemico fresco di tutto punto! Cedendo alla perversità del loro destino si dieder per vinti; ed una medesima sorte pure ebbero gli abitanti della città di Dulcigno.

Guerino intanto, perdonando a tutti i prigionieri, severamente ordinò che fossero messi a morte tutti coloro, che si trovasser per via coll'armi alla mano. Quindi, siccome nei Saraceni è quasi natura l'ostinazione, così a molti di essi fu fatta orribile carneficina.

Passate le due popolazioni di Dulcigno e di Durazzo sotto il

dominio del re Guiscardo, furono tutte chiamate alla fede Cristiana, ricevendo il sacro battesimo nobili ed ignobili, uomini e donne, fanciulli e fanciulle. Intanto il re di Puglia mandò in regalo al Meschino coi suoi ringraziamenti, una bellissima scimitarra tutta contornata nell'impugnatura di diamanti e di brillanti.

CAPITOLO X.

Asilo dei Saraceni in un Castello. — Chiamano soccorso d'armi. — Il re Guiscardo, informato di questa manovra, spedisce in rinforzo al Meschino suo figlio Girardo, con un bel corpo di combattenti. — Disposizioni per la nuova campagna.

Ritiratosi Madar coi rimasugli della sua armata in un suo forte castello, riceveva tutti coloro, che alieni dall'arrendersi, colà si recavano per ottenere un asilo. Ed essendo deciso di battersi fino all'ultimo sangue, mandò due suoi fratelli a domandare soccorso d'armati in Macedonia, a Salonicco, Antivari, Darabalo, Tessaglia, Tracia, Polonia, Bosnia e Dacia.

Dal Re Guiscardo, pervenne al Meschino un rinforzo di 7 mila guerrieri, comandati da suo figlio Girardo. Questo giovane valoroso si mostrò oltremodo contento di dipendere dall'eroe, e non ristette a palesargli i sentimenti del proprio cuore. Guerino allora, rivolgendosi al figlio del Re, così gli disse: In breve tempo noi andremo ad attaccar il nemico, essendo questa la volontà del vostro genitore. Vi raccomando quindi di frenare un poco la baldanza giovanile e d'esser cauto sul movimento del nemico, il quale usa delle manovre pericolosissime.

Contento di aver avuta una così utile informazione, Girardo non attendeva che il giorno della battaglia. Questa sua attesa però era frenata dalla ammonizione ricevuta, e non lasciava trasparire la menoma ombra della impazienza da cui era agitato.

Al primo movimento dei Saraceni, gli si fece contro il Meschino, il quale seguito dalle truppe del figlio del Re di Puglia, dispose ogni cosa pel vicino combattimento. Anzi, avendo rilevato, col mezzo de' suoi esploratori, che la forza nemica era di 50 mila uomini, divise il suo esercito in tre schiere eguali. La prima di queste tenne per sè, chiamandola la preziosissima, ad essa era affidata la custodia delle bandiere. La seconda venne affidata a Girardo, al quale si diedero le istruzioni sulla maniera di contenersi nella campagna. Ebbe la terza in comando il celebre Capitano Manfredo, dalla cui esperienza e sagacità il Meschino si riprometteva un esito felicissimo.

Disposto con ogni ordine il campo Cristiano, il Capitano generale chiamò a sè Manfredo e Girardo, affine di maturare con la maggior assennatezza il piano del combattimento, dall'esito del quale doveva compirsi la vittoria. Chi potrebbe qui spiegare le immense vedute del nostro campione, le ragionevoli deduzioni, le pronte misure, gli arditi ripari? Egli espose tutto con ammirabile bravura ed antiveggenza.

CAPITOLO XI.

Disposizione del Campo dei Saraceni. — Imprudenza del Saraceno Arfineo. — Il Meschino rampogna il giovane Girardo. — Suo ravvedimento, e principio della campagna.

I Saraceni non istettero neghittosi dal loro canto. Divisero in quattro corpi il forte della loro armata. Il primo corpo fu assegnato al comando di Alfineo e di Danache, figliuoli di Madar. Il secondo fu messo sotto gli ordini di Madar stesso e di suo figlio Artilao, giovane che in fatto d'arme erasi già segnalato in altre campagne. Il terzo corpo venne sottoposto ai voleri di Silenio e Palamides, figliuoli di Napar. Il quarto corpo, che dicevasi d'osservazione, l'ebbe in comando Napar medesimo. Contavasi in tutto questo esercito una forza di circa 50 mila combattenti, il maggiore numero dei quali mancava però della tanto necessaria disciplina.

Così essendo le cose gl'infedeli si mossero verso il campo Cristiano, confusamente gridando all'armi, all'armi. Guerino allora trascorse rapidamente le sue schiere, istruendo i combattenti della maniera con cui dovrebbero agire.

Arfineo, di carattere più degli altri bellicoso ed irrequieto, lasciava travedere i movimenti della sua truppa in una maniera affatto improvvida, e che assicurava la difesa agli avversari. In fatti avanzandosi un po' troppo, andò a impegnarsi in un serio combattimento. Il Meschino diede i suoi ordini a Girardo ed a Manfredo, e poi partì ad incontrar la baldanzosa masnada, la quale alla comparsa delle armi sante, cominciò non poco ad intimorirsi. Denudando Guerino l'acciaro, così disse ai suoi: Coraggio, valorosi campioni, coraggio; raccomandatevi ognuno al Signore delle Battaglie, e seguitemi, ch'io vi conduco a cogliere la più bella delle vittorie.

Solo Girardo, che non aveva mai veduto i Saraceni, restò a prima vista intimorito dalle loro spaventevoli grida; ma cessata la momentanea sorpresa, si ridestò ben presto in lui il coraggio giovanile. Per questo vergognoso suo timore ebbe i più amari rimproveri dal nostro campione, il quale da quel momento lo volle inseparabile dal suo fianco.

Incominciata intanto fra le due armate una specie di scaramuccia, si diede principio a quella campagna, che doveva finire a vantaggio delle truppe Cristiane. E' indescrivibile la imperturbabilità d'animo e la sagacità dello spirito, dispiegata in questa campagna dal nostro Eroe.

CAPITOLO XII.

Il Guerino combatte con Arfineo, e Girardo con Danache. — Vittoria che riporta l'armata Cristiana. — Girardo esposto ad un pericolo. viene liberato dal Meschino. — I saraceni sono nuovamente battuti, e Madar li salva con una bella sortita.

Il Meschino impugnata la sua lancia, andò ad incontrare Arfineo, che impazientemente lo attendeva per combattere. Incominciarono i due guerrieri l'attacco con una bravura pari al loro coraggio; e mentre infieriva questa tenzone, Girardo si batteva disperatamente con Danache. Pari di valentia questi due giovani eroi, dopo di essersi per alcun tempo battuti a cavallo, discesero a terra, ricominciando più furente la loro accanita disfida. In questo mezzo le truppe Cristiane ruppero il primo corpo dell'armata nemica, della quale fecero terribil macello.

Rimasero, poco dopo di questa vittoria, vinti Arfineo e Danache. Ma Girardo, deviando per inconsideratezza dagli ordini ricevuti dal Meschino, si trovò preso in mezzo dall'armata nemica. Colà accorso immediatamente l'Eroe, fece cambiar faccia alle cose, e salvò dal pericolo l'imprudente principe.

Queta impresa costò la vita ad un buon numero d'infedeli, fra i quali vi fu anche compreso lo sventurato Danache. Alla morte di questo eroe infuriarono i Saraceni, e ricominciata una nuova battaglia ebbero lo sconforto di rimanere in gran parte sacrificati dal ferro dei vincitori.

Madar solo ebbe in questa occasione la gloria di salvare il forte dell'esercito suo, col sortire all'impensata colle truppe che erano destinate di riserva. Questa sortita obbligò il Meschino a ritirarsi alcune miglia al di là di un fossato; circostanza questa che avvilendo alcun poco i vincitori, destava in seno dei Saraceni alcuni sensi di lusinghiera speranza. Un armistizio di alcuni giorni fu il compenso che ottenne Madar dalla sua impresa; vantaggio che non è punto così leggiero, qualora si voglia considerare lo stato di desolazione, in cui versavano le truppe Saracene.

Le due armate poterono con questa tregua riparare ai disordini e mettersi in istato di sostenere nuova campagna, che ben più della prima esser doveva fiera e terribile. Il Meschino impiegò alcune notti a stendere un piano militare, mercè il quale, secondo lui, l'esercito Saraceno verrebbe intieramente disfatto.

CAPITOLO XIII.

Nuovo combattimento. — Vittoria dei Cristiani — Vantaggi dei Saraceni. — Il Meschino e Girardo uccidono Artilao e Palamides. — Valore di Napar. — Morte del Capitano Manfredo. — Accampamenti delle due armate.

Cessata finalmente la tregua fissata, le due armate belligeranti si posero sul piede di guerra. Lasciato Manfredo all'osservazione di un interessante passaggio, Guerino e Girardo si unirono con le loro schiere, attaccando con grande impeto il nemico in una vasta pianura. L'urto fu molto ben sostenuto dagl'infedeli, i quali, se non avessero avuto a fronte l'invitto eroe, sarebbero certamente rimasti vincitori di quell'ostinato conflitto.

Ma il grande guerriero, a cui nulla sfuggiva per cogliere il più minuto vantaggio, approfittò destramente di una infelice manovra che fecero i Saraceni, e penetrò con molti soldati nel centro del loro primo corpo, impegnandolo a combattere con lui, mentre il figlio del Re di Puglia lo tempestava all'esterno con continue salve di moschetteria, e coll'incalzamento delle lancie. I Saraceni dovettero quindi soccombere al crudele loro destino, e quali perirono nell'azione, quali rimasero prigionieri di un odiato nemico, e quali si tolsero con una morte spontanea a tutti i disagi che reca seco la schiavitù militare.

Allora Girardo cominciò ad ammirare al sommo grado il valore del Meschino, senza del quale l'armata Cristiana avrebbe indubitabilmente perduta la campagna.

Ma intanto si avanzava a gran passi il secondo corpo nemico, che non affievolito dalla pugna e meglio ordinato dell'altro, sembrava agognare ad un decisivo combattimento. Per un istante il Campione dovette affidare il comando dell'esercito al giovane principe, e bastò questo perchè gl'infedeli mettessero in disordine l'inesperto Girardo. Ma giunse in quel mentre di ritorno il Guerino, il quale, per ristabilir ogni cosa, dovette impegnarsi in una seria battaglia. Egli si unì, ed incoraggiò non poco il suo giovane Capitano; e bastarono pochi accenti gravi e paterni per richiamarlo nuovamente ai proprî doveri.

Allora fu che, spiegando entrambi il loro valore, animarono la loro truppa, e in tal modo si fecero sopra al nemico, che sbaragliarono e lo posero in precipitosa fuga. Ma sopraggiunto il terzo corpo dei Saraceni, comandato da Silonio e da Palamides, fermò il corso dell'armata cristiana; anzi la tenne obbligata al di là di un piccolo fiume, chiamato *Betinis*. Ma varcato dopo un po' di tempo il fiume, le due armate si attaccarono di nuovo ferocemente, e se nei cristiani agiva il coraggio per la santità della causa che difendevano, nei Saraceni al contrario esso era risvegliato da una vera disperazione.

Girardo intanto si scontrò con Palamides in particolare tenzone, che fu dubbia per un po' di tempo: poichè in questi due guerrieri andavano del pari, l'imperturbabilità dell'animo e il

marziale coraggio. Ma approfittandosi di un fortunato momento Girardo vibrò al Saraceno una così acuta lanciata che lo trapassò di netto dal petto alla schiena e lo gittò a terra tutto grondante di sangue, e dopo alcuni momenti spirò.

Al Meschino pure riuscì battagliando con Astilao, di staccargli di netto il capo dal busto. A queste due tristi novelle Napar rapidamente si mosse, e assalendo l'esercito cristiano alle spalle, ne fece tale mal governo che più di 3 mila guerrieri lasciarono sul campo la vita.

Ma il Guerino accorrendo colla sua schiera, ove era in pericolo la sua truppa, la difese da prode campione, che sa unire al valore dell'armi la militare antiveggenza ed il pronto riparo, Giorno infausto fu questo pel capitano Manfredo, che mal sostenendo lo scontro con Pilonio, fu da questo barbaramente ucciso. Scesa la notte, le due armate si raccolsero nei padiglioni: e se i Cristiani piangevano Manfredo, i Saraceni piangevano Danache, Astilao e Palamides.

CAPITOLO XIV.

Manovre del Guerino. — Ritirata dei Saraceni, e precauzioni che prendono nel castello, il quale viene assediato dalle armi Cristiane. — Principio di una battaglia in cui hanno la peggio gli Infedeli.

Approfittando dell'oscurità della notte, il Meschino potè levare a suo piacimento il campo, senza che i Saraceni se ne accorgessero. Ma all'albeggiar dell'aurora si avvidero tosto della manovra; e costretti dalla loro situazione, e più ancora dal loro destino, dovettero muovere le posizioni, e piegare alla volta del castello. Appena arrivati, si diedero ogni premura di fortificarne le più importanti situazioni che giudicavano espugnabili.

Dopo di questa loro prima operazione, passarono a quella di scegliere dalla moltitudine un sufficiente numero d'individui, che fossero capaci di sacrificarsi e per la patria e pei loro cittadini. Il numero maggiore, che doveva sloggiare dal castello, consisteva in invalidi, vecchi, donne e fanciulli. E questo numero di gente afflitta fu fatto passare in luogo di maggior sicurezza.

Il Guerino era stato di tutto questo minutamente informato. Ma o temendo dell'inganno nemico, o non calcolando il momento opportuno, ristette dall'inseguire nella loro ritirata i Saraceni, e diedesi invece a stendere un piano d'assalto, che potesse assicurare alla Cristianità un nuovo alloro. Dopo alcuni giorni di mature riflessioni, il Meschino pose in stato d'assedio il castello, intercettandogli ogni comunicazione tanto per terra, che per mare. Una notte intanto, alcuni degli infedeli, essendo fuggiti dal castello si ridussero presso il Guerino, informandolo come i suoi erano determinati a tentare una sortita nella vicina notte. Furono quindi prese dall'invitto guerriero nuove misure per evitare ogni pericolo. Dopo il terzo giorno i Saraceni sortirono,

ed attaccarono con grande impeto le falangi cristiane. Arfineo e Silonio comandavano un corpo di 10 mila guerrieri, animosi, ma poco disciplinati, e inesperti nella guerra. Napar comandò poi a suo fratello Madar che restasse alla custodia e difesa del castello, osservando tutti i segreti comandi, che egli gli diede in proposito. Il medesimo Napar intanto postosi alla testa di 5 mila soldati, si fece a sostenere la prima schiera, comandata da Arfineo. La battaglia quindi si fece più viva, e se perirono in essa circa due mila cristiani, le falangi Saracene videro intrisi del proprio sangue i loro lauri.

Dopo un'azione così sanguinosa, successe nei belligeranti un armistizio di alcuni giorni, che valse a riordinare le truppe e ad acquistare novello ardimento.

Il Meschino, seguendo il suo istinto naturale, non istudiava che nuove manovre, per potere impegnare in una lotta decisiva il baldanzoso e prepotente nemico.

CAPITOLO XV.

Cessazione dell'armistizio. — Nuovo combattimento. — Morte di Arfineo, di Madar e di Silonio, ottenute dal valore del Meschino. — Riposo d'armi.

Per il ricevuto danno non poco si adirò l'invincibile Campione, che da quel momento giurò l'intera rovina degli Infedeli. E da questa sua decisiva risoluzione, chi saprà dire quanto egli si sarà adoperato per trovare un piano non fallibile, sollecito e distruggitore?

Frattanto la tregua terminò, ed ognuno imbrandiva l'acciaio per una nuova lotta. Lo squillar delle trombe ed il battere del tamburo, annunciarono il vicino attacco. Era prossima a battere la mezza notte quando si incominciò a battagliare; e la notte stessa inorridendo, per così dire, alla vista di tanto orrore, addensò le sue ombre nere, ed oscurò l'intera natura.

Ma l'animosità militare non aveva alcun confine: quindi accaloratasi vieppiù la battaglia, la strage fu orribile dall'una e dall'altra parte. Spuntati frattanto in cielo i crepuscoli d'un mattino lucente, il Guerino potè squadrare con ogni attenzione le varie posizioni del campo nemico. E veduto in una pianura Arfineo, si fece colà ad attaccarlo col maggiore vigore.

Fu dubbia per alcun tempo la lotta da entrambe le parti; ma la vittoria sorvolò infine sul capo del nostro Eroe, ed il Saraceno cadde a terra immerso nel proprio sangue e pochi momenti dopo spirò.

A questa novella vittoria fu lieto non poco Girardo, il quale mosso dal proprio contento ed osservando il Meschino, che faceva mille prodezze di valore, così si espresse: Questi è il più franco Cavaliere del mondo; poichè io non vidi mai operare tante bravure.

Madar intanto uscì dal castello con cinquemila guerrieri, ed

avvicinatosi al campo nemico, incominciò ad impegnare un fiero combattimento. Vedendo allora l'invitto eroe, che là piegavano le armi cristiane, vi si recò immantinente con 4 mila cavalieri, attaccando alle spalle la gente di Madar. Anzi con esso lui si scontrò, e dopo un breve combattimento lo mandò a rivedere il suo amico Arfineo. Questa seconda vittoria scoraggiò i Saraceni, e incoraggiò i Cristiani, i quali approfittando dell'opportuna occasione, assalirono con tale impeto il nemico, che lo costrinsero a darsi ad una precipitosa fuga.

Vedendo Silonio fuggire così vilmente i suoi, gridò verso Girardo il Pugliese, acciocchè egli non recasse loro altro danno.

Ma inutile tornando la sua preghiera egli stesso colà si portò, e di primo slancio ferì il giovane Pugliese in modo che stramazzò da cavallo. Da tal infortunio per certo da quel lato avrebbero avuto la peggio i Cristiani, se non fosse accorso qual fulmine l'eroe a sostenerli col proprio valore. Silonio stesso, non potendo resistere contro il Meschino, tutto malconcio fuggì; ma appena arrivato alla casa paterna esalò l'ultimo respiro.

CAPITOLO XVI.

Stato dei Saraceni. — Ultimo assedio dato al Castello. — Morte di Napar. — Resa del Castello stesso. — Liberazione dei prigionieri fatta dal popolo, fra i quali trovasi il Padre e la Madre del Guerino.

Alla vista del fuggitivo Silonio, entrò tal timore nei petti dei Saraceni, che esacerbati e stanchi da sì lunghi combattimenti, si volevano dar prigionieri. Ma uno di loro potè salvarli da tanta viltà con un energico ragionamento.

Frattanto Girardo, medicato alla meglio della sua ferita, volle ritornare in campo, o per cimentare la sua vita, o per cogliere nuove palme. Unitosi pertanto all'invincibile Guerriero, il giovane Pugliese si recò all'assedio del Castello, che era stretto all'ultimo segno. Il combattimento fu orribile, poichè per parte degli assediati trattravasi nientemeno che delle loro vite, e per parte degli assedianti dell'onore e della gloria. Rovesciata appena la porta del Castello, si presentò l'intrepido Napar, affrontando il Meschino in una terribile maniera. La lotta fu ardua e penosa; ma il Cavaliere Cristiano afferrato il Saraceno lo atterrò, e con esso stramazzò sul terreno. Sarebbe in quell'istante rimasto ucciso l'eroe, se non fosse accorso Girardo in suo aiuto. Questi potè con stento tener lontana la milizia Saracena accorsa.

Intanto al Guerino riuscì di levar l'elmo di testa a Napar, il quale sfinito dall'ostinata tenzone non potè più resistergli, e rimase ucciso da reiterati colpi di spada. Quelli del Castello allora gridarono: Evviva i Cristiani, evviva, evviva.

Entrate quindi, senza altra resistenza, le truppe dell'invitto Campione, si impadronirono del Castello e si videro il Meschino e Girardo ad una finestra del palazzo maggiore, a ricevere gli omaggi di tutti gli abitanti.

Frattanto quella sfrenata popolazione corse alle prigioni, ne atterrò le porte, e ne uscirono i prigionieri. Chi mai il crederebbe! Fra questi vi era Milone Principe di Taranto, padre del Meschino, e sua madre Fenisia, già fatta vecchia, più che dall'età, dai tormentosi disagi sofferti.

Sull'istante loro furono cambiati i panni, con altri proprî della loro condizione.

Si seppe intanto che erano stati in quella prigione 32 anni continui, sostenendovi indescrivibili insulti e patimenti inauditi, accresciuti dalla insalubrità del luogo e dalla barbarie nemica. Condotti entrambi al palazzo maggiore, furono presentati innanzi al Meschino ed al giovine Girardo. A stento potè il primo contenere gli affetti del cuore, che lo trasportavano verso i cari suoi genitori con violenza.

Ma pensando che una improvvisa sorpresa poteva ritornare ad essi molto dannosa, e che era prudenza di non dar luogo sì presto all'allegrezza, pensò di contenersi nel maggiore silenzio: e li fece sull'istante allontanare dalla sua presenza.

CAPITOLO XVII.

Colloquio del Meschino con Girardo. — Il primo, dopo alcune interrogazioni, si palesa ai suoi genitori. — Comune allegrezza.

Non erano ancora usciti dalla stanza Milone e Fenisia, che Guerino si pose a lagrimare dirottamente. Maravigliatosene Girardo, e osservandolo fissamente, gli disse: Mio valoroso Capitano, perchè mai sgorgano dai tuoi occhi sì dirotte lagrime? Perchè sei tu sì mesto ed afflitto, in un momento di tanta gloria? Se non ti spiace l'appagarmi, ah! accennami almeno la ragione.

Il Meschino abbracciò teneramente il giovane eroe, e tutto pieno di sentimento gli spiegò, che i due vecchi erano suo padre e sua madre, che da tanto tempo vanamente pel mondo cercava. E qui ristretto il racconto della sua andata agli Alberi del Sole, alla Fata ed alla Caverna; ove potè soltanto sapere ch'era Cristiano, battezzato due volte, che la sua balia chiamata Seffera era stata gettata in mare: soggiunse, ch'era stato assicurato, che quando troverebbe due individui, che assomigliassero alle due statue che egli aveva vedute nella caverna, quelli sarebbero i suoi genitori; e che avendo in Milone e Fenisia rilevata tale rassomiglianza, non poteva dubitare che essi non lo fossero. Sicchè il pianto suo non era se non frutto di amore e di letizia.

Ciò detto fece il Meschino a sè venire Milone, e per scoprire la verità, contegnosamente gli chiese, chi egli fosse. Il buon vecchio sommessamente gli rispose, di chiamarsi Milone, figliolo

di Girardo da Trata, del nobile sangue di Mongrana, che per antichità discendeva dal sangue di Costantino. Gli disse come Carlo Magno lo aveva fatto Cavaliere in Aspromonte, unitamente a suo fratello Guiscardo, e come d'animo sempre magnanimo, l'imperatore aveva ad essi donata la Puglia, la Calabria ed il Principato di Taranto. Raccontò il buon vecchio, come nella vigoria della sua gioventù, aveva mossa la guerra agli Albanesi, presa Durazzo e presa in moglie la sorella di Napar e di Madar.

Guerino a questo passo gli chiese se egli avesse mai avuti figliuoli; e Milone con la solita sua ingenuità gli disse che ebbe un figliuolo, il quale certamente sarà rimasto vittima d'un tradimento di Stato, che ad esso gli fu praticato col maggiore eccesso di ingratitudine. L'invitto eroe gli chiese che nome avesse posto a questo suo figlio sventurato; ed il vecchio gli disse che al sacro fonte fu chiamato Guerino, e che la balia che lo allattò nomavasi Seffera, nativa di Costantinopoli.

A queste indubitate certezze non potè più trattenersi il Meschino, e abbandonatosi al collo del venerabile vecchio così gli disse: Mio adorabile genitore, rincorati e rallegrati, poichè tu puoi ravvisare in me il tuo figliuolo.

Se gli effetti di reciproca amorevolezza furono molto vivi con il padre, maggiori sembrarono quelli che successero allo scoprimento con una madre.

Girardo, non si sa poi come, si palesò all'istante medesimo come parente del nostro Eroe; e questa manifestazione accrebbe la gioia di quella brillante giornata.

Di questo fausto avvenimento, il Meschino volle che fosse scritto a Costantinopoli, in Alessandria e nella città di Presopoli alla bella Antinisca. Non volle defraudare di tal contentezza il suo amico Dionino, al quale scrisse di proprio pugno una tenerissima ed affettuosissima lettera.

Compiuti i proprî doveri, cui ogni uomo deve sempre attendere, il Guerino si diede a rallegrare i suoi genitori, i quali, cessato lo sbalordimento della sorpresa, incominciavano a manifestare il giubilo dei loro teneri cuori.

PARTE SETTIMA

CAPITOLO I.

Feste che si fanno a Durazzo. — Milone Principe di Taranto, viene eletto Duca. — Presa della città di Antina. — Arrivo del Meschino al monte Ascano, dietro il quale trova appiattati i Turchi. — Sue nuove previsioni.

Dopo che il valoroso Guerino ebbe trovati i suoi cari genitori, si diede ad informare di tale avvenimento il Re Guiscardo, il quale ligio sempre ai principi dell'onore e dell'onestà, si dispose a cedere al fratello Milone la potestà di regnare. A tale uopo anzi partì da Napoli, e per la via di Brindisi, venne su di una galera a Durazzo, ove tutti gli altri trovavansi ed ove si fecero grandissime feste, Guiscardo, abbracciando il fratello, riconobbe nel Meschino un nipote, al quale per parte d'Alessandro giunsero due Ambasciatori, ad esternare in tale fausta ventura, la festa ed il giubilo del loro signore, e a dirgli che dal momento della morte dell'Imperatore, padre di Alessandro, il Re Astiladoro aveva mossa guerra al figlio.

A questa notizia, il Meschino licenziò l'ambascieria con una lettera ad Alessandro, con la quale lo pregava di venire immediatamente a Durazzo, poichè aveva da conferire con lui. Oltrechè a Milone fosse renduta la signoria di Taranto, i grandi di Corte vollero farlo anche Duca della città di Durazzo.

Dopo questa elezione, Guiscardo ritornò in Puglia, e Girardo ed il Guerino continuarono a far guerra agli Ottomani. Quindi l'Eroe lasciò un comandante in Durazzo, e partito col suo compagno alla testa dell'esercito, si recò a Dulcigno ed in Schiavonia, ove pose in istato d'assedio la città di Antina, posseduta allora da un forte corpo di Turchi. Fu stretta per tal modo la città che gli infedeli, non potendo resistere agli attacchi delle armi Cristiane, dopo il terzo giorno cedettero.

Questa vittoria sparse l'allegrezza in Ragusa e in Napoli, in

Spalato ed in tutta la Schiavonia, perchè con questa perdita i Turchi non avevano altre terre sul mare Adriatico.

Dopo essere stato in Antina alcuni giorni, per organizzarne i pubblici affari, il Guerino partì con mille cavalli e venti mila pedoni alla volta di Macedonia. Giunto al fiume Ascano, fece riposare l'armata, perchè intese dai suoi confidenti, che dietro a quel monte erano accampati 30 mila turchi, comandati dai Capitani Calabi di Pipinia, Talach di Scanzia, ed Artibano di Liconia, uomo d'armi di grandissima rinomanza.

All'imbrunir della notte, il Guerino ordinò che la sua fanteria retrocedesse un poco, e che la cavalleria al contrario avanzasse; ciò che fu scrupolosamente eseguito. La mattina quando i Turchi si avvidero di tale accampamento, levarono fra loro grande rumore.

Meschino allora, ridottosi in una pianura, chiamò a sè i maggiori Capitani e Girardo ai quali, dopo aver tenuto un lungo ragionamento, accennò loro, per incoraggiarli alla pugna, la presa di Dulcigno, la battaglia di Napoli, e la disfatta di Madar e dei suoi figliuoli. Se dunque, diceva egli, ottenuti abbiamo tali vantaggi in passato, quali non ne avremo ora, combattendo contro codesti pavidi Turchi? Noi li scacceremo dalla Romania e dalla Grecia tutta; ed appresso di loro il nome Cristiano suonerà ognora terribile e spaventoso. Conseguita questa prima vittoria, noi vedremo sollevarsi in nostro vantaggio tutti i Cristiani del Peloponneso, di Avali, di Chiavenza, di Patrasso, Corinto. Anzar, Copes, Modon, Malucchi, Costantinopoli, Gallipoli, Rocca Pera, e Paoma.

Ciò detto, il Guerino raccomandò loro di tener bene subordinati i soldati, dipendendo in tutto e per tutto dagli ordini suoi e da quelli di Girardo. Dopo di ciò i capitani si ritirarono nelle loro linee, e l'invincibile campione diedesi intieramente allo studio d'un piano militare che potesse assicurargli il conseguimento di una completa vittoria.

CAPITOLO II.

L'esercito Cristiano viene incoraggiato dai suoi Capitani. — Primo attacco, nel quale i Turchi hanno la peggio. — Secondo combattimento nel quale Artibaro viene fatto prigioniero.

Ritornati i Capitani all'esercito, proclamarono ad esso le confortanti espressioni del Meschino. L'effetto di questa comunicazione non poteva essere migliore. Ogni soldato era animato da sentimenti di gloria, e l'impazienza del combattere era dipinta sul volto d'ognuno.

Venuta intanto la notte, l'Eroe fece spianare una muraglia, posta in fianco di un fiumicello, ordinando a Girardo che si portasse colà immediatamente con quattro mila guerrieri. Ciò disposto, divise la sua armata in due schiere, affidando la prima, forte di

otto mila uomini, ad un esperto comandante, e la seconda tenendola per sè, forte pure di un numero di dodici mila soldati.

Disposte in questa guisa le cose, la prima schiera dei Cristiani assalì in tale modo gli Ottomani, che ben 2 mila rimasero uccisi sul campo: e sarebbero stati tutti sacrificati, se non giungevano in loro soccorso Calabi e Falach coi loro numerosissimi corpi dei veterani.

Quando il Meschino venne a conoscere che i due Capitani Calabi e Falach sostenevano i Musulmani, abbandonò la sua posizione, e corse colà immediatamente. Al suo arrivo i Cristiani presero nuovo ardire, ed incalzarono valorosamente gli infedeli. L'invitto guerriero fecesi intanto sopra Calabi, il quale non sostenendo la pugna cadde a terra ferito.

E siccome il Guerino univa al valore l'arte militare, così fece ritirare la sua armata in una pianura, per ingannare in tale forma i Turchi. Il suo avveduto movimento ottenne un risultato dei più felici. Gli infedeli, ritenendo la ritirata come una prova di estremo timore, avanzarono imprudentemente. Allora il Meschino, dando esecuzione ad alcune manovre meditate, fece sì che gli Ottomani rimanessero in parte sacrificati.

Calabi intanto, riavutosi alla meglio dalla ferita, si fece di soppiatto ad attaccare il Guerino, che avvedutosi del tradimento, con lui si fece nuovamente a combattere. Siccome questa lotta doveva essere mortale, così fu ardua e per un buon pezzo dubbiosa.

Ma chi mai poteva opporre difesa al valore dell'eroe nostro? Chi poteva sostenere l'urto terribile dei suoi colpi? E chi sottrarsi dallo sterminio della sua spada?

Il povero Calabi, dopo di avere sostenuta con sommo valore la lotta, dovette cedere al suo destino, che era quello di rimanere ucciso coperto di ferite. A questa sventura Artibano di Liconia, che amava teneramente l'estinto Capitano, ordinò che tutto l'esercito Turco piombasse sull'armata Cristiana, la quale trovavasi in uno stato di buona difesa.

La battaglia incominciò con un orribile accanimento, tanto dall'una che dall'altra parte. Ma quando Girardo ebbe il segnale di muoversi per la pianura, i Turchi si trovarono avviluppati in modo, che invano tentarono di darsi alla fuga. In questo caso Artibano, vedendo dinanzi a sè l'uccisore di Calabi, gli si fece incontro in una maniera terribile. L'Eroe sostenne lo scontro, col solito suo valore, e tanto seppe fare, che equilibrò la palma della vittoria con un momentaneo armistizio, durante il quale impegnò con ogni maniera Artibano a voler professare la Religione Cristiana. Questi gli chiese chi fosse; ed inteso che era il Meschino, vincitore del Re Astiladoro, depose a terra l'acciaio, e diedesi suo prigioniero.

Girardo intanto trovavasi alle mani con Falach di Salustia, che gli teneva un'assai forte difesa. Questa lotta terminò all' imbrunir della notte, senz'essere stata fatale ad alcuno; ed il giovane Pugliese si unì alle schiere del Guerino, il quale, facendo

sapere l'andamento di quella campagna a quelli di Dulcigno e di Durazzo, ne ebbe le necessarie provvigioni e sussidi pecuniarî.

Il prigioniero Artibano fu spedito a Milone, padre del nostro guerriero, colla precisa raccomandazione, che egli fosse trattato con ogni distinzione ed onore; imperocchè egli voleva professare la Fede Cristiana. Dopo di ciò avendo il Guerino deliberato di scacciare gli infedeli da tutta la Grecia, riordinò le sue schiere, emanò nuovi ordini ai suoi capitani, e si recò a visitare con ogni cura i feriti raccolti in varî ospitali.

CAPITOLO III.

Nuove vittorie riportate dall'armata Cristiana. — Assedio di Ampisalli, e sua capitolazione. — Esercito di Astiladoro. — Avvedutezza del nostro guerriero per salvare da ogni pericolo le sue truppe. — Principio del combattimento, ed arrivo ad Antinopoli dei fedeli.

Partiti il Meschino e Girardo dal monte Alcasone, si diressero in Macedonia, ove presero molte Città e Castelli, guasti dai danni delle armi, e che ebbero cura di far ricostruire. Varcato il fiume Albaric, entrarono senza ostacoli in Tessaglia, ove assediarono Ampisalli, bella e vasta città di quel fertile territorio.

Mentre si attendeva con ogni cura a questo assedio, il Guerino chiamò al suo partito alcuni popoli della Tessaglia e di Maronia, che erano Cristiani di Religione. Intanto Archilao, signore delle isole di Salinea, Adornea, Istopalir, Pisaca ed Ischiata, poste sull'Arcipelago, e delle città di Catucara e Fartina, si presentò al campo con un'armata di cavalleggeri e pedoni. Sul suo esempio venne pure Costantino, signore di Negroponte, con un rinforzo di sei mila guerrieri.

Allora il Meschino, incoraggiato da tanto partito, si rallegrò non poco, e volle pure che Girardo fosse a parte del suo contento. Rinforzato quindi l'assedio fu giuocoforza al nemico di rendere, per capitolazione, la città di Ampisalli dopo il cinquantesimo giorno di assedio. Non essendovi allora più opposizioni alla gloria dell'armata Cristiana, l'invincibile guerriero si impadronì di tutta la Tessaglia, e delle città in Nicolaus e di Antinopoli, vicino la quale trovavasi accampato il Re Astiladoro con cento mila Turchi, e con i suoi quattro figli Brunoro, Anfitras, Armone e Tirante.

Vedendo il Guerino tanti armati non si impaurì, ma si applicò invece a trovare un espediente, onde non esporre ad alcun pericolo le proprie truppe. Dopo di essersi bene trinceratosi alle falde del monte Rondo, inviò messaggi a raccogliere armati per la Grecia e a Costantinopoli dal suo fedelissimo e ben amato Alessandro.

Il Re Astiladoro, sentendo l'arrivo dell'armata nemica al monte Rondo, restrinse immediatamente il suo campo, e colà si portò cautamente a notte inoltrata. Ebbe però la sfortuna di essere per

tre volte assalitore dei Cristiani, e tutte le tre volte di essere da essi valorosamente respinto.

Allora desistendo dal pensiero di attaccare di fronte un così potente nemico, si ritirò in buon ordine, ponendo in istato di blocco l'armata del nostro eroe, tanto per la parte di mare, che per quella di terra. In questo stato di cose, non ci voleva, per uscir dal pericolo, che la bravura del nostro Campione. Egli indusse, dopo vive ripulse, gli abitanti della città di Antinopoli, ad accordargli attraverso di essa un passaggio, per cui l'armata Cristiana fuori di impaccio, fu guidata verso la Tracia senza che i Turchi si avvedessero del movimento.

Il Meschino entrò in Antinopoli, ma non si sa come fu ben tosto inseguito dagli Ottomani. Egli fortificò prontamente la Città, ponendola in istato da potersi difendere dagli attacchi del nemico.

CAPITOLO IV.

Principio della nuova campagna. — Perdite dei Saraceni. — Morte di Brunoro, di Costanzo e di Armone. — Nuovo combattimento, a cui succede un armistizio.

Il Meschino chiamati a sè Girardo, Archilao e Costanzo, tenne loro un lunghissimo discorso; dopo il quale si deliberò di spedire messi ad Alessandro, invitandolo a passare in Tessaglia. Eseguita tale spedizione, il nostro Eroe decise di voler attaccare senza indugi gli infedeli. Affidò a Girardo e a Costanzo il comando di sei mila soldati coll'espresso ordine di assalire gli Ottomani. Rivoltosi poi ad Archilao, gli comandò di stare a guardia nella Città, dalla quale non doveva uscire nessuno abitante, sotto pena di morte.

Lo stesso Guerino, con sei mila guerrieri, si avanzò a rinforzare il campo. La mattina del quarto giorno fu rotta la tregua; e Costanzo fu il primo a sbaragliare i Turchi, che sopraffatti dalla sorpresa, dovettero cedere. Sei mila di essi rimasero uccisi sul campo, e quasi altrettanti furono feriti, senza calcolare il numero dei fuggitivi, che non si potrebbe indicare.

Alla veduta di tale sciagura il Re Astiladoro ed i figli suoi, montarono a cavallo, animando in ogni possibile modo le loro genti. Al loro eccitamento Brunoro, bravo ed esperto guerriero, s'impegnò di fronte con Costanzo, il quale sarebbe rimasto vittima in quel conflitto, se Girardo, per buona ventura sopravvenuto non lo avesse prodemente assistito. Questo giovane Pugliese affrontò arditamente lo stesso Brunoro, e dopo alcuni reciproci colpi lo gettò da cavallo molto malconcio. Però si sottrasse alla prigionia, perchè un grande numero di Turchi venne in sua difesa, ed obbligarono alla ritirata la falange fedele.

Intanto si riebbe Brunoro dalle ferite riportate; e sentendosi quasi ristabilito deliberò di ritornare al campo degli Ottomani, onde impegnarsi ancor più in loro difesa. Guerino allora si af-

frettò a quella volta tutto ardente di furore marziale, e preso di mira il prepotente Musulmano, lo sfidò ad una particolare tenzone, che venne da Brunoro accettata senza esitare. Allorchè il Meschino s'appressò al suo competitore, e che lo riconobbe pel figlio di Astiladoro, così gli disse furente: Scellerato guerriero, renditi vinto, imperocchè se non vuoi cedere, perirai unitamente ai tuoi iniqui seguaci. Brunoro non fu così vile da cedere, ed il Meschino, punto da tale resistenza, gli si fece contro con impeto, e dopo non lieve combattimento lo ferì nel capo. Ma dal dolore più inferocito l'Ottomano tentò l'ultimo colpo, nel quale il Guerino gli staccò d'un colpo il capo dal busto.

A tanta sciagura non poco sbigottiti rimasero i Saraceni; e sarebbero certamente fuggiti, se non fossero giunti in loro soccorso Anfitras ed Armone. Alla loro presenza l'aspetto di quella campagna cambiò faccia; e non ci voleva che la somma disinvoltura del Meschino, assistito da Girardo e da Costanzo per uscire valorosamente dal pericolo.

Nella mischia restò ucciso il prode Costanzo da Armone, che dovette perciò sostenere l'urto del nostro Eroe. Ferito, dopo non molto, davasi precipitosamente alla fuga, allorchè incontratosi con Girardo, dovette perdere con lui la vita. Della morte di Armone ne fu addoloratissimo l'esercito Turco, che da quel momento non pensò ad altro che al modo di ritirarsi con onore.

Frattanto l'invitto Campione fece dar sepoltura all'estinto Costanzo, su la vetta di un monticello che guardava una vasta pianura. Una lapide annunziava la morte dell'Eroe, e due quercie la toglievano coi loro rami alla vista dei passeggeri.

Esacerbato Anfitras della morte di Armone, si unì a Tirante, e con tutta la forza dell'esercito loro piombarono addosso all'Armata Cristiana. Seguì allora la più terribile delle battaglie, e la perdita fu eguale dall'una e dell'altra parte. Giunse intanto la notte, e le due armate cessarono dall'infierire dopo di avere stipulato un armistizio di alcune giornate. Questo fece sì che i soldati si riavessero alquanto dai disagi sofferti, e dalle fatiche sostenute.

Il Meschino intanto, raccolto nelle sue tende, meditava con ogni cura qual movimento meglio gli giovasse, che potesse tornare a discapito degli Ottomani ed a gloria dell'armata Cristiana.

CAPITOLO V.

Malumore dell'armata Cristiana. — Il Re Astiladoro richiama soccorso d'armati. — Antiveggenza del Meschino nel far scavare una fossa intorno alla Città assediata.

L'armata si addolorò allorquando si sparse la novella della morte all'infelice Costanzo. Pur nullameno, un'aura di speranza ne mitigava il duolo. Ognuno scorgeva nel Guerino un incomparabile guerriero, un vincitore d'infinite battaglie, un conquistatore, un eroe; ed in fine un giusto vindice dell'estinto Co-

stanzo. Questi pensieri rianimarono l'esercito Cristiano, che anelava di ritornare alle mani con gli infedeli.

Addoloratissimo oltre ogni espressione si trovava intanto il padre degli estinti fratelli Brunoro ed Armone; ed invano gli si prodigava ogni uffizio per richiamarlo ad uno stato di rassegnazione e di tranquillità. L'idea che uno schiavo fosse stato uccisore dei suoi figliuoli, lo tormentava sommamente.

Ma il nostro Eroe, dopo di essersi prestato di tutto cuore acciocchè i feriti fossero medicati con ogni attenzione pensò a fortificare la Città, onde guarentirla dagli attacchi degli Ottomani. A tal uopo, approfittando dell'oscurità di alcune notti, fece scavare con sollecitudine una fossa intorno alla Città stessa, la quale fu ben guardata dalla guarnigione.

Non rimanendo inerte Astiladoro, mandò a chiedere soccorsi di armati per ogni angolo della Turchia, con la consolatissima notizia che il Meschino trovavasi assediato coi suoi guerrieri. Questa missione avrebbe avuto un buonissimo effetto, se fosse stata adempiuta con mezzi affrettati. Nulla meno si videro sotto l'armi il Re Ampiceo di Tracia ed il Re Sardinaco di Dacia. Fu veramente in tale frangente che il Guerino impiegando ogni suo talento, doveva con nuovi fatti d'armi ecclissare ogni sua vittoria passata.

CAPITOLO VI.

Guerino sostiene un assedio di 40 giornate. — Arrivo di Alessandro in un Castello. — Sortita dalla Città. — Principio ed esito del combattimento.

Nella prima mattina, in cui il Meschino vide stringere d'assedio la Città, volle condurre sulle mura i più distinti cittadini e Baroni, facendo loro osservare la situazione di quel terribile assedio.

Siccome poi gli abitanti erano in uno stato di violentissima agitazione, così per rianimarli, tanto il Guerino che Girardo ed Archilao, spiegarono in quella situazione il maggiore coraggio.

Il Meschino sostenne intanto un assedio di 40 giorni ininterrotti, nei quali, mercè la sua attività, furono costantemente respinti gli attacchi dei nemici.

Frattanto Alessandro, che doveva portarsi da tanto tempo a Durazzo, pervenne con molta truppa ad un Castello, situato sulla metà di un'alta montagna. Con un segnale avvertì della sua venuta il Guerino, il quale all'uopo seppe bene approfittare di tanta fortuna. Schierò la sua armata, la richiamò al giuramento di fedeltà e la divise in tre schiere così composte: La prima al proprio comando con 5 mila pedoni e 4 mila cavalieri. La seconda, agli ordini di Archilao, forte di sei mila guerrieri; e la terza, al comando di Girardo, aveva circa 8 mila soldati.

La seguente giornata il Meschino al mattino si avviò a una

porta della Città, che fece immediatamente atterrare, e dalla quale poterono sortire colle loro genti Girardo ed Archilao. Dopo di questa sortita, il nostro Eroe uscì da una porta opposta, avviandosi, a marcia forzata, sopra il nemico. Il Meschino comandò allora, che dietro lui immediatamente venisse Archilao, e che la Città fosse guardata con ogni attenzione, massime là dove si aveva motivo di temere un'aggressione nemica.

Avvedutosi di tal movimento, il Re Astiladoro ordinò in tre schiere l'armata sua. La prima, forte di 20 mila Turchi, venne affidata al Comando di Tirante, giovane che al valore univa un forte coraggio. La seconda assegnata ad Anfitras, era composta di 16 mila combattenti, la maggior parte dei quali aveva per lo meno fatto 10 campagne. La terza, di 30 mila uomini, la tenne Astiladoro per sè, assistito da tre Re, Alpheo, Molimanda, e Sardonasso.

Tirante fu il primo ad avanzare, ad a battersi col nemico, che sopraffatto da tanta audacia, vi oppose tale difesa, che restò bilanciata la palma della vittoria. Questo terribile combattimento costò una grave perdita tanto dall'una che dall'altra parte. Anzi si dovette fissare una tregua di alcune ore, per potere raccogliere i feriti, che erano sparsi sul campo in gran numero.

Uscito Archilao dalla Città, si congiunse con la sua schiera a quella del Guerino. Con questo rinforzo si incominciò un nuovo attacco, che sostenuto dai Cristiani con sommo valore e coraggio, obbligò Tirante a fuggire con le sue genti.

Giunto intanto Alessandro coi suoi guerrieri in campo rianimò l'esercito del Meschino, in modo che si incominciò all'istante una nuova battaglia. Il giorno nuvoloso accresceva lo spaventevole orrore di quella mischia, nella quale la morte faceva uno smisurato sterminio. Venne intanto la notte a rinvigorire alquanto le due armate faticate.

Guerino, di carattere sempre indefesso per la causa dei Cristiani, si diede tutto a formare un piano mercè il quale i Turchi dovessero tutti perire.

Non meno premuroso si dimostrò pei suoi il Re Astiladoro, che anch'egli si studiava di trovare una nuova tattica, per potere avvolgere il suo potente nemico. Intanto raccolti i feriti, le armate si riebbero alquanto dai tanti patimenti e disagi sofferti.

CAPITOLO VII.

Nuova battaglia. — Morte di Archilao e di Anfitras. — Pericolo di Girardo, e soccorso che gli presta il Meschino. — Uccisione di Tirante, e timore da cui è compresa la armata ottomana.

All'albeggiare del mattino incominciò un nuovo attacco, con tanto accanimento, che superò per crudeltà ed insistenza tutti

gli altri delle passate battaglie. Venuti alle mani Archilao ed Anfitras, si batterono disperatamente e sempre con pari successo. Ma alla fine lo sventurato Cristiano rimase vittima dell'infedele.

A tanta sventura accorse immediatamente Girardo, impegnando l'uccisore ad un novello combattimento. L'ottomano si battè da grande eroe, ma non potè scansare una mortale lanciata che gli misurò al petto il giovane Pugliese. Tirante intanto, venuto in campo, assalì più che per coraggio, per disperazione Girardo, che stanco dalla lotta sostenuta, a grave stento si difendeva. Giunta al Guerino la notizia della morte di Archilao, e del pericolo in cui trovavasi il Pugliese, abbandonò sull'istante la sua posizione, e corse là a soccorrerlo, ritrovandolo ferito.

La sua presenza diede nuova vita ai soldati Cristiani, i quali attaccato di nuovo il nemico lo costrinsero a fuggire su una vicina montagna. Tirante stesso non potè sottrarsi dal combattere co' nostro Eroe, che dopo pochi minuti gli staccò d'un colpo il capo dal busto.

A tanto infausto avvenimento, s'intimorirono non poco i Turchi, i quali cominciando a sbandare, aprivano al nostro valoroso campione la strada di una nuova vittoria. Agli infedeli era sempre presente il terribile colpo, che aveva tolto di vita il giovane Tirante; e questa immagine accresceva con irresistibile forza il loro sbalordimento.

Approfittando di questa occasione il Meschino fece raccogliere Girardo, ordinando che gli fosse apprestata ogni cura per richiamarlo alla sua primiera salute.

Questo giovane Principe vedendosi fra le mani dei Saraceni fremè d'orrore. Ma ben grande fu la sorpresa sua, allorchè rinvenuto dallo sbalordimento, si trovò fra le braccia dei suoi cari. Subentrò alla disperazione l'ilarità più brillante; e Girardo, quantunque sfinito dalla perdita del sangue, occasionatagli dalle ferite, sembrava un nuovo Achille alla rinvigorita muscolatura delle sue braccia. Mentre che l'Armata Cristiana seguitava ad incalzar senza posa gli Ottomani raccogliendo i loro vessilli, il giovane Pugliese si fece trasferire in una piccola Città, ove si diede ad un riposo di alcune giornate; dopo il quale ebbe cuore, benchè ancora malconcio, di tornare sul campo voglioso, o di laciarvi la vita, o di ritornare pieno di nuova gloria. Tanto può il bollore giovanile dell'anima, allorchè sia guidato da una causa giusta e magnanima!

CAPITOLO VIII.

Nuova battaglia. — Sconfitta degli Ottomani. — Uccisione del Re Astiladoro e del Re di Polismagna. — Festività che si celebrano in Antinopoli.

Mentre andavano così le cose, Alessandro, cogliendo un favorevole momento, precipitò col grosso della sua armata sopra i Turchi, credendo di sconfiggerli completamente. Ma trista

combinazione fece sì, che l'esercito Ottomano si trovasse in buon punto; onde sostenendo il primo urto gli rivolse, in due schiere bene ordinate, una vigorosa difesa.

Il combattimento fu sanguinoso sì dall'una, che dall'altra parte; ma Alessandro battuto in ogni lato, cominciava a darsi a lentissima ritirata. Giunse in questo mentre con un grosso corpo il Guerino: e veduta la situazione dell'antico suo amico, col proprio esempio incoraggiò ognuno a ritornare animoso ad una nuova pugna. Quindi l'azione ricominciò con più accanimento di prima; ed Alessandro stesso, animato da una nuova speranza, incoraggiava i suoi con queste espressioni: I vostri cittadini vi attendono vincitori, e non vinti; su via, cimentatevi ad una lotta novella, e ferite e uccidete gli infelici senza pietà.

In questa guerra, non so come il Meschino si trovò in penosissima situazione; imperocchè era in vicinanza di Antinopoli, dovunque attorniato dalle armi Ottomane.

Ma ecco arrivato a quella volta Girardo; ed ecco in un lampo cambiate di faccia le cose. Il Guerino è tolto dal pericolo, e i due corpi d'armata si congiungono a quello comandato dal valoroso Alessandro. Allora, attaccando con tutta la loro potenza i Turchi, li misero in piena rotta, facendone orribile massacro.

Il Re Astiladoro, in questa occasione, si scontrò col Meschino, col quale si battè a lungo. Pari in entrambi era il coraggio ed il valore delle armi. Quindi l'azzuffamento stette in bilico. Ma quando Astiladoro vide posta in fuga la propria armata, lasciò la tenzone, e voltò il cavallo dandosi disperatamente a correre per raggiungere i suoi.

Ma Guerino, non lasciando intentata alcuna risorsa, gli attraversò il cammino, e lo fermò in una vasta ed amena pianura, aspramente dicendogli; Volgiti a me, o valoroso Re, e non fuggire. La battaglia accetta di un solo Cavaliere.

Quando Astiladoro intese chi egli era, così gli disse: Tu dunque sei quel Meschino, che nella battaglia di Costantinopoli m'uccidesti tanti figliuoli? Scellerato, guardati bene dal mio terribile furore. Ciò detto, imbrandì l'acciaio, e gli si fece contro, impegnandosi in uno spaventevole combattimento, che lungamente durò incerto e dubbioso. Finalmente dovette lasciare la vita l'infelice Re, sotto la spada del nostro valoroso ed invincibile campione, che gli staccò con un colpo di netto la testa dal busto.

Approfittando di tanto vantaggio, Alessandro e Girardo, marciando cinti dalle loro truppe, segnarono la totale sconfitta per gli infedeli, ai quali presero le più care bandiere, sopra alcune delle quali scorgevasi effigiata la immagine del Profeta Maometto.

Fermato il Campo Cristiano in una pianura, Alessandro ringraziò il Meschino del teschio del Re Astiladoro, così esprimendosi: Mio carissimo ed amato fratello, io ti sono gratissimo, perchè la tua parola mantenesti nel darmi la testa del mio maggiore nemico. Io non potrò certamente giammai rimunerare il tuo benefizio per quanto mi studiassi di essere teco splendido e

generoso. Accetta dunque in cambio i miei abbracciamenti, che sono quelli della sincera nostra amicizia.

Dopo ciò, si diedero ad inseguire il nemico, che accampato al di là di un fiume, procurava di riordinare la propria armata.

L'azzuffamento ricominciò, e gli Ottomani vi perdettero ben più di 70 mila uomini, col Re Polacco di Polismagna. Il Meschino, Girardo ed Alessandro, ritornarono in Antinopoli, ove, per la riportata vittoria, si fecero molte allegrezze e festività. Due Re dei Turchi poterono a grande ventura salvarsi con la fuga.

CAPITOLO IX.

Arrivo degli eroi Cristiani a Costantinopoli. — Pubbliche festività. — Il Meschino spedisce ambasciata al suo Genitore. — Gioia che ne risente il buon vecchio, e feste in Puglia e in Calabria. — Operazioni dell'esercito Cristiano.

Dopo ciò, Guerino, Alessandro e Girardo, con molti Signori e Baroni di Grecia, partirono da Antinopoli, affine di recarsi tutti nella vastissima Capitale dell'Impero Ottomano. All'arrivo di tanti invitti guerrieri la città fu sossopra: e la gioia brillava vivissima su ogni volto.

Il Meschino principalmente era l'oggetto della generale ammirazione. Chi accennava al suo coraggio; chi encomiava il suo valore; e tutti meritamente esaltavano le sue ammirande intraprese, e i trionfi. Sopra tutto mossi erano i grandi ed i popolani da un vivo sentimento di riconoscenza, perchè l'invincibile Eroe, ben più di una volta aveva salvata quella grande città dall'invasione dei Turchi, a prezzo delle più ardue fatiche, e quasi quasi del sacrifizio della sua vita.

Dietro proposizione di Girardo, Guerino ordinò che venisse apparecchiata all'istante una galea, la quale dovesse far vela con alcuni ambasciatori, dal padre suo, affine di renderlo informato della vittoria riportata contro l'estinto Re Astiladoro, e di accennargli che le loro forze attuali sarebbero bastanti per cacciare i Turchi, non solo al di là dell'Ellesponto, ma anco al di là del Danubio, e fuori poi di tutto il Regno di Bosnia. Il Meschino volle anche dirigere al suo genitore una lettera di suo pugno, nella quale gli tracciava tutto il quadro di quella campagna, ed accennava, ora le qualità del nemico, ora il suo valore nel combattere ad arma bianca, e bene spesso la sua estrema pusillanimità.

A questa partecipazione si rallegrò il buon vecchio, versando tratto tratto qualche lacrima di paterna consolazione. Si fecero intanto molte pubbliche festività tanto in Puglia ed in Calabria, quanto in altre parti d'Italia, a Dulcigno, in Schiavonia, a Taranto, a Penopolis ed in Tessaglia. Quanto negli accennati luoghi manifestavasi la più grande allegrezza, tanto al contrario fra i Turchi ovunque scorgevasi la disperazione.

In questo frattempo non rimase neghittoso il nostro guerriero, ma si diede con ogni suo sforzo a riordinare l'armata, a provvederla d'ogni suo bisognevole, e ad istruirla maggiormente nel maneggio delle armi. Sul suo esempio, fecero lo stesso Girardo ed Alessandro; il primo sostenendo la parte militare, ed il secondo sopraintendendo all'economia amministrativa, da tanto tempo manomessa da mani venali.

CAPITOLO X.

Partenza da Costantinopoli del Meschino e di Alessandro. — Lettere di Antinisca. — Effetto che esse producono sul cuore del nostro Eroe. — Viaggio per la Persia.

Finite le pubbliche significazioni di gioia, il Meschino, unitamente al suo caro Alessandro, partì da Costantinopoli con una truppa non molto numerosa, ma per altro molto bene ammaestrata dall'esperienza al maneggio delle armi. Girata l'intera Grecia, si portarono ad una città denominata Polona, ove si fermarono due intiere giornate per riaversi dalla stanchezza.

Passata la vastissima città di Monsabiar, gli eroi nostri sottomisero il Re di Bosnia, che giurò di prestare costante omaggio alle armate Cristiane. Dopo ciò, ritornarono indietro passando per le medesime terre, che avevano calcate nella loro andata.

Arrivò al Meschino in Polona un messo segreto, il quale, per parte di Antinisca, gli consegnò una lettera. Trascorsala con avido occhio il guerriero nostro incominciò a mettere tratto tratto profondi sospiri, che davano chiaramente a divedere il mal augurio di quel foglio fatale. Poscia rivolto al suo caro Girardo gli ingiunse di recarsi tosto in Macedonia, senza addurgli minimamente il motivo di questa sua risoluzione. Il giovane infatti, rispettando sempre i comandi del suo Signore, se ne andò per Romania e per la Grecia, lasciando però travedere il suo sommo rincrescimento.

Nel frattempo in cui il Guerino tratteneasi con Alessandro in una deliziosa villetta, potè metterlo a parte di alcuni secreti, che funestavano l'anima sua. Erano intenti in questi discorsi allorquando un secondo messo consegnò all'Eroe un altro scritto, che proveniva da Presopoli, vergato dalla mano della bella Antinisca.

Allora il Meschino palesò all'amico suo il divisamento di ritornare in Persia, onde non mancare alla promessa, che egli aveva data a quella donna saggia ed avvenente. Pregò con fervide istanze Alessandro a voler tornarsene addietro, perchè oltre non aver alcuna causa, che direttamente lo interessasse, non voleva che si esponesse ai disagi di un cammino lungo e faticoso.

Ma l'amicizia, quel santo e prezioso legame, con che s'incatenano i cuori, quanto è mai eloquente e insinuante! Essa non badò alle opposizioni dell'invitto guerriero, e lo obbligò a cessare di muover contrasto.

Fatti però approntare alcuni vestiti all'uso turco e Soriano, montarono entrambi su di una Galea, e navigando pel mar Nero, giunsero a Trebisonda, ove smontarono, impegnando con giuramento il capitano del legno a volerli indicare come pagani. Montati a cavallo passarono le montagne Amascina, e giunti in Armenia, si fermarono a Salem, vasta e bella città. Rimessi nuovamente in cammino, passarono per vasti deserti, ov'ebbero a faticare non poco, per sortirne senza disastro. Giunti alla città di Curgicar, si fermarono 4 giorni, compiuti i quali si diressero con una guida del luogo a Darmandria, al fiume Eufrate, alla città di Mesar ed alle alte montagne della Soria.

Alle falde di una di queste montagne i due viaggiatori si fermarono, affine di ristorarsi. Non meno dei cavalieri, abbisognavano di riposo e di nutrimento i cavalli, quasi giunti allo stremo dal lungo e faticosissimo viaggio.

Ciò fatto, si posero nuovamente in cammino, avviandosi lentamente agli Afavi, monti altissimi e di una grande estensione.

CAPITOLO XI.

Proseguimento del viaggio. — Combattimento dei nostri Eroi con una truppa di masnadieri, e con due giganti Tartari. — Avviamento alla città di Presopoli.

Arrivati agli Afavi, videro la città di Ninive, grandemente decaduta dalla sua prima magnificenza. Avanzando cammino giunsero al fiume Tigris, indi all'Alisù, ove intesero da quei pochi abitanti, che la restante via era tutta infestata da una quantità di ladroni.

A questa notizia il Meschino ed il suo compagno s'infiammarono di coraggio, e armati di tutto punto diressero verso Camopoli i loro destrieri. Ma non appena arrivati ad una foresta, videro a loro venire incontro una ventina circa di malfattori.

Chiamato Alessandro ad una risoluta difesa, i due eroi stettero in attenzione dell'approssimamento della masnada, la quale a certa distanza si fermò, intimando ad essi di discendere dai loro cavalli. Chiedendo Guerino, in lingua turca perchè ciò dovesse fare, ricevette da un ladrone una bastonata sul braccio sinistro. Il lampo non è più pronto a guizzare nelle nubi, come fu il colpo vibrato dal nostro guerriero che divise in due parti quel prepotente aggressore. Alessandro dal canto proprio avea mortalmente ferito un altro ladrone, ed era sulle mosse per combattere con altro di essi, quando tutti si mossero a fierissimo combattimento, che durò per ben due ore continue. Alessandro ed il Meschino sortirono vittoriosi da quella ineguale battaglia, perchè due soli malandrini poterono a stento salvare la vita con una fuga precipitosa.

Ma con ciò non fu ultimata la briga, mentre due giganti Tartari, sbucando da un nascondiglio della foresta, impegnarono a nuovo combattimento i due eroi, i quali anche in questa nuova

occasione fecero mille prodezze. Alessandro però lasciandosi per un solo istante esposto nella difesa, fu afferrato da uno dei due giganti, il quale, messolo sopra le spalle, se lo portava frettoloso alla sua caverna. Guerino peraltro, avvedutosi di tanto infortunio, intercettò la strada al Tartaro, il quale dovette abbandonare la preda onde difendersi dai colpi mortalissimi, che gli vibrava l'eccelso nostro Campione. Finalmente l'aggressore cadde vittima della sua audacia, ed Alessandro venne con ciò liberato dal mortale pericolo. L'altro Tartaro fu bastantemente cauto di fuggire per tempo nei recessi della foresta.

Il Meschino ed Alessandro diedero sepoltura a due dei loro scudieri, rimasti uccisi in quell'ostinato conflitto, e poi partirono alla volta della bramata Presopoli. Strada facendo, intesero da quegli abitanti, come vi era, prima di arrivare a quella città, un viaggio di ben 15 giorni, per vie contornate sempre da valli, boschi e foreste. Rilevarono inoltre che era signora di Presopoli una Principessa d'una rara bellezza, la quale, per un suo voto, rifiutava costantemente la mano del figliuolo del Sultano di Babilonia, giovane di belle forme e di uno spirito molto pronto e vivace. Costui, nell'eccesso delle amorose sue smanie, giunse a giurare di voler condurre vituperosamente costei per tutto il campo, se gli negasse la sua mano.

A queste notizie Guerino si rianimò ed a un tempo stesso fremette. Poi ringraziati quei villici pregò Alessandro a voler affrettare il cammino, onde quell'audace figlio del Sultano non tentasse alcuna violenza verso la infelice Regina. L'amico non mancò di assecondare pienamente il desiderio del nostro Eroe, ed ambi si diedero senza indugio al cammino.

CAPITOLO XII.

Continuazione del viaggio, e disastri che in esso incontrano. — Come i nostri due Eroi vanno alla corte di Baranif, e quale vicenda ivi soffrano.

Continuando a viaggiare, Alessandro ed il Meschino passarono per strani paesi e folti boschi, ov'ebbero a faticare, onde tenere da loro lontane le fiere. Dopo di avere uccisi due mostri, un Leone, due Serpenti e due giganti, passarono il fiume Capos, fermandosi ad una osteria della città di Camopoli, posta in riva ad un amenissimo lago.

V'erano a quell'albergo due dei malandrini fuggiti all'inseguimento del Meschino e di Alessandro. Quelli non appena li riconobbero, si recarono da Baranif il crudele ad annunciargli che due cavalieri, uccisori dei suoi soldati, trovavansi alloggiati in un albergo della bella città di Camopoli. A tale annunzio Baranif si portò immediatamente là con 50 armati, fingendo di andare a semplice diporto.

Quando il Guerino intese che quegli era il signore della Città, lo salutò distintamente; e ne ottenne il ricambio. Anzi rilevando

lo stesso Baranif, ch'essi erano due Turchi della città di Antiochia, li invitò a Corte la giornata seguente, a ciò mosso, onde corrispondere in guisa alcuna, agli onori che ricevette nella sua giovinezza dagli abitanti di Antiochia.

Il Meschino ed Alessandro fecero ogni sforzo per dispensarsi dall'onorevole invito, ma l'insistenza di Baranif fu tale, che vinse la loro ripugnanza.

Dopo di avere ben riposato, i nostri due guerrieri si recarono la mattina alla Corte di quel signore, da cui ricevettero mille tratti di familiarità e gentilezza. Ritirati nelle loro stanze, due della Corte si avvicinarono a Baranif, per intendere se voleva impossessarsi di loro. Costui, quantunque d'animo crudele e feroce, volle che i due cavalieri fossero rispettati, giacchè credevali difensori della causa e della legge di Maometto contro i Cristiani. Ma allora che rilevò, da un suo fedelissimo esploratore, che essi erano Alessandro di Costantinopoli ed il Guerino, lo prese un odio mortale; giacchè sapeva benissimo che costoro andavano girando in lontani paesi per prendere esatta norma delle posizioni, onde successivamente impadronirsene con la forza delle armi.

Maggiormente poi si adirò quando gli sovvenne della conquista ch'essi fecero di tutta Grecia, dell'uccisione del suo parente ed amico Astiladoro e delle orribili devastazioni che fecero sulle terre dei Reami acquistati.

Quindi a notte avanzata, Baranif, alla testa di alcuni suoi fidi, entrò nella stanza del Meschino con alcune fiaccole accese, intimandogli di arrendersi senza resistenza. Malgrado la sorpresa che gli fece il nostro Eroe non s'intimorì; anzi imbrandita la spada incominciò a battersi terribilmente. Ma sopraffatto dal maggior numero, e dalla ristrettezza del luogo, dovette arrendersi dopo aver ricevute alcune leggere ferite e dopo di aver uccisi cinque dei suoi assalitori.

Colpito da eguale destino anche Alessandro, vennero entrambi condotti nelle sala maggiore del Palazzo, dove dovettero loro malgrado subire alcune interrogazioni intorno alle loro persone ed all'oggetto di quel loro viaggio. Rilevando da tali domande di essere riconosciuti, non si impaurirono minimamente, anzi spiegarono nella loro sciagura il maggiore coraggio.

Posti intanto nel fondo di una torre oscurissima, essi attendevano intrepidamente il loro destino.

Emanata intanto la sentenza di morte, Baranif scrisse in Soria, in Arabia ed in Asia per la relativa approvazione, invitando a quel triste spettacolo i primi personaggi che si ritrovavano in lontani reami.

CAPITOLO XIII.

Approvazione della sentenza, che condanna alla pena di morte Alessandro ed il Meschino. — Generosa intrapresa del cavaliere Artibano.

Ricevuta Baranif l'approvazione della segnata sentenza, ordinò che il Meschino ed Alessandro fossero impiccati. Fu piantato il patibolo al di là della sponda d'un fiume, onde la pubblica curiosità potesse restare appagata, essendo costume che gli spettatori si dovessero raccogliere in una vasta pianura.

Mentre così correvan le cose, e che poco mancava onde si compisse l'esecuzione, il Cavalier Artibano, che in passato fu vinto dal Guerino, mosso dal profondo dolore di Milone e di Fenisia, giurò di partire con alcuni guerrieri onde salvar loro l'amato figliuolo. Infatti questo generoso Cavaliere, che invece di Artibano, chiameremo d'ora innanzi Fidelfranco, nome ricevuto al santo battesimo, partì su di una galea con un sufficiente numero di coraggiosi guerrieri, in assistenza dell'infelice Campione.

Egli era in viaggio, quando giunsero le notizie della sconfitta del Re Astiladoro, e della ritirata a Taranto dell'invitto Girardo. Con vento prospero giunse Fidelfranco ad ancorare a Costantinopoli, ove gli fu fatto grande onore; perchè nessuno ignorava la storia delle sue avventure. Senza frappor indugi si diresse verso Rodi, da dove passò in terraferma con tutti i suoi fidi. Montato poi a cavallo il Cavaliere si mise alla testa dei suoi soldati, ordinando al padrone della galea di rimanersene fermo ad attendere il di lui ritorno.

Quel viaggio gli riuscì felicissimo, perchè Fidelfranco, ch'era stato altre volte in quei luoghi, ne sapeva molto bene la lingua, necessaria per qualunque sia viaggiatore che volesse recarsi in quelle lontane contrade. Giunto intanto a Damasco, si fermò quanto solo potesse bastar a rimettere dalle fatiche sofferte le sue truppe. Entrato indi in Soria, passò le alte montagne d'Arcon, ed arrivò a Risino, ove stette alcuni giorni, onde riordinare la sua piccola armata.

Nel dirigersi dopo verso la parte Orientale del Regno di Mesopotamia, arrivò alla città di Nobulis, e varcato un ramo del Tigris, si portò al fiume Cambio, e rapidamente percorse quei luoghi ove rimasero uccisi i 18 ladroni, e i giganti Tartari. Le vestigia sanguigne, i rottami d'armi e di scudi annunziavano essere stato quel luogo teatro d'un asprissimo combattimento.

CAPITOLO XIV.

Artibano s'insinua nella confidenza di Baranif. — Vantaggi che ne ritrae. — Liberazione dei due prigionieri, e fuga a Rampa per la via di Presopoli.

Cavalcando affrettatamente Fidelfranco alla volta di Camopoli, si incontrò in alcuni di quei paesani, e si unì con loro per rendersi un poco meno nojoso quel viaggio. Quando furono a una certa distanza, incontrarono alcuni armigeri di Baranif il crudele, che venivano d'Acia, e che senza alcuna riservatezza pubblicamente dicevano, come i due traditori, Alessandro e Guerino, dovevano andare fra poco tempo alla morte.

Fidelfranco, tutto accesso d'ira, avrebbe uccisi i ribaldi, se non lo avesse ritenuto il timore di rovinare con una imprudenza tutto il piano che aveva ideato. Giunto in città alla presenza di Baranif, gli fu chiesto immediatamente chi fosse, e per qual ragione si fosse egli diretto colà. Rispose a tali domande di essere Turco di nazione, e fuggiasco d'Italia dalla prigionia di Milone per opera sola del gran profeta Maometto. Indi raccontò la storia dei suoi avvenimenti, facendo tratto tratto conoscere l'implacabile odio che portava verso il Guerino a motivo, diceva egli, che egli aveva ucciso i suoi fratelli Calapi e Falach.

Stupefatto Baranif a tal narrativa fece distinto onore a Fidelfranco, che volle ad ogni patto alloggiato nel proprio palazzo.

Frattanto l'orribile sentenza era prossima ad eseguirsi ed Artibano non istudiava che il mezzo di potere salvare dal supplizio gli infelici due Cavalieri. Si valse perciò della confidenza che gli aveva data Baranif per indurlo a far trarre alla sua presenza i due Cristiani. Quando costoro furono a lui presentati, incominciò aspramente a rampognarli dicendo: Venerabile profeta, grande vendicatore dei Turchi, a te noi dobbiamo la dolcissima soddisfazione di avere questi barbari nelle nostre mani; ed a te solo vogliamo sacrificarli in omaggio della nostra indelebile venerazione.

Nel dire queste parole potè rendere avvertito il Meschino dell'artifizio suo e questi seppe pure dal proprio canto assecondare quella terribile scena. Alessandro non si avvide minimamente dello stratagemma, e lo seppe soltanto quando furono ritornati nel loro carcere.

Baranif accrebbe a tal segno la confidenza verso Fidelfranco, che giunse ad affidargli perfino la custodia dei due prigionieri. Artibano approfittando dell'opportuna occasione uccise di sua mano Baranif, senza che questi emettesse il più leggero lamento.

Sceso poi alle carceri, ed allontanate ad un cenno le guardie, liberò i prigionieri, che montati i cavalli preparati, uscirono con lui dalla città per la porta che metteve a Presopoli; porta, che rimaneva pressochè non guardata dalla pubblica forza.

Arrivati i tre fuggitivi a Rampa, si può ben ideare, ma non

descrivere, quali furono gli amichevoli loro abbracciamenti, e quale l'elogio che fece il Meschino della fedeltà del generoso Fidelfranco.

Mentre in Rampa brillava la maggiore allegrezza, in Camopoli tutto era amareggiato di tristezza per l'assassinio di Baranif. La costernazione si leggeva su di ogni volto, ed il rinvenimento del reo era l'oggetto della pubblica brama.

Alcune guardie ebbero ordine di sortire immediatamente dalla porta, e di inseguire con ogni sforzo l'abbominevolissimo e fatale Artibano.

CAPITOLO XV.

Nuovo combattimento. — Arrivo al Castello di Siro. — Succinta descrizione dei due Regni di Caramania e Parchiano.

Scorgendosi inseguiti, Alessandro, il Meschino e Fidelfranco, si posero in buona guardia, e sostennero un fortissimo combattimento nel quale rimase ucciso Malio d'Arabia, e ferito in un fianco Artibano. Scoraggiati gli assalitori si volsero tosto alla fuga verso la città di Camopoli.

Allora i tre guerrieri si riebbero alcuni giorni dalla fatica; e postisi poi in cammino si diressero verso la città di Rampa, perchè sapevano che quei cittadini erano nemici implacabili di Baranif il crudele. Giunti a Pinta, si recarono a Rampa, poi alla città di Darbana per indi avvicinarsi a Presopoli, ben sapendo che il Signore di Persia teneva campo colà, perchè un suo figliuolo a viva forza voleva condurre a moglie la bella Antinisca, la quale ligia alla promessa che aveva data al Meschino, dimostrò con un costante rifiuto il proprio eroismo.

L'ultima parte di queste notizie infiammò l'animo del Guerino, il quale sollecitò coi suoi compagni il cammino per impedire coll'improvviso suo arrivo, che Antinisca si arrendesse. Essendo lontani dalla città di Presopoli circa una giornata di viaggio, decisero d'alloggiare al castello di Siro, il quale dominava una vastissima pianura. Colà seppero che vi erano in quell'assedio 100 mila Persiani, e che il figlio del Sultano di Persia nomavasi Lionetto il terribile.

Rilevarono pure come vi erano in campo Nabucarin di Tunisi, il grande aspirante del Regno di Talciada, e i due re di Caramania e di Parchiano. A questi Regni sono sottoposte 40 città, la maggior parte delle quali trovansi poste sui monti Carou e Bitihinis. Le prime città verso l'Asia, chiamansi Tranasi, Caspubella, Tiora e Raspa Aspani. Quelle poi che veggonsi dalla parte di Presopoli, denominansi Carena, Arsella, Ampumeuan e Caona. Queste notizie, quantunque non importanti a questo Capitolo, non furono però inutili per un Capitano, che sapeva trarre da ogni cosa vantaggio.

Il Meschino aveva ucciso, al grande Aspirante di Talciada,

uno Zio alla battaglia di Scala. Quindi la reminiscenza di quel combattimento andava a poco a poco ridestandogli in seno una specie di furore contro l'infelice Aspirante.

CAPITOLO XVI.

Partenza dal Castello di Siro, e presentazione dei tre guerrieri a Lionetto. — Scaltrezza di Fidelfranco, e vantaggi che ne derivano. — Spedizione a Presopoli per prendere la bella Antinisca.

Ridottosi dopo di ciò il Meschino coi suoi compagni in una segreta stanza, deliberò con loro sulla maniera di partire dal Castello di Siro. Fu stabilito di portarsi al campo dei Persiani, travestiti, e con la ferma risoluzione di sostenere tutti e tre un differente carattere.

Giunti al campo nemico, furono tosto presentati a Lionetto, figliuolo del gran Sultano di Persia, il quale stava sdrajato sopra un magnifico sofà di seta. Fidelfranco facendosi innanzi, armato come era, cominciò a salutare con ogni modo cortese Lionetto per parte anco dei suoi compagni, che armati pur essi di tutto punto, si davano a vedere per gente popolana ed incolta.

I seguaci di questo giovane principe sorpresi dalla bellezza delle armi dei nostri guerrieri, sollecitavano il loro Signore ad impadronirsi di esse con violenza. Ma Lionetto non aveva così vili sentimenti: quindi invece di aggradirne la proposta, rampognò aspramente i proponitori, ai quali ingiunse d'allora in poi di non permettersi proposizioni che offendessero la ragione, la verità e la giustizia.

Cogliendo Fidelfranco vantaggio da tali rimproveri, incominciò a raccontare al giovane Principe la storia dei suoi avvenimenti nella quale intrecciò una favola perfettissima. Gli disse come i Cristiani avevano scacciati dalla Grecia tutti i Turchi, e come essi soldati dell'estinto Re Astiladoro, e poi di Artibano, si erano in quelle parti sottratti dal furore dei vincitori. Lionetto allora gli domandò ciò che essi andassero cercando; e Fidelfranco immantinente gli disse: Noi andiamo cercando servizio militare. Allora il giovane principe inconsideratamente li accettò al proprio servizio, coll'incarico, che essi alla testa di molti guerrieri, dovessero prendere in Presopoli l'ostinata Antinisca, per indi condurla avvilita ed umiliata innanzi a lui.

A questo comando lo scaltro Fidelfranco infinse un dispiacere infinito; e dietro il suo esempio lo stesso fecero i compagni suoi, dai cui occhi stillavano mentite lagrime. Ma il comando emanato doveva avere una prontissima esecuzione. Quindi sotto scorta del gentiluomo di Nabucarin Dattinis e alla testa della loro armata, gli Eroi si avviarono verso la città di Presopoli.

CAPITOLO XVII.

Il Meschino si finge inesperto militare. — Rimprovero che fa Lionetto a sè medesimo. — Entrata in Presopoli dei nostri Campioni. — Alloggio nel Palazzo Reale, e trattamento che ne ricevono.

Fu cosa sommamente ridicola il vedere il Guerino a fingere inesperienza, tanto nel maneggio delle armi, quanto nell'arte di cavalcare. Questo suo modo d'agire fece sì che i Saraceni scoppiassero dalle risa, e che lo stesso Lionetto colà si recasse a godere la scherzevole scena. Sul suo focoso destriero continuava a fare mille contorsioni il nostro eroe, che portava la lancia sopra le spalle in una maniera veramente ridicola.

Ognuno credeva che egli cadesse giù da cavallo; e lo stesso giovane principe incominciava a dolersi con sè di aver data tal commissione a gente inesperta del servizio militare. Ciò nondimeno Lionetto era delicatissimo nelle sue promesse: quindi ritornando al suo padiglione rinnovò il comando che si recassero a Presopoli per prendervi la bella, ma ostinata Antinisca.

Arrivati alla porta della città, si fecero annunziare a quella Signora, la quale ordinò che fossero al suo cospetto tradotti. L'arte del Meschino fece in modo, che Dattinis rimase al di fuori della città ad attenderli. Aperta con ogni precauzione la porta della città, i nostri guerrieri, furono onorevolmente ricevuti e giunti sulla piazza furono oggetto della pubblica ammirazione.

Mentre erano in tale situazione, due cavalieri, correndo a briglia sciolta nel campo, pregavano Nabucarin che li conducesse al padiglione del giovane Lionetto, perchè, dicevano essi, non vi era più speranza per loro dopo la morte di Baranif, succeduta nella mischia d'una sanguinosa battaglia.

Mentre correvano così le cose, i nostri invitti campioni vennero invitati ad albergare nel Palazzo Reale di Presopoli, la cui bellezza e magnificenza rendevalo superiore agli altri tutti d'Oriente. Le camere che a loro furono assegnate, oltre essere di una grandezza sovrana, guardavano sopra alcuni amenissimi giardinetti, graziosamente disposti dirimpetto una collina. Poterono quindi i nostri eroi godere colà di un delizioso soggiorno, reso ancora più ameno dall'attenta maniera con cui furono trattati.

CAPITOLO XVIII.

Presentazione dei guerrieri alla Principessa Antinisca. — Avvedutezza di Fidelfranco. — Ragionamento sopra il Meschino. — Pericolo della città di Presopoli.

Dopo il quinto giorno di permanenza, i nostri ospiti furono presentati alla bella Antinisca, la quale trovavasi nella sala maggiore del palazzo seduta sopra un magnifico sofà, e contornata dalle sue damigelle, risplendenti tutte di gemme e di perle preziose. Questa Principessa chiese a Fidelfranco alcune notizie. Egli si disimpegnò per eccellenza: ed allora quando pervenne colla narrazione alle guerre, ricordò come i Turchi furono scacciati da tutta la Grecia; e come lo stesso re Astiladoro vi perdette miseramente la vita.

A questo passo la giovane Principessa chiese al Cavaliere, se egli non avesse mai intese notizie d'un certo Guerino, allevato in Costantinopoli, il quale era andato agli Alberi del Sole per sapere del suo padre e della sua genitrice. Fidelfranco, fattosi ilare in volto, assicurò Antinisca che il Meschino tuttora viveva. Ma essa nulladimeno si corrucciò, dicendo: Egli sarà certamente prigione; perchè non mi lascerebbe in tanta tribulazione e nel pericolo di cader vittima del feroce Lionetto, dopo che ebbi costantemente rifiutato l'affetto e dell'Almansore di Persia e dello stesso Personico.

Dopo ciò Antinisca non potè più trattenere le lagrime, ed il suo amore diede in un libero sfogo. Fidelfranco la rincorò, e chiesele come essa tratterebbe il Guerino se colà si recasse, perchè essendo differenti le loro religioni dovevano essere pur differenti i loro interessi.

La gratitudine, mio buon Cavaliere, rispose Antinisca, è tuttora viva nel mio cuore, ed in quello di tutta questa popolazione. Quindi questo umanissimo sentimento farà sì, che noi tutti rimireremmo nel Meschino il nostro Magnanimo liberatore. M'è ancora presente il guerriero, allorchè imbrandita la spada, e prendendo le mie difese, scacciò i Turchi da questa città, ridonandomela con assoluto disinteresse.

In questo mentre venne un cavaliere ad Antinisca ad avvertirla che il nemico si affacciava numerosissimo verso la città. A tale trista nuova la Principessa interessò quei guerrieri a volerla difendere.

CAPITOLO XIX.

Parvidas anima la sua armata. — Sortita dalla Città — Combattimento. — Sconfitta dell'esercito persiano, e feste a Presopoli.

Parvidas armato, trovavasi già sulla piazza alla testa di molta gente quando giunse la notizia che i nemici si avanzavano dalla parte di terra in buonissimo ordine. Allora il Meschino ed i suoi compagni uscirono in battaglia. Parvidas vedendoli avanzare, andava confortando i suoi in ogni guisa, assicurandoli, che quel giorno doveva essere a loro gloria ed a discapito del nemico.

Aperta la porta della città uscirono in campagna i nostri eroi seguiti da 200 Cavalieri. Quando il Meschino fu fuori, alcuni che lo avevano veduto al padiglione di Lionetto, dicevano senza ritegno: Ecco il villano che diceva non voler più rimontare a

cavallo. Guerino tutto ad un tratto arrestò la sua lancia, movendosi contro di costoro. Un ardito Persiano, spinto da voglia d'impossessarsi delle armi del nostro Guerino gli si mosse contro. Non durò molto il conflitto, perchè il Persiano era affatto spoglio di cognizioni militari ed in lui non agiva che un forsennato coraggio.

Questo infelice rimase al secondo colpo di lancia ucciso dal Meschino, il quale entrato con sommo coraggio fra i Persiani, fece d'essi grande strage, dando ad ogni passo prove di non comune valore. Allora il nemico, aprendo gli occhi sulla propria sciagura, si avvide che quell'eroe non poteva essere l'annunziatosi villano.

Quindi concentrate tutte le forze, stavano i Persiani in buona difesa; ma sapraggiunti in campo Fidelfranco ed Alessandro colle loro genti, quell'accanito combattimento prese un aspetto orribile. Alla fin fine i Persiani si diedero alla fuga; e quelli che non poterono con questa salvarsi, o rimasero prigionieri, od uccisi dal vincitore.

Il Meschino, tutto acceso di furore militare, corse sino ai padiglioni dei nemici, portando sopra loro la desolazione e la morte. E movendo dietro tale esempio le loro genti, Alessandro e Fidelfranco, finirono di rovinare la armata Persiana, che potè a grave stento salvarsi al di là del fiume Camoi.

Dopo tale vittoria i nostri guerreri ritornarono nella città carichi di spoglie nemiche. L'onore che loro tributarono meritamente quei cittadini, è indescrivibile. Basta dire che le pubbliche festività durarono 10 giorni consecutivi.

CAPITOLO XX.

In qual maniera il Guerino viene riconosciuto. — Giubilo di Antinisca. — Scoprimento di Alessandro e di Fidelfranco. — Allegrezza dei cittadini di Presopoli.

Gli abitanti della città di Presopoli ammiravano la valentìa dei tre cavalieri, e segnatamente quella del Meschino, quantunque non sapessero chi esso realmente fosse. Ritirati intanto nelle stanze del Palazzo Reale, i nostri eroi ricevevano ogni sorta di gentil trattamento, e principalmente per parte di Parvidas, che figurava allora qual Governatore della città.

Trovandosi una sera a lauta cena, un cameriere di corte fissò gli occhi sopra il Meschino, sembrandogli di riconoscerlo. Chiamato a sè un suo figliuolo nominato Trifalo, lo interrogò se riconoscesse quel cavaliere. Questo suo figlio, non appena lo ebbe veduto che così in questo dire proruppe: Mio esimio Signore, voi non mi potete negar il piacere di conoscervi. Lasciate dunque che per ogni dovere vi baci rispettosamente le mani. Sì, invitto Meschino, voi siete il mio benefattore, il mio padre, il mio tutto.

Nel dire queste ultime parole uscirono dagli occhi di Trifalo

alcune lacrime di tenerezza e di sensibilità. Parvidas stesso, estatico, per tanto riconoscimento, corse ad abbracciare l'Eroe, che lo accolse con una singolare bontà. Questa consolantissima nuova, giunse fino ad Antinisca, la quale sull'istante si portò dal Meschino, seguita da alcune sue damigelle. Si può bene credere quanto piacevole si fosse l'avvicinamento di due persone, che da tanto tempo ardevano di purissimo amore.

Antinisca finalmente, rompendo il silenzio, così disse al Guerino: Ora ti lascio, o mio caro, la Signoria di questa città, che a te solo è strettamente dovuta per sentimento di riconoscenza e di gratitudine. Ma dimmi, o Meschino, come mai ti reggeva il cuore di tenerti a me celato? a me che sai quanto ti stimo, ti onoro e ti amo?

A questo passo il cavaliere confessò il motivo del suo occultamento; che era solo per rilevare la fedeltà od infedeltà di Antinisca. Per coronare poi l'allegrezza di quella brillante giornata, Artibano detto Fidelfranco, ed Alessandro, si palesarono pubblicamente. Quindi altro motivo a Presopoli di dare nuove festività e nuovi giuochi. Con ciò fu svanito il timore, che avevano concepito quei cittadini di Lionetto, figlio del grande Almansore e Sultano di Persia.

Per molti giorni i nostri guerrieri passarono a Presopoli una vita deliziosissima; poichè cogli onori che continuamente a loro si rendevano andava del pari la pubblica stima ed ammirazione, che ad essi si tributava. Parvidas stesso non mancò in quell'occasione di palesarsi per un uomo quanto destro ed avveduto, altrettanto sensibile ed ingenuo.

PARTE OTTAVA

CAPITOLO I.

Meschino è eletto Capitano Generale. — Sue operazioni e comandi. — Combattimento in cui i Persiani vengono battuti. — Lionetto li soccorre con 40 mila combattenti.

La mattina di una bella giornata, si radunarono i maggiori signori della città, ed elessero a Capitano Generale il Meschino. Quando questi fu insignito di tale grado, volle immediatamente sapere a quanta forza ascendesse l'insieme della sua armata. Riscontrò la guarnigione della Città che montava a circa 24 mila guerrieri la quale per gli approvvigionamenti fatti poteva sostenere un assedio di circa tre mesi.

Guerino impiegò ogni suo studio a far fortificare la Città stessa, ove credeva che ne abbisognasse. Poi mandò a chiedere gente in Media, in Armenia, in Argania, ed a Presopoli stessa.

Mentre attendeva l'esito delle sue richieste, non mancava di essere molesto ai Persiani con le sue improvvise sortite.

Giunti i bramati rinforzi, il Meschino chiamò a sè Fidelfranco, Alessandro, e Parvidas, e con loro tenne un lunghissimo ragionamento. Poi deliberò che il primo assalisse il nemico il giorno seguente con una forza di sei mila uomini; che il secondo rinforzasse l'attacco con altri tre mila: e che Parvidas non attendesse che a guardare con ogni attenzione la Città, onde i Persiani non salissero le mura.

Il combattimento fu tremendo e di un accanimento feroce. Dodici mila Persiani perirono sul campo, ed il rimanente dell'armata diedesi alla ritirata. Per parte dell'esercito comandato dal nostro eroe, la perdita si ridusse a qualche morto e ad alcuni feriti. Segnata intanto una tregua di alcune giornate, i Persiani poterono riaversi alquanto dalle loro perdite e riordinare alla meglio il loro esercito.

Ma all'albeggiare d'un bel mattino, si vide avanzare una schiera

di 40 mila guerrieri comandata dal Re Rafin di Caromana. Questa schiera era stata opportunamente spedita da Lionetto in soccorso dei Persiani. Imperterrito in ogni pericolo l'Eroe, spiegò anche in quella occasione una forza d'animo singolarissima. Anzi all'appressarsi di tanti armati egli si ritirò tranquillissimo, meditando una più solenne vendetta.

CAPITOLO II.

Morte di Serpeneros e del di lui genitore. — Rotta dei Persiani. — Arrivo al campo di Nabucarin, il quale fa cangiar faccia alle cose. — Il Meschino si ritira a Presopoli.

Ad un movimento militare che fece il Meschino, si levò fra i nemici un grande rumore, misto a spaventevoli grida.

Serpeneros, figlio del Re Rafin di Caromana si fece contro all'eroe in una maniera orribile. Il combattimento fu arduo e per alcun tempo indeciso; perchè Serpeneros univa alla robusta giovinezza, l'agilità e l'avvedutezza nel maneggio delle armi. Ma era già stabilito che questo giovine sfortunato cadesse vittima del proprio infortunio. Una profonda ferita, riportata nella parte destra del petto, lo mandò ad accrescere il numero dei più.

La perdita di questo giovine guerriero fu fatale ai Persiani, ma molto più al di lui genitore, che nel cieco furore del proprio dolore, si portò da solo verso Presopoli, combattendo ferocemente. Scontratosi in Fidelfranco, il Persiano sostenne valorosamente un lungo combattimento, che si rinnovò a più riprese, senza danno d'ambe le parti. Ma, fosse o la stanchezza del braccio, o l'indebolito coraggio del Persiano, si vide il combattimento cambiar d'aspetto, e comparirne ben chiara la ineguaglianza.

Allora Fidelfranco usando della fausta opportunità del momento, incalzò il re Rafin, il quale non potendo resistergli vi perdette la vita.

Mentre ciò avveniva in un lato del campo, Alessandro coi suoi guerrieri abbatteva senza fermarsi i Persiani dalla parte di Presopoli. Ma buon per essi che giunse in campo Nabucarin con gran parte della sua armata, e con due suoi nipoti, Almancor e Fauderidon. Cambiarono di faccia a questa inattesa comparsa le cose, per cui il Meschino consigliatamente si ritirò nella Città, e i Persiani si rianimarono dal loro scoraggiamento.

Questa sanguinosa battaglia costò molte migliaia di vite ai Persiani, fra le quali si noma tuttora con cordoglio quella del loro Re Rafin e del suo figlio Serpeneros.

Ridottosi a Presopoli coi suoi guerrieri, prima cura del nostro eroe fu quella di fortificare la Città e di munirla di buona guardia. Poi pensò al riordinamento dell'ospedale militare onde i feriti che vennero raccolti, fossero con la migliore cura assistiti. Nulla infatti ommise il Guerino per mettersi sul piede di guerra, e possibilmente rendere tranquilli gli abitanti di Presopoli.

CAPITOLO III.

Nuovi fatti d'armi. — Morte di Almancor. — Araldo viene spedito dal Meschino qual suo messo a Lionetto. — Barbaro trattamento che ne riceve.

La mattina seguente, il nostro Meschino uscì fuori dalla Porta Medianica, avviandosi alla volta del fiume Ulion. Colà giunto, assalì coi suoi il nemico in una maniera la più robusta, recandogli il maggior danno. Poi retrocedette in città, e dopo alquanti giorni di riposo, uscì fuori dalla Porta Dati coi suoi valorosi guerrieri.

In una vasta pianura fu accettata dal nemico la battaglia, nella quale rimase ucciso il giovine Almancor. A questa vista, dovette correre in campo con molta gente Lionetto, che potè mercè il proprio valore prendere in mezzo il Guerino coi suoi soldati. Buona ventura fu però pel prode guerriero, che sopraggiungesse in campo Fidelfranco a soccorrerlo.

I Persiani, mal sostenendo l'impetuoso attacco del nemico, si posero in ritirata, ed allo stesso Lionetto fu ucciso il cavallo. Ma salito sopra altro destriero, e concentrato fra i suoi, corse precipitoso verso la città, uccidendo per via circa mila cavalieri.

A tanta sciagura si adirò molto il Meschino, il quale chiamato a sè Araldo, lo spedì al campo di Lionetto, ad annunziargli che fra i suoi nemici ritrovavasi il Guerino di Durazzo, il quale aveva ripreso ai Turchi il regno di Persia. Soggiunse ad Araldo di fargli conoscere che il Meschino era signore della vasta città di Presopoli e marito della bella Antinisca. E tutto ciò a solo fine di impegnarlo ad accettare con lui una particolare sfida, onde impedire un macelle generale. Per far sì che Lionetto accettasse il combattimento, l'Eroe si obbligò, nel caso che egli rimanesse perditore, di cedergli la città non solo, ma ben anco la stessa sua moglie.

Sentite il Persiano queste proposizioni, altamente si adirò, dicendo di non poterle accettare, perchè egli non voleva imbrattare le sue mani nel sangue di uno schiavo vile ed abbietto. Anzi nel furore della sua collera, fece radere ad Araldo i capelli rinviandolo in quello Stato di avvilimento al suo signore, con mille imprecazioni ed ignominiosissimi maltrattamenti. Giunse infatti il messaggero in città all'imbrunir della notte, affaticato, ed afflitto pel lungo cammino e per le ingiurie tollerate.

CAPITOLO IV.

I Persiani presentano battaglia ai nostri Eroi. — Eroismo di Fidelfranco. — Uccisione di Galafach, e mala ventura di Fauridon. — Sconfitta dei Persiani, e comparsa in campo del Re Nabucarin.

Quando quelli della città seppero della ingiuria che fu praticata ad Araldo, dimostrarono il massimo dolore e disdegno.

Il Guerino, che ignorava che l'affronto usato al suo messo, fosse di così gran disdoro, si pose a ridere. Ma Fidelfranco, riguardando quella mal'azione come il massimo dei vituperî, infuriò a dismisura, e giurò di farne a miglior tempo aspra e crudele vendetta. Fu allora che il Meschino cambiò lo scherzo in serio, e penetrato dal vivo risentimento del suo compagno giurò di mantenere contro l'ardito Lionetto un odio implacabile.

Il giorno seguente quindi ordinò ad Alessandro di effettuare una sortita dalla parte ove erano bivaccati i padiglioni nemici, e di effettuarla con rapidità tale da poter incuter alto timore ai Persiani. La sortita non ebbe l'effetto divisato perchè il nemico dopo aver sofferto alcune perdite, ridusse alla ritirata coi suoi il giovane Alessandro.

Intanto il Meschino e Fidelfranco, usciti fuori dalla Porta Medianica alla testa dei loro guerrieri, si avanzavano lentamente verso il campo nemico: quando tutto ad un tratto si trovarono contornati dai Persiani, i quali cominciarono il combattimento, Fidelfranco diede prove non dubbie di grande valore, perchè sostenne l'incontro di Fauridon e del valente Aspirante d'Arconia con indescrivibile bravura.

Ma stanco dalla fatica dell'ineguale tenzone, era vicino a rimanere vittima dei Persiani, quando qual lampo giunse in battaglia l'invitto Guerino. Questi uccise allo primo scontro Galafach di Arcuro, che era un cugino dell'indomabile Lionetto. Poi avanzandosi impegnò all'armi Fauridon, che sostenne per alcun tempo con bravura gli assalti del nostro Meschino, al quale però riescì di ferirlo aspramente e di precipitarlo giù da cavallo.

A questo doppio funesto avvenimento, s'intimorirono non poco i Persiani, i quali già in qualche parte del campo cominciavano un poco a sbandare.

Riunitisi allora Alessandro, il Meschino e Fidelfranco, si rinforzarono per modo, che avanzando ne fecero orribile strage.

Informato all'istante Lionetto di questi avvenimenti, mandò tosto al Re Nabucarin la trista nuova della morte di suo figlio Fauridon. Si può ideare a qual grado ascese il dolore di quel padre, il quale nel maggior ardore del duolo corse al campo con molti armati.

CAPITOLO V.

Combattimento di Nabucarin e del Guerino. — Esito di questa lotta. — Furore di Lionetto, e lettera che invita in Persia al suo genitore.

Trovandosi intanto il Meschino in una situazione angustiosa, spedì all'istante un messo ad Alessandro, chiedendo la di lui assistenza. In questo mentre però avanzava in campo il Re Nabucarin, vecchio di robustissima complessione, e adatto molto al maneggio delle armi. Quando seppe che il guerriero che gli stava di fronte, era quello stesso che gli aveva ucciso il suo ben amato figliuolo Fauridon, s'accese di estrema ira; e volgendo verso di lui il destriero incominciò un terribile assalto di lancie.

Col valore congiunto ad una costante fortuna, il Guerino potè ferire il Re Nabucarin, il quale mal reggendosi sul proprio destriero stramazzò a terra tutto grondante di sangue. Fidelfranco si impadronì del cavallo del Re, dandolo tosto per ricompensa all'Eroe.

Raccolto intanto l'eccelso vecchio, venne condotto prigioniero a Presopoli, ove si fecero per tale fausto avvenimento le maggiori allegrezze.

Al contrario l'esercito Persiano versava nel massimo del dolore e della desolazione. Nell'esame del campo si ritrovò il corpo di Fauridon e quello del giovane Galafach, cugino dell'indomabile Lionetto. Costui vedendo il corpo di suo cugino, pianse disperatamente. A tanta disperazione lo portava oltre l'amore anche la triste idea del dolore in cui resterebbero i genitori suoi a tale annunzio. Infuriò poi oltre ogni credere quando seppe che l'uccisore era stato il Meschino, il quale aveva testè ferito e fatto prigioniero lo stesso Re Nabucarin.

Nell'eccesso della sua smania, si diede Lionetto dei pugni nel volto, emettendo tratto tratto contro il Cavaliere Cristiano terribili imprecazioni. Dato sfogo allora al brutale adiramento, pensò ai mezzi di vendetta.

Scrisse pertanto in Persia al suo genitore, implorando un pronto soccorso. Lionetto viveva certissimo di vedere esaudite al più presto possibile le ardenti sue brame, le quali non tendevano che allo scopo di conseguire una vendetta generale. Tanto può l'odio guerriero, quando sia provocato da una gravissima causa!

CAPITOLO VI.

Il Meschino salva da morte il Re Nabucarin. — Provvedimenti che riceve in armati ed in viveri la città di Presopoli. — Rinforzo del Campo Persiano ed altre importanti descrizioni.

Rientrati in città i nostri guerrieri, si disarmarono tutti, secondo il costume, per recarsi nella sala maggiore del palazzo,

affine di giudicare il vecchio Re Nabucarin. I maggiori personaggi di Presopoli votavano per la morte dello sgraziato Regnante, perchè, dicevano essi, aveva mosso guerra senza alcuna ragione.

Ma il franco Guerino, i sentimenti del quale erano grandi e magnanimi, si interpose con robustezza, adducendo allla sua opposizione incontrastabili prove e ragioni. Era troppo stimato il Cavaliere Cristiano, e troppa gratitudine gli dovevano i Presopolitani per non opporsi alle sue intenzioni. Quindi il vecchio Regnante si vide sottratto da morte per opera del suo stesso nemico. Anzi si trovò per l'innanzi trattato per una forma onorevolissima, poichè niente gli mancava al necessario di una vita signorile ed agiata.

Giunsero frattanto a Presopoli, per la parte del fiume Ulion, dieci mila guerrieri con molte vettovaglie, cioè grano, farine, biscotti, e carni salate. Il capitano condottiero di questa truppa chiamavasi Arcomanos di Agettonia di Media, giovane di un brio superiore alla sua età. Esso fu accolto dal nostro Guerino in una forma onorevolissima, come ben meritava l'ottenimento di tanto aiuto opportuno.

Ma anche il campo Persiano si allegrava non poco; perchè erano giunti di fresco niente meno che 100 mila soldati con ogni sorta di approvvigionamento. Lionetto allora, tutto ebro di gioia, mandò un suo messo al Guerino intimandogli di arrendersi, cedendogli la città di Presopoli e l'ostinata Antinisca.

Ricordando il Cavaliere Cristiano di ciò che in passato soffrì il suo messo, fece legare l'inviato ad un albero facendogli abbruciare con un fascio di canne i capelli e la barba, e rinviandolo in tale stato a Lionetto senza alcuna risposta.

Non è esprimibile come si adontarono i Persiani, vedendo così trattato un loro compatriotta e messaggero. Infuriarono di ardentissima ira, e chiamarono nuovi rinforzi per assediare e prendere l'ostinata città di Presopoli, che era fortissima a cagione del fiume Ulion, che pressochè la circondava intieramente. Giunti i bramati rinforzi, i Persiani si disposero ad incominciare la grande opera.

CAPITOLO VII.

Disposizioni che prende il Meschino. — Principio della battaglia, incominciata da Fidelfranco, che rimane ferito. — Draino viene fatto prigioniero. — Morte di Aspirante, e sottomissione di Alessandro. — Circostanza per la quale viene sottratto da morte.

Guerino intanto ringraziò molto il Signore, che lo aveva sì a buon punto assistito con un rinforzo. Poi rivolse ogni cura nel riordinare la milizia in modo di poter presentare ad ogni istante una completa battaglia al nemico.

Divise quindi nel seguente modo la sua armata. Fece tre corpi,

dando il comando del primo a Fidelfranco con 10 mila Cavalieri. Il secondo lo assegnò ad Arcomanos di Media, forte di 5 mila guerrieri. Il terzo, lo ritenne per sè, ordinando ad Alessandro di rimanere in guardia della Città con un numero di circa 6 mila soldati.

Così disposte le cose, Fidelfranco uscì fuori della porta, dirigendosi verso Damasco, ed assalendo di fronte i Persiani, che erano fermi nella pianura. Scontratosi al primo mostrarsi con Arealipan, parente dell'Armansor, si vide impegnato in un asprissimo combattimento. Ma nel caldo di questa tenzone, giunse sventuratamente in campo l'Aspirante di Cartigna con una forza di 10 mila uomini, e mise in fuga con non poca fatica i guerrieri di Presopoli. Fu allora che Arcomanos entrando furibondo in battaglia abbattè il figlio di Personico.

Questo avvenimento portò il più vivo dolore nei Persiani, e ben tosto la dolente novella giunse sino al padiglione di Lionetto, il quale la partecipò all'istante al padre dell'infelice guerriero. Tutti i Persiani, portati dal desiderio della vendetta, si posero in armi, e vennero in buon ordine in campagna. Allora il combattimento fu generale tanto dalla parte dei Persiani, che da quella dei guerrieri di Presopoli.

Mentre Fidelfranco si batteva con Aspirante, giunse a quella volta Personico impegnando il primo ad arrendersi, o ad accettare un doppio attacco. Ma d'animo coraggioso ed ardito, Fidelfranco si impegnò in questa lotta ineguale, nella quale rimase leggermente ferito, nel cadere che egli fece di cavallo.

Assistito però da un corpo leggero di prodi, potè liberarsi dalle mani dei suoi assalitori. Personico allora terribilmente si adirò, ed incontrato per via Arcomanos, lo strinse ad un nuovo combattimento.

Frattanto era a quella parte arrivato il Meschino, affine di battersi con un cavaliere Indiano, nomato Draino, che era nipote del Re Nabucarin. Il combattimento in fatti seguì, e Draino venne condotto prigioniero a Presopoli. Potè in questo tempo essere assistito Fidelfranco, il quale trovavasi a mal partito, sull'altura di un piccolo monticello.

Aspirante intanto, dopo di avere perduto il braccio sinistro, dovette morire di un colpo di lancia che gli vibrò il nerboruto Arcomanos.

Questo sinistro esacerbò i Persiani, che alla testa lo stesso Lionetto, si avviarono verso Presopoli. Allora il Guerino, riconcentrando tutte le sue forze, sostenne con sommo valore l'urto nemico, durante il quale fece mille prodezze.

Alessandro in questa lotta tremenda uscì di città coi suoi guerrieri, ed incontratosi in Tarsidonio, figliuolo di Baranif, incominciò con lui a combattere disperatamente. Ma trovata una vigorosissima resistenza, Alessandro si liberò da quella azione, volgendosi in altra parte del campo, ove venne di sorpresa fatto prigioniero di guerra.

Personico allora, che sapeva che Alessandro era stato l'ucci-

sore del figlio suo, lo domandò a Lionetto per potersene vendicare. Ma Fauridon, nipote del Re Nabucarin, vi si oppose, dicendo che se ciò si accordasse, verrebbero uccisi all'istante il re Nabucarin e Draino, già prigionieri del celebrato Guerino.

Lionetto in fatti, valutando così ragionevole osservazione, non accontentò la richiesta di Personico, e salvò in conseguenza la vita ad Alessandro. Anzi fece ancora di più: volle che esso fosse trattato con qualche distinzione, e custodito a poca distanza dal suo padiglione.

CAPITOLO VIII.

Domanda che Personico fa a Lionetto, e risposta che ne riceve. — Intrattenimento del secondo con Alessandro, e di che cosa discorressero insieme.

Nella mattina seguente Personico ritornò ancora al padiglione di Lionetto, chiedendo il permesso di poter combattere contro il Meschino; ma Lionetto facendogli conoscere il pericolo a cui andava ad esporsi, procurava di dissuaderlo. Nulla però valse a rimuovere la risoluzione del vecchio. Lionetto poi andando da Alessandro cominciò a ragionare con lui sopra varî argomenti.

Alessandro però non potendo a un certo punto più trattenersi così si espresse: Noi Cristiani siamo ben diversi di voi, poichè voi rendete male per bene, e noi bene spesso rendiamo bene per male, assistendo anche i Cavalieri che si dichiarano sottomessi. Se questo Guerino m'ha coraggiosamente difeso per ben due volte, perchè non debbo io cimentare la mia vita e signoria per lui? Il non far questo passo, sarebbe un palesare l'estremo della ingratitudine. E voi Persiani siete forse così privi di memoria da non farvi sovvenire del momento in cui i Turchi invasero le vostre terre, e che questo Cavaliere con un magnanimo disinteresse prese gloriosamente a difendere la vostra causa? No certamente: quindi è solamente tratto di perfidia e di crudeltà il voler vittima il Meschino di morte trista ed ignominiosa. Ma io giuro di difenderlo con ogni mia forza e sino all'ultima stilla del sangue mio. Sì, o Lionetto, questo giuramento è sacro al mio Dio, nè io potrei certamente violarlo giammai.

Lionetto allora gli chiese alcune particolarità del Cavaliere Cristiano, chiedendogli s'era vero che fosse stato suo schiavo. Alessandro disse di non esser vero; ma soggiunse: è vero che mi fu donato coll'obbligo che lo facessi franco Cavaliere. Seppi poi tutto il tenore della sua storia, e come appartenesse ai Reali di Francia, e come in fasce fosse levato dalla sua casa paterna, venendo successivamente preso dai Corsari e venduto a' mercanti i quali lo condussero a Costantinopoli.

Qui Lionetto cominciò a ridere facendo con questo suo contegno montar in ira Alessandro, che seppe pur suo malgrado contener nei limiti della convenienza il suo adiramento.

Arrivato in questo mentre un capitano, si cambiarono i discorsi,

e così fu evitato ogni sinistro successo. Si cominciò a parlare degli affari della guerra, di un piano di nuove evoluzioni, e della maestria nel maneggio delle armi di certi popoli dell'Asia. Alessandro in tale ragionamento palesò una perfetta cognizione di quei popoli, dei quali raccontò parecchie amene storielle, ben guardandosi dal recare coi suoi discorsi a Lionetto dispiacere, perchè ciò esigeva la condizione del momento.

CAPITOLO IX.

Cambio dei prigionieri. — Il Meschino invita Lionetto a battersi con lui. — Rifiuto del Persiano a tale combattimento. — Stabilimento di nuove pugne, e precauzioni che prende Fidelfranco nella città.

Fauridon chiese ad Alessandro come si potesse mandare un messaggero al Guerino, senza che questi ne riportasse verun oltraggio.

Munito questo individuo d'un mio salvacondotto, disse Alessandro, che suggellerò col mio anello, potrà portarsi al mio campo, senza timore di venir insultato, o svillaneggiato.

Così si fece infatti, ed il messo partì sull'istante. Arrivato alla presenza del Meschino, gli pose in mano uno scritto di Fauridon stesso, il quale minacciandolo in vilissima forma, intimavagli di arrendersi alla potenza delle armi persiane. A tanto ardito procedere, rise l'Eroe, chiedendo al presentatore dello scritto come avesse egli osato di metter piede nel campo, dacchè ognuno ben sapeva a quale rischio andava ad esporsi.

Il Persiano a questa richiesta gli presentò il salvacondotto, dicendogli: Ecco, o Signore, ciò che fecemi accettare tale missione.

All'ombra di tanto protettore egli venne lasciato libero non solo, ma gli furono prodigate mille cortesi attenzioni. Ammesso ad una segreta udienza col Capitano Cristiano, gli si propose il cambio di Alessandro, con Nabucarin e suo nipote Draino.

L'amore che portava il Meschino al suo caro amico Alessandro, lo fece accettare questo cambio sebben disuguale e poco onorevole riguardo ai Persiani.

Così composte le cose fu rinviato il messaggero ai suoi con una lettera diretta all'avveduto Lionetto, in cui gli si diceva ch'era atteso a singolare sfida primo di cedergli la Città di Presopoli. Personico, rilevando nell'uccisor di suo figlio tanta baldanza, istigava Lionetto ad accettare la proposta battaglia. Ma questi, per le sue mire, costantemente la rifiutò, dandosi solo il pensiero pel cambio dei prigionieri.

Rese ad Alessandro le sue armi ed il suo cavallo, fu accompagnato a poca distanza da Presopoli, ove seguì il cambio con gli altri due cavalieri Persiani.

In questa occasione non si potè contenere Personico dal dire al Meschino mille improperi, che questi volle pazientemente

soffrire, in riguardo all'età di quel vecchio imprudente. Ma stanco alla fine di pazientar oltre, l'Eroe nostro cominciò a sorridere sul valore dei Persiani, essendo il loro capitano Lionetto così pusillanime da non voler accettare con lui una personale battaglia.

Sentendosi in questo argomento attaccato sul vivo, il vecchio Personico si propose di battersi seco lui, trattandolo da vile, s'ei non accettasse una sfida che gli veniva proposta da un vassallo dello stesso Lionetto.

Guerino costretto dal proprio onore accettò la proposta, e l'uno e l'altro ritornarono ai loro alloggiamenti. Saputo Antinisca della vicina pugna, tentò vanamente di dissuadere l'Eroe dal cimentarvisi, ora facendogli presenti gli agguati nemici, ed ora il pericolo a cui esponeva la sua vita.

Ma al cuore marziale parlava l'onore dell'armi cristiane e la gloria del proprio nome: quindi inutile fu ogni eccitamento mosso da labbra e cuore caldi di tenero effetto. Il Meschino non pensava che ad armarsi di tutto punto.

Nel mentre ciò si passava, un messo per parte di Tarsidonio di Camopoli chiese a Fidelfranco battaglia, chiamandolo sleale e traditore, poichè aveva ucciso il padre del suo signore, cioè Baranif il crudele. Il cavaliere, rivolgendosi a questo messo, gli impose di ritornare al suo padrone colla risposta che la pugna veniva accettata, e che sarebbe seguita dopo il termine del combattimento di Guerino contro Personico.

Il messaggero partì, dopo di avere ricevute mille gentilezze dal generoso Fidelfranco, il quale si diede ogni cura di riguardare i più importanti posti della città provvedendola di ripari e d'armati, ove lo richiedeva il bisogno.

CAPITOLO X.

Disposizioni che dà il Guerino ai suoi, prima di cimentarsi alla pugna. — Descrizione del combattimento, morte di Personico e festività di Presopoli.

Nella giornata seguente, il Meschino, armato di tutto punto, chiamò a sè Fidelfranco, Alessandro ed Arcomanos in Media, ordinando di stare coi loro soldati in buona guardia, chè sapeva quanto poco si dovesse fidar dell'astuto vecchio Personico.

Combinate così le cose, giunse in campo Personico stesso domandando battaglia. Poco dopo uscì fuori il Guerino, e l'uno e l'altro si salutarono, guardandosi con occhiate di furore e d'ira. Intimato dagli araldi l'attacco col suono di trombe, i due combattenti si avvicinarono, vibrandosi mortalissimi colpi. Stette per alcun tempo dubbiosa la lotta, ma finalmente Personico cadde da cavallo, rimanendo però in buonissima situazione sul terreno. Il Meschino allora ritirandosi alcun momento così disse al suo nemico: Furibondo Persiano, arrenditi vinto, se non vuoi essere

vittima di questo acciaio. Salva colla tua sottomissione gli ultimi giorni del tuo vivere.

Ma la rabbiosa ostinazione aveva fisse nel cuor di Personico troppo salde radici, perchè egli cedesse all'invito. Quindi dando in invettive contro il Guerino lo sfidò ad un secondo assalto a piedi, che venne dal generoso eroe accettato.

Per quanta maestria impiegasse nell'armi il Persiano, dovette però dopo alcun tempo rendere tardi e mal fermi i suoi colpi offensivi.

Il Meschino, che si avvide del deperimento delle sue forze, invitò di nuovo l'avversario ad arrendersi; ma riuscì vano ogni suo sforzo.

Allora l'invitto guerriero si adirò fuor di modo contro l'ostinato nemico; ed incalzatolo senza altro, giunse a staccargli, con un colpo di spada, il capo dal busto.

Il teschio, conficcato sulla punta della sua lancia, venne presentato in regalo ad Antinisca, come quella che temeva che il Guerino potesse rimanere domato dal furibondo Persiano. Questa nuova avventurosa vittoria portò a tutti i cittadini di Presopoli la più brillante allegrezza.

CAPITOLO XI.

Lionetto dispone i suoi guerrieri ad una nuova battaglia. — Descrizione di essa, morte di Aralipam, fermento di Tarsidonio, e ritirata del Meschino a Presopoli. — Situazione della Regina di Media.

All'annunzio della morte di suo cugino Personico, Lionetto amaramente lagrimò. Ma datosi in seguito ad una apparente tranquillità, diede ordine ai suoi duci di riordinare la truppa, per indi assalire il campo nemico e fare su di esso una crudele vendetta.

All'imbrunire d'una fosca giornata i Persiani attaccarono i loro competitori nella più rigorosa maniera, e Fidelfranco ebbe ben da fare per salvarsi dagli urti di Parsidonio. Alla comparsa di Arcomanos cambiarono d'aspetto le cose, e la battaglia giunse agli estremi. L'oscurità della notte, il nitrir ed il calpestio dei cavalli, il battere degli acciai e l'ululato dei molti feriti, rendeva quel campo spaventevolissimo.

Guerino si azzuffò con Aralipam di Lamech, e dopo non lunga resistenza giunse ad ucciderlo con una lanciata nel petto. Lo stesso fece con altro capitano persiano che incontrò per via, il quale voleva impedirgli il passaggio.

Giunto poi colà dove più ferveva la mischia, rimase leggermente ferito nel fianco e fatto prigioniero dal giovane Tarsidonio, che pagò poi a caro prezzo questa sua gloria; perchè rimase nel conflitto terribilmente malconcio.

Per questo avvenimento i Mediani ne sentirono il più vivo

dolore, ed ogni cura si diedero per ricuperare il loro Signore, riuscendovi dopo vari combattimenti, e tutti crudeli e terribili.

L'armata del Meschino fu obbligata a rientrare in città, affine di riordinarsi, onde non cedere al numero sproporzionato dei nemici. Cinquemila cittadini di Presopoli vennero uccisi in quella fatale azione, dopo di aver dato prove di un valore singolarissimo. La perdita dei Persiani fu di gran lunga maggiore, se si rifletta alle reiterate perdite che fecero in quella campagna.

Intanto nella città si compiangeva sopra tutto la perdita di Arcomanos di Media, posciachè la alleanza seguita portava ad amarsi i cittadini di Media con quelli di Presopoli come se fossero di una stessa patria.

Oltre questo naturale sentimento, Arcomanos si conciliava l'amore di tutti, per la dolcezza del suo carattere e per la somma gentilezza delle sue maniere. L'infelice giovane era anche stretto parente della Regina di Media, la quale trovavasi inconsolabilissima per una perdita per lei così preziosa ed irreparabile.

CAPITOLO XII.

Sortita del Guerino, e combattimento notturno. — Pace che si conclude fra i Persiani ed i Turchi. — Arrivo dell'Almansore, ed approdo di vari vascelli ottomani. — Strettissimo assedio in cui viene posta Presopoli, e coraggio del nostro Campione.

Alla morte di Personico e di Aralipam, si attristarono assai i Persiani, i quali adiratissimi si volsero verso Presopoli, onde attaccare il nemico. Dopo il decimo giorno di accampamento, stanco il Meschino di rimanersi tranquillo, ed animato da uno spirito di eroico risentimento, divise la sua forza in due schiere, tenendo la prima per sè, e dando l'altra a Fidelfranco.

Così disposte le cose, questi due bravi guerrieri uscirono dalla città una notte tenebrosissima, attaccando i soldati Persiani con un impeto straordinario. Questi per altro, il cui numero era maggiore assai, si posero tosto in buona difesa, e l'attacco divenne dall'una e dall'altra parte ardentissimo.

Allo spuntar dell'alba il tempo si rasserenò, e le due armate, stanche dell'ostinato conflitto, si ritirarono dal contrastato terreno.

L'armata persiana ottenne in questo mentre un rinforzo di diecimila uomini, comandati da due figliuoli del Re Galismarte, il quale rimase ucciso dal Meschino nella guerra in cui trattavasi di liberare la bella Antinisca. Lionetto intanto si diede ogni cura per ricevere questi due augusti figli, nominati uno Utinafar, l'altro Melidonio, in una maniera come si addiceva all'alta loro condizione. Fecero in questo incontro la pace i Persiani e i Turchi, collegandosi entrambi per rovinare l'armata del nostro Guerino.

Non appena conclusa tal pace, si vide al di là del fiume il Sultano Almansor alla testa d'un esercito numeroso, montato tutto all'ultimo punto, e sottomesso alla disciplina militare.

L'arrivo però di molti vascelli ottomani, che assediarono per acqua Presopoli, pose quei cittadini in uno stato di vera desolazione, imperocchè alla loro sorte non ravvisavano più scampo.

Difatti dopo alcuni giorni la città stessa era in uno stato di crudelissimo assedio, mentre non eravi maniera per gli assediati di procurarsi alimenti, sia dalla parte di terra sia da quella dell'acqua.

In tanta acerbissima circostanza è ben facile idearsi quale trista afflizione occupasse tutti indistintamente i Presopolitani. Se non che l'imperterrito Meschino palesava anche in braccio della sventura un cuore grande e magnanimo. Pieno di confidenza nella protezione del suo Dio, andava giorno e notte a confortare coll'intrepidezza del suo esempio gli abitanti della città; e togliendo perfino le ore al riposo non pensava che a riordinare l'impaurita milizia, a cui infondeva nel cuore le più aggradevoli e lusinghiere speranze.

Sono questi i casi in cui l'uomo grande si palesa in tutta la sua maggiore luce e così appunto il Guerino, che con tanta intrepidezza e coraggio segnò il fatto più bello della sua storia.

CAPITOLO XIII.

Discorso che tiene al Guerino un invitato Persiano. — Risposta che ne riceve. — Sfide particolari. — Rivista militare che si fa nella città di Presopoli.

Avendo ripreso un po' di coraggio gli abitanti di Presopoli, per le ragioni che ad essi aveva esposte il Meschino, ponevano nei talenti di questo esimio guerriero ogni speranza per la loro salvezza.

Un giorno mentre egli era a tavola, gli venne presentato un messo Persiano, il quale in presenza di tutti gli astanti così disse: Utinafar e Melidonio figliuoli di Galismarte, nipoti del Re Astiladoro, e tuoi nemici, ti mandano a dire che tu ti renda loro prigioniero, dando nel tempo stesso la città all'Almansor, sultano di Persia, e cedendo Antinisca a Lionetto, il quale la vuole arsa sopra un rògo, per poi disperdere le sue ceneri al vento.

A tanto ardita e crudele pretesa arrossì di furore l'Eroe, e così rispose all'inviato: Al tuo ardimentoso parlare, se fossi meno geloso dell'onore militare, tu ritorneresti al tuo Signore privo affatto di lingua. Ma all'onore cede ogni altro sentimento il Guerino: và dunque miserabile, e dì al superbo Persiano che io non gli cederò un solo palmo di terra, se prima io non abbia versato sino all'ultima goccia tutto il mio sangue.

Con questa risposta se ne partì il messaggero, il quale poco dopo ritornò disfidando particolare tenzone con Utinafar il Meschino, e con il figlio di Baranif, Fidelfranco.

Ponderate bene le cose, la battaglia venne accettata per l'indomani, esigendo però due ostaggi che garantissero in qualche modo le sopraffazioni nemiche. Si combinò quindi in vece di due di mandarne a Presopoli uno solo, e questo fu Melidonio fratello dello stesso sfidatore Utinafar.

Allora il Guerino e Fidelfranco visitarono in ogni angolo la città, facendo custodire con doppie guardie l'ostaggio, a cui però venne profusa ogni sorta di attenzioni. Si prepararono poscia alla tenzone, armandosi di tutto punto.

CAPITOLO XIV.

Combattimento di Guerino con Utinafar. — Alessandro e Fidelfranco sortono dalla Città, che resta in potere di Parvidas. — Tradimento di questo ultimo, insinuato da Melidonio.

La mattina del giorno stabilito il Meschino uscì dalla città per recarsi al luogo ove doveva seguire la pugna. Prima però di partire raccomandò ad Alessandro la custodia di Melidonio, e diede a Parvidas la guardia della città di Presopoli.

Giunto allo steccato salutò in modi cortesi l'avversario, il quale così gli disse: Scellerato guerriero, che tu sia il mal venuto, perchè facesti perire tanti del mio lignaggio. Guerino allora, senza punto alterarsi, così gli rispose: Tu sei ben giusto, Utinafar, nell'accusarmi di fellonia, mentre ognun sa che con sfida regolare uccisi i tuoi, senza servirmi di alcuna sorta di tradimento.

Dopo ciò detto l'araldo della palestra diede il segnale della pugna. L'attacco fu ostinatissimo da ambe le parti, essendo Utinafar un cavaliere molto valente. Dopo un po' d'inutile battaglia, i due guerrieri si riposarono alquanto, non volendo mai uno cedere all'altro.

Non appena fu incominciato il secondo assalto, giunse a qualche distanza Lionetto coi suoi soldati, affine di essere spettatore del conflitto. Ma Alessandro, che temeva l'inganno nemico, uscì fuori della città con un corpo di armati, affidando le sue incombenze a Parvidas, al quale raccomandò sopra ogni altra cosa la custodia del nobile ostaggio. Anche Fidelfranco, imitando l'esempio di Alessandro, si mosse con una schiera di soldati.

Intanto l'astuto Melidonio tendeva a vincere il cuore del debole Parvidas, e col fargli vedere l'impossibilità di resistere a quell'assedio, e col dipingergli il deplorabile eccidio a cui esponevansi, per ostinazione, quei cittadini.

Lo intratteneva ora sull'immensa forza dei Turchi e dei Persiani, ed ora con la promessa di futuri premî, onori e benedizioni se con lui si accoppiava a dare quella città in mano ai suoi, con la consegna di Alessandro e del Meschino a Lionetto. Aggiunse pure, ch'egli otterrebbe il perdono ad Antinisca, quantunque essa fosse stata la cagione unica di quella fatale guerra.

Parvidas, vedendo che l'armata cristiana non poteva assolutamente difendersi, prese il partito di tradire i suoi, e si diede in braccio ai voleri dell'ostaggio.

Melidonio a tanta buona ventura prese nuovo coraggio, e col traditore stette a studiare il modo con cui potesse dare nelle mani del Sultano la contrastata Presopoli.

Fu quindi preparato un trattato di pace, il quale mettendo in salvo Melidonio e Parvidas, lavava quest'ultimo dalla minima taccia di traditore. Anzi fu così bene stabilita la cosa, che lo si avrebbe dovuto perfino condannare se non vi avesse acconsentito.

CAPITOLO XV.

Esito del combattimento di Utinafar e del Meschino. — Piano di pace che non ha luogo. — Macchinazioni di Melidonio per riavere la sua libertà. — Correità in questa trama di Trifalo.

Finalmente il Meschino ed Utinafar ricominciarono la loro tenzone, che fu da entrambi sostenuta con eguale valore. Presenti a tale combattimento vi erano Lionetto con molti dei suoi cavalieri, e nessuno potè cessare dall'ammirare la destrezza e il valore dei due animosi guerrieri.

Ma la fortuna sorrideva al Guerino, il quale in uno scontro riescì ad atterrare Utinafar, che tutto stanco e di sudor molle, gli oppose una leggera resistenza. D'animo sempre però grande e magnanimo fu l'eroe nostro: quindi non volle approfittare del tristo momento per uccidere l'avversario suo, al quale diede invece il tempo per riaversi dallo sfinimento. Quando fu rimesso in forza Utinafar si ricominciò la battaglia, la quale fu accanita e dubbiosa. Se non che il Persiano si espose un po' troppo ed ebbe a pagare questa sua audacia col sacrificio della propria vita.

Allora il cavaliere Cristiano se ne ritornò alla città, senza che gli fosse fatta alcuna molestia. Gli Ottomani per altro, addolorati per questa nuova sciagura, spedirono un messo al Guerino, chiedendogli con sommo imperio la libertà di Melidonio, il quale intendendo l'uccisione del fratello suo incominciò a maledire la guerra, chè gli aveva distrutto il suo illustre lignaggio.

L'invitto Campione, non degnandosi di rispondere all'inviato, si recò egli stesso al campo; e fattosi alla presenza del Sultano, gli fece minutamente palese l'alterco che esso aveva avuto con Utinafar. Il Sultano, pago delle dichiarate ragioni, licenziò il Meschino con cortesissimi modi. Poi chiamati a sè Lionetto con alcuni Re, parlò loro di trattare con il nemico la pace. Ma insorte in questo consesso le più vigorose opposizioni, la faccenda restò sospesa, e non se ne fece più parola.

Melidonio intanto, stanco d'una protrazione che gli era dannosa, studiava ogni arte e mezzo di tradire i Cristiani, onde potere con ciò avere una volta la tanto bramata sua libertà. A mille raggiri volse egli quindi il suo pensiero; ma più di tutto gli riuscì a spargere la voce che il Sultano era dispostissimo a perdonare a tutti quelli che si sommettessero al suo dominio.

Questo fu l'unico mezzo, che sopra gli altri prevalse nei cuori di quei cittadini.

Questa voce fu così occulta, che malgrado l'avvedutezza degli esploratori, il Guerino non ne potè mai sapere.

Melidonio si era collegato in questa faccenda con Trifalo, il quale in punto di raggiratore, d'intraprendente e d'ardito, non la cedeva a nessuno. Anzi in un segreto colloquio che egli ebbe con Melidonio, gli spiegò candidamente tutti i suoi sentimenti, aggiungendo che nulla gli importava dell'opposizione del Meschino, poichè il maggior numero degli abitanti era dalla sua parte, e trattavasi con una pronta sommissione di salvare la città ed i suoi cittadini colle proprie sostanze. Ordita così la trama pensarono entrambi al mezzo di porla in esecuzione, in una maniera che li guarentisse da ogni sventura.

CAPITOLO XVI.

Trattative di pace ed ostacoli che si frappongono per conseguirla. — Parlata degli ambasciatori Persiani ai cittadini di Presopoli, e discorso che fa ai suoi il Meschino. — Trifalo palesa all'eroe il tradimento di Melidonio.

Spediti dal Sultano alcuni ambasciatori alla città, ritornarono dopo alcune ore con la consolante risposta, che quegli abitanti si sottomettevano alla sua potestà, unitamente al Meschino, il quale però pretendeva che non gli fosse tolta dal suo fianco Antinisca.

Sopra questo punto reiterate furono le Ambasciate, perchè Lionetto non voleva rinunziare alla pretensione che si era intestato di avere Antinisca. Al terzo giorno, e precisamente all'albeggiar del mattino, le festevoli voci di pace erano ripetute da ogni labbro, ed ognuno portava nella mano destra un piccolo ramo d'ulivo. In quel mentre Lionetto varcando un ameno fiume, si recò a complimentare il suo genitore, dopo però di aver nuovamente inviati in città nuovi ambasciatori.

Quando questi furono entrati, così pubblicamente si espressero, presenti il Meschino, Alessandro e Fidelfranco: Nobilissimi Signori, oh quanto voi dovete lodare Iddio, che per un tratto della sua Divina Misericordia vi abbia salvati da morte certa, mentre il nostro assedio, ormai incalzante, vi minacciava così orribilmente! Ringraziate Iddio il Sultano, che d'animo ben fatto e gentile sa perdonare le ingiurie e sottrarre una città intera ad una ributtante carneficina. A questa pace egli condiscese anche per non essere ingrato ai benefizî che ricevette dal Guerino in passato. Riconciliatosi egli con suo figlio, non desidera che di legalizzare il trattato di pace, per potere spargere anche sopra di voi i tratti della sua generosa munificenza.

Pertanto furono eletti 10 soggetti della città per parte dei Cristiani, e Lionetto, Margaras e Melidonio, per quella dei Turchi. A questi individui venne accordata una assoluta potestà per le

forme non solo del trattato, ma ben anco per le aggiunte e modificazioni, o cancellatura dei capitoli.

A questa notizia in core d'ognuno venne la gioia, e festevoli voci echeggiavano per ogni dove.

Venuta la sera il Meschino così parlò ai 10 cittadini: Carissimi miei, io sono molto contento del vostro ben essere, e lo potete ben credere, poichè già sapete, che per liberarvi dalle mani degli Infedeli, molte battaglie sostenni contro essi, ed innumerevoli pericoli. E se non era il generoso Artibano, altramente ora chiamato Fidelfranco, che m'avesse prestata assistenza, io sarei stato, per sostenere la vostra causa, ucciso da Baranif, signore di Camopoli. Un anno intero affaticai per vostra difesa, e per quella eziandio della virtuosa Antinisca, che dovete voi riguardare in ogni tempo qual vostra sovrana. Però vi raccomando che in questa missione impieghiate molta avvedutezza e perspicacia prima di passare alla sanzione dell'atto di pace. Ricordatevi sopra tutto di me, di Alessandro, di Fidelfranco, nè dimenticate Antinisca, e fate in modo che si abbiano per lei i maggiori riguardi.

Uno dei delegati alla pace promise al Meschino, che se non fosse per essi onorevole, la rifiuterebbero con costanza, e che prima di sanzionarla assoggetterebbero il trattato stesso al suo sguardo ed a quello del Consiglio della città. Partita la deputazione, un sentimento di pietà ed insieme di riconoscenza parlò al cuore di Trifalo, il quale avvicinatosi al Guerino, gli raccontò tutta intera la trama di Melidonio, raccomandandogli di stare guardingo per la sua vita.

CAPITOLO XVII.

Guerino comunica ai suoi il tradimento di Melidonio. — Collera di Fidelfranco, e suo collegamento con Trifalo per recarsi al campo nemico.

Appena il Meschino intese questa notizia impallidì di stupore, poichè non credeva di ritrovare tanta ingratitudine in un uomo da lui così bene trattato. Ricompostosi dallo sbalordimento, chiamò a sè Alessandro e Fidelfranco, ai quali comunicò alla presenza di Trifalo, come essi stavano per essere traditi dalla perversità del solo Melidonio.

A tanta insospettata notizia, Fidelfranco fremette di rabbia, e nell'effervescenza della sua ira si propose di volere distaccare al traditore la testa dal busto. Il Guerino allora si diede a placare l'amico suo, e vi riuscì più colla dolcezza delle maniere, che colla ragione.

Placatosi Fidelfranco, egli si rivolse a Trifalo così dicendo: Sentimi, amico, ti darebbe l'animo di venir meco al campo nemico? Se tu vieni, e se ci conduci per nascosti sentieri, attenditi pure da me una generosa ricompensa.

Trifalo si impegnò di condurvelo per vie solitarie accertandolo

anche con giuramento che non sarebbero riconosciuti dagli Infedeli. Allora si diedero l'un l'altro la mano, impegnandosi con ciò alla impresa, e si ritirarono nei loro appartamenti affine di prendere il riposo necessario.

Rimase intanto occulta la mira di Fidelfranco in questa intrapresa, che pareva impossibile, ove si consideri che andava a cimentare due vite contro un numero infinito di armati.

Ma all'avvedimento di un veterano e valentissimo militare pochi assai possono sollevarsi. La seguente mattina i nostri guerrieri si alzarono ed il loro primo pensiero fu quello di armarsi di tutto punto. Siccome la loro missione, come ben si vedeva, mirava o ad ottenere una compiuta vittoria, o a perirvi, così i due eroi erano vestiti così. Il loro vestito era tutto di un densissimo nero, tranne una cintura di porpora che attraversava le spalle. Un elmo ed una visiera di lucidissimo acciaio ne copriva la faccia, rendendoli più terribili all'altrui vista. Tenevano in mano una scimitarra sulla quale era scritto a caratteri rossi: *vita o morte*. Nel petto e precisamente dalla parte del cuore vi stava impressa una morte stillante goccie di umano sangue.

Tutto ciò dunque indicava che essi volevano o vivere per la gloria, o perirvi per essa. Dovevano anche, per espresso voler del Guerino, condurre con loro Antinisca, la quale quando lo seppe versò amarissime lagrime. Ma troppo riconoscente all'invitto guerriero, seppe frenare il proprio cordoglio, e sottomettersi alla di lui volontà. Quindi vestitasi alla guerriera, stava attendendo il cenno della partenza con una imperturbabilità d'animo, che non tradiva le angoscie del suo cuore.

CAPITOLO XVIII.

Spedizione della Deputazione di Presopoli al campo nemico per trattarvi la pace. — Parlata di Melidonio, e risposta d'un ambasciatore. — In qual maniera il Meschino, Fidelfranco ed Alessandro vengono trattati.

Giunti gli Ambasciatori di Presopoli al campo nemico, si presentarono innanzi al Sultano, ove vi era Lionetto con i due suoi compagni Margaras e Melidonio. Dopo le solite formalità di saluto uno di essi, rivolto all'Almansore, così si espresse: Noi ti daremo, o gran Sultano, la città di Presopoli, ma a condizione per altro, che sia perdonato a tutti i suoi cittadini, e segnatamente ad Antinisca ed al Meschino, il quale brama che gli sia permesso di recarsi coi suoi in Armenia, per indi portarsi liberamente in Costantinopoli.

Il Sultano allora si alzò in piedi, e coerente sempre alle sue prime disposizioni, disse che la stipulazione del trattato di pace era interamente rimessa nella volontà dei suoi tre deputati.

Ebbero quindi le due parti delegate alla pace moltissime conferenze, nell'ultima delle quali così parlò Melidonio: Valentissimi cittadini ed invitti guerrieri Presopolitani, l'Imperatore nostro

ci ha, per un nuovo tratto della sua gentile munificenza, eletti per trattare con voi la pace, nè alcun dubbio ci resta ch'egli possa diffidare della rettitudine della nostra condotta. Voi ben vedete a qual tristissima situazione vi siete ridotti; e da questa ben potete arguire qual destino vi attenda se la vostra ostinazione non china la fronte alla volontà del destino. Le vostre persone, le vostre mogli, i figli, i congiunti ed i vecchi cadenti, insieme ai vostri averi, sarebbero tutti senza alcuna pietà inceneriti dalle fiamme divoratrici. Cedete dunque e ritornate sotto l'impero delle nostre leggi, abbandonando alla loro sorte il Meschino, Alessandro e Fidelfranco, il quale come ben sapete ha negata con l'apostasia la nostra fede. Costoro quali reali beni vi hanno mai recato? Son forse beni le uccisioni, i rubamenti, le stragi? Ditemi, fra voi, chi è che non pianga la perdita di un suo congiunto? Chi, che non sia rammaricato dal rapimento d'una parte delle proprie sostanze? Se queste mie esposizioni sono vere, non esitate a ritornare sotto l'impero del nostro Signore, per non avere amaramente a pentirvi in altro momento. Abbandonate questi tre avventurieri, che non fanno che trar profitto dalle nostre suscitate discordie.

A questo punto un ambasciatore del Guerino tutto infiammato rispose: Signor Melidonio, il vostro discorso poteva esser più castigato e meno pungente; perchè con tre guerrieri onorati, e non con tre depredatori voi avete fin qui combattuto. Ma si perdoni alla vostra infrenabile audacia; e si accetti di buon grado la pace; intendendone prima le condizioni.

Eccole, soggiunse Lionetto, io voglio nelle mie mani il Meschino, Alessandro e Fidelfranco, accontentandomi che Antinisca sia consegnata al mio Genitore.

Sopra di questo punto i trattati ebbero moltissime dispute, ma finalmente i Presopolitani si piegarono alla volontà di Lionetto, così volendo l'angosciosa loro situazione. In tale guisa fu esteso il trattato di pace, che venne da entrambe le parti sottoscritto.

I Cristiani intanto vivevano tranquillamente in città, riposando sulla lealtà della deputazione, che aveva così bene corrisposto alla loro generosa fiducia. Gli Ottomani si diedero ogni pensiero nel riordinamento della loro milizia, e Lionetto brillava di vivissima gioia, pensando che si appressava il momento di avere in sue mani i tre fatali guerrieri.

CAPITOLO XIX.

Insidie che si tendono al Meschino ed ai suoi. — Trifalo si dichiara in favore dei Cristiani, i quali si determinano alla fuga. — Maniera in cui la eseguiscono.

Combinato così il tradimento, un avveduto Persiano così disse ai suoi: Nel mandarlo ad effetto conviene impiegarvi la massima destrezza e silenzio; imperocchè i Cristiani essendo valentissimi

Cavalieri sarebbero capaci non solo di opporci una forte resistenza, ma di esserci anche in qualche parte dannosi.

Per colorire quindi la fissata trama si lesse al Meschino un falso trattato di pace, con cui permettevasi ai cristiani di uscire da Presopoli, rivolgendosi per la parte d'Armenia in un coi loro averi. E ciò, dicevasi, si accordava dal riconoscente Sultano in vista dei servigi che il Guerino gli prestò in altri tempi contro il Turco, il quale pure accordava al Guerino di condurre con sè Antinisca, se ella, prima di partire, stendesse una formale rinunzia sopra la Signoria di Presopoli.

Il Meschino e i suoi compagni mostrarono di essere di questo patto molto contenti, nulla dando a vedere di sospettare sul tradimento che si apprestava sotto così belle apparenze. Il magnanimo nostro eroe chiese solo ai nemici la debita protezione, per potere trasferirsi colla sua gente in Armenia; cosa che gli fu sull'istante con piena soddisfazione accordata.

Ma Trifalo, come si disse precedentemente, era un finissimo raggiratore. Quindi palesandosi pel partito Persiano, e dando in invettive contro la Cristianità, potè strappare ad un mal accorto Ufficiale, tutto il segreto di quella nefanda congiura; segreto che fece poi palese allo stesso Guerino, il quale, cogliendo il favorevole momento, propose di fuggire coi suoi, unitamente a Trifalo e ad Antinisca, per la parte che conduce a Media.

Ognuno accettò tale proposta, siccome l'unica che potesse riparare dalle terribili conseguenze di quel momento. Se non che Fidelfranco voleva prima di partire uccidere uno dei capi del meditato assassinio. Ma placatosi alle ragioni che gli addusse il Meschino, ne lasciò il pensiero.

Venne intanto la scorta, per condurre i nostri eroi, come si disse, in Armenia. All'avvicinarsi del capo di essa Guerino tutto riverente gli si prosternò, implorando la sua assistenza e protezione durante il lungo cammino che si andava ad intraprendere. Il Persiano lo assicurò che prestata gli sarebbe una buona guardia; ma lo fece d'una maniera così poco cortese, da togliere ogni lusinga di buon trattamento quando si fossero posti in viaggio.

Nulladimeno aperta dal Persiano la porta chiamata Rabbia, che conduce alla città di Damasco, uscirono fuori, ed il primo ad uscire fu appunto il comandante, eletto dal grande Almansor, per accompagnamento. Appena costui fu uscito coi cristiani, da questi venne serrata e puntellata nuovamante la porta, affine di impedire il passaggio di una squadra d'infedeli che veniva in assistenza del Persiano.

Ciò eseguito partirono tutti, lasciando il povero Capo dei Persiani bloccato al di là di un rapido fiume. Vennero intanto in città Melidonio, Durachio d'Antinis e Tasidonio di Camopoli, i quali si dovevano unire al mentovato comandante. Si può ben ideare, ma non esprimere, quale sia stata la loro sorpresa nel non ritrovarlo. Mille stranissime congetture occuparono i loro pensieri; ma quella della sua fuga prendeva nei loro petti più salde radici.

Per ogni dove scorgevano traditori ed assassini; e posto in dimenticanza ogni natural sentimento, il padre ravvisava nel figlio lo struggitore dei suoi giorni, ed il figlio aveva pel padre una egual colpevole diffidenza. Non più congiunti, non più amici. Un perverso sospetto sovverti tutti i cuori, ed ognuno non ravvisava che stragi, desolazione e morte.

I cittadini dell'infelice città erano ricaduti in maggiore infortunio di prima, mentre non avevano in quelle circostanze nessun difensore della loro causa.

Intanto entrò in città per altra via il Comandante tanto bramato, che potè colla sua presenza tranquillare gli animi dei poveri Presopolitani, che in quella circostanza gli si affezionarono fuori di maniera.

Ma questo condottiero, conscio del proprio errore, sotto l'apparenza della gioia e della ilarità traeva profondi sospiri, e non pensava che al modo di potere salvare la vita, che tanto gli stava a cuore, in vista della numerosissima sua famiglia.

CAPITOLO XX.

Trucidamento del Comandante Persiano per l'evasione del Meschino e dei suoi compagni, e rivoluzione che succede a Presopoli. — Entrata dei Cristiani in una selva, ove scorgono una fortezza posseduta da Sinogrante, il quale al loro avvicinamento di tutto punto si arma.

Giunto il Comandante Persiano al padiglione del gran Lionetto, ricevè da esso segni non dubbi di superiore soddisfazione. Successivamente arrivarono pure Melidonio, Durachio d'Artinis e Tarsidonio di Camopoli con 10 mila guerrieri. Alla comparsa poi del Re Mangares e Nabucarin, forti di 30 mila combattenti, Lionetto mosse la rimanenza del suo esercito, avviandosi al palazzo, ove credeva che vi fossero i Cavalieri Cristiani. Atterrata la porta, poichè al picchiare nessuno rispondeva, varie guardie salirono nel palazzo, e ben tosto ritornarono colla nuova che in esso alcuno non si trovava. A questa inaspettata risposta Lionetto si adirò fuor di modo, e chiamato a sè il Comandante, incominciò a chiedergli conto degli individui che abitavano il palazzo.

Egli procurò di scolparsi alla meglio possibile, ma nessuna discolpa gli fu fatta buona, e per ordine di Lionetto, il povero Comandante venne tratto a crudelissima morte. Questa barbarie unita all'attaccamento che l'estinto avevasi meritato dagli abitanti di Presopoli, suscitò gli animi alla vendetta, ed una orribile strage inondò di sangue umano la desolata città.

Venuto questo ammutinamento a cognizione del Sultano, egli pensò tosto a porvi riparo onde togliere all'umanità un nuovo eccidio. Nelle varie zuffe avvenute perirono intanto con Melidonio tutti i Turchi che erano con lui. Giunse finalmente il Sultano stesso a Presopoli con gran parte della sua armata, e gli riuscì

dopo un ostinato conflitto, di ridurre ogni cosa al primitivo ordine. Dato sesto agli affari, l'Amansor stesso ritornò in Persia ed ogni altro signore ritornò nel suo paese nativo, meravigliandosi ognuno della fuga del Guerino coi suoi compagni.

Questo intanto, lasciata a parte la strada che conduceva in Soria, volse coi suoi il cammino verso le montagne di Media, poste tra la Persia e l'Ulion. Per ben due giorni camminarono sui dirupi di quegli altissimi monti, pascendosi soltanto di frutta selvatiche e di alcune radici che trovavano per via.

Ma estenuata dalla fatica e dal disagio, Antinisca di giorno in giorno veniva meno, non scorgendo riparo alla sua perdita. Il Meschino addoloratissimo per tal trista sventura, chiese a Trifalo quanto cammino ancora vi fosse prima di arrivare a qualche luogo abitato. Questi rispose che c'erano ancora sei ore di viaggio per trovare una capanna di pastori situata in vetta del monte Sagon. Però Trifalo pregò il Guerino ed Antinisca a riposarsi alcun poco, e ad attenderlo sino a che andava a visitare una selva, nella quale supponeva che vi potessero essere alcuni alloggiamenti di gente fuggita dalla carneficina fatta a Presopoli. Invitò ad unirsi con lui Alessandro e Fidelfranco, e tutti e tre s'internarono nella indicata selva.

Dopo di avere camminato per un po' di tempo, scorsero in qualche distanza una specie di fortezza; e rallegrati di tale scoprimento affrettarono il passo. Questo forte, il quale aveva ai due lati due grandissime torri, era stato fabbricato da un Saraceno nominato Sinogrante Saragona, il quale tenea con lui una balia, ed una bellissima Damigella, che tolta egli aveva al Re di Saragona nell'occasione di una festa.

La donzella si chiamava Diaregina.

All'appressarsi di Trifalo, una guardia della torre suonò il corno, ed ecco all'istante sull'armi un mezzo centinaio di armati, con alla testa il loro Sinogrante, il quale sortendo dalla porta della fortezza veniva contro ai tre Cavalieri Cristiani. Diaregina lo felicitò con le più lusinghiere maniere, e poi si ritirò nei suoi appartamenti, da dove per altro poteva, non osservata, rimirare tutto l'andamento della faccenda.

CAPITOLO XXI.

Discorso di Sinogrante con Fidelfranco. — Il primo vince in combattimento il secondo e Alessandro, e si volge ad inseguire Trifalo, che si fugge nell'interno della foresta.

Vedendo Fidelfranco appressarsi tanta gente, e prevedendo di avere con loro certo combattimento, pregò Alessandro onde mandasse a richiamare prontamente il Guerino; il chè egli fece senza alcuna esitanza.

Ma fattosi incontro Sinogrante, il quale era un uomo di vantaggiosa statura, e di truce fisionomia, così a loro disse: Salute, o Cavalieri; per diritto di mia giurisdizione vi debbo domandare chi siete, e ciò che venite cercando in queste solitarie parti.

Fidelfranco a tale ricerca rispose: Noi siamo tre onorati Cavalieri, e veniamo a questa parte per trovare assistenza, poichè sono passati varî giorni che noi ci alimentiamo di radici e di sole selvatiche frutta. Ma più di tutto ci mosse a tentare l'entrata in questa orrida selva, la situazione dolente nella quale abbiamo lasciato indietro un nostro affettuoso compagno.

Sinogrante allora, fattosi in volto tutto rosseggiante di ira, così burberamente parlò ai cavalieri: Qualunque di voi voglia nella fortezza mangiare, deve acquistarselo colla lancia combattendo contro la persona. Se quel Cavaliere che accetterà meco la pugna rimarrà vincitore, voi tutti sarete serviti a lauta mensa; ma se al contrario egli rimanesse perditore, dovrà cedermi il cavallo colle armi, e rendersi prigioniero della mia adorata damigella Diaregina, la quale dimora in quella fortezza che voi vedete, comunemente chiamata la *Rocca Selvaggia.*

Al terminare di queste parole imbracciò Sinogrante lo scudo, ed allontanatosi alquanto, impugnò arditamente la lancia. Ciò vedendo Alessandro disse a Fidelfranco che egli voleva per primo combattere contro l'audace Saraceno; e mosso all'istante il destriero incominciò con lui l'orribile pugna.

Ma fosse o fatalità del momento, o mancanza di fermezza fisica, il Cavaliere Cristiano restò prigioniero in palestra, e quindi fu mandato alla vaghissima damigella, la quale non appena veduto gli domandò che nome avesse, e ciò che cercava da quelle parti. Ingenuo di carattere Alessandro fu sempre: quindi nel palesarle il proprio nome, non ebbe nessuna difficoltà a dirle, che s'era portato da quelle parti coi compagni suoi per trovare qualche cosa da mangiare.

A questo sincero racconto si intenerì la sensibile damigella, ed ordinò che all'istante fosse dato al cavaliere da mangiare e da bere. Nel mentre quindi che Alessandro si satollava Fidelfranco terribilmente combatteva col Saraceno, che superiore ai pregiudizi del secolo, era d'un animo nobile e generoso. Rotte entrambi le lancie, si pattuì di dar fine al combattimento colla spada alla mano, dopo però di aver tentato altro assalto con nuove lancie, che loro furono prestate dai loro famigli. Ma la sorte non fu amica ai cristiani, poichè anche Fidelfranco rimase battuto, vinto ed inviato prigioniero alla vezzosa Diaregina. Ella, d'animo sempre proclive all'umanità, lo trattò in eguale forma di Alessandro, ordinando che nella stanza di questo venisse egli pure ricoverato.

Sinogrante intanto si impadronì dei cavalli dei vinti guerrieri, e con alcuni dei suoi corse dietro a Trifalo, che aveva veduto fuggire nella più recondita parte della selva.

CAPITOLO XXII.

Giunse al Guerino un Cavaliere incognito. — Discorsi che tengono insieme, ed avviamento alla parte dei montanari. — Combattimento successo con loro. — Vittoria del Meschino e loro fuga.

Partiti che furono Alessandro, Trifalo e Fidelfranco, il Guerino si diede a raccogliere alcuni erbaggi, affine di sostentare con essi i giorni della povera Antinisca. Ed in sè stesso, essendo di cuore sensibile e umano, si rimproverava non poco di averla levata da Presopoli, per indi condurla ad errare in mezzo ai deserti. Mentre nell'animo rimbrottava in tale guisa la propria condotta, un Cavaliere, armato di tutto punto, gli si avvicinò chiedendogli ciò che avesse il suo camerata, sdraiato sul nudo terreno, che tratto tratto metteva profondi sospiri.

Non si curò il Meschino di togliere l'inganno che aveva destato il mostrarsi Antinisca vestita da uomo: ma non ebbe nessuna repugnanza a dirgli che la sola fame aveva tratto l'infelice suo amico in quello stato di estenuazione.

L'incognito Cavaliere gli raccontò allora, che esso, unitamente a due suoi amici, fuggendo dagli orrori dell'infelice Presopoli, venne barbaramente attaccato da una torma di montanari armati di schioppo e di sciabola; e che, dopo un accanitissimo combattimento, i suoi amici rimasero uccisi e lui fu costretto colla fuga a guardare la vita.

Il Guerino interrompendolo a questo punto, mostrò sommo desiderio di sapere in qual parte fossero i predetti pastori, per potere avere da loro la necessaria assistenza, o sacrificare a caro prezzo la vita. Il Cavaliere, non potendo vincere questo ardente desiderio del nostro eroe, gli additò la strada per certi tortuosi sentieri di quella montagna. Rimessa alla meglio Antinisca a cavallo, si avviò il Meschino in compagnia dell'incognito alla via indicata. Quando fu a certa distanza, ed allorchè vide il celebrato nostro guerriero i pastori, affidò di buon animo la sua donna alla custodia dello sconosciuto, ed andò loro incontro coraggiosamente.

Salutatili prima cortesemente, e non ricevendo alcun ricambio, si accorse subito che la loro intenzione era quella di volerlo uccidere. Allora, dopo di avere invocata la protezione del Signore, il Guerino si diede a vilipendere costoro con parole acerbissime. Poi imbrandita la spada si fece a loro addosso in modo che riuscì ad ucciderne dieci e ferirne ben più di una ventina.

Impauriti a questo fatto i pastori, anzichè sostenersi e stancare la spossatezza del nostro campione, si diedero ad una precipitosissima fuga.

Allora il Meschino richiamò il Cavaliere ed Antinisca ed entrarono tutti e tre nelle capanne abbandonate, ove ritrovarono carne, legumi, pane e vino.

I due guerrieri mangiarono saporitamente, ed Antinisca stessa

rifocillatasi alquanto cominciò a respirare, e a salutare senza riserva il Guerino. Allora l'ignoto cavaliere, riconosciuto l'invitto eroe, si inginocchiò, e si palesò per un Mediano, di quelli appunto che appartenevano alla spedizione del Comandante Persiano.

Seppe poi dallo stesso Meschino che Alessandro e Fidelfranco vivevano, e che si erano inoltrati nella selva con un certo Trifalo, per trovare da mangiare; ma che non erano ancora tornati addietro, cosa che lo teneva in gravissima agitazione.

CAPITOLO XXIII.

Si effettua la pace tra il Meschino e i Pastori. — Arrivo di 50 cavalieri della fortezza. — Sfida del nostro eroe col Signore del Castelto. — Incertezza dell'esito del combattimento, e morte di Sinogrante.

In questo frattempo Trifalo uscì dalla selva, e portatosi là dove lasciò il Meschino ed Antinisca, rimase addoloratissimo nel non ritrovarli. Pur datosi animo, e giudicando che non potessero essere tanto lontani, cominciò ad ascendere ed a discendere per varî viottoli della montagna. Finalmente scorse sulla porta di una diroccata capanna il Guerino, là corse ad abbracciarlo affettuosamente, salutando nel tempo stesso l'incognito ed Antinisca, la quale cominciava a mostrare colorite le pallide sue guancie.

Quale mai non fu il dolore dell'eroe, allorchè intese che Fidelfranco ed Alessandro erano stati fatti prigionieri nel combattimento succeduto presso la Rocca!

Mentre era immerso nel pensiero sul modo di liberare i suoi amici, ecco avvicinarsi alla capanna dei pastori, i quali gli domandarono la pace.

Esternate le relative proposizioni, e firmato il trattato, venne questo sottoscritto da entrambe le parti. Dopo di ciò i due inviati partirono, ed il seguente mattino ritornarono alla capanna alla testa degli altri loro compagni, domandando al Guerino perdono dei loro trascorsi, ed assistenza in avvenire. Mentre facevano questa preghiera, ecco apparire in qualche distanza i 50 cavalieri della fortezza con alla testa il loro padrone Sinogrante. A questa comparsa il Meschino così parlò ai pastori: Non abbiate alcun timore, o miei cari, e datevi ogni coraggio, che io spero, coll'aiuto del Cielo, di vincere costoro e di farvi soli padroni della fortezza.

Intanto giunse alla capanna un messo di Sinogrante, il quale richiamò i pastori alla sottomissione. Questi ad unanime voce si rifiutarono, dicendo che non volevano più dipendere da un uomo che li aveva sempre ingannati. Si scompose a questo rifiuto il messo, il quale venne scaltramente interrogato dal nostro guerriero, se sapesse qual uso avessero fatto i Cavalieri della fortezza di quei due uomini che avevano fatti prigionieri in un doppio combattimento.

Costui, mal accorto ch'egli era, non ebbe nessuna difficoltà

a dirgli, che essi erano in una prigione del castello, e che venivano trattati con qualche riguardo. Allora il Guerino di questa notizia si rallegrò, e licenziò l'inviato colle seguenti parole: Ritorna dal tuo signore, e digli da parte mia, ch'io solo combatterò contro di lui, a condizione però, che rimanendo io vincitore mi siano ceduti con il castello anche i due prigionieri, e se perditore tutte le mie genti si tenga pure per sè.

Così fece il messo, e Sinogrante se ne rise di questa disfida che accettò con grandissimo contento, perchè supponeva che lo sfidatore fosse un imprudente e ardito avventuriere. Assegnato il luogo della battaglia il Meschino si portò colà armato in tutto punto, salutando cortesemente il competitore suo, che stupefatto di ritrovare in lui tanta gentilezza, ammirava con insolita attenzione le lucidissime e belle sue armi.

Dopo queste osservazioni Sinogrante gittò il guanto, e Guerino fece lo stesso. Imbranditi gli acciari si incominciò un terribile azzuffamento. A mille a mille vibrati furono i mortali colpi, senza che l'uno riportasse sull'altro vittoria. Stupefatto il signore della Rocca di trovare tanto valore in quel Cavaliere, lo era pure il Meschino nel ritrovare in Sinogrante tanta eroica resistenza. Stanchi entrambi dal lungo combattimento, si ritirarono alquanto per prendere lena, e per decidere con una seconda tenzone l'esito della vittoria.

L'attacco ricominciò più fiero di prima, ed il Meschino fu il primo a ricevere una leggera ferita, che vendicò col menare a Sinogrante un colpo sì atroce, che lo sbalordì, e che lo fece smontare dalla sua primiera baldanza. Allora domandando una sospensione d'armi, fece al Guerino una proposizione di pace che egli non volle in alcuna maniera accettare. Ritornati quindi alle mani si percossero l'uno e l'altro assai crudelmente: ma, dopo le maggiori prove di coraggio e di valore l'infelice Sinogrante rimase ucciso sul campo di battaglia.

CAPITOLO XXIV.

Diaregina si raccomanda al Meschino. — Liberazione di Alessandro e di Fidelfranco. — Nuovo viaggio. — Arrivo ad Artacan, e trattamento che ricevono i nostri viaggiatori. — Partenza per Armauria, con una scorta di 200 guerrieri.

Morto che fu Sinogrante, cominciarono a fuggire i suoi cavalieri, ed il Guerino entrò nella fortezza per liberare Fidelfranco ed Alessandro. Ma non appena egli fu entrato, ecco affacciarglisi Diaregina, mesta all'estremo, ed addolorata. Questa giovine sventurata temendo gli insulti militari, s'indirizzò al Meschino, affine di essere da lui sostenuta e protetta; il chè fu promesso dall'eroe in solennissima forma.

Liberati intanto i due prigionieri, si può ben ideare, ma non esprimere quali furono i reciproci abbracciamenti. Vollero tutti e tre raccontarsi le loro vicende, che descrissero per minuto e

replicatamente. In tale guisa passarono buona pezza della giornata, fino a che, venuta l'ora del pranzo, furono per parte della vaga donzella invitati a lauta mensa, che venne allegrata dalla comune giovalità degli invitati.

Terminato fra gli evviva quel pranzo, Diaregina così raccontò al Guerino, a Fidelfranco e ad Alessandro la storia dei suoi avvenimenti. Sappiate, signori, che io sono l'unica figlia del Re di Saragona. L'estinto Sinogrante era stato appena eletto capitano dell'armata del padre mio, allorchè io non contava che soli 14 anni d'età. Alla mia giovinezza corrisposero le grazie della natura, e divenuta presso tutti un oggetto di ammirazione, divenni bersaglio della brutalità di quel scelleratissimo capitano, il quale sorprendendomi in una passeggiata notturna, mi prese, mi serrò con una benda la bocca e mi condusse, con alcuni armati, fra l'orrore di questa selva. Qui edificò questo castello, ove mi tenne, saran ben quattro anni, qual sua concubina. Eccovi, o invitti guerrieri, la storia dei casi miei, Deh, possa essa commuovervi a favore d'una sventurata, che ai vostri piedi implora protezione e soccorso!

A tali parole, tutti e tre si impegnarono di nuovamente condurla sana e salva fra le paterne braccia. Perciò, dato ordine agli affari, quanto prima poterono partirono colla donzella, la quale vestita da guerriero, faceva sovra ogni altro la più bella comparsa. Dopo molte giornate di cammino, giunsero finalmente in Assiria, ove trascorsi alcuni Paesi arrivarono nel Regno di Saragona, fermandosi nella città di Artacan, ove Diaregina venne riconosciuta. La damigella volgendosi allora al Meschino ed ai suoi, così a loro parlò: Nobilissimi Cavalieri, con gioia estrema io vi prevengo che siamo nella città ove trovasi mio padre. Piacciavi solo arrivare nella corte del Palazzo Reale ove trovasi il Luogotenente del mio genitore. Così infatti fecero e non appena furono giunti in cortile, che il Luogotenente chiamato Arparo, scorgendo Diaregina, corse ad abbraciarla teneramente, mandando immediate lettere d'avviso al di lei addoloratissimo padre.

Ma la nobile Donzella, ringraziando le affettuose attenzioni di Arparo, lo pregò a rivolgere le sue dimostrazioni di giubilo e di riconoscenza ai cavalieri Cristiani, che la avevano così generosamente sottratta dalla sua schiavitù. Il vecchio Luogotenente sull'istante si fece a complimentarli ed a ringraziarli, e li fece salire nel più magnifico appartamento di quel vasto palazzo, ove ricevettero un sontuosissimo trattamento, in unione ad Antinisca, alla quale venne regalato un magnifico vestito.

Diffusasi intanto per ogni lato la notizia dell'arrivo in Artacan della nobile figlia, l'allegrezza ed il giubilo furono comuni sopra ogni volto. Arparo intanto ordinò un pranzo di Corte, il quale fu lauto oltre ogni aspettazione. Volle in questa circostanza Diagerina appagare la brama del vecchio Luogotenente, col raccontargli da capo la storia dei suoi tristi casi. Una magnifica festa di ballo pose fine a così memoranda giornata di comune contento.

Nella seguente mattina Diaregina partì da Artacan per recarsi in Armauria. Essa era accompagnata da Arparo, da Guerino, da Alessandro, da Fidelfranco e da Antinisca. La loro scorta era composta di duecento soldati, comandati da un giovane capitano di Artacan, che aveva più volte dato prove di fedelissimo attaccamento per la causa del Re di Saragona e della sua augusta famiglia.

CAPITOLO XXV.

Incontro del padre di Diagerina. — Feste che si danno in Armauria. — Pace con l'Armenia. — Matrimoni onorevoli. — Arrivo a Durazzo, e gioia che prova il Meschino, a cui nasce un figlio nominato Fioravante. — Morte di Fenisia e Milone. — Avvilimento del nostro eroe per la perdita di Antinisca. — Sua malattia e sua morte.

Strada facendo, il Guerino scorse in molta distanza una truppa di soldatesca, che gli si avvicinava contro. Fatte retrocedere le donne, egli cogli altri ufficiali del suo seguito, si pose alla testa di 200 guerrieri, schierandoli in ordine di battaglia. Ma all'avvicinarsi del sospettato nemico, Arparo scorse che era invece il Padre di Diaregina, che veniva con magnifico treno, per scansare i pericoli, ed abbracciare la figlia.

Anzichè dunque venir alle mani, si convertì l'incontro in gioia e generale esultanza. La donzella dopo di avere impetrata la paterna pietà di voler perdonarle una colpa che non era sua, passò agli abbracciamenti più teneri ed affettuosi.

Il povero Palidon, tale era il nome dell'augusto regnante, non potè rattenere le lagrime, che gli sgorgavano dagli occhi. Ricompostosi poi alla meglio con a lato la amata figliuola e col seguito dei cavalieri Cristiani, ritornò ad Armauria, dove furono tutti ricevuti festevolmente, fra le sincere acclamazioni di tutti quei cittadini.

Un giorno ragionando degli affari politici si venne a cercare il motivo per cui v'era tanta disunione con l'Armenia. A questo passo il Re di Saragona, dopo esposta la origine della amarissima discordia, mostrò desiderio di fare la pace col regnante d'Armenia: ed avendo egli oltre Diaregina un'altra figlia chiamata Lauria, esibì di dare la prima per moglie a Fidelfranco e l'altra ad Alessandro se la cosa potesse avere il suo effetto.

Venne eletto in quest'affare quale ambasciatore il Guerino, il quale partì per l'Armenia in compagnia del vecchio Arparo e di 50 scelti cavalieri. Dopo varie trattative il Meschino giunse a conciliare le due potenze con una onorevole pace; e richiamando in Armenia la famiglia reale di Saragona, unitamente al corteggio, si celebrarono le nozze fissate tra la pubblica soddisfazione. Banchetti magnifici, spettacoli sorprendenti, apparati sfarzosissimi, furono gli attestati sinceri della pace tanto bramata, e di quei due felici imenei.

Dopo un mese di dimora in Armenia, ognuno si dispose a ritornare alle proprie case. Fidelfranco successe al trono di Saragona ed ebbe da Diaregina varî figliuoli, ad uno dei quali volle porre il nome di Palidon, ch'era il nome dell'estinto suocero, e ad un altro quel di Guerino, pel grande amore che ad esso sempre portò.

Il Meschino intanto viaggiava unitamente ad Antinisca, ad Alessandro ed a Trifalo, portando con sè una quantità di oggetti preziosi. Lasciata l'Armenia si imbarcarono su di una galea, alla volta di Costantinopoli. Dopo alcuni giorni di felicissimo viaggio sbarcarono finalmente nella gran capitale. Si può ben credere quale si fosse il giubilo di quella popolazione, e segnatamente del basso popolo, che tutt'ora aveva fitta nell'anima la magnanima impresa, che a suo vantaggio aveva compiuto il Meschino.

Dopo il sesto giorno di permanenza in Costantinopoli, egli partì con Antinisca per Durazzo unitamente ad Alessandro, che volle a tutta forza essergli compagno di viaggio. Colà arrivati, ebbe il Guerino la vivissima consolazione di ritrovare ancora esistenti i suoi genitori, ai quali impartì ogni dimostrazione di tenero amore. Dopo alcuni giorni di permanenza in Durazzo, andarono a salutare Guiscardo e Girardo di Puglia, i quali accorsero con somma contentezza.

Si portarono indi a visitare la grande capitale della Cristianità, ove compirono ai loro doveri di pietà e religione con esemplare esteriorità. Ritornati a Durazzo per la via di Taranto, nacque ad Antinisca un figliuolo a cui venne imposto il nome di Fioravante da Durazzo, il quale fu poi valentissimo cavaliere, vincitore di molte battaglie.

Dopo alcuni anni, nei quali il Meschino dimorò a Durazzo, avvenne la morte della madre sua, e poco dopo quella del suo genitore Milone. Privato dei suoi dilettissimi genitori e stanco delle brighe del mondo, nulla più desiderava se non di ritirarsi in un chiostro, affine di passare in penitenza il resto dei giorni suoi. Avvenne che dovette pur sostenere la perdita della sua moglie Antinisca.

Allora il suo dolore giunse agli estremi; ed affidati i suoi figliuoli al suo cugino Pugliese, Girardo, tutto aveva già disposto per mandar ad effetto la sua decisione.

Ma sopravvenutagli una malattia, il Meschino morì a Taranto in età di 56 anni, lasciando di sè una incancellabile memoria.

Gli successe Girardo, signor di Taranto, il quale, mediante una giusta e sicura amministrazione, potè mantenere splendidamente i figliuoli del nostro eroe: e dopo varie prodezze compiute e vittorie riportate, cessò per morte dal rendere felice il suo regno, e fu posto nel glorioso avello dei prodi suoi padri.

FINE.

